DELLE LETTERE

DEL

P. ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

RACCOLTE E PUBBLICATE ORA LA PRIMA VOLTA

DALL'ABATE GIUSEPPE MANUZZI

E MESSE DI NUOVO A STAMPA DA G. D' E.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
Dalla Tipografia di Gaetano Reale
1847.

PREFAZIONE

A quanti hanno in pregio, che certo son molti, le opere del P. Antonio Cesari, crediamo far cosa assai grata ristampando tra noi le sue lettere, novellamente raccolte e pubblicate in Firenze dal chiarissimo suo discepolo Giuseppe Manuzzi. Nè in commendazione di esse ci è mestieri di spendere altre parole; perocchè a raccomandarle bastar deve e 'l nome stesso dell'autore, e'l giudizio che ne han già dato uomini della lingua e dell'arte dello scrivere intendentissimi. Tra'quali non possiamo trasandare il valente scrittore, e delle venustà di nostra favella conoscentissimo, Abate Giambatista Marcucci da Lucca. Il quale in una sua dotta epistola a stampa, indirizzata al P. Villareale, maestro in lettere nel Collegio di Palermo, così disse delle lettere dello stesso Cesari: « Mi diletta non pertanto di manifestarle un pensiero, che ora mi viene in mente, e si è la cagione, per la quale io mi penso che torneranno le lettere del Cesari mai sempre in acconcio degli ottimi studi della lingua e dello stile.

Quelle del commendatore Annibal Caro, e molto più del Cardinal Bembo, comechè vogliano essere a tutti i giovani assai raccomandate per la loro grazia e nobiltà, mi pare che alcuna volta si allarghino, e sentano troppo della splendidezza e magnificenza de' loro bei giorni. Chi dunque ora si facesse ad imitarli in tutta quella pompa, e' parrebbe quasi un uomo dell' altro secolo. In Claudio Tolomei non poco è da commendare la eloquenza e l'arte di mettere in luce ogni concetto; se non che qualche volta mostra di soperchio lampi d' ingegno, studio, e va per le lunghe. Le lettere di Francesco Redi punto non ritraggono dello splendore de'suoi dì, e sono esempi carissimi di grazie e semplicità; solamente è un leggier peccato che un tantino alcuna fiata si abbassino, e vadano quasi in abbandono; forse per la fretta onde le scrisse, e col capo alle faccende di medico. Ma quelle del P. Cesari non cadono mai; e perocchè dalla proprietà della lingua, dove più che in altro si conserva l'indole della nazione, hanno preso i loro naturali sembianti, io mi penso che in ogni età verranno piacevoli e belle. »

Dopo le parole di sì grave ed autorevole persona non dobbiamo che augurarci bene di questa nostra edizione: la quale abbiamo diligentemente fatta conforme a quella di Firenze, mettendo nella correzione la maggior cura che per noi si poteva, e seguitando con esattezza l'appuntatura dell'autore, lontana in gran parte dalla comune.

1. Al P. Benigno Albertini M. O. a Ragusa.

Molto Reverèndo P. Albertini (*)

Verona li 9 *di Febbraio* 1827.

Ricevetti il suo panegirico con la gentilissima lettera. Dal Sig. A. Chersa, a cui scrissi alcuni dì fa, Ella avrà inteso; com' io avea già avuto il medesimo panegirico, molti mesi sono, e che di presente le avea risposto: e mi duole assai, veggendo che la mia lettera andò smarrita; quando io mi tenea sicuro, lei averla già ricevuta. Questa seconda sua lettera de' 6 di Gennajo mi obbligò a lei interamente; avendo io in essa veduto tanto candore, fiducia in me, e prontezza di stare a' miei consigli, con tanta umiltà, che mi fece vergognare di me medesimo, e dall' altra parte mi accese di ferventissimo desiderio di servirla. Eccomi adunque a dirle, come Ella vuole, ogni mio parere; desiderando però, che Ella non dia troppo peso al mio giudizio; ma solamente pregandola di crederlo leale e sincero, come avrei fatto delle cose mie proprie. Lessi da capo il suo panegirico del Santo (di cui io avea già letta, e forse scritta la vita: dico forse, perchè ora non la trovo più): ed ho veduto in esso raccolta la vita di lui per intero. Ma

(*) Questo P. Albertini fu poi Vescovo di Scutari, ed era stato traslatato alla Sede di Spalatro, quando nel 1838, prima di pigliarne il possesso, morì in concetto di bravo e virtuoso prelato.

(le parlo aperto) l' artifizio e 'l modo dell' orazione non è del piacere e gusto mio. Lasciando stare certe figure troppo comuni, che poco giovano al fine di lei ; Ella tocca assaggiando senza più, e quasi a spilluzzico i fatti e le virtù del Santo : nel qual modo fanno negli uditori piccola prova, e non aggrandiscono la sua materia, nè levano la maraviglia. E prima di procedere, vo' dirle, che io avrei eletto (per principale proposto delle lodi del Santo, e più a lui appropriato) la pazienza sua prodigiosa, con questo testo (volendo Ella mettervelo) di Tobia II. 12. *Ut posteris daretur exemplum patientiae ejus, sicut et sancti Job*. Io poi (secondo la regola di Cicerone) avrei eletti due o tre fatti de' più maravigliosi (che ve n' ha assai) e sopra questi dimorando, voluto ornarli ed amplificarli, traendone gli argomenti e le prove dalla natura stessa de' fatti e delle virtù, dalle circostanze, dall' età, dal grado suo, da' meriti colla religione ec. ec. Queste sono le cose sole, che ben lumeggiate, scuotono l' uditore e 'l fanno uscire di sè. Quì sta tutta la forza dell' arte; e dicendo *arte*, non intendo dir figurette, allusioni, similitudini, giochetti di testi, o simil cosa ; ma dico il saper trovare e ben esporre con forza, colore e caldo quelle tali note, circostanze, o particolarità che in fatto aggrandiscono e fanno maravigliose le opere delle virtù. Ben potrebbe (dopo questo) accavalciare in prova ed affoltare in cumulo molti altri accidenti, prove, ec. che colla medesima loro folla posson dar più rincalzo e lume alle cose già dette ; e per questo modo l' uditore partirà sbalordito della virtù del Santo, senza ricordarsi di lodar l' oratore : il che è tutto. In breve credo averle detto assai ; e che vorrebbe più tempo a voler illustrare ogni cosa partitamente.

Quanto alla lingua (gran parte dell' eloquenza), le dirò aperto : Ella studiò più ne' Classici latini che negli italiani ; come vidi nella sua bella ed elegante Elegia Romana. Ma che ? Ella è giovane e può leggermente ed in poco tempo (tale è il suo zelo ed amor della lingua nostra) diventare buon scrittore, puro, elegante. Innanzi tratto vorrei, che Ella assaggiasse un po' addentro le principali proprietà ed usi di nostra lingua, sì quanto a' nomi, come a' verbi, e più a particelle. Per questo fine io potrei proporle il mio

Dialogo delle *Grazie*, dove ne ho raccolte non poche: ma la via più corta e fiorita sarebbe una Frasologia Italiana, cioè Raccolta di 20,000 frasi (recate in proposizioni) prese da' Classici e da' migliori; stampata l'anno passato in Milano: opera di un mio amico. Io l'ho assaggiata, e la vo leggendo: e la credo buona ed utilissima a rinsanguinare de' veri modi propri di questa lingua. Anzi vo' dirle, che per le scuole sarebbe il caso. e laddove non poche copie ne fossero prese, vorre' io pregare l'amico di far a' compratori un ragionevol vantaggio. È opera in 8.° di fogli 41; ed il prezzo di catalogo Lire 8. Austriache: mi pare. Ma tornando in via: Fatto alcun po' di questo esercizio, vorrei che Ella si mettesse, *viris et equis*, ad un altro, che le darà la cosa fatta. Pigli un Classico: ex. gr. il Passavanti, od i Fioretti. Legga un otto o dieci versi, fino a riceverne il concetto. chiuso il libro, esponga meglio che può esso concetto nella stessa lingua. Indi riaperto il libro, copi il luogo di fronte o allato al suo: noti ogni differenza, ogni proprietà, ogni cosa. Segua da capo a fare il medesimo con altro brano del Classico: e da capo il ragguaglio: se Ella continua ogni dì questo esercizio per un anno, *Non puoi fallire a glorioso porto*. Sarebbe tuttavia utilissimo anche quest' altro partito; di leggere così a brani spicciolati Tacito latino: voltarlo Ella in Italiano da sè; e poi ragguagliare la sua colla traduzione del Davanzati, accuratamente notando tutto. Questo è ciò, che mi mostra, per ottimo mezzo al desiderio di lei, quel po' di pazienza e di pratica fatta da me nella lingua; e che lealmente propongo a Lei come a me medesimo. Io l'ho obbedita, e bramo che sia con sua soddisfazione, come fu certo di cuore. Al Sig. Chersa *plurimam salutem*; al quale di corto capiterà il fagotto de' libri che mi dimandò; e dee esser già capitata la Vita del Vannetti. Ella mi abbia per

Tutto suo
A. Cesari d. O.

2. Al medesimo, a Ragusa.

Senza pigliar volte, le chieggo scusa della mia dimenticanza; e sono certo che Ella me la darà, sapendo (come

veggo) le troppe brighe che m' assediano. Ho veduto la prova del suo scrivere; e va molto bene: se non che o Ella ha memoria troppo pronta e tenace, od io non le ho ben manifestato il modo di questo esercizio. Io amerei dunque; che Ella ex: gr: leggesse un periodo o due del Passavanti, sì che bastasse ad avere raccolto il sentimento senza più. quindi Ella gli scrivesse, come le dà la memoria: e per questo modo non dovrebbe scrivere affatto le stesse parole. Dopo scritto Ella a modo suo, copiasse i detti periodi a fronte de' suoi; ed allora facesse sottile ragguaglio de' due scritti, notando le differenze, e le proprietà che le verranno vedute. Segua di questo passo, ragguagliando e notando: ed Ella vedrà frutto che ne coglierà. Del Passavanti Ella potrebbe scegliere i fatti od esempi storici; e forse meglio il trattato de' sogni, là verso il fine. Ottimo esemplare sarebbe anche il Galateo; e del Davanzati, le dicerìe, che ci sono qua e là. Ma senza fine le gioverà il P. Cinonio *delle Particelle*; dove sta a casa il meglio della eleganza, e' modi natii e le proprietà della lingua. Anche nelle mie *Grazie* ho raccolto buon numero di belli usi di voci, nomi, verbi ec. Legga pochi libri; ma noti bene ed osservi, e rilegga: così fo io, anche al presente. Con questo esercizio *Non puoi fallire a glorioso porto*. Ella preghi Dio per me, che non sono più giovane, altro che di senno e virtù. Mi ami, come

Verona li 6 *del* 1828.

Tutto suo
A Cesari d. O

3. Al Sig. Francesco Amalteo.

Illustrissimo Chiarissimo mio Signore

Verona a dì 22 *Ottobre* 1817.

Ricevetti jeri o jer l' altro da questo Signor Torri la sua Dissertazione (*) sopra la lingua nostra con la gentilissi-

(*) Questa Dissertazione intitolata: *Sulla libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca*, sta nel Vol. 1. delle *Memorie scientifiche e Letterarie dell' Ateneo di Treviso*, e di essa si parla

ma lettera sua. io mi reputo assai onorato da Lei sì pel caro dono ch' Ella mi fece, e sì per la buona opinione, che ha conceputa di me, mandandomi cioè il *corpo del suo delitto* contro di me, e tuttavia credendo che non me ne sdegnerei. Se non che, come poteva io sdegnarmi d' uno scritto, in cui mantenendo Ella una sua opinione, forse lontana dalla mia, il fa con tanta gentilezza, e con tante dimostrazioni di onore verso di me? O poss' io essere così pazzamente tenero di me stesso e de' miei giudizj, ch' io pretenda tutti gli altri dover meco accordarsi nel medesimo sentimento? In queste cose singolarmente, che appartengono ad un cotal gusto, credo a ciascheduno esser lecito seguire il suo. Ma, cercando bene la cosa, noi due non siamo per avventura tanto di contraria o diversa sentenza, quanto mostra di primo tratto: e per dirgliene qualcosa, le porrò innanzi alcune mie considerazioni, come esse mi verranno alla penna, non potendo, per le troppe altre faccende mie, dimorare più tritamente esaminando questa materia. La prima cosa: Ella mi concederà di leggieri, che la corruzion presente del nostro linguaggio, dimanderà meglio di ricondurre gli scrittori al sano, e puro modo di scrivere, che a voler arricchire la lingua di nuove voci. Egli è prima da spogliare lo scoglio dal bastardume, e poi pensare ad accrescere, ed ingentilir la lingua. Ora io non credetti (nè Ella medesima lo crederà) potersi ciò fare altrimenti, che col rimettere in piè lo studio dei Classici dal Vocabolario mostratici, ed allegati come Maestri. Fatto questo, e noi penseremo alle nuove voci raccogliere di qua e di là, dove faccia bisogno. E quanto a questo, conciossiachè nel Vocabolario mancassero molte voci, e modi di dire, io non dubito che Ella mi concederà prima di tutto, essere da rifrugare ne' Maestri, che al Vocabolario somministrarono tanta dote, e ciò che ne riman tuttavia, raccogliere appunto da' loro scrigni (il che ho fatto io) prima di por mano a' moderni. Or io dico, tanto rimaner tuttavia da cavare di quelle miniere, anche dopo le migliaja di voci, e modi da me aggiunti al Vocabolario; che non picciola fatica rimane an-

nel Tomo IX. della Biblioteca Italiana (Anno III. Genn. Febb. e Marzo 1818) pag. 188. e segg. dove fu pure innestata questa Lettera.

cora agli amanti della gloria di nostra lingua, prima che rivolgano l'animo a cercar ne' novelli scrittori. Io poi sono fermo di credere, la nostra lingua essere così ricca, varia e copiosa, che del solo material lasciatoci da' Trecentisti, si può trarre il necessario a spiegar qualunque concetto dell'animo di qualunque materia si voglia. Ma io non posso deporre il sospetto, che gl'Italiani non abbiano studiato troppo in questi scrittori vecchi: e me ne fa prova assai chiara il non vedere ne' loro scritti alcun cenno di quelle proprietà, usi e maniere, che furono comuni a quel secolo. Or io vorrei metter pegno, che laddove un saggio e colto uomo, come Vossignoria, volesse pigliarsi la noja di leggere, e rileggere notando ogni minuzia, per tre o quattro mesi, o il solo Passavanti, o il solo primo Tomo delle Vite de' SS. Padri, senza alcuna passione, egli confesserebbe meco queste due cose: Quella lingua aver un tal vezzo di grazie native, una tal proprietà, un tal colore di vivi ed efficaci parlari, che al tutto è da porre per esempio di bello scrivere: l'altra, che non gli parrebbe poter essere idea, nè concetto, a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati, e calzanti. Quì tuttavia debbo notare; che io intendo parlare delle locuzioni, o frasi (come si dicono), le quali sono come la natìa forma della nostra lingua, dalle quali però non si può uscire, che al tempo medesimo non si parli un'altra lingua. Ma quanto a' vocaboli, e nomi, credo io bene assaissimi potersene aggiugnere. le cose nuove sono da dire con nuove voci; e se i Trecentisti non le hanno, piglinsi da' moderni. Ciò diss' io medesimo nella mia Dissertazione. In fatto de' vocaboli delle arti, e scienze abbiamo il difetto grande; ed io ringrazierei Dio, se per sentenza di Tribunale legittimo fossero elette, e proposte agl'Italiani le infinite voci che mancano. Senza questo Tribunale, Ella vede come tutti vorrebbono aggiunger le sue; e così ne uscirebbe un imbratto: e appunto questo vezzo, aggiunto al non leggere gli antichi, ha portato la moderna dissoluzione di lingua. Tuttavia Ella vede che secondo il giudizio degli Accademici, come altresì il mio, ci bisognerebbono de' dotti uomini, e sperti e ben profondati nella lettura di que' gran Maestri, per dover dare la italiana cittadinanza a sole quelle voci, e modi, che avessero suono, colore, e forma Tosca-

na : e però io nella mia Dissertazione , nè i caldi amatori della nostra lingua (ch' Ella chiama *Puristi*) non siamo discordi da quello . che scrissero gli Accademici , i quali in somma in somma danno il privilegio di Maestri , e di esemplari a que' vecchi; e dopo di loro a que', che fanno ritratto da essi nella *lingua* (che così dovean dire, non nello *stile* ; com' Ella ben nota) : e se Ella legga della mia Dissertazione le facce 40 , 41 , e seguenti , dove parlo del far nuove voci , vedrà che la cosa non è contraria al sentimento degli Accademici , anzi è tutta desso. Ella poi mi concederà di dolermi un poco di Lei in questo , che mi accusa del *non aver fatto intero lo spoglio* de' Cinquecentisti. Dio buono ! Ho io promesso mai tanto ? Dove ho io dunque fallita la fede ? In oltre , io attesi soprattutto a spogliare i Trecentisti ; ed a tante migliaja di voci , e modi da me raccolti , si contrappongono due , che non ho osservate ? E' me ne sono fuggite d' occhio troppe altre più. e già alcune altre centinaja ne ho raccolte dopo la stampa del mio Vocabolario (*). Io voglio crederla tanto discreto , e ragionevole , che mi perdonerà questa mia dolce querela. Del resto i caldi amatori di nostra lingua , se alcuni se ne levano , sono da confortare anzi e lodare del loro zelo : anche se essi trasandassero un poco nella tenerezza di questa cara loro lingua : che se questo lor zelo li porti a studiar molto , e molto ne' Classici (come fa) , non andrà molto , che eglino si recheranno al giusto mezzo , ed a quella temperatura , dove sta il bello. Io vorrei, che Ella ricevesse questa mia o discolpa , o difesa per un testimonio della stima che ho di Lei , colla quale finisco , a Lei profferendomi.

Suo Dev. Aff. Servitore.

(*) Queste , almeno nella maggior parte , furono innestate nella ristampa del *Dizionario della Lingua Italiana ec.* fatta in Padova nella Tipografia della Minerva l'anno 1827 e segg. per cura di Luigi Carrer e Fortunato Federici.

4. Al Sig. D. Niccolò Algarotti, a Salisburgo.

Amico Carissimo

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile; *la maniera facile*, e non pur *facile*, ma *utile*; e non pur *utile*, ma *dilettevole*, *di apprendere l'Italiano*. Deh! conoscessila io questa maniera, o l'avessi mai conosciuta! che certo io l'avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile*, vorrei quasi promettervi di mostrarvela: *facile* poi, non è così agevole. tuttavia qualche, e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato: cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata: ma *dilettevole*, come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti: il che vuol dire, che allora altri caverà diletto della lingua, quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva. ora quì trattasi dell'impararla, cioè del venirne acquistando l'abito: il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere, che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell'imparar essa lingua: e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l'amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso: ed anche la speranza di pervenire all'acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l'animo per forma nell'uso de' mezzi, che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Un'altra cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità, che la natura abbia ingenerato nell'uomo al sentire e ben ricevere le forme di questo linguaggio: ed è quel non so che, senza di cui niuno può nelle lingue giugnere all'eccellenza. Questa attitudine adunque portando una prontezza e facilità all'imparare, ne agevola e spedisce molto la via, e così raccorcia il tempo della fatica, e assai la minora: il che dee allo studiante portar diletto,

sentendosi ogni dì più rapidamente avvicinare al termine desiderato. Ma quello che più efficacemente porta questo diletto, si è l'essere quella cotal attitudine naturale, e per grazia innaturata nell'uomo: perchè tutte le cose naturali, essendo pronte, spontanee, e secondo l'indole dell'uomo, tornano dilettevoli. E pertanto chiunque sia nato a sentire e godersi il bello dell'eleganza nello scrivere, amerà e si godrà dello sfogare la sua natura in queste a lui, come delizie; le quali ogni ora meglio verrà assaporando, e di esse rinsanguinando. Questo è ciò, che intorno al diletto nello imparare la lingua mi è occorso di poter dire.

Quanto poi al modo facile di impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua, non dee altro significare, che un impararla colla possibile minor fatica; da che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l'ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta, se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove): ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente et assidua de' Classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma, e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità che sarebbe infranciosarsi, o simile. Ne' latini la bella lingua fu formata nel secolo d'Augusto: usciti da quell'oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là. il medesimo degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' Gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell'ope-

ra. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta; Questa eleganza essere un non so che, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente, a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati. ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo da trovarli e comporli? l' accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno: nella lingua latina, Cicerone, Terenzio, Cesare e gli altri pochi: nella nostra, gli Scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i SS. Padri, eccetera. Sicchè non resta altro che dire; Leggete qua, notate, osservate, masticate: sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l'ottimo modo: meglio non si potea. vi piace? Se rispondono; Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono: egli è da risponder loro; Fate l' avvocato, il medico, lo spazzacammino. Voi mostrate ad alcuno il sole, e gli dite; Vedi, come bello! ed egli rispondesse: Or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose, da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi; Intendete, amico (trovato eziandio che abbiate, chi sia nato alla lingua per quella innata abitudine che ho detto), quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell' atto e colore, e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza; senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare, come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi; senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare, e notare le altre negli autori; dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a

vederle così da sè, e quasi in aria. Ma nelle particelle, e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correre il P. Cinonio; che non è lunga opera: e se volete anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio dialogo delle Grazie. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli Scrittori, massime nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e nelle Vite de' SS. Padri: e degli autori del 500, nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendogli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso: da che per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leggermente esserne smosso. Ma l' argomento è mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico, che egli è da pigliare un Classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovar migliori. Fatto questo; di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con magggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi, et usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza, e per la quarta volta il medesimo leggere, esprime-

re di tuo capo, copiare, e ragguagliare l'uno coll'altro, consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove, e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d'essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile, a fartele ricevere più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua più utile e pronto di questo. Ben è certo, che un maestro e solenne scrittore, più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano. ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo Ben vorre' io, che lo scolare,

almen per un anno, non leggesse mai altro, che scrittori de' nominati: che certo per lungo usar col mugnajo, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avververtire; che dicendo io Lingua del trecento, non intendo di dire le voci, o maniere anticate e dismesse, essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso: come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa: nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di Latino in Italiano (non dico dal Franzese, che si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l'uom s'abbatte a tali luoghi dell'autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua; e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna: ma scriva tuttavia. gli atti frequenti perfezionano l'abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de'Classici. resta sempre qualcosa da imparare: ciascun scrittore ha propri modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro: e tu della ricchezza di molti dei voler trasricchire. Così ho fatto e fo io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio, nè fatica: sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze,

che vi fuggirono d'occhio : ed allora solamente l'esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile* ma *facile* e *dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che mi ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d' impararla ; egli non sarà tanto fuggifatica , che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene. scemato forse una metà di quella , che dietro alla severa grammatica , gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

5. Alla Signora N. N. in Verona.

Carissima.

Non facea punto bisogno, che voi vi studiaste tanto, quanto avete fatto nella vostra lettera, scusando a me l'indugiar che faceste a mandarmi la vostra lettera. io so che per negligenza nol dovevate aver fatto : tanto mi par di conoscervi ; e basta. E nondimeno mi piace questa tenerezza vostra in fatto de' doveri, o delle convenienze , che avete , o credete d'avere. questa fa segno d' animo virtuoso, o certo di studioso e sollecito nell' acquisto della virtù. Mi dolse anche, che voi foste così testimonio della caduta di quel dabben uomo (la qual nondimeno non fu mortale) : ma mi piacque, che voi medesima abbiate anche prima indovinato, che i sollazzi del mondo, il più riescono così, cioè tornano in amarezze. Questo pensiere vi puote esser utile assai in altro tempo, alienando l'animo vostro dall'amore de' mondani ricreamenti, i quali così sono fallaci e bugiardi. e tuttavia il pervenire a far un giudicio così diritto di questi beni è più difficile di lunga mano, che non è l' arrivare a scriver bene e con eleganza in una lingua. ma voglio credere che voi, adoperandovi diligenza e buoni maestri, perverrete alla eccellenza sì dello scrivere e sì del ben giudicar delle cose ; quantunque del primo voi non abbiate così buon maestro, come avete del secondo : perchè questi è Gesù Cristo. Pregatelo per me. A' vostri genitori fate riverenza per me ; e statemi lieta e sana.

Ora di Casa. Tutto vostro
A. Cesari d. O.

6. Alla medesima.

Un doppio sentimento ha prodotto in me la vostra lettera, di consolazione dall' una parte, e di tristezza dall' altra. mi consolai, veggendo il profitto da voi fatto nello scrivere: perchè la vostra lettera è ben divisata, condotta e scritta. ma dall' altra parte mi contristai conoscendo, che voi conservate tuttavia la prima vostra pusillanimità e disperazione di riuscire a nulla di bene. Or contro questo vostro difetto qual rimedio potrò io adoperare che vaglia a guarirvene? Certamente l' autorità mia, e la fede ch'io v'ho fatta e vi fo (che voi avete buona disposizione a bene scrivere, che ogni dì meglio acquistate) dovrebbe bastare a cavarvi di questo ingiusto timore, e sentimento di viltà irragionevole: ma (il dico con dolore) non basta. Io vo pensando meco medesimo, donde ciò possa procedere. come mai, assicurandovi io del vostro far bene, voi nol credete? dubitate forse, ch' io voglia lusingarvi e ingannarvi? nol vorrei credere. temete forse, ch' io non possa conoscer bene quello che voi valete? nè anche ciò posso credere. Dunque se voi non temete di questo, perchè poi non volete, o non potete riposare sulla mia fede, consolandovi colla fiducia di dover riuscire? Voi dubitate, ch' io mi possa stancar di insegnarvi, veggendo il poco vostro profitto. che dite? se anzi io veggo in voi del profitto non poco: e vi ho sempre assicurata che procederete di bene in meglio. Nella lettera vostra ho notato quelle eleganze che voi ci avete messe acconciamente: e in tutta la vostra lettera, avete trattata la vostra causa (cioè della vostra incapacità, ignoranza e durezza di mente) assai bene e con efficacia: sicchè la lettera è ben disegnata e condotta, come vi dissi da prima. or questo è profitto: questo è aver acquistato; e voi non volete: e mentre in opera scrivete bene, colle parole affermate di non saper fare. Questa contraddizione potrebbe farmi sospettare di finzione e doppiezza; cioè che voi deste vista di credervi inabile a far nulla di bene, senza crederlo in verità. ma io non posso di voi credere questa simulazione ed ipocrisia. Adunque che resta? che mi crediate, e che vogliate soggettare il giudicio vostro al mio; e che per questa via

pigliate animo e fidanza di dovere far bene: il che senza fine vi aiuterà a riuscir nell' intento: dove per lo contrario cotesto scoraggiamento vi dee di necessità apportare non poco danno, snervando e togliendo la forza allo spirito vostro, e il vigor necessario a produrre e trovar concetti acconci, ed a metterli nella lingua che voi scrivete. Se è vero ciò che mi scriveste, che io sono di animo ben fatto, e voi credete così di me, datemene prova, fidandovi di me, e sopra le mie parole rassicurandovi.

Alla Signora madre fate per me riverenza; e pregate per me il Signore. Addio.

di Casa li 30 *Luglio* 1820.

7. Alla medesima.

Verona a dì 29 *Settembre* 1820.

La lettera, che mi mandaste a Venezia, mi fu carissima, sì per la testimonianza che con essa mi date, del gentile animo vostro, e sì perchè ella è scritta con molta proprietà ed eleganza, quanto alla lingua, e con acconci e nobili sentimenti, quanto al concetto. Questo v' ho detto per la pura verità, acciocchè voi ve ne confortiate, e pigliate animo a sperar di voi sempre meglio, vincendo la pusillanimità, che troppo vi nuocerebbe; e nel medesimo tempo, godo che voi troviate vero ciò che vi dissi le mille volte; cioè, che coll' esercitare la penna, vi sareste bene impratichita del bello scrivere Toscano. Non voglio tacervi un mio dubbio: ed è, che in quella lettera vostra abbia posta la mano, o suggeritovi parte de' concetti alcun altro. voi mel perdonerete cotesto mio timore, e mi direte aperto come la cosa sia. Ben vi dico questa volta per sempre, che voi scrivendo a me, mi fareste cosa di mio sommo piacere a non lasciar porre sulla carta una sillaba da nessuno; ma tutta sola voi scriveste ogni cosa che vi paresse da dover dirmi. ciò sarà e più caro a me, ed a voi troppo più utile. Io sto bene, e questo viaggetto di Venezia m'ha migliorato. Domani parto per Rovereto; e forse questa ultima parte di autunno finirà di tornarmi alla sanità di prima, che aspetto da molto tempo. Salutatemi la Bettina, e la Marianna; e prima di queste, riveritemi il Sig. Lorenzo. Diportatevi lie-

mente, e pregate per me il Signore, come io farò altresì per voi. Addio.

8. Alla medesima.

Un piacere vero m' avete fatto a scrivermi: tanto amo il bene vostro. State sicura, che se voi vi deliberaste di scrivermi spesso; come, esempligrazia, due volte la settimana rimandandovi io la lettera vostra corretta, come farò di questa; voi in non troppo tempo v' impratichireste della lingua per modo, che lo scrivere non vi darebbe più fatica, nè pena. Deh! fatelo, ve ne prego: che io volentieri vi profferisco per questo ben vostro l' opera mia.

La lettera presente è ben fatta e ordinata; i concetti propri e convenienti, e la lingua assai buona, e sparsa di propri modi ed eleganti. Io non adulo nessuno: se non fosse così, avrei saputo adoperar altre parole. Dunque fate cuore, e deliberatevi. Alcuni errori che vi notai, sono di sola ortografia. Riverite la vostra Signora Madre, e state sana. Addio.

di Casa, li 29 Aprile 1821.

9. Alla medesima.

Eccovi rimandata la vostra lettera, nella quale non trovai più che un solo errore di ortografia, cioè *mottivo* con due *t*, e al piè della lettera quel modo di dire, *m' incombe de' suoi doveri* (*), che cangiai nel vero e legittimo. il resto è tutto buono. Le parole da me soprapposte alle vostre, sono altre voci, o maniere equivalenti alle usate da voi.

(*) Ignoro il modo vero e legittimo nel quale l' autore cangiò questo: *m' incombe de' suoi doveri*; ma credo che gli si potesse sostituire benissimo uno de' seguenti: *mi commette*, *o m' impone di farle i suoi convenevoli*, *o i suoi complimenti*, *o gli offici del dover suo*. Qualche moderno Vocabolarista ha registrato anche la voce *Incombere*, come verbo impersonale, in significato di *Spettare*. *Appartenere*; e la dice voce dell'uso. io l' avrei detta piuttosto dell' abuso; come dell' abuso credo essere moltissime altre voci e maniere che veggo registrate ne' moderni Vocabolari; ed anche talune difese, con danno della povera gioventù, in qualche recente scritto insegnativo. Deh! che non può lo spirito di contraddizione, o lo smodato amore di novità!

Accetto la vostra profferta; e da che io debbo farmi cucire otto o dieci camicie di *cambrich spinato*, vi prego che vogliate cucirmene alcuna. Mi manderete dicendo, quante; ed io vi manderò la roba a tre braccia per camicia, secondochè voi dicestemi bisognare.

Alla Mamma rendete per ognuno de' suoi, cento de' miei saluti; e statemi bene.

di Casa li 25 di Maggio 1821.

10. Alla medesima.

di Beccacivetta a dì 7 di Giugno 1821.

Vi rimando la bella e cara vostra lettera, ritoccata qua e là, secondo l'usato. Voi caricaste di tante lodi e tanto squisite l'ultima lettera mia, che per poco mi faceste arrossire: nondimeno ve ne sono grato, perchè le credo sincere. Ma lasciando dall'un de' lati le lodi mie, mi piace che la lettera vi sia tanto piaciuta; perchè questo mi è prova del vostro giudizio, e di quello che oggidì si chiama *buon senso*. Veramente quella mia lettera, è meglio scritta delle altre mie (mi sia conceduto di dirlo, quando può essere utile a voi); e la materia nella quale dietro via sono entrato senza avvedermene, mi tirò a dir cose veramente gravi e di molta utilità; e forse le ho dette con qualche più colore ed eleganza del solito. e questa è cosa, che agli Scrittori intravviene non poche volte; che l'immaginazion loro non è sempre disposta ad un modo; ed un giorno è più calda e più invitata d'un altro. ed anche la materia che variamente cade tra mano, li conduce (siccome ho detto) in nuove idee e più vaghe, o più colorite; e queste risvegliano la mente a trovar parole più leggiadre, o gravi, o fiorite, che lo Scrittor medesimo non s'era posto in animo di voler fare al principio. Ora, posciachè voi avete ravvisata questa novità nella lettera mia, ciò mi dimostra l'acutezza del vostro giudizio, e 'l delicato sentimento che avete del bello, per cui sapeste distinguere il più e 'l meno del pregio delle mie lettere. Ciò mi consola in servigio vostro: e godo anche, che voi medesima dobbiate ora essere convinta di quello che già vi dicea; cioè che avete mente e conoscenza assai felice, da

poter procedere molto avanti nel trovar concetti e parole da stendere le vostre lettere. Quanto alla maraviglia, che aveste perchè io scrivessi a voi, non lo dite più, ve ne prego. Io non sono quello che forse mi credete; ma nè anche io non ho di voi quella opinione, che mostra che voi crediate. io scrivo a voi così volentieri come farei ad un Principe; perchè io non mi lascio abbacinar dalle lucciole. Continuate lo scrivere come fate. Salutatemi caramente la Mamma, Sabbato sarò a Verona. Addio.

11. Alla medesima.

Voi riavrete anche questa vostra lettera senza errori. confessatemelo: conoscete anche voi, come fo io, d'aver guadagnato non poco nella perizia e facilità del trovar concetti, e nello scriverli? della qual cosa eravate già tanto in pena. Questo esercizio di scrivermi, e riavere le vostre lettere da me postillate, e nel medesimo tempo riceverne di mie, vi sarà una scuola utilissima; e però vedete bene di non istancarvi. *Storpio* (che anche dicesi *Stroppio*) vale qualunque cosa che dà impedimento a checchessia, o guasta: e però significa Impedimento, Sconcio, Molestia, eccetera. Per argomento di lettera, potrete scrivere ad una amica, fingendo d'essere di questi dì stata occupata nel governo de' bachi da seta, e contarle ogni cosa, ogni cosa che avete fatto; il che vi porrà in necessità di nominar certe cose e lavori, i cui vocaboli non sono comuni. Addio. Salutatemi caramente la Mamma, e statemi allegra: il che vi dico, perchè l'altro dì mi parve di vedervi un po' rannuvolata. vidi io male? scrivetelmi. Addio un'altra volta.
di Casa a dì 19 di Giugno 1821.

12. Alla medesima.

Se mai altra volta fallaste ne' sinistri giudizj, che siete solita fare delle scritture vostre, questa fu certamente che siete uscita del seminato fuor d'ogni confine. La vostra lettera, non pure non è mal pensata; e peggio ordinata, come voi dite; anzi ella è delle più belle, e di più aggiustati concetti, e meglio condotta che nessun' altra del-

le tante che mi scriveste: e la cosa ve la dico del miglior senno del mondo, non per lusingarvi, ma per la vera verità. Ed è tanto la cosa come ve la dico, che m' era venuto un sospetto, non forse voi aveste preso i concetti e forse eziandio le parole da qualche Scrittore. il che quantunque io non creda, tuttavia vi prego di dirmi se mai fosse vero. Sicchè voi vedete, che io debbo anzi congratularmi con voi, e (per dirla netta) anche meco medesimo. Questo vi gioverà a ben confidare di voi medesima, e mettervi a continuar l' esercizio vostro di forza.

Il tempo che va tanto caldo mi obbliga a pregarvi di sollecitare il lavoro delle camicie. Addio.

di Casa li 27 di Luglio 1821.

13. Alla medesima.

Ho fatto con voi a fidanza, indugiando qualche giorno a rispondervi, da che io sapea bene che voi l' avreste riputato alle molte mie brighe, non a mala disposizione di soddisfare a' desiderj vostri. ciò per altro vi ho detto, non già per volervi isconfortar dallo scrivermi così spesso come v' avea raccomandato; sì bene, acciocchè voi pigliate più baldanza di farlo sicuramente, veggendo che io mi piglio a rispondervi le mie comodità. Le vostre lettere, che vi rimando corrette in pochi luoghi, sono ben inventate, disegnate e condotte, e con buona lingua: sicchè voi medesima dovete farmi ragione, ch' io v' ho promesso con verità: che ecco ne è seguito l' effetto predettovi. Scrivete, scarabocchiato alla scapestrata. sempre vi gioverà, avendo chi corregge gli scritti vostri. intanto avvezzerete l' ingegno vostro a trovare concetti in ogni materia, e piglierete pratica di dire ogni cosa che voi vogliate, con proprietà ed eleganza. Vi rendo grazie delle novelle che mi deste della Mamma; alla quale ricorderete da parte mia; che il mal de' nervi è poltrone, ed assai sottile a difendere la sua poltroneria: e però vegga di muoversi più che può, dacchè il suo male vorrebbe tenerla sempre sul lettuccio, o nella seggia a bracciuoli, come una Procuratoressa. Dite qualche parola al Signore anche per me.

Di Casa a dì 22 *d' Agosto* 1821.

14. Alla medesima.

Beccacivetta a dì 20 di Ottobre 1821.

Eccovi la vostra lettera, che mi fu assai cara; vedendo che voi avete carissimi i diletti della campagna. Oh donzella carissima! mantenetevi sempre così; chè il vostro animo sia sempre così libero di sè, che i piaceri della semplice natura solamente vi dilettino, i quali (come altra volta vi scrissi), essendo moderati e puri, non turbano la mente, ed il cuore mantengono così signore di sè, chè non è punto impedito dal gustare altri diletti migliori e più alti; dico que' dello spirito e dell' amore di Dio. Le fanciulle, come voi, hanno le più, vaghezza d' altri sollazzi i quali son veementi e torbidi; e però infrascano, ed occupano lo spirito, anzi lo tiranneggiano siffattamente, che nelle medesime loro delizie son martoriate, inquiete e sconvolte; perchè hanno posto l' amore in tali beni, che sono fuori del loro fine. a queste tali la campagna non piace; anzi è una ricreazione scipita e di nessun gusto. Forse voi non intendete, come ciò possa essere. beata voi! e così pure avvenisse, che non l' intendeste mai! Ma io non debbo con voi fare il filosofo, nè il direttore. tuttavia quel poco che mi cadde dalla penna, godo che mi venisse dettovi. forse a qualche tempo vi gioverà. Godetevi dunque questi bei giorni, dormite i vostri sonni, fate li vostri passeggi; e parlando a Dio, ditegli una parola anche per me, che sono tutto vostro.

15. Alla medesima.

di Casa a dì 3 *di Novembre* 1821.

La vostra lettera, da me ricevuta jer sera, mi fu carissima; salvo che assai mi dolse, che sentendo voi di febbre tuttavia, abbiate voluto scrivere, potendo aspettare senza mancare a nessun dovere. M' avete poi fatto ridere con quel sospetto, che io volessi prendermi giuoco di voi. Oh Dio, sono ben lontano da questo vizio: così foss' io da tutti gli altri! Ma mi son consolato anche, vedendo che voi medesima avete scossa quell' ombra, come irragionevole. Il

vero si è per altro, che ciò che allora vi scrissi, l'ho scritto, perchè così sentiva, e così sento, e perchè così è; che non mi pento, nè rivoco lo scritto. Ed io intendo bene quella vostra reticenza: ma essa non toglie nè menoma la verità del mio scritto. Ed io direi più là e più chiaro, se non temessi passare certi confini. Solamente voglio dirvi; che se mai voi m' aveste gittato quel motto nella vostra lettera, per questo che amereste communicare con me qualche cosa dell' animo vostro, o della coscienza; ma per qualche rispetto non osaste dirmelo aperto; io vi prego di fare ch' io il sappia liberamente: perchè di tutta la voglia, come vi fo qualche bene intorno alla lingua italiana, come studioso; altrettanto ve ne farei, e più volentieri per la quiete dell' anima vostra come Confessore. Di questo non dubitate. Ma se la cosa non è come ho detto, sia per non detto ogni cosa. La vostra lettera non vi rimando, perchè non ha errori, salvo uno del *seco lei*. alla parola *seco* non si aggiugne mai altra parola; e non dicesi *seco lei*, *seco loro*, *seco lui* (*); ma *seco* senza più. Ben potevate dire anche *con esso lei*. Riverite la Mamma. Oggi spero venire a trovarla. governate la vostra sanità. Addio.

16. Alla medesima.

Voi vedrete nella lettera vostra, che vi rimando, quanto essa sia scritta bene: da che, quanto al sentimento, nul-

(*) Sebbene questi modi falsi, e qualche altro non dissimile, accada talora d' incontrarli anche nelle Opere di alcuni moderni, che han voce di scrittori puri ed eleganti, non per questo cessano d' esser barbari, e da fuggirsi: conciossiachè essi non li avrebbono certamente usati se avessero posto mente, o conosciuta la loro improprietà. In fatti Paolo Costa, cima di letterato e buon filosofo e poeta, non usò più (avvertitone da un amico) nè l'*onde* per *acciocchè*; nè il *d' altronde* per *d' altra parte*, nè altri bastardumi di simil fatta; anzi egli stesso d' allora in poi prese ad ammonirne gli amici, affinchè ne li togliessero da' loro scritti, nè li usassero in avvenire. Se non che in una sua lettera, parlando egli del *seco lui* dice cosa lontana dal vero; ed io, per amor del vero, e perchè qui ci cade bene in acconcio, non vo' lasciarla inavvertita. Egli dice adunque: *Il Padre Cesari vorrebbe che si dicesse* con esso lui, *ma io credo che vi siano esempi che lo approvino*. Primieramente il P. Cesari non voleva che si dicesse *con esso lui*: sì affermava che si poteva dire: l'altra, io non vidi mai alcun esempio ne' Classici che approvi il *seco lui*, nè credo che vi sia.

la vi ho corretto, o mutato; e quanto ad ortografia, pochissimo ho trovato da emendare. sicchè voi, ed io altresì abbiamo non poco di che contentarci.

Da questa vostra finzione del broncio preso con quella vostra Silvia, io voglio (se mel consentite, che credo) pigliar cagione di armarvi contro una passione, della quale potreste quandochessia esser tentata; e vi gioverà l'averla conosciuta innanzi, e imparato a guardarvene; io vo' dire la gelosia. Voi avete allegato in difesa del vostro cruccio e del richiamo fatto all' amica, di aver ella preso amore e confidenza con altra giovane; e voi quindi avete conchiuso, che ella dovesse aver perdutovi del primo amore. Or questo è l'effetto della gelosia, la quale non è altro, che un parerci di non essere amati, o d'essere meno, o poco, per questa ragion senza più, che la persona da noi amata ne ama alcun' altra. Or questa ragione non può dar buon fondamento a questo sospetto; perchè l'amore può essere, senza scemamento alcuno, diviso anche fra due e tre: e però chi ama una persona, non le fa punto ingiuria se egli ne ama qualche altra: da che per questo non le defrauda punto dell' amor suo. il che io dico, ed è proprio dell'amor virtuoso, e delle virtuose persone. E veramente, troviamo, per esempio, che Tito Pomponio Attico amava forte Cicerone, e questi lui: e nondimeno Tito amava più altri, come un Bruto, un Antonio, ed altri.: nè però Cicerone se ne dolse, nè si credette aver perduto dell' amore di quel grande suo amico. e così per converso Cicerone amava molti grandi uomini del suo tempo: nè però Tito gliene fece lamento; anzi godea sì l'un come l'altro, che l'amico fosse amato da molti: il che era prova della sua virtù, e però all' amico dovea piacere. Voi vedete, questo essere amor nobile e virtuoso, laddove la gelosia è una passione irragionevole come dovete aver conosciuto dal suo contrario. E nulla dico delle amaritudini che la gelosia mette nell'animo, al quale non lascia mai aver pace. Forse questa lettera potrà esservi utile. conservatela, come prova del vero affetto del vostro A. Cesari.

Di Casa li 20 Novembre 1821.

17. Alla medesima.

di Casa a dì 26 di Novembre 1821.

Io sapea bene, che quella ragione che voi allegaste, nella vostra lettera a quella Silvia, non era in essere, ma cavatavi della immaginazione: nondimeno io ho voluto prenderne cagione d' ammonirvi intorno alla mala natura di quella passione: perchè quantunque al presente voi siate lontana da quella miseria, in processo di tempo, cangiandosi le cose fuori e dentro di voi, ne potreste essere tentata; e come dice il proverbio, uomo avvisato è uomo armato. Del resto, quella passione della gelosia è tanto piena d' affanni, di tormenti, e di amaritudini, che voi per avventura non le credereste ora, se io volessi contarvele: ma dovete ben credermi, che io ne ho veduto di miserabili esempi. Ben voglio assicurarvi, che voi per la vostra indole dolce e moderata, non dovete sì leggermente dar luogo a siffatta passione. che se alla bontà della natura, vogliate aggiugnere l' orazione a Dio, che l' amor suo vi conceda ben forte, sarete fuori d' ogni pericolo: perchè l' amor di Dio fa goder l' anima del bene degli altri, come di bene proprio: e però non potrà dolervi che una persona alla quale voi vogliate bene, sia amata da altri, ovvero che essa voglia altresì loro del bene. Ma la sperienza ve ne chiarirà meglio che le parole. Intanto salutatemi la Mamma, e statemi bene. Addio.

Poscritta

Dalla vostra lettera, che vi rimando ritoccata in pochi luoghi, conosco che voi siete bene rinsanguinata de'modi ed eleganze Toscane. A scrivere s' impara scrivere.

18. Alla medesima.

di Casa a dì 18 Dicembre 1821.

Non vi rimando la vostra lettera, perchè non vi facea luogo alcuna correzione, salvo due piccole mende di ortografia. la lettera è bene ordinata e scritta, e con diritti e giusti concetti: e non fa forza, che i pensieri vi sieno di poca importanza; da che non si cerca oggidì che voi scri-

viate cose alte e di sentimento profondo: sì che scriviate con buona lingua. E dovete sapere, che è troppo più malagevole a scrivere con buon sapore le cose minute e leggiere, che le gravi e sublimi. E sappiate da ultimo; che io ricevo lettere da molti, eziandio da uomini dotti; e pochissimi ne ho, che mi scrivano così propriamente ed elegantemente, come voi. e questo vi dico, non per lusingarvi, ma perchè è così: ed a me dovete ben credere.

Posciachè la cagione dello scrivermi così poco, che faceste a' dì passati, vien dalle troppe faccende di casa, che vi rubano tutto il tempo; ed io ho toccata la cosa a vostra Madre, la quale trovai prestissima a concedervi tutto l'agio di scrivermi a vostro piacere; da che a lei eziandio come a me, sta a cuore, che non perdiate il frutto delle lezioni che aveste da me, anzi vegnate sempre acquistando nella buona lingua. Ma io non vorrei, che voi aveste un'altra ragione di fare come faceste, la quale non m'avete manifestata. Io conosco molto bene la tempera dell'animo vostro, ed è assai tenera e delicata nel fatto di questo bene, che voi ricevete da me; e vi pare che ciò dia a me troppa briga e disagio; e forse quest'ombra vi sarà ingrandita dal parervi far poco profitto; onde pare a voi, ch'io getti in voi l'opera e la fatica; per tacere io un'altra ragione, che forse vi tribola, ed io non vo'dire, perchè mi vergogno. Se la cosa è come io l'ho immaginata; vi prego di credermi ora per sempre le cose che vi dirò: che questo carico d'insegnarvi comechessia a sciver bene, me l'ho preso io di mia volontà: che esso non mi pesa, nè intendo scaricarmene: che io sono assai contento di voi, e certo che ogni dì meglio v'avanzerete continuando lo scrivere: che questo servigio vel rendo assai volentieri (e potete esservene accorta a questo solo, che veggendovi aver sospeso lo scrivere, me ne sono doluto a voi, e confortatavi a continuare): e finalmente, che io di questo poco che fo per voi, non voglio, nè riceverò mai altra mercede, che questa senza più; del vedervi ricevere questo mio servigio volentieri, con certezza che mi è caro; e senza mai strologare intorno all'incomodo che mi date, ed al guiderdone che voi dovreste rendermene; perchè non ne voglio altro che questo che vi ho detto testè; e dando-

mi altro, non mi sarebbe caro. Solo vi prometto, che bisognandomi qualche cosa di quelle, dove voi valete, come cucire, rimendare, eccetera, non ne dimanderò servigio ad altri che a voi. Ora di questo non vi fallirò: e voi l'avete veduto nell' opera delle mie camicie. Adunque vi prego, che questa mia lettera sia la conclusione di tutti i vostri riguardi o pensieri intorno al fatto dello scrivere: sicchè non me ne faccia bisogno parlarvi più. Questa volta avete già bella e presta la materia per una lettera ben lunga. Salutate la Mamma, e credetemi tutto vostro.

19. Alla medesima.

Gratissimo, oltre ogni credere, mi fu il secondo augurio che mi mandaste pel nuovo anno; bel testimonio a me caro del dolce e grato animo vostro. Iddio Signore vel ricambi in mille tanti di benedizioni, a voi ed alla famiglia vostra, con la quale vi prego di far questo ufizio in mio nome. Sarei venuto io medesimo a' dì passati, se non fossero stati gli Esercizj Spirituali che ho dati agli Scolari del Liceo; ma verrò in breve. Intanto, per quello che spetta a' vostri studj, fate così. Vi mando le mie novelle: leggetene una; e notate que' modi di dire, che più vi toccano: quindi pigliatene materia da scrivermi, accennandomi i luoghi che vi parvero più vaghi, e meglio vi piacquero. così farete un viaggio e due servigi (cioè piglierete due colombi ad una fava); v' impratichirete delle eleganze della nostra lingua; ed avrete cagione da scrivere, ed inserirle nelle vostre lettere. Addio figliuola mia; siatemi buona, anzi sempre miglior di quello che siete; come io sono tutto vostro.

di Casa il primo di Gennajo 1822.

20. Alla medesima.

di Roma a dì 26 *d' Aprile* 1822.

Dopo i saluti che mio nipote dee avervi più volte portati in mio nome, non voglio fallire di mandarvi due righe. Io sono stato sempre, e sto benissimo, la Dio mercè. Mio nipote ha le altre novelle di me, le quali potrete farvi mandar da leggere in nome mio. Anche qui per altro non sono ozioso,

nè logoro i giorni nelle giravolte per la città, a vedervi le grandi e bellissime cose che vi sono: ma ho fatto anche altro di meglio. Ho recitato il panegirico del B. Alessandro Sauli; due ragionamenti debbo fare al clero di Roma; e finalmente scrivere una dissertazione, che dopo la mia partita di qua, sarà recitata da chicchessia in una Accademia. Voi vedete, che tornando a Verona, non avrò perduto l' uso dello scrivere e del parlare. E voi che faceste? O, che farei io (voi dite), lei lontana? Perchè no? Scrivete qualcosa ogni dì, e sia anche due righe, basta. Dal mio Dialogo delle Grazie cavate alcuni modi, da innestrare in qualche breve vostro concetto. Deh sì fatelo. ed al mio ritorno, li vedrò. Riverite la Mamma e il Padre e le sorelle e' fratelli. Addio.

21. Alla medesima.

Fidato alla vostra affezione, vi do faccenda anche di qua. Vorrei, che mandaste dal Sig. Pietro Bianchi Crestajo sulla Via nuova, pregandolo a nome mio di due pezzi simili a questa carta inchiusa di *Florans* color di rosa, dello stesso ch' io fui a prender da lui, or fa forse 15 giorni, dicendogli ch' io sarò a lui al mio ritorno.

Mandate anche comperare, e pagatelo, alla bottega che fu del signor Quinto, di fronte al Teatro Morando, vicino al Caprini argentiere, quel che bisogna di guarnizione d' argento fino, simile a quella che voi mi cuciste nella fettuccia di sciamito d' oro, *a cappe*, come ho segnata qui nella carta od esempio che v' ho inchiuso; che dee orlare questa falda di *Florans*, rimboccato e cucito nel pezzo come vedrete scritto. Notate dunque che bisognerà tanto del *Florans*, che basti per due pezzi come il pezzo intero che mando, e anche per la falda rimboccata: cioè questo tutto doppio, cioè da una parte e dall' altra. Vi prego dunque di tagliarmi e cucirmi ogni cosa, come ho scritto di sopra, ed orlarla. Mercoledì mattina vorrei che fosse finita; perchè verrà mio nipote a prenderla. Nella punta, dove s' aggiungono i due pezzi, cucite uno coll' altro, come vedete qui nel disegno. Salutate la Mamma. Addio.

di Beccacivetta 28 Aprile (manca l' anno).

22. Al Sig. Giacomo Antoine librajo, a Bergamo.

Sig. Antoine Riveritissimo
Il Sig. Abate Donadoni, che fu qui ad onorar Verona colle sue prediche, volendo del bene assai a me ed alle cose mie, mi ha stimolato di mandarne a Bergamo alcune copie per ciascheduna. indirizzandole a Lei; del quale m' ha fatto assai onorevole testimonianza, e promessomi di parlargliene, e raccomandargliene: ed egli si tiene sicuro di un pronto e largo spaccio. Non ho voluto mancare a me stesso: ed ora apparecchio una balletta, che frà pochi giorni le manderò; e la nota delle opere la pongo qui appiè di lettera. Caso che lo spaccio ne sia così pronto e largo, come crede il Sig. Abate Donadoni, io gliene manderò delle altre copie, quante Ella vorrà. Se Ella vuol riceverle da vendere per mio conto, le farò quel vantaggio ragionevole che si usa e che Ella mi dirà: se poi Ella le comperasse per sè, sarebbe maggiore. Le chiuderò anche alcuni Manifesti per una scelta di Vite di Santi, che (trovando sozj) io stamperò, e la prego di spargerli, per farmene un buon numero. Fino ad ora le rendo grazie, e devotamente me le dedico
di Verona li 25 Giugno 1825.
Suo Aff.mo Amico *Antonio Cesari d. O.*

23. Al Signor Abate D. G. Pietro Beltrami (*), a Roveretto.

A. C.

Verona il Calen di Agosto 1821.

Donde proceda questo vostro silenzio sì lungo, o piuttosto ostinato, non so vedere, e (che è più) dove gli amici sogliono scriversi l' uno all' altro di lor volontà, a che debbo riputar io questo; che voi nè anche invitato, pregato, sollecitato, non rispondete? Nelle amicizie queste sono rotture, o ferite: che diavolo! V' avea anche mostra-

(*) Questo Beltrami, assai dotto e pio Sacerdote di Rovereto, valente scrittore latino e italiano, col quale l' Autore ebbe lunga amicizia e grande intrinsechezza, passò a miglior vita nel Giugno del 1843.

to, e pregatovene, di scrivere al Tomitano (e questo sarà da forse un mese); il quale mi va ritoccando spesso questo punto: e veggo, che nulla ne avete fatto. Vi avea mostro del viaggio mio col Zamboni, e del venir vostro a Beccacivetta, dopo esser io stato da voi. V' avea fatto sapere del maschio che la Marietta ci ha fatto a Beccacivetta, per modo di possesso della Contea. e or che è questo, che nulla rispondete? state voi male? fatelmi scrivere.

Ecco l' elogio del nostro Trevisani (*), che ci ha lasciati, per aspettarne a buon porto. Datene una copia al Berni (**), e ditemene ogni vostro parere. In somma *hac me cura liberes. Vale.*

Il vostro *Cesari d. O.*

24. Al medesimo.

d' Oderzo adì 22 di settembre 1821.

Vi scrivo di qua, dove arrivammo jeri sul mezzodì, co' cavalli che il Tomitano ci mandò a Treviso. Della qual terra parlandovi prima, noi fummo ricevuti ed onorati dal Mandruzzato con un subisso di gentilezze in quel giorno e mezzo che ci fummo; ed il dopo pranzo del giovedì (che oggi è sabbato; delle quattro tempora, intendete? e il Vescovo ci tiene le ordinazioni, quando egli vuole) ci condusse in un cocchio tirato da due cavalli *spirantibus naribus ignem*, ad una fabbrica di rame, dove vedemmo lavorii, e macchine maravigliose. Il Zamboni ne è ebro. Il Tomitano poi mirabilia, e il figliuolo e le donne sue; e ci siamo trattati come due legati a latere. e 'l Zamboni gli pare essere negli orti d' Armida, o delle Esperidi; il qual mentre scrivo (e sono bene le otto e mezzo) dorme tuttavia, credo; da che nella sua camera che è per un sopramattone allato alla mia, non sento uno

(*) Il Trevisani, del quale si parla qui, è il Sacerdote Luigi Girolamo di Verona, che insegnò rettorica 18 anni nel patrio Seminario, e scrisse varie cose in prosa ed in verso con eleganza ed artifizio, morto il 24 di Luglio 1821. L'elogio dettatone in latino dall'Autore, e dal medesimo recato in italiano, fu impresso nella stamperia Libanti in foglio nel detto anno.

(**) Così il Cav. Clementino Vannetti soleva chiamare (credo pe' suoi modi scherzevoli e pieni di brio e di festività) l'Ab. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina, e così continuarono a chiamarlo tra loro il Cesari, il Beltrami, ed altri amici.

aliare di mosca. Ieri ha posta in piedi . . . (eccolo, che esce di camera) la Pila elettromotrice, la quale lavora di forza; e questi Signori, che nulla ne intendono, ammirano il prodigio, soffiano nella barba colle esclamazioni, e mandano fuori spropositi, che dilibrano l'Elettrometro, con tutto il suo Condensatore. Noi staremo qui più che potremo; e assai dovremo studiarci a ordinare tutti li nostri viaggi, di Venezia, di Possagno, di Bassano, Trento ec. Ma, se il mondo non si travasa dal suo meridiano, noi troveremo bene la via. Intanto io credo, che noi saremo da voi prima del Rosario; anzi certo sarà così. Il Tomitano, che è qui alle mani col Zamboni mentre scrivo, vi rovescia addosso un cataclismo di saluti. A Donna Margherita mille riverenze, da parte mia e del Zamboni, et eziandio a' Balisti. Addio.

25. Al medesimo.

Verona adì 14 *di Ottobre* 1821.

Eccoci arrivati felicemente a Verona, la Dio mercè. Il Zamboni arrivato a Parona smontò, e passò ad Erbizzano; ed io solo *patriarchali more* arrivai qua alle tre e mezza. Quanto al ringraziarvi, mi spaccerò in poco, nulla dicendovi; salvo questo solo, che dell' amor vostro serbo e serberò eterna memoria. Coll' altra famiglia vostra fate voi il dovere per me più stesamente: ma fatelo di forza. Stasera vo alla Contea (*); dove porterò i vostri saluti, da che la vostra Epa, e 'l dorso, et cetera condurre non posso. Per la domenica di XVI.ma non vivo sicuro, sì non vi vegga: da che alla promessa possono sopravvenire cagioni, che ve ne assolvano. Dovea esser giunta costà (o arriverà certo) una lettera di mio nipote a me; dentrovi una di Parigi. Apritela; e la Parigina rimandatemi coperta da due vostre righe. Il frustagno per le mie mutande, la sugna onde furono unti gli assi del legno pagate, e scrivete al mio conto, Per al presente non più; che ho altro. *Vale millies.*

(*) Così l' Autore soleva per ischerzo appellare, co' suoi più intimi amici, un luogo di suo nipote, a 5 miglia da Verona, detto Beccacivetta, dove egli passava con piacere qualche mese dell' anno, e soleva anche chiamarlo la sua Tempe.

26. Al medesimo

Verona adì 5 *di Novembre* 1821.

La lettera Parigina è dunque andata a Maravalle. Qui l' uom giura d' averla posta nella Cassetta; costì non è giunta. dunque il diavolo ne la portò. Il Tomitano mi subilla per quelle vostre novelle, che voi gli diceste essere in mano del Conte Emilj di qua. voi conoscete l' uomo. Scrivete adunque al Conte che a me le dia; ed io a lui manderolle. Mi direte, se pagato il Nodari, nulla vi rimanga di mia ragione. anche ditemi le monete specifiche, che gli numeraste. che voglio far la ragione, quanto mi stia al braccio la tela.

Essendo voi grosso uomo et discolo, come v'ho scritto, debbo rammentarvi quella cosa, che già vi raccomandai costì. Scrivete al Veronesi di Maderno, a quante lire di Milano la risma egli vi farebbe (a voi, intendete?) alquanta carta da stampa, detta Spere, a mezza colla. il peso tra il molto e 'l poco: ma bianca al possibile. avutane risposta, scrivetelmi. O voi verrete per la Settuagesima? e non per la Sessagesima? Ma non volevate voi esserci per le 40 ore? certo sì, parmi. ora le 40 ore qui si fanno la Sessagesima appunto. e voi siete *Antistes ceremoniarum*? Ma direte l' accoglienza fatta dal Dottor Massimo alla vostra ambascería in mio nome. Salutatemi vostra Madre forte e il Fratello. Addio.

27. Al medesimo.

Verona adì 26 *di Novembre* 1821.

Quello che mi scriveste della morte di D. Pecora, mi fu così inaspettato, come egli m'è il sole, che nasce ognindì. or non vedevate voi in tutta la persona sua, senza articolazioni nè vita, la morte bella ed aperta? e impertanto io vi confortai di fargli aprire due buoni cauterj, i quali gli avrebbono.... che? prolungato qualche mese, o forse anno di vita. Ma del senno di poi sono piene le fosse. Quando lessi nella vostra lettera quello, *State attento a quello che dico*, io m'arrecai sulla persona, e chiamai a casa tutti i

pensieri, quelli eziandio che bazzicavano intorno a Dante, aspettandomi di sentire qualche dimostrazione di calcolo sublime. e trovai; che avendomi voi detto prima, d'avere avuto degli scudi di Roma, sette fiorini ed alcuni carantani più; *Dunque* voi mi dovevate sette fiorini ed alcuni carantani: la qual dimostrazione, dopo molto e molto studiarvi sopra, finalmente m'entrò. ma era tutto sudato. Contatelo a casa i due Dottori, Seniore, e Giuniore; anzi fareste bene di stamparlo su pe' canti a comune ammaestramento. È morto il P. Bellavite a' 26 del passato mese. Io gli feci un Elogio Latino da me voltato in Toscano (*), vel mando (credo pel Baldessari) una copia a voi, una al Berni, una al Rosmini D. Antonio, una a D. Tranquillini, una al Balista. mi direte, se vi par ch'io vada innanzi, o indietro. aveva stampato *feminas* non essendo ben certo che ci bisognasse dittongo (era alla stamperia): ve l'ho posto: e voi ne lo torrete con buona licenza del Forcellino, e del Manuzio. Nelle copie che manderò, o porterò io a Mantova, ho levato tre righe, che avrebbono potuto levar della polvere. voi le troverete, senza notarvele. Essendo io per tenere un Ragionamento a' Padri nostri nella *Congregazion delle Colpe* (e non ne avea scritto sillaba), per apparecchiarmivi, ho scritto, anzi abborracciato questa pia Meditazione. leggetela.

Il Zio Prete, nelle nozze della Nipote.

Superstizioso io non son stato mai;
  Ma oggi non ci ho scrupolo niente:
  E se a quel che dirò pognate mente,
  Avrete a dir voi stessi, Ragion hai.
Ho tre fratelli; e tutti io gli legai
  In matrimonio in forma e legalmente:
  E perchè ognun di lor fu uom valente,
  Tutti i figliuoi che nacquer battezzai.
Di loro è una questa nipotina;
  La qual, perchè le piace compagnia,
  Dio grazia, maritai questa mattina.

(*) Ecco il titolo di questo elogio: *Elogium Dominici Bellavitis Sacerdotis Veronensis*; stampato in Verona dal Libanti in 8.° senza anno, ma nel 1826. Questo Bellavite Filippino fu il benemerito fondatore delle Figlie di Maria in Mantova.

Ora se gli altri non mutano via
Torran pur moglie ; e ('l cuor me l' indovina)
Nuovi figliocci avrò di casa mia.
Sicchè , senza bugia ,
Il ciel mi destinò , come si pare ,
Di tutto il sangue mio barba e compare.
Io fin d' ora a contare
Comincio i mesi ; ed uscito già il nono,
D' un bel maschio compar mi v' offro e sono.
Anzi meco ragiono
D' aspettar finch' ei pigli qualche Tonia ;
Ed anche a lor farò la cirimonia.
Non parlo per fandonia :
Se i sposi insiem non saran stati in vano,
Loro il primo bambin farò Cristiano.
E quindi a mano a mano...
Ma i' non vo' aspettando intisichire;
E allor proprio fo conto di morire.

Adunque , essendomi io con questo Sonetto bene apparecchiato al Ragionamento , tenni a' Padri una diceria che mai la più bella e *toccante* . . . . O ! *toccante* ? è cosa moderna. appunto : del Salvini , e di tutti i damerini Oratori nostri. E pur , vedi , *Toccare* in questo senso , *di muovere fortemente gli affetti* , fu usato bene da' Classici nostri del 300 ; e *toccante* non così. Tornando a' Ragionamenti, e pensando alla facilità che m' è data da chi fece alle ciriegie il picciuolo ; io sono in far ragione meco medesimo di non iscrivere più i Sermoni da far in Chiesa : da che altrettanto ne fo , parlando *exabrupto* ; cioè scrivendomene in carta la bozza , senza più ; e le parole vengano colassù , come Dio le mandi. Questo dico per due ragioni ; prima, perchè già dello stampar le cose che recito , poco mi cale oggimai , dopo tanto stampato : l' altra ; perchè voglio attendere a Dante , *Che con le sue Bellezze m' innamora, Stringendomi a cantar prima ch' io mora.* Debbo fare testè una cantata , o Canzonetta pel Trevisani ; al quale si sta preparando ed ordinando una Raccolta , anzi l'*Orazion funebre* che gli farà il Bagatta. Quanto a Maderno; io vi mando un foglio di carta. Voi mandatelo al Veronesi , dimandandolo a quanto la risma me ne farebbe un trenta , o quaranta , in tutto eguali a questo foglio , in materia , forma , peso, bianchezza. Datevi fretta , ed amatemi. A Donna Margherita donate da parte mia trenta anni uno sull' altro. Addio.

Mando pel Rosmini D. Antonio i due Quaderni del Giornale, III. IV. vegga se sono troppi, o troppo pochi, e voi tenetemi la ragione.

28. AL MEDESIMO.

Roma adì 29 *Marzo anzi* 30 1822.

Due righe anche a voi. Il Berni dee bene avervi mandato (che gliele ordinai) novelle di me: ed io a lui mandai la sentenza di questo M.° Baini, celebratissimo nel contrappunto, circa la scala di terza minore; cioè, che ella va co' suoi piedi naturali, senza un diesis al mondo nella 6.ª e nella 7.ª (come dicevamo, egli ed io): e ciò confermò coll' autorità del Palestrina. I diesis ci furono posti per più dolcezza, ed agio del montare, da' moderni. Io credo che egli ne gongoli, ed il Fontana co' nostri Maestruzzi, ne faranno le risa grasse, come fanno tutti, che non hanno che rispondere per diritto.

Son qui da otto giorni. Sapete del Fontana, che trovai morto: e non ne parlo più avanti, per non inasprire la piaga. Il Grandi co' Sozi, in cui casa mi vivo, mi trattano ed onorano sfolgoratamente. Vidi, in carrozza col Grandi, molte Basiliche; S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Martino a' Monti, S. Gregorio e S. Silvia, S. Stefano rotondo, e S. Lorenzo ec. Oh che grandezza! che ricchezza! che splendore! A parole non può spiegarsi. Presentai per altrui mano, al Papa la mia Vita di G. Cristo. la gradì. Sarò a baciargli il piede come egli sia rimesso in sanità affatto. Fu jersera da me Mons. Mai. Io andrò a lui al Vaticano di corto. In due mesi spero veder tutto. Salutate vostra Madre e 'l fratello. Salutate *Balistas*. Addio.

29. AL MEDESIMO.

di Roma adì 24 *di Maggio* 1822.

La vostra de' 22 del passato mese mi fu tanto più carissima, quanto ella fu più lunga. in questo mezzo voi n'avrete avuta un' altra mia, con un Sonetto sopra i Romani, ed avrete letta la sentenza scritta di pugno dal Baini, intorno alla 3.ª minore. A tutte le cose vostre non posso ri-

spondere, che son troppe, ed io troppo ho da fare. Domani la terza predica agli Scolari della Sapienza, che la 4.ª la farò loro prima di partire, ed a' 3 di Giugno la seconda al Clero di Roma, Cardinali, Vescovi, ec. ec. Stampai il panegirico da me recitato a' 23 che piacque assai, e c'era il fior di Roma ad udirlo. il dedicai al Card. della Somaglia, a cui presenterò le copie infra 4 dì. Ma basti. vengo alle vostre dimande di Canto fermo. Fui col Baini bene un'ora, ed egli a tutto mi rispose. ecco. 1. Generalmente nel Canto fermo nessun diesis: ma è da cantar le note secondo loro natura. Certa mollezza ha fatto luogo a' diesis: ma *ab initio non fuit sic*. 2. Dunque nell' *Ave maris stella*, si sale al C. col Bmi, e non col Bfà; come fate voi. 3. Nel *Deus tuorum militum*, ecco la cosa. Il periodo del Canto (notate, *del Canto*) finisce e posa coll' *absolve*. qui dunque è da far pausa. dopo questa, toccate il F. naturale senza diesis; e scendete alla libera: altramenti si rovescia tutto il naturale andamento. 4. *Item* nelle antifone di Tono 4.°, non mai altro che B quadro, e non diesis al F. Nel *Dixit Paterfamilias*, è da salire pe' gradi naturali colla mutazione di 4.ª sopra il C. in F. 4 *Ite et vos*. 5. finalmente; i Toni de' Salmi, et le altre cose erano cantate, non dal Gregge de'Preti del Coro, ma da Cantori eletti per questo: ed essi sapeano come era da cantare, ed aveau voce per ogni tono. I varii toni furono composti, alti, o bassi, secondo la espressione che loro volle dare il Maestro. Dunque gli stessi Cantori cantavano alcuni Salmi intonati in basso, come il Tono 2.° ed altri in alto, come il 3.° ed il 7.°; e così il coro cantava or alto, ed or basso. Noi in contrario aggiustiamo le intonazioni de' Salmi per forma, che tutte riescano d'una medesima intonatura, e con uguaglianza di voci o suoni: ed è ora perizia del Maestro dar a tutti i Salml un medesimo andare di voce. Il Baini gradì li vostri saluti, e ve ne rimanda due tanti. Che opera fa egli! sulla cappella Papale: ma la parte più eletta sarà del Canto fermo: ed ha frugato in tutte le biblioteche di Roma, in tutte le vecchissime cartepecore, per cavarne l'uso e le leggi de' vecchi. Cosa nuova affatto, e profonda. *Coram plura, si Deus voluerit.* Io partirò a' 7 di Giugno.

a Firenze un cinque dì, dove il Canonico Moreni mi farà il Cicerone. Salutate *millies* vostra Madre e' Balisti e'l Berni.

30. Al medesimo.

adì 29 di Giugno 1822. *dalla nostra Contea.*

Ed eccomi a Beccacivetta sano e salvo, dopo 4 mesi dalla mia partenza. Dissi sano e salvo, ma stanco: perchè il viaggio di Roma, e di Radicofani, non è camminata di palagio; *e ciò sa 'l mio Dottore;* D. Beltrami. Quanto a me, non so come sia quello, che molti dicono; tutti che videro Roma, tornarsene con desiderio di ritornarvi: che, quanto a me, io non ci tornerei, chi mi pagasse una sovrana il dì: tanto è il disagio del salire e scendere per quelle montagne, riposandosi la sera stanchi e affamati in quelle catapecchie di alberghi da piattole. Io non darei questa mia camera di campagna, e queste vie ombrate di quercie per dieci Rome. Le cose vedute sono senza numero, e non vanno in parole. Ci vedremo, ed avrem cagione di cicalare per dieci putte. ma dove? qui a Beccacivetta, dove v' aspetto per questo autunno; non potendo io venire questo anno a voi. tal satolla ebbi io di viaggi. Ma qui avrò (spero e credo) buona compagnia; D. Giuseppe Monterossi, col quale avremo da diportarci; ed anche faremo delle scappate nella mia timonella, qua attorno; simili alle fatte da me a Frascati ed a Tivoli. Voi porterete ogni maniera di musica, ed altri libri autunnali: e vedrete che i giorni non ci parranno secoli. Il Grandi v' ha scritto: e credo che la lettera abbia portata a Verona D. Ferrari che fu meco a Roma, e mandatalavi. Colà stampai il mio panegirico del B. Sauli, un Capitolo, ed un Sonetto; che capiteranno in breve a Verona con altri libri; ed allora gli avrete voi e' l Berni; al quale leggerete questa lettera, come a lui proprio indiritta. Mi voleano dare la Cattedra d'eloquenza sacra a Roma. ma Huil Meccere. e colà lasciai me medesimo in gesso, cioè in un busto che è tutto me; ed un altro della forma medesima verrà qui di corto. Un amico volle così. Sul partire scrissi e mandai al Papa un Sonetto; pel quale, come altresì per la vita di G. Cristo, e pel panegirico del B. Sauli da me a lui presentato, egli mi scrisse (e l'ebbi

a Bologna) una latina lettera in forma Brevis, la più cordiale ed onorifica del mondo, la qual farò incorniciare. ma *coram* dirò il resto. Avete saputo della morte del nostro Preposito. mercoledì sarò a Verona per la elezione del nuovo. Se non eleggono me, son pazzi. vedrete. A vostra madre, al fratello, al Berni, a' Balisti 200000 saluti. Addio.

31. Al medesimo.

Verona adì 17. di Luglio 1822.

Vero, troppo. io mi sono (oh memoria labile!) dimenticato di S. Rocco, e del quadro. che ne volete? Ma statemi certo, che al primo tornar ch'io farò a Roma, e di là a Firenze.... oh! voi a Roma un'altra volta? voi, che siete ipostaticamente la stessa Impazienza? voi?.... Io? o, non direte così, quando veggiate l'Edizion mia de' Fioretti, e quelle infinite postille su pe' margini, e farete ragione, fatica che mi dovette esser costato, il notare, copiare, allegar a luogo a luogo tanti branolini di voci e modi variati; e più rimarrete stordito, non trovando in tutta l'opera un errore di stampa.... Ha, ha, he, he! non un errore di stampa!... Negherestelo voi? Capperi! leggete questi due Manifesti, e zittite. A proposito di Fioretti, a Firenze trovai mille carezze da que'dabben Fiorentini, dal Baldelli, dal Fiacchi, dal Bencini, dal del Furia, dal Rigoli; che de' bricconi non parlo. Senza un pranzo sfolgorato, che a me ed alle mie due Cappe nere diede il Baldelli. Il del Furia mi scrisse testè d'aver trovato tre Codici delle Vite di Frate Ginepro, e di Fr. Egidio, che sta ragguagliando per me (queste mancano ne'miei MSS. di qua e di Venezia). oltre a ciò, il Rigoli mi mandò da lui copiate le varietà di due Codd. delle stesse Vite: sicchè potrò stampare il ragguaglio di 5 Codici. di che i miei Fioretti torneranno cosa perfetta. Il Grandi mi scrisse, che il Card. della Somaglia gli diede per me un Reliquiere, alto un palmo, d'argento, di bellissimo lavoro, entrovi una Reliquia del B. Sauli. avrà il valere di 30 Scudi Romani. Io spero averlo qui infra un 10 giorni col Panegirico et altre cose stampate, che debbono esser mosse da Roma un mese fa. Leggeste voi nelle Efemeridi di Roma una lettera del medesimo Grandi al De

Romanis, mandandogli da stampare 3 miei Sonetti (e son quivi medesimo stampati) ; due per due Busti del Fabris, dell'*Ecce Homo*, e della V. Addolorata ; il terzo al Papa, accennando alla sua benedizione dal poggio del Quirinale il dì della Pentecosta? Il primo de' due è il miglior Sonetto ch' io facessi dei miei dì (*); e'l feci per via andando a S. Pietro ; alcuni versi scrissi sur uno sporto d' una bottega ; altri in fondo di S. Pietro in Chiesa ; altri nella Cappella de'Canonici di esso S. Pietro, stando a veder il Signore il terzo dì della Pentecosta. Or sapete anche , come io son fatto testè di gesso? Il Fabris volle far il mio busto, che è un altro me. or è qui nella cassa in dogana, finchè da Venezia venga il *placet* Regio d' aprirla. Delle cose di Roma avrei 30000 da dirvi; ma voglio stare ad un vostro Interrogatorio, quando saremo *coramizzati*. Or quando? A Beccacivetta, eh? Così voleva io. ma potrebbe anche essere che a Rovereto : sì veramente che voi veniste poscia da me un 15 giorni alla Contea. dico *veniste* ; non prometterlomi , e poi andarne a uffo , come faceste altra volta. Fate dunque le ragioni prima, se colà a mezzo Ottobre abbiate vespero, messa, responsorio, introito, postcomunio , monache , frati eccetera , che debbano poter guastare. fermato così il patto, verrò . . . Mio nipote vi concedette, nesciente me, per non so chi, una Crusca per nove Napoleoni : il danaro ebbi dal Zamboni l' altro dì : ma trovai mancarci forse lire 10: riteneste voi forse la recatura delle cose per lo Besi a Graz? Questa lettera sia comune col Berni, a chi 20000 saluti. Leggete questa da ultimo (**) , et addio. A vostra Madre un milion e due terzi di cari saluti. A' Balisti un cataclismo di belle cose et buone. *Vale iterum*.

32. Al medesimo

Verona adì 4 di Agosto 1822.

Aspettava da voi due righe, che mi deliberassero circa il vostro venire a Beccacivetta, sicuro da Messe, Introi-

(*) Esso incomincia così: *Io non sapea, ch'in mortale aspetto* ec. ristampato nel 1823 tra le Rime gravi dell'Autore a pag. 237.

(**) Cioè una sua iscrizione latina, fatta per Giovanni Luigi Fusari, Preposito della sua Congregazione, morto a'22 di Giugno 1822.

ti e Responsorii ec. Vi mando il Tomo XX. del Gerdil, che mi venne testè dal P. Grandi per voi. la recatura costa una Svanzica. Vedeste voi le Efemeridi Romane? ben so, che le cose di là vi vengono in casa. C'è una lettera del P. Grandi al De Romanis intorno a tre miei Sonetti, i quali sono quivi medesimo stampati. vorrei che le leggeste voi e'l Berni. Vi mando il mio panegirico del B. Sauli. leggetelo voi. fatto ciò, datelo leggere al Berni, e poi brugiatelo. Con esso avrete un Capitolo (*). dell'uno e dell'altro mi direte, (dico voi due Sozi) chenti vi paiano. Io fo ragione di andar a Trissino a pigliar le acque di Recoaro, in casa il Conte Trissino che m'invitò. ciò sarà al fine d'Agosto, che così piace al Conte ed a me. Ad andarmene così a rotta, appena venuto da Roma, exgr. a mezzo Luglio, o al fine, io mi sarei tirato i sassi addosso, cioè in capo. A vostra Madre, il solito, secondo il metodo. Scrivete. Addio.

33. Al medesimo.

Verona il dì 9 d'Agosto 1822.

Ebbi jeri la vostra de' 7. Godo della lettera pervenutavi del Grandi da Riva. certo sarà stato il Craffonara, a cui sarà mancato il destro di farlavi aver prima. A D. Ferrari parlerò stamattina delle rimanenti cose, e saprete, e le avrete. Bello eh? quel Breve del Papa. Il P. Grandi stampò anche una sua lettera al De Romanis di Roma, con tre Sonetti miei. me ne mandò una copia (del brano che è nelle Efemeridi Romane): or qui il Ramanzini lo ristampò. Arrivò il mio Busto ovvero *Herma*. I Savi dicono che è tutto me. gli altri, chi dicono che mi somiglia nella berretta, chi nel fiocco della medesima, chi nel collare, chi in profilo, e vatti là. A me par tutto il Cesari. Un Mantovano fu jeri a casa mia a copiarlo a matita. Io il porrò nella saletta di casa sur uno sgabelletto lungo il muro con questa Epigrafe. *Antonius Cesarus annor. LXII. sui hermam ab Iosepho Fabrio effictum, rediens Roma, donò dedit Petro fratris filio studiorum suorum adiutori, amoris pignus et mnemosynon. anno MDCCCXXII.* Io andrò

(*) Questo Capitolo è quello intitolato: *Il Milone*, stampato a Roma in quell'anno, e ristampato nel 1823 tra le Rime gravi dell'Autore

a Trissino a ber le acque di Rocoaro, invitato dal Cavaliere Alessandro e dal Conte Leonardo. Questa sarà l' ultima prova, a veder se posso cessar l' oppio. da Trissino alla fonte è 6 miglia (mi disse): dovrebbe l' acqua esser più spiritosa. qualche volta andrò attignerla, spero, alla fonte. Voglio menar meco la Luigia Carteri (Lucietta) di Mantova, se potessi salvarla da' lunghi dolori atrocissimi di capo, che soffre nel verno. Ma perocchè io solo con lei sola non debbo nè voglio andare, merrò con noi qualche o donna, o fanciulla che sia terza fra cotanto senno. Il Cav. m' ha scritto; *Venite con quanti volete; tantum veni.* Or che è? Ma ecco quindi medesimo l' avviamento del viaggio nostro. Io partirò al fine d' Agosto, che così aggrada al Cavaliere ed a me. Starò un 15, o un 20 giorni. Dopo verrei a voi fino a verso mezzo Ottobre. In quel termine voi verrete alla Contea; e farete di starci almen 12 giorni. parleremo di Roma, finchè ci esca del naso; voi delle Chiese, io delle cose di belle arti: e D. Monterossi che sarà nosco, piglierà voglia di venirci con noi, eh! *Hui Meccere!* Deh non mi sconciate dunque questo divisamento, che vedete è assai ragionevole; ed io non potrei un altro, come vedete. Oh voi siete a S. Andrea della Valle! ed io a S. Luigi de' Franzesi a veder le tavole della S. Cicilia del Domenichino (*), a S. Clemente sulla via che dal Colosseo mena a S. Giovanni in Laterano, alla Cappella di S. Caterina dipinta dal Masaccio, alla Pace, a veder le Sibille di Raffaello, al Monumento del Canova fatto al Rezzonico (che tutti gli altri non vagliono un fiocco di lana); e così via via *usque in infinitum*; e nella Galleria Borghesi, ed allo Apollo di Belvedere, al Laocoonte, al Perseo del Canova. Addio Sozio. Lavoro di forza intorno alle Bellezze di Dante, di che vi mandai il Manifesto. *vide ut aliquid boni agas.* Ma

(*) Veramente in S. Luigi de' Francesi non vi sono tavole del Domenichino: ben vi sono le pareti laterali della Cappella di S. Cicilia, dove il Domenichino dipinse a fresco le Storie della Santa. Una tavola di S. Cicilia vi è nella Cappella medesima; ma questa non fu dipinta dal Domenichino; sì da Guido Reni conforme credono molti; ed è copia della celebre tavola di S. Cicilia di Raffaello, che si conserva nella Pinacoteca di Bologna. L' Autore dee aver confuso l' una cosa coll' altra.

cotestoro non veggono altre Bellezze che de'crocioni. Mille carezze alla Madre, a'Balisti ec. ec. ec. Vale.

Riceverete il Tomo XX. del Gerdil col mio panegirico. consegnai ogni cosa al Baldessari. *Vale iterum et tertium.*

34. Al medesimo.

Verona adì 31 d'Agosto 1822.

Rispondo alla vostra de' *24 ad singula*. Il Tomo XX del Gerdil vi mandò il P. Grandi; ed io credea che v'avesse notato il prezzo; ed anche io non sapeva, se egli vel mandava in dono, o che altro. Li 12 Capitoli vanno venduti in un corpo col panegirico per una lira. Il Craffonara mi scrisse; e mi duole che parte a' 20 di Settembre. forse lo vedrò qui; ed oggi scriverògli. noterò alla Epigrafe del Busto lo *spontaneamente*; che forse non credessero . . . . Godo del panegirico che vi piacque. mi fu scritto da Fermo, che ad udirlo in Roma erano venuti alcuni *alieno et adverso animo*, per rispetto alla lingua; e rimasero vinti e convinti quel secolo essere corso pretto oro. Da che dunque esso panegirico non merita il fuoco, come vi scrissi, ritenetelovi pure; e se tale sembra anche al Berni, anche a lui il date a tenere. Il Sonetto dunque bruciate; ed io lo legherò in oro; perchè (torno a dirvi) la miglior cosa non feci mai a vita, e credo che il Berni sarà meco. Questa volta, Amico, il difetto è dalla parte vostra. Quando la prima volta lo lesse il P. Grandi (e fu appunto alla chiusa), sclamò, Bravo! e mi strinse la mano. Ecco la sentenza de' 14 versi: M'accorsi che può essere divino anche il dolore, e 'l trovai in questi due Busti. in quel di Cristo è più mite e dolce, nella Vergine appar più profondo e forte. Ma in ambedue così tranquillo, quale in terra non fu mai. tanto che il Riso non piace più di questo pianto sì bello: *e que' due occhi* (rai) *pietosi* (*solamente che si vedessero vivi*) *rallegrerebbono anche il paradiso*. La parentesi era necessaria: perchè i due volti fatti dal Fabris, sono però di marmo. ma le fattezze e l'atto loro è tanto soave, che in uom vivo rallegrerebbe la beatitudine. Pare a me, non poter essere concetto più alto e di maggior lode al Fabris. Tenete pure la

Crusca. del pagamento della recatura parleremo. Ma come dovea io mandarla? Dei crocioni amati costì e da' letterati, la differenza sta qui, che costì amano i crocioni *in primis et unice*; et i letterati *secundo loco*. Del resto, spacciate quel che potete senza tribolarvene. In Romagna c' è tal caldo delle cose mie (a Forlì, a Cesena, a Fermo) che ne vo sempre mandando colà qualche torsello. Sì che rendo a Dio molte lodi. Veggo ch' io non posso avervi più di pochi giorni quando di costà non potete partire prima de'21 d'Ottobre. *Durum, sed levius fit patientia Quidquid corrigere est nefas.* Vegnamo al meglio. Io ebbi la vostra lettera appena tornato da condurre da Mantova la M. Luigia: sicchè il vostro avviso era tardi circa l' andar mio a Trissino. Ma per buona ventura, non fa luogo di nulla, perchè non c' è il fondamento della sconvenienza che voi mi dite. Voi dite; che il Cav. di Trissino (o anche, il Cav. Trissino) *domandato da voi della stanza, o della casa, per onore cavalleresco non ve la negò, ma ve l' offre* ec. In due parole cade tutto. ecco: *Io non ho dimandata la casa sua.* Dunque nulla ne è. La cosa dimora qui: Io dissi già al Sig. Cav. che avea qualche idea d' andare alle acque di Recoaro. Ed egli soggiunse: *Bene, venite a Trissino*, che ci è vicino, al mio luogo. Io lo ringraziai; soggiugnendo, che io non poteva usare la sua gentilezza, perchè dovea condurre a queste acque una monacella (e con essa una donna per decenza) che ne avea gran bisogno. Ed egli; *Conducete quanti e quante volete: ma venite.* Il medesimo mi confermò il Conte Leonardo. Or dov' è quel mio *onore e decoro*, che non dovea lasciarmi accettare tanta cortesia? Io vado all' antica e alla buona. e quando un ricchissimo Signore che mostra d'amarmi, m' invita da sè, a qualunque condizione, io credo che basti: perchè nelle convenienze della vita umana, non credo dover l' uomo andar così co' calzari di piombo; nè credo che ci si abbia ad avere tanto sottili e studiati riguardi, come ad innalzar l' obelisco di S. Pietro. Aggiugnete, che non vado là con due monache, ma con mezza, ed una fanciulletta: e che i Trissini non debbono averne gran disagio, da che credo che essi medesimi, o l' uno, siano colà a passar qualche giorno. Ed aggiugnete da ultimo, che io verso di loro adopero tutte le gentilezze che posso, facendo loro vari

presentuzzi. e questo credo che basti per la vita presente. Manderò le Efemeridi Romane, cioè la lettera del P. Grandi, co' 3 Sonetti. Addio Addio.

35. Al medesimo.

Trissino li 13 *di Settembre M. DCCC.XXII.*

Eccomi qua a ber le acque, onorato da questi Signori Conti, *citra et contra omnem suspicionem quam injeceras.* Questo Sig. Cappellano viene a veder la vostra Metropoli, e voi per mio amore gli farete buona accoglienza. Io feci qui un Capitoletto Berniesco, che mandai al Conte Cavalier Alessandro, che fece bel giuoco. vel porterò, se non ho perduto il primo getto. Credo venire a voi agli ultimi del Mese. A vostra Madre 10000 saluti, et al Berni. Vale.

36. Al medesimo.

Verona, li 17 *di Febbrajo del* 1823.

Siamo ora a tal termine, che il vostro diavoletto di Vienna potrà fare qualcosa di bene; e per questo vi scrivo. La nostra dimanda fatta a S. Maestà, per aver (credo) 12 pensioni ferme e perpetue, è stata dal Governo di Venezia mandata alla Camera Aulica: e ciò abbiamo noi di buon luogo. È vero che si teme che il Governo Veneziano abbia scartata la supplica, o almeno provatosi di mostrare, che egli sarebbe un gittar al diavolo que' danari, dandogli a' Filippini (quantunque i fondi de' Filippini, che rispondono ogni anno, non sieno putiti alla Cassa Regia): ma se a Vienna la lor relazione diabolica trovi un altro Diavolo colle corna più lunghe delle loro, forse qualcosa se ne farà. Sta a voi ora operare da Vicediavolo col vostro Amico; il quale io credo da ciò, qualora ci voglia metter del buono, ma daddovero. e questo è il più. Io non so, e temo, e tuttavia il dico a voi in credenza; che (se credete ben fatto) gittiate un motto così alla sfuggiasca a quel Satanasso; che (a grazia ottenuta) noi saremmo acconci a fargli un regalo. Fate voi.

Leggete queste carte; per Dio, cioè per amor suo vedete di ajutar questa povera zittella a riaver la sua dote a

Trento. Operate da Diavolo, e Dio ve ne pagherà. Addio.

37. Al medesimo.

Verona li 16 Giugno 1824.

Quantunque io non dubiti, che il Conte Emilj non abbia mandato, almeno al Berni, una copia del panegirico del Ferreri, tuttavia io voglio che egli e voi l'abbiate in proprio da me. Ma come mandar le copie? io vedrò di trovare per cui; e se non questa volta con esso la lettera, certo altra volta verranno. Mi direte, che vi paja della lettera dedicatoria; e se finito di leggere il panegirico, voi vi sentirete tirato a sclamare; *Gran santo! Gran maraviglia d'Apostolo!* ovvero *Bravo l'Oratore!* se questo secondo; dite pure, *l'Oratore fu un grosso e bello Asino.* Io son creditore d'una risposta da voi, massime circa il divisamento mio del venire a voi col Monterossi per Vallarsa. scriverete però quando che sia. Il Tomo primo delle mie *Bellezze di Dante*, è al fine: egli riuscirà di forse 41 foglio. Sapete voi a chi lo dedico? Io l'avea offerto al Papa Leone XII. per mezzo del Card. Zurla. ma egli ha deliberato non accettare dedicazioni. bella scusa! Dunque a S. E. il Conte Cesare di Castelbarco: ma tacete per ora. Al Conte Emilj mandai una copia del panegirico legata in marrocchino a fregi d'oro; una alla Madre di lui legata in pelle a fregi d'oro; dodici altre legate alla spagnoletta, ed altre 12 alla comune. Egli mi mandò 6 zecchini, secondo il consiglio vostro, o in quel torno. e va bene. Del nostro Zamboni gran cose: le saprete già. avremo in Ottobre gran materia di belle e lunghe cicalate. Salutatemi vostra Madre e'Balisti. E la Virginia? Vale.

38. Al medesimo.

Verona li 25 di Giugno 1824.

In breve vi manderò il panegirico di S. Vincenzo Ferreri colla lettera al Conte Pietro, nella qual tocco la mia maniera di far panegirici, e quella di parecchi altri che non mi par dessa. Spero che il lettore si leverà da leggere maravigliato del Santo, non del lodatore. Il Dante mi

riesce Tomo più grosso che non credeva. e' vorrà essere (il primo) di fogli 40. Volea porre ad ogni Tomo l'Indice proprio: ma veggo che il volume ingrosserebbe troppo. credo meglio mettere il Generale Indice delle cose notevoli nel fine; fosse anche da farne un libretto da sè. Voglio dirvi per altro che de'373 sozj, che credo averne, non ne ho uno di Rovereto: il che non è piccola cosa. Ora posciachè a voi ne intendo mandar in dono una copia, sarà ben fatto che voi ve ne acquistiate un po' di merito con qualche nome. Siavi detto all' orecchio: che li tre Tomi a me costeranno duemila e cento napoleoni, o in quel torno. Il seguente autunno debbo tornare dal Tomitano con D. Monterossi. dovrebbe essere l' ultima volta (vecchio sono oggimai). Ma indovinate. *motus in fine velocior*: Appunto per esser vecchio ho pensato di fare una giravolta lunga e storta. Da Oderzo a Ceneda da quel Vescovo Monico; di là indietro a Schio dal Toaldo; e di là per Vallarsa a Rovereto. Oh diavolo! Chi sa? questo per altro è un disegno in aria, e prima d' incarnarlo, c' è da pensare. Vorrei trovar in Rovereto albergo per D. Monterossi. A fidanza d' amico; credete voi che D. Rosmini? . . . questo dico, perchè mi pare, che egli il Monterossi avesse discepolo il fratel suo: e che già lo invitasse. Or credete voi potere far nulla di buono con D. Antonio; recandolo per bel modo o a scriverne a lui, sopra la novella di questo nostro viaggio, ovvero facendo sapere a me che egli sa della mia venuta costà con lui, e che lo vuole con sè? Vedete di cavarne qualcosa. Le cose minute (se ce n' è) fateleci scrivere alla Besi. Salutate vostra Madre forte. Addio.

Del Zamboni credo non mancheranno costì le novelle. egli se la gode come un pazzo. ma d' andare a Londra ne temo.

39. Al medesimo.

Verona li 26 di Luglio festa di S. Anna come si fa alla fiera del Bosforo e delle colonne d' Ercole.

O buono! dunque ci vedremo per Settembre. Al Monterossi sarà fatta la risposta di D. Rosmini per filo e per

segno. questa novella mi determina al tutto al divisato viaggio, Dio concedente. Io fo ragione di partire verso la metà di Settembre. sicchè noi vogliam essere a Rovereto pe' primi d' Ottobre; quando ci dovremmo trovare il Prof. . . . Lettor Parigino, che ci conterà le soprumane prodezze de' suoi Franzesi. Il mio Panegirico adunque è da porre fra' buoni; quando voi non ci vedeste altro da farvi maravigliare, che le virtù del Santo: e questa è la vera arte oratoria: perdonatelmi. Bene rispondeste al povero Berni. potete aggiugnere a lui da mia parte: che ne' miracoli tanto e tanto vale il più piccolo e comune, come il più maraviglioso: da che l' opera che esce dalle leggi della natura, non ha confini fra i quali debba essere ristretta: *e dove Dio senza mezzo governa*, *La legge natural nulla rileva.* a Dio è tanto sanar da una fistola, come portar una città in aria, e 'l mondo capovolgere. l' altra: Egli è forza di confessare, che il mondo non avrebbe creduto a G. Cristo come fece, se non erano i miracoli, simili a questi del Ferreri. Quanto al *cenno di difesa* de' detti miracoli, io nol feci, perchè male avrei fatto e contro le leggi dell' arte. nel luogo di Cicerone usato nella lettera al Conte, dice: *sine ullis argumentationibus, ad animi motus leniter tractandos magis quam ad fidem faciendam aut confirmandam accomodate: non enim dubia firmantur, sed ea quae certa aut pro certis posita sunt, augentur.* Quanto alle Bellezze, io ne manderò a voi in dono una copia, cui leggerà anche il Berni: del resto farete quel che vi verrà fatto. Del resto presso a 400 sozj credo avere: e non credo aver pubblicato il Purgatorio, che altri 100 me ne pare aver già trovati. Addio.

40. Al medesimo.

Verona li 8 *d' Ottobre* 1824.

Pianamente, ma felicemente all' ore 5, e $\frac{3}{4}$ siam giunti a Verona, dove trovai la cognata e 'l nipote sani; co' quali domani andrò alla Contea colla M. Luigia, che trovai forte e grassa; che tre mesi fa ebbe l' olio santo. *De' ringraziamenti che debbo e voglio farvi, nè molto debbo dire, nè posso affatto tacere.* il perchè con questa riga che vi segnai io fo ragione d' aver sopperito al debito mio et alla

voglia. Questo medesimo uffizio farete in persona mia a vostra madre ed al fratello, pregandoli che ne sieno contenti. Mandai oggi al Tomitano la novella, promettendogli di predicarvi tanto e tempestarvi per quella che voi da tanto tempo gli prometteste, che certamente vi costringerò a scriverla et mandargliele. Sicchè voi vedete termine al qual io sono e voi, se con me e con lui non volete parere altro che voi vi siate. Ve ne scongiuro in questo tratto per mille. Il Pederzani abbiamo posto a Casa Emilj sano e prospero, il qual ci disse che oggi volea muoversi alla volta di Venezia, per essere la sera almeno a Vicenza. Dite queste cose al Berni, e 'l salutate caro e fortemente. A D. Rosmini ed al Fontana mille cari saluti; al qual Rosmini dite, che mi farà piacere singolare, se letto le mie *Bellezze* di Dante, me ne scriverà, *candore noto*, ogni suo parere. Voi pure me ne direte altrettanto, poichè (come spero) l'avrete lette. Per questa prima volta abbiatevi un Addio vantaggiato.

41. Al medesimo

Verona, li 3 Novembre 1824.

Ebbi il S. Girolamo (*). mille grazie. bella edizione! i Trentini voleano meglio una inguistara di buon vino. Rispondo tosto al caso di N. N. lo so, io e pochi altri, che mal sia questo (**): e perchè l'ho provato, ne ho compassione, e posso mostrare quel poco che può mitigarlo. senza questo, la scienza non fa nulla, e forse più mal che bene.

Vorrei che gli dimandaste da parte mia; se egli creda possibile, che io (almeno in questo genere) ne sappia più

(*) Cioè il *Volgarizzamento della Vita di S. Girolamo*, Testo di lingua emendato con varii MSS. stampato a Rovereto dall'I. e R. stamperia Marchesani l'anno 1824 in 4.° grande, per opera di D. Antonio Rosmini, di Giason Valerio Fontana, e singolarmente del Beltrami, di cui credo essere la lettera dedicatoria, e la Prefazione.

(**) Accenna alle affezioni nervose ipocondriache, dalle quali egli fu travagliato nel 1809; e nuovamente nel 1818 per forma, che ad ogni piccola cosa adombrava e temeva di colpa. In quell'anno egli per più mesi visse in continue angustie di spirito. passando le intere notti in dolorosi sospiri. E di qui ebbe origine in alcuni la falsa opinione, che egli avesse perduto l'intelletto.

di lui. Anche; se egli creda, essere virtù a Dio cara, che un uomo sottometta la sua ragione all' autorità sola di un altro, rinunziando al proprio parere per amore di Dio. Se egli vi concede queste due cose, soggiugnetegli, che io ho patito assai di questo male medesimo, e posso assicurarlo, che egli è una malattia dello spirito cagionata dal corpo. Essendo malattia, dee essere dolorosa e molesta : ma d'altra parte ciò prova che egli ha malato il giudice delle sue azioni, che non può far bene l'ufizio suo. ciò il dee meglio condurre a non fidarsi del suo parere, ma averlo almen sospetto. Credendo poi a me, come pratico, e fuor di causa, mi dee credere ; che egli s' inganna *in tutte le cose* ; e che però non dee far caso di *nessuna* cosa che gli dà timore, ma creder sempre a rovescio. Sappia anche, che la natura di questa malattia è questa, di travisare le cose e mostrarle altro da quello che sono: onde nessuna fede dee prestare a se stesso: e senza dispute, credere che sempre è falso quel che gli pare. Non sarà facile a persuaderglielo: perchè la immaginazione malata gliele dipinge con somma vivacità e forza; e contro di costei *la ragione ha corte l'ali*. E però non dee cercare di veder la ragion delle cose : che ora non può vederla : ma per amor di virtù, cedere alla sola autorità ; credendo per certo ; che chi obbedisce non falla mai. Adunque egli stia certo, sopra la fede mia, che tutte quelle sue e le altre infinite paure, son false e vane: e però mangi, bea, e dorma. Sè egli vuole contarvi i suoi timori; ascoltatelo con pazienza, *per qualche tempo* : ma non risolvete mai il caso con risposte dirette. Rispondete; Ho inteso; so ogni cosa; veggo le ragioni. ma state certo che fallate, e che niente è vero di ciò che vi pare. Battete sodo qua: e non vi lasciate tirare a rispondere altro: che guai! Rispondete sempre; è falso: negate tutto il male. Se egli penasse a cedere, richiamatelo a' due principj posti di sopra, della obbedienza, e della umiltà. Ribadite sempre questo chiodo: che egli *ad ogni punto di tempo* dee credere di essere nato in quel momento, e però di non aver mai fatto nulla nè bene, nè male; ma cominciar sempre la sua vita ad ogni istante. egli dunque non ha mai battezzato, nè veduto battezzare nessuno, ec. ec. Provate anche questo; fategli bere nel caffè (senza saperlo egli) un grano

di estratto di oppio del Beaumè. Il Sig. Cristoferi lo conosce e vel darà. Stemperatelo nel caffè: e state a vedere. Rispondetemi, se il mio metodo giovi a nulla. Leggeste *tutto* il Tomo del Dante? Ditemi del passo del Conte Ugolino, dove io correggo il poeta. Addio.

P. S. Salutatemi D. Antonio Rosmini, e ditegli che aspetto risposta ad una mia lettera. La Contessa Besi vi saluta.

42. Al Medesimo.

Verona, li 19 *Novembre* 1824.

Oh! Oh! voi scrivermi corto, temendo che io non legga tutta la vostra lettera? questa è pretta calogna. Io leggo bene le lettere un po' lunghe a riprese; ma ciò è per meglio gustarle, e non affogare. Non son io miga Tedesco, da bere in sola una tirata una bigoncia di vino. Direte dunque alla Menica ed alla Verginia, che io ho assai assai gradito i loro saluti; e che in dieci tanti a ciascuna gliene rimando. Il medesimo fate a' Balisti Dottori e Dottoressa in solido. Il nostro Zamboni, dopo i vantaggi che voi mi contate aver l' Italia sopra la Francia, è cotto fradicio de'Franzesi tanto, che domani si muoverebbe tuttavia per Parigi. Rechiesca: quanto a me, stimo gli uomini per sola la virtù; e credo, che certe infamie troppo risentite e solenni, debbano macchiare di probbio eterno, o quasi, una nazione; comecchè tutti non ci abbiano colpa. il perchè io non andrei a Parigi, se non passato un secolo: ed allora ci penserò. Mi direte quello che vi sia paruto delle mie Bellezze di Dante, se perderete ogni dì una mezz' ora leggendole. Se anche tastaste qualche uom dabbene, come il Tacchi o altro a lui simile, forse gliene fareste nascere un po' di voglia.

Ecco la lettera pel P. General Fortis. Certo mi pare (tanto tempo è trascorso) aver dato ordine all' amico di Roma D. Tommaso Azzocchi, di dire ad esso Fortis, che li franchi 36 ritenga, da darli a cui gli mostrerei quandochessia. Salutatemi vostra Madre con mille grazie a conto della camicia, ec. Al Sig. Bridi mille grazie. Io lasciai nella ca-

mera dove dormii un tubo di latta per tabacco. trovastelo? Addio.

P. S. Caso, che l' Azzocchi avesse fallato; la persona presenti a lui la lettera al Fortis, e si faccia contare le Italiane L. 36, che dovrebbe averne tante delle mie.

43. Al medesimo.

D. Piero Carissimo

Verona li 15 *Dicembre* 1824.

Risposi subito alla vostra lettera, massime al punto degli scrupoli di N. N.: e mi fece tanto sollecito la conoscenza profonda ch' io ho del mal dolorosissimo che è quel male. Io aspettava da voi di sentire, se quel po' di rimedio che v' ho mostrato, facesse nulla di bene. ma nulla vidi: e la lettera diedi a Luigi Balista, che dicea d' avere per cui mandarla. Aggiungo a quello che ho detto un'altra cosa. Volendo voi confortare il prete, non gli dite mai *State allegro*; *Su da bravo;* ec. e nè meno fate atti di allegrezza e di giubilo presente lui: che sarebbe un dargli della mazza sul collo; perchè star allegro non può; e l'allegrezza vostra sarebbe un amareggiarlo a morte, sentendo lui di non poter quello che potete voi. Dovete dunque dirgli, che sapete bene (o almeno lo credete a me) quella essere una malattia dolorosa: ma appunto per essere malattia dello spirito, lui non dover credere niente a' suoi timori, che son tutti falsi e da malato. e qui tenete sodo, senza mai render ragioni: che egli risponderebbe a tutte. Obbedienza e docilità doverlo assicurare sulla fede altrui. Battete forte anche nel fargli aspettare la guarigione certa; e qui allargatevi sopra la natura del male che è de' nervi, e però mobile e passeggero; e sulla esperienza di tanti; fra' quali la persona mia. Fatelo, e scrivetemi. Scrissi a D. Antonio Rosmini, e non ebbi risposta: raccomandai a voi che lo frugaste a rispondermi: e nulla per anche. Deh! pregatelo, che almeno mi dica VALE, ovvero ABI. Addio.

44. Al medesimo.

Amico Carissimo

Verona li 21 di Marzo 1825.

Ego vero responsum eliciam, vel ab initio. Intendete questo latino? Leggete qui, cosa da me scritta sopra una voce sparsa così alla ventura: e non sarà forse vano l'avere scritto quel ch'io voleva; da che forse forse ne potrei essere pregato. Ponete ben mente ad ogni parola, e ditemene il parer vostro. Le cose ch'io v'ho scritte, forse troppo liberamente, come vi sono entrate? certo sarebbe uno de' vostri maggiori beni, se vi metteste a fare ogni cosa che v'ho mostrato; e un dì me ne sapreste grado. Che deliberazione prendeste circa il nuovo prete dalle due sorelle? Vi mando questo Manifesto. spargetelo costì attorno ed a Trento. chi sa che qualche Sozio, almeno di queste Vite, se non del Dante, non ve ne venisse trovato! ma e' ci bisogna un po' d'importunità. Sollicitate D. Rosmini che mi risponda all' ultima lettera mia, e salutatelmi cento volte. se posso averla, vi mando una mia Storiella stampata sopra la S. Casa di Loreto. Salutate vostra Madre. Addio.

45. Al medesimo

Verona li 17 Maggio 1825.

Riscossi dalla posta questa lettera per voi, non so perchè mandata a me: ed eccola. Riceveste le cose Lauretane? *quid? si quid mei habes quod ego libenter audiam, maxime de Dante, expecto quid nunties.* Vale.

46. Al medesimo.

Verona li 26 di Luglio 1825.

La lettera, che mi dicea del nullo effetto de' tre grani di manna, ebbi io bene. ed alla medesima risposi altresì: e mi ricorda che in essa vi dicea del voltar che fo le lettere di Cicerone a L. 20. Milanesi per foglio. avestela

voi? Quanto a D. Carlo, io non vorrei tormi giù dal tentar tuttavia: ed or che danno sarebbe venire a' 4, ed a' 5 quando i 3 non fecero prova? Appunto per essere vecchio, e poca la naturale virtù rimasa, vuol essere ridestata con più forti argomenti. tentate sulla mia fede; e tacete, *quod est caput*. Questo mio scriver presente mi fa por mente alla dura opera che è il tradurre le lettere Ciceroniane: che certo chi leggesse questa mia lettera, nessuno l'intenderebbe se non solo voi; e così delle cose di Cicerone, che erano note solamente fra lui ed Attico, ed erano cose del dì e dell'ora. Vedrò volentieri D. Rosmini. quanto alla Manna, *me vide*. Intendo che voglia essere il Ragionamento sul Ponte di S. Colombano: ella sarà l'Inscrizione Tedesca. ben faceste a svergognare que' Pappalardi, che s'impacciano di eleganza latina. Va bene che buoni vi sien paruti que' miei mutamenti fatti al vostro latino pel Prete Forer. so io medesimo (e vel dissi), che erano belli e buoni: ma sentianò di antico. anzi, dove nella fronte voi dite *Sacerdotes ejus Ecclesiae*, che non dire *Sacerdotes administri? Laetor summopere et gaudeo* del maschio. anche la nostra Contessa Marietta fece un bel rabacchione di forse 30 libbre o più. io lo battezzai solennemente. Vi salutano i Conti, e meco fanno le loro congratulazioni con voi. Leggete questa.

Iam. vale. Anna. M. Soror. et bene. quiescas. in P. cum. Elisabetha. Tolinia. matre. nostra. quam. tu. simillimis. moribus. pietate. patientia. rei. domesticae. studio. tuis. vivam. praestiteras. nunc. vero. te. cum. ipsa. beatorum. aevo. potitam. gratulamur. hoc. habe. a. Francisco. Beninio. Sacerdote. atq. illum. expecta.

virgo. vixit. annos. LXXI. obiit. idib. Jun. a. 1825.

E quest' altra da me immaginata!

Deo. uno. et. trino. respicienti. templum. mea. impensa. a. fundamentis. posui. mea. in. patria. pictura. et. signis, vel anaglyphis. de. arte. mea. ornavi. votum. auctori. fortunarum mearum. Antonius. Canova.

Matrem a me jube. Vale.

47. Al medesimo

Amico

Oh factum bene! così era da fare, e prima d'ora, che saria stato meglio; lasciandovi dire, e facendo di fatti. pericolo non è alcuno; e potrebbe forse giovare questa medicatura. adunque, che non provarla? Ecco alcuni grani di oppio. fate così. stemperatene un grano in alcune gocce d'acqua, e intridetela così saturata in un poco di zucchero, per nasconderlo. aggiuntovi il resto convenevole del zucchero, mescete il caffè, e datel bere all'amico. In quel dì spiatelo, se nulla egli senta di nuovo. se una certa più quiete, o anche ilarità, è fatto il becco all'oca: *habes quod agas*. il dì seguente non gli date nulla, ma state in guato, se egli persevera nel buon essere: se torna al vezzo di prima, replicate il grano: e se poco operasse, e voi due. generalmente, secondo che voi vedete giovargli l'oppio, o poco, o molto, secondo governatevi nel dargliene più o meno, o anche restate. Se mai (che nol credo) egli si sentisse noja o sdegno, o stupefazione, fategli bere un po' d'aceto. questo spegne l'azione dell'oppio. Mi direte il successo, scrivendomi anche il resto che aspetto di sapere. In tanti preti che sono costì, non è alcuno che voglia il *Fiore* della storia Ecclesiastica? leggete, tastate, frugate. E della Monaca nostra di Cuio? nulla per ancora eh? al diè giudicio, ben credo. Salutate vostra Madre e' Balisti. A Dio.

48. Al medesimo.

A. Cariss mo

In bottega Zamboni 18 *Giugno.*

Appena avuto la vostra, rispondo a rotta, da che il Zamboni scrive ad Ala, e di là avrete questa. Viva! godo un mondo dell'effetto della manna. Già sapete che questo non è rimedio che spenga il male più che per un giorno (ἐφ' ἡμέρα): ma basta; come basta a me da forse 30 anni. Io vo' dire, che dovete replicare, secondo che vedete. Scrivetemi e non fallate, dell'esito della seconda volta; e così via via. Soprattutto prendetevi guardia di non lasciarvi u-

scir di bocca con nessuno della manna. Fa ; e tieni in te. Per ora non posso delle cose latine dir altro , se non che *Bene et belle. alias pluribus*. Vale.

49. Al medesimo.

li 9 *di Ottobre* 1825.

Tornai qua alla mia Tempe di Beccacivetta da Milano e da Bergamo , dove son dimorato tra amendue , un undici giorni , e dove avrei amato d'esser con voi; e voi avreste goduto d'esser con me , senza disertarvi per la spesa del viaggio e della stanza. *Ego vero magnopere amo vel potius laudo de studio in res sacras tuo et caeremonias , quod saepe mihi objicis , meque arguis , quod videar ab iisdem te abducere , ut vel tuae valetudini , vel mihi servias , verumtamen est modus in rebus*. Io volea dire in Italiano ; che voi (essendo stato per tutto l'anno e per tutti gli anni continuo nella Chiesa e nel coro) potevate , o dovevate ordinar le cose per forma , che alcuni altri (a' quali per maggior debito s'appartenea) dovessero essere ad ufiziare in S. Marco , lasciando a voi un 15 dì liberi , ad essere con gli amici : pensando anche , che essendo , exempligrazia , voi malato , l'ufiziatura non sarebbe al coro ed al presbiterio fallita ; e però le cose si vogliono prendere alla larga, e non guardarla sempre così pel sottile. Ma il fatto non può disfarsi : e vi giovi per altra volta. In Milano vidi D. Ferrari , il quale forse non sarà ancora tornato. Vidi i MSS. di Dante che ha il March. Trivulzio fino a 30 , e passammo insieme alcuni luoghi più combattuti , tra' quali lo *allelujando* e sottosopra le lezioni s'aggiustano a quelle ch'io ho seguite nelle *Bellezze*. Le quali *Bellezze* del Purgatorio, il Berni corse tutte in pochi giorni in Verona , *et valde probavit* : e m'aggiunse , che voi poco ne avevate letto. *Censes fuisse verum ?* Io sto ora correggendo le prove del *Paradiso* : e questa è vera *catena* , che mi tien qui: sì veramente che ho voluto aver liberi i giorni che fui a Milano. Ristampai le mie Novelle con la giunta di altre 9 in bella carta e forma di 8.° A bel vederci verso la fine del mese. Salutatemi vostra Madre e' Balisti e 'l Zamboni.

50. Al medesimo.

Merum Mel

Verona 16 *Dicembre* 1825.

Dalla mia di jer l'altro avrete compreso, come ebbi la vostra dalla Besi. da lei saprò del Leno. Qui l'Adige sconciò molti. la nostra contrada fu allagata lungadige; e la cantina di casa nostra (dico del Conte) fu piena d'acqua: colpa per altro di certo Sere. Ma l'alzamento dell'acqua fu breve. È egli poco questo? Rispondo alla vostra, che mi diè il Craffonara, perchè credo che importi il farlo subito. *In Equo Trojano scis esse in extremo:* SERO SAPIUNT. (ad Famil. Cic. Trebatio. S. D. lib. VII. Ep. 16.) Or quegli che *sero sapiunt* siete voi, Roveretani; che finalmente pensate a ristampar le opere del Vannetti. Dicendosi *Opere*, torna ad un dire l'*Orazio di lui*: che verso questa, le altre non sono gran cosa. Or sappiate, che voi foste prevenuti quest'anno medesimo. ecco *Osservazioni intorno ad Orazio, del Cav. Clementino Vannetti, Accademico Fiorentino, con aggiunta di una novella inedita dello stesso Autore. Lugano. presso Francesco Veladoni e Comp.* 1825. Ho qui sugli occhi il Tomo I. ed aspetto gli altri due. Ho creduto bene di scriverlovi; che forse sapendolo (se nol sapevate) piglierete altro partito. Starò aspettando l'esito della lettera alla Contessa Quaderni. Ma vedete cose del mondo! Intanto Addio.

51. Al medesimo.

Amice carissime pulverulente

Verona li 15 *d'Agosto* 1826.

Bacio la polvere e'ragnateli che avete raccolto, cavando del soppidiano i libretti dell'amico. Ma sapete voi? veggend'io che essi non venivano (ed io promettendomegli di dì in dì, gli avea promessi), ho mandato a Parigi quelli che io avea qui (eran quelli che io già avea raccolti, per pubblicar le opere del Vannetti, poco appresso alla morte sua. se non che la venuta de'Franzesi guastò ogni mio di-

segno). Sicchè voi vedete. Tuttavia alcuni, che io non avea, potrò bene mandar sulla Senna ; e venend' io costà , ve ne porterò il valere. Ho pensato, essere da mutare negli Scritti dell' amico che stampate , una o due cosette da me trovateci. Nelle *Osservazioni Orazione* egli ha *Io son d' avviso*, che non è buono. era da dire *Egli m' è avviso*. Egli usa altresì l' *Onde* per *Acciocchè*; che nel 300 non fu usato mai. Credo essere da levare questi peluzzi. S' accosta la sagra de'Cappuccini. Il P. Guardiano terrà ben sodo , che nel dì delle professioni, non sia in convento stravizzo , nè gozzoviglia , come so che alcuni padri de' fraticelli vorrebbono. Confortate *meis verbis* esso Guardiano a non consentirlo : che e'sarebbe scandolo. E' si vuol fare (pare a me) un pranzo lesto lesto , che senta qualcosa del voto de' Minori e lasciar dire chi vuole. Ma peccato ! che la festa non sia fatta in S. Marco. la Chiesa de' frati ci affoglierà tutti. Credo che verrò a' 9 dopo la Madonna. fallo io? ben agli otto è la Natività. Ma ditemi : *ehus tu* ! *obire diem suum* non lo avete voi per *Morire* senza più ? Quel *suum* non guasta, no. Ben è vero che il *suum* può adoperarsi (e così il non *suum*) nel senso da voi notato : ma sta fermo però , anche la prima locuzione intera valere il medesimo che *diem obire*. Vi manderò di corto un' Inscrizione Storica tradotta. lascerete correre il *Professore* di Matematica : perchè credo mostrarvi lui essere buon cattolico . . . . .

li 16 *Agosto*.

Ecco la vostra lettera de' 12. L' Epigrafe pe'Beati, va bene e trabene (*). Noto alcune cose, come volete. che è quel *laetantes tantorum ec.* ? cioè col genitivo ? lo *a die IV. Idus* ec. sarebbe detto più latinamente *ex a. d. IV. Idus* , cioè *ex ante diem IV.* ec. leggete il Forcellini in ANTE. Che è

(*) Questa epigrafe sonava così. *Honori* (o pure *in honorem?*) *Crispini a Viterbio, Bernardi ab Auphida, Veronicae Julianiae, Angeli ab Agrio, Beatorum Caelitum Novensilium, Fratres Franciscales Capulata tantorum Sodalium laetantes, in quatriduum a die IV. Idus Sept. Sacr, heic primum obeunt sollemnia: iidemque XVIII. Cal. Octobr. decem novorum Sodalium ad eorum sodalitium ineundum accedentes ritu sollemni excipiunt. Cives, accolae, advenae, adestote universi, caelitesque Beatos, di Orbe Christiano optime meritos, divino veneraminor cultu; novosque Francisci Patris Alumnos Deo devotos, bonoque vestro addictos favore et plausue prosequiminor.*

quel *primum*? è egli forse, che prima d' ora non fu festeggiata la loro beatificazione? mi pare inutile: da che questa non è cosa, che si faccia due volte: e facendosi la seconda, direbbesi *instaurata sollemnia*. Ma dove riesce il *novorum decem sodalium ad . . . . accedentes . . . . excipiunt*? forse voleste dire *decem novos sodales*. Ma la cosa è detta troppo lunga, e snervata. il *novorum* m'è superfluo. e perchè *veneraminor divino cultu*? s'intende già questo *divino cultu*, essendo *Caelites*. Lascerei il *Deo devotos*, per soperchio. *Favore et plausu* non m' ha un' aria sacra. Dunque ecco, a mio parere.

In honorem . . . . Fratres . . . . gestientes, ex ante diem IV. Idus Septembres in quatriduum heic sacra sollemnia obeunt, cum singulorum in dies singulos laudatione (questo era però da non tacere). *Iidemque . . . . decem sodales ad vota sollemnia excipiunt. Cives . . . . meritos volentes sancte veneraminor* : *novosque . . . . alumnos bono vestro addictos studio atque benevolentia complectiminor* ovvero *demereminor*.

Expecto an tibi probetur. Ecco la mia Memoria dal lago. Mi direte chente siavi paruta. *Vale a meis. Salve etiam atque etiam*.

P. S. Ehi! mi s' era scordato di notarvi che quell'*ab Agrio*, ec. per dire la patria, non so quanto sia latino, e sarà da dire *domo Agrio ec. ec.* Che dite? Certo *Antonius de Verona* non lo direste.

52. Al Sig. Antonio Bianchini, a Roma.

Riv.mo Sig.r Bianchini

Mi piace, e senza fine la lodo del suo divisamento, di promuovere lo studio e l'amore della bella natía lingua Italiana; con la raccolta delle più belle Scritture de' Classici nostri: ella darà con questo assai utile e forte rincalzo in coteste parti alle mie fatiche, che tante ho durate per questa lingua. Pel primo tomo che dee contenere narrazioni, io porrei la Vita (che non è lunghissima ma tutta aurea) del Patriarca d' Alessandria Giovanni, che è nel tomo secondo delle Vite de' SS. Padri. Nel tomo secondo, per le scienze, porrei il *Trattato de' sogni*, che è verso il fine del

P. Passavanti. (Fallai : questo sarà posto nel terzo tomo). Nel secondo quanto ad eloquenza, io porrei quella parte della Novella del Boccaccio, dello *Scolare* ; dove la donna sulla torre prega lo Scolare di porle la scala, sì che possa discendere ; ed egli rifiuta di consentirle. Quelle proposte e risposte (che sono molte) sono un miracolo di eloquenza. Quanto al tomo 4. delle lettere ; io le torrei dal Cav. Vannetti, le cui opere si stampano ora in Venezia dalla Stamperia di Alvisopoli. Credo averle soddisfatto, come seppi meglio. Me le profferisco

Verona li 18 d' Agosto 1828.

Suo Devotiss. Servidore
Antonio Cesari d. O.

53. Al Sig. Bartolommeo Bizio, a Venezia.

Sig. Bizio River.mo

Verona li 3 *di Settembre* 1825.

Rispondendo alla gentil sua lettera de' 26 del passato mese, debbo renderla certa, che senza grave danno di mia salute non potrei servirla di ciò che ella vorrebbe da me: tanta è la folla delle brighe che mi tengono occupato ; ed ella (son certo) mel crederà. Nondimeno volli assaggiare il suo scritto ; ed avendol trovato chiaro, e con non piccola proprietà di parole, ho voluto notarci qualche piccola coserella, acciocchè Ella avesse un pegno della mia buona volontà. Quindi son venuto in questa deliberazione ; che laddove ella sia contenta di non darmi mai la più picciola fretta, e di aver da me quel poco che potrò darle, e fino a tanto che io potrò, m' offerisco di venir ritoccando il suo manoscritto : del quale acciocchè ella vegga ogni cosa da me fatta, e la maniera che io terrò nel restante, gliene tagliai e mando due carte. Circa lo scritto suo, parmi di poter dirle, che esso non pure una *trista mediocrità*, anzi ha tanto di bello, di proprio, e di chiaro che io non temerei di confortarla a stamparlo : credendo, che pochi debbano esser i chimici, che non le debbano rimaner addietro per lungo tratto. Solamente vorrei ammonirla di essere (nelle

cose comuni e non difficili a intendere) più breve e spacciato. Questo voleva dirle, profferendomele devotamente

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

54. Al medesimo.

Verona li 16 *Ottobre* 1824.

Acciocchè ella non creda che io sempre dorma, le mando questa non poca parte del suo dotto scritto, ritoccato qua e là, come Ella volea. In qualche luogo io posso aver fallato, per non afferrar il senso legittimo delle dottrine chimiche: ed ella in tal caso correggerà, ovvero me ne farà motto. Generalmente amerei, che ella fosse più ristretto, non soprabbondando nelle parole: e forse da quel po' di mutamenti da me fatti, ella piglierà pratica di dir più breve.

Vorrei pregarla di un piacere: di provvedermi un 50, o 60 pietre false colorate, rosse, azzurre, verdi, gialle ec. di questa grandezza e forma () O 0 o secondo che le verranno trovate, ma le più sieno della maggiore grandezza. Io ne comperai già altra volta, pagandole (mi pare) sei, od otto soldi l'una. Ella le comperi, e vegga di mandarmele per buona opportunità, ed io gliene renderò il prezzo. Ella mi ami.

55. Al Sig. Prof. D. Carlo Bologna (*), a Vicenza.

M. R. Sig. Prefetto Oss.mo

Non si maravigli che io m' ardisca di scriverle il primo. Le cortesie ricevute da Lei, essendo io costà, e le testimonianze che dell' amor suo m' ha rendute cotesto Padre Prosdocimi, mi fanno esser così coraggioso. Io debbo rallegrarmi seco e meco medesimo assai compiacermi, che Ella abbia cominciato a introdurre nel suo Seminario alcun

(*) Questo Carlo Bologna di Schio fu buon latinista, e insegnò molti anni Belle Lettere nel Seminario Vicentino, nel quale fu poi Prefetto degli Studi.

seme di buon sapore di lingua. *Urge propositum*: al tutto convien farlo. E certo io non credo che ella abbia cominciato non più che per cominciare; anzi vivo sicuro che avrà messo il fondamento per alzare la fabbrica. In che tempi siam noi caduti! Niuno quasi sa scriver Toscano; e tutti se ne fanno maestri, e scrivendo male, mordono chi scrive bene. E come opporsi ad una moltitudine così sformata d'ignoranti superbi? Qui gli eletti non sono sì pochi. se anche costì, per opera sua si facessero delle buone conversioni, faremmo qualcosa. Ora se v'è chi possa farlo, ella è appunto desso. Ella ha in mano il governo e il reggimento degli studj. con destrezza, non mostrando di voler abbattere la barbarie, si verrà mettendo nell'orecchie e negli animi il bel suono, e 'l buon senso. Parmi che le Vite de' SS. Padri, da me testè ristampate sarebbono utilissime: perchè certo sono un ricchissimo museo d'eleganza. Vegga modi d'introdurvele; e provegga al bene de' giovani, all'onor della Lingua Toscana, e alla propria gloria; d'aver cioè ingentilita la patria. Mi perdoni queste ciance, e mi creda qual devotamente me le dedico

(*Senza data, ma a' primi del* **1801.**)

Dem.mo Umil.mo Servitore
Antonio Cesari d. O.

56. Al medesimo.

Sig. Prefetto Reverendissimo

La disdetta ci rompe ogni filo; ma a durarla condurremo al subbio tutta la tela. Che il Seminario suo debba tornare allo stato di prima, nè alcunò, nè ella medesima dubiterà. *tantum urge propositum.* Ella vuole adunque la Edizion Fiorentina delle Vite de' SS. Padri. Questa le darò io dieci lire meno, che a lei la darebbe quel suo librajo. Spero che ella vorrà accettare la condizione. Il mio Capitolo le darà il P. Grandi (*). Come ella l'abbia letto, la prego mandarlo a Padova in nome mio al sig. D. Giam-

(*) Non so che Capitolo sia questo; ma forse è quello che l'Autore andato a Vicenza sulla metà del Gennaio per visitare esso P. Grandi Barnabita, e non trovatolvi, gli mandò ad una sua villa, con altre cose sue; il qual Capitolo fu poi stampato fra le Rime piacevoli.

battista Pizzi, alla Casa N. 8. S. Matteo Apostolo. Pregola di perdonarmi, e scrivermi il suo parere. Mi creda qual me le dedico.

13 *Febbraio* 1801. *Verona.*

57. Al medesimo.

Gentilissimo Sig. Prefetto

Credo che ella sarà ritornata a Vicenza. Conviene ora che ella mi dica, se ella siasi spacciata da quel librajo, che volea darle le Vite de' SS. Padri di Firenze; che io allora potrò mandarne a Lei la mia copia. Questa è ben legata e conservata: non ha tutto il margine colle barbe; perchè il suo padrone fu pago d'aver un margine sufficiente e proporzionato. A me questa copia costa L. 100. Rimettomi alla discrizione di Lei, la qual conosce forse meglio di me il pregio di questo libro. Il P. Grandi le ha dato un mio Capitolo Bernesco? Intanto la riverisco, e me le dedico.

6 *Aprile* 1801. *Verona.*

58. Al medesimo, a Schio.

Riveritissimo Sig. Prefetto Oss.mo

Ho inteso ogni cosa, e bene; ella ha ragione. Nondimeno mi piace che ella abbia veduta (come mostra) la mia ristampa, e le sia piaciuta. Se io male non fo ragione, non andrà molto che la mia caccerà di luogo la Fiorentina, se non altro, perchè ha la Vita di Tobia più dell' altra. Veramente il dover perdere L. 34 in L. 100 è troppo discapito. credo che ella il conosca. Nondimeno mando la copia a N. N. e mi rimetto alla discrezion sua, e raccomandomi al suo favore. *rem tuam age.*

Il P. Grandi m' ha rimandato il Capitolo (non so perchè). ma avrò modo da farlo avere a lei per altra via. Quanto le sono obbligato che ella mi prometta e faccia sperare compratori delle mie Vite! Le sarò grato senza fine. Gli Associati (*) le pagarono L. 40; nè per meno non pos-

(*) Questa voce *Associati*, forse non mai usata in Italia prima del Gozzi, ha preso tal piede così nel favellare, come nello scrivere, che

so, nè debbo lasciarle. Nondimeno, chi ne comprasse un buon numero, avrebbe qualche vantaggio. Ella o altri che le voglia, si dirigano a me, ed io le manderò dovunque mi mostreranno. Starò aspettando li suoi comandi, e me le dedico devotamente.

Verona 28 Aprile 1801.

59. Al medesimo, a Vicenza.

Reverend.mo Sig. Prefetto Bologna

Ella stupirà, sono certo, del mio ardimento. dico nello stampare ciò che ella vedrà, e di cui una copia ne mando a Lei in dono (*); ed in oltre nel mandargliene altre 12 copie, sicuro che ella me le spaccerà costì per favore. E tuttavia maggior ardire ci è, che io spero che questa cosetta mia sia per apportar qualche po' di bene a' giovani, che la volessero leggere; e la leggerebbono laddove ella ne li confortasse. *Hanc me spem de te ferre sinas.* Ma io non sarò contento, ch' io vegga per opera di lei prender piede costì lo studio della buona lingua Toscana, il quale ha già cominciato a mettersi in alcuni. Le Vite de' SS. Padri servirebbono a maraviglia a darceli perfetti. Intanto ella voglia perdonarmi, e seguire ad amarmi come fa.

Verona 1 *Novembre* 1804.

60. Al medesimo.

Reverend.mo Chiariss.mo Sig. Prefetto

Mille milioni di grazie per le copie della Lettera a Quinto, spacciate. io sapea bene a chi raccomandatele. Le mando un Capitolo per Carnovale, comechè egli sia per Monaca. Anche Ella vedrà il Manifesto per la Crusca già specificato. forse esso servir potrebbe a tirar meglio l' ajuolo a qualche altro Associando. Ne vuol ella più? io sto ora stampando la *Donna d' Andro* di Terenzio, da me tradotta in volgar Fio-

difficilmente si torrà. L' autore da gran tempo usava in sua vece *Sozi*; e *Dare il nome*, in luogo di *Associarsi*.

(*) Cioè la Lettera di Cicerone a Quinto, *De ratione regendae provinciae*, dall' Autore volgarizzata e stampata in quell' anno con a fronte la traduzione fattane dal Facciolati.

rentino. credo che spiacerà meno della lettera Ciceroniana. Ella ne avrà una copia, appena uscita in luce. Ella segua ad amarmi, ed a favorir me in un medesimo e la buona lingua. me le dedico
23 Febbrajo 1805 *Verona.*

61. Al medesimo.

M.° R.° Sig. Prefetto Oss.mo

Mille grazie delle cortesi accoglienze fatte a quella povera femminetta d' Andro (*). ella starebbe troppo ben collocata, anche fra gli ultimi de' suoi bellissimi libri. Quanto poi a ciò che Ella mi dice intorno allo stile, le dirò schiettamente; che . . . (*qui mancano tre righe per essere la carta lacerata*) . . . . io io ho voluto usar questo, non per altra cagione, che perchè io l' ho creduto quel solo che era da usare; e quello che avrebbe usato, o dovuto usare Terenzio, se la lingua latina avesse quegli abiti da camera, o da cucina. Questo mi pare: e se io ho male inteso, la prego di mostrarmi la cosa. Il libretto vale L. 2. 5. Me le raccomando e dedico devotamente.
Verona 28 Aprile (senz' anno , ma del 1805).

62. Al medesimo.

Sig. Prefetto Reverend.mo

Le mando dieci Copie del mio *Eautontimorumenos*(**). Posciachè questa mia traduzione non è dispiaciuta a lei, confidomi assai che ella leggermente ci debba condurre parecchi a comprarla per L. 2. 5. Me le raccomando caldissimamente. La Crusca va innanzi; ed io lavoro di mani e di piedi a crescerle la dote, frugando e ripescando ne' Trecentisti. Qualche migliaio di voci credo averne trovate: e se Dio mi presta vita e lena, non saremo al fine della stampa che parecchie altre migliaja ne avrò scovate. E parmi poter dire così in grosso, che le giunte tutte al Vocabolario saranno forse cinquantamila. Ella vede, se questa fatica mia, e il pregio di questa Edizione merita pochi, o molti Associati. *Rem tuam age : et vale.*
Verona 5 *Dicembre (senz' anno , ma del* 1805).

(*) Cioè la Commedia di Terenzio intitolata *Andria*, recata in volgar Fiorentino dall' Autore, e stampata in Verona nel 1805 dalla Stamperia Ramanzini in 8.°

(**) Altra Commedia di Terenzio volgarizzata, e stampata come sopra.

63. AL MEDESIMO.

Illustre Carissimo Sig. Don Carlo

Ego vero non sero arbores alteri saeculo profuturas, *imo* (*ni me omnia fallant*) *anno ineunti*, *si Diis placet. Videlicet erras de verbis nostris*, *sodes*, *et male profecto accipis*. Conciosiacosachè per questo che io abbia detto, che *vita comite*, io farò alla Crusca un qualche altro migliaio di giunte, non ne conseguita che la edizione sia anche lontana. Anzi ella è verso la metà del Tomo. or come ciò si possa accordare con quello che ho detto, *accipe paucis*. Quel nuvol delle giunte del P. Lombardi m' è capitato ch' io era al terzo foglio compiuto della Crusca. Il che portò di necessità, che io facessi ragione di metter nel fine del Tomo quelle giunte del medesimo che appartenenano alle voci già belle e stampate. D' altro lato, quella abbondanza di nuove scoperte mi mise in cuore un così fatto brulichío, o ticchio che fosse, di dare alla Crusca la maggior possibile perfezione, che io mi son messo a piè e a cavallo, a rifrustare i Classici Toscani; e già più d' un migliajo di modi ne ho spigolato. pensando che, posciachè al tutto mi bisognava farvi quella giunta delle voci del P. Lombardi, nè più nè meno saria stato a mettervi pur delle mie, fossero molte, ovver poche. E così proseguendo di questo passo, io farò al fine di ciascun Tomo la giunta di tutte quelle che avrò trovato appartenenti alle lettere di ciascuno. Nel Tomo ultimo poi io metterò tutte quelle che mi saranno rimase, a qualunque lettera appartengano. Io ho creduto che ciò fosse la più comoda maniera da allogar queste giunte, onde (*) i lettori le potessero trovare con men disagio, ed è meglio al tutto, averci qualche incomodo, che rimaner privi di tanto bel tesoro, che io vo trovando così alla spicciolata; e non sono più a tempo di porre a' suoi luoghi. Ecco la cosa. Se ella avesse costì alla mano un Compositore da stampe, egli mi bisognerebbe. Gli faccia vedere il carattere e l' opera a cui vorrei adoperarlo, e me ne scriva qualcosa. Vale.

il Calen di Gennajo 1806. *Verona.*

(*) Qui si pare come nel 1806 l' Autore non aveva per anche osservato che l' *Onde* per *Acciocchè* non è del miglior uso. Vedi quello ch' io dissi alla faccia 27 e quello altresì che dice l' Autore alla faccia 64 di queste lettere.

64. Al medesimo.

Chiariss.mo Sig. Prof. Bologna

In nome di qualche cambio pel favore da lei datomi per la Edizione de' Fioretti (*), la prego accettar questa Copia che gliene mando. Nel tempo medesimo la prego di consegnar l'una delle altre 4 al sig. Marco Pasetti, e l'altra mandar a Schio a quel sig. Maraschini. Le altre due vorrei che Ella mostrasse ad alcuno di cotesti Amatori delle belle lettere, se mai le volessero comperare. Se il prezzo delle due prime volesse Ella farsi pagare, e mandarmelo, sarebbe doppio favore. Anche debbo pregarla di consegnare queste sei copie della Vita del P. Fontana, e sei de' Salmi tradotti al sig. Gaetano Grandi, a cui le manda suo fratello da Roma. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda tutto suo.

di Verona, adì 5 di Dicembre 1822.

65. Al medesimo.

Verona, li 16 di Dicembre 1822.

Soprastetti a rispondere alla sua lettera, credendo che il danaro delle copie de' Fioretti le dovesse essere consegnato da cotesti Sozj infra non troppi giorni. ora non voglio più differire. E dopo mille ringraziamenti a Lei pel gradimento mostratomi, vengo alla profferta che Ella mi fa, da parte eziandio di Monsignor Vescovo, di dare costì gli Esercizj. Ella mi crederà quello che le dirò, e che è la pura verità. Sono più anni, che da questo Rettore del Seminario nostro, fui invitato a darli a'Preti, come per innanzi avea fatto più volte; ed era contento ch' io parlassi sola una volta il dì. Io mi scusai a lui sopra questa gran ragione, che la tempera della sanità non mi concedea di portare quel peso per 10 giorni alla fila: ed egli non avendo, nè potendo avere che apporre, non mi tentò più. La cosa è così; me lo creda. io non ho più i 40, ovvero i 50 anni; ed ho lavorato, e lavoro non poco. Ella vede la cosa, e credo bene che vorrà aver-

(*) Il favore dalogli dal Bologna fu questo, di mandargli un suo manoscritto de' Fioretti, da usarlo a piacere; del che l'Autore gli rende un testimonio pubblico nella prefazione.

mi per iscusato, e scusarmi a Monsignor Vescovo; tuttavia ringraziandolo dell'onore che volle farmi. Ella mi creda suo devotissimo umilissimo servidore.

66. Al medesimo.

Verona, adì 28 di Dicembre 1822.

Ebbi dal sig. D. Della Chiara il prezzo delle tre copie de' Fioretti: di che assai la ringrazio. Mons. Mai mi scrisse testè, che dal Sig. Prof. Furlanetto di Padova io avrei le copie della Repubblica di Cicerone, che gli aveva raccomandato. Ma dal numero che egli mi tocca, dubito, che non ci sia la copia in carta grande che Ella voleva: e lo sconcio può esser venuto di qua: che io per questa copia per lei scrissi al P. Grandi. Egli forse allora era fuori: e appena tornato a Roma morì, ed ecco il perchè. Io dunque ho scritto oggi al Furlanetto; che se nelle copie per me ce n'è una in carta grande, la mandi a lei: se no; avendo egli corrispondenza col Mai; se la faccia mandare per buona opportunità. Io non ho trovato riparo migliore a questo sconcio, che a me duole assai. Ella mi segua a credere cordialmente tutto suo devotissimo.

67. Al medesimo.

Io sono contentissimo di compiacerle di ogni cosa che Ella desidera. Ella scriva pure al Furlanetto per le 5 copie che dee mandare a me. Se in esse n'è una in carta grande, sarà sua. Se no, ritenga pure e legga a tutto suo agio la copia in carta piccola, e se può mi mandi le altre quattro. Ma e se il Furlanetto avesse la copia in carta grande, che rimarrà a lei, debbo io, in tal caso, scrivere al Mai per l'altra come Ella mi scrive? E' c'è anche di più. Pognamo che da Padova non venga la copia in carta grande, come manderà il Mai la sua che Ella vuole? cioè per qual vettura? il porto sarebbe forse caro, ad aver solamente un Tomo. Aspetto *quid velis: et me ama.*

Verona li 3 di Gennajo 1823.

68 Al medesimo.

Scrissi già al Mai la cosa da lei raccomandata, come cosa mia: e voglio credere che il fatto andrà co' suoi piedi. Aspetto da Firenze una risposta: *rem tuam in illud tempus differendam censeo, ne nimium videar molestus*. Ella mi ami. Sono tutto suo devotissimo.

Verona li 14 *di Marzo* 1823.

69. Al medesimo.

Le presento questo mio libricciuolo della Vita di S. Luigi Gonzaga. Gliene mando altre 12 copie, credendo che in tanto numero di alunni, potessero trovarsene tanti, che volessero leggerla; ovvero altri giovani, a' cui Ella volesse porre in mano un libro di molta utilità. Nondimeno, se non le venisse fatto di spacciarmele tutte, le rimanenti consegni per conto mio a cotesto sig. Brunetti. il prezzo è Fr. 1. 50. A proposito del Brunetti; egli ha in mano li 4 primi Tomi degli 8 della Cronaca di Gio. Villani, che sta ora stampandosi in Firenze, in bellissima carta e carattere. Se ella, o altri che Ella potesse invogliarne la volesse, le sarà consegnata da esso Sig. Brunetti, mostrandogli ella questa mia lettera. Costano fr. 4. 20. per Tomo, ed un franco di porto tra tutti. Ella mi ami, come fa, e mi creda tutto suo.

di Verona li 17 *di Dicembre* 1823.

70. Al medesimo.

Mille grazie delle 12 copie della Vita di S. Luigi Gonzaga spacciatemi, dico 12, perchè il foglio 12.mo della duodecima le mando testè, con li due Tomi V. e VI. del Villani compri dal Seminario; di che io mi tengo obbligato a Lei. Gli altri due che restano verranno certo, anzi del VII. già spedito ebbi novella. Costano l' uno franchi 4. 20. la spesa della recatura da Firenze è più di centesimi 50 il Tomo. ma basteranno i 50. L' Editore mi scrisse, che forse seguirà innanzi colla Cronica degli altri due Villani, qualora

i Sozj volessero. Che me ne dice Ella? Scriverò tosto pel Catalogo del Molini. Il danaro conti al Boldrini, che mel faccia pagar qui. Quanto all' Apologetico di Tertulliano, io non sarei lontano dal tradurlo: ma senza un 400 Sozj è troppo grave rischio di perdita. le stampe oggidi costano un buon terzo più, che non faceano 20 anni fa. Parea che del Dante mio, cioè delle Bellezze ec. io dovessi tenermi in mano 500 Sozj senza un sospetto. ma e' non fu punto vero: ed io mi arrischio ad una spesa di forse ottomila franchi alla ventura, senza porre in conto il lavoro, ed anche il merito dell' opera, se alcuno n' avrà. Ella vede, *quo loco sint res nostrae*. Riceva questa mia Epistola in versi (*); e la prego di mandarne una a quelli che le vedrà scritti nella fronte. Mi segua ad amar come fa.

di Verona li 24 Febbrajo 1824.

71. Al medesimo.

Chiariss.mo Sig. Professore

E pur nuove brighe. Accetti, la prego, questo mio panegirico; e se lettolo, ella lo crede poter giovare a'cherici per qualche po' d' eloquenza, vegga di spacciarmelo. non potendo, tornerà onde è venuto. La prego anche di presentarne copia al P. Prosdocimi, ed a' Conti Fratelli Trissino, ed al Toaldi di Schio. Mi perdoni. Da Firenze ebbi, che veramente del Catalogo che ella desidera non è rimaso più copia: ma si ristamperà; ed allora lo avrà. più non ho potuto, perchè più era ἀδύνατον. Ella mi ami.

Verona li 14 Luglio 1824.

72. Al medesimo.

Chiariss.mo Sig. D. Carlo

Mi piglio la licenza di mandarle la Copia delle mie Bellezze di Dante, e nel tempo medesimo di pregarla di

(*) L' Epistola, di cui è qui discorso, deve esser quella stampata in Verona nel 1824 senza luogo, anno, e nome di stampatore, diretta alla Signora Contessa Teresa Medici Canova nelle Nozze del figlio di lei sig. Carlo, la quale incomincia: *Dopo, ahime! le profonde aspre ferite, ec.*

mandar le altre a cui sono indiritte; e (se non è troppa briga) di farsi da loro consegnare il prezzo per me; come gentilmente fece nel Villani. Veggo d'essere importuno: ma questi sono i guadagni della bontà e gentilezza fatta provare. Del suo Catalogo le scrissi già, che l'amico di Firenze farà il possibile di scovarlo, se al mondo ce n'è: ovvero ristampandosi, mel manderà. Mille grazie di tutto, e tutto me a' suoi piaceri.

Verona li 17 *Agosto* 1824.

73. Al medesimo.

Carissimo Sig. D. Carlo

Avrei amato di sentire da lei, se quelle mie Osservazioni fatte sopra la sua Inscrizione, le sieno parute da qualche cosa: che io medesimo ne avrei imparato: *quod dico candore noto*. Il sig. N. N. dovrebbe pagare, mandandole Ella questo brano di carta. Quanto al Cicerone di Milano; che posso dirle? *Sic est sententia* dell'editore. Io credo per altro che egli stampi separatamente il solo testo latino per gli Inglesi o Franzesi, che poco amano la nostra lingua. *Quod scribis de Epistolis Ciceronianis; ego vero nihil malim, quantum ut te προφήτην fuisse, fateri debeam*. Quanto alla *Matrona Efesina* di Petronio, a me poco monterebbe o costerebbe il tradurla; anzi assai assai mi piacerebbe, sapendo di far piacere a lei: ma io l'ho ben letta nel *Novellino antico*. or che vuol ella di meglio? e quali grazie di lingua potrebbe ella aspettarsi, che troppo più care non fossero in quel libretto, che è tutto natía gentilezza di parlare? Ella faccia ben le ragioni: e creda, che io sono prestissimo di servirla, quando Ella giudichi essere opera ben allogata. Noti anche, che in quella novella non hanno luogo certe fiorentinità, o vezzi di parlar popolare, che nelle novelle motteggevoli ridono così bene: or questa non è delle cotali; che sebbene il concetto tragga alla beffa, fu però scritta a modo di storia anzi grave, che no. Ella mi ami, *ut amas*. Vale. (*Senza data; ma scritta sul finire del 1825.*)

74. Al medesimo.

Sig. D. Carlo Riveritissimo

Verona li 14 del 1826.

Sia con Dio: io vedrò di recare in nostra lingua la novella della Matrona Efesina, per la qual si comprende, *Quanto in femmina fuoco d'amor dura, Se l'occhio o'l tatto spesso nol raccende.* ma che prometterle di meglio che Ella abbia veduto, non so io. Quanto all'Inscrizione, io amerei meglio *probante Senatu Ven*: Che le pare? Anche quell' *ex decreto anni* M . . . . non so come stia bene: mi par che lo *ex decreto* chiami l'autore; e questo non dee nominarsi. Ci starebbe male in quella vece un *publice*, allogato dove e come Ella credesse meglio? Quanto poi al *miraculo* per li vari e vaghi prospetti, *ego vero candore noto* le dirò che non posso credere questa siffatta cosa sì grande che vada bene notata. Il *commeantium commodo* poi, come pare a lei cosa piccola? Io che fui a Roma, so quello che importino le buone strade. Tuttavia ella ne faccia ogni suo piacere; che vedrà meglio di me. Ma se il Sig. N. N. non vuol pagare, dica almeno di non volere, e 'l perchè. Vedremo di cavar sangue da questa rapa. *Me ut amas, ama, et vale.*

75. Al medesimo.

Carissimo Sig. D. Carlo

Verona, li 19 del 1826.

O fatta, o guasta, io n'ho pur cavate le mani: dico, che ho fornita di voltar nella nostra lingua la Novella della Matrona Efesina (*). Ella mi dirà, quanto a pezza le sarà

(*) Chi desiderasse conoscere pienamente ogni cosa che è detta nelle due lettere che seguono, e con quanta maestria questa famosa Novella venisse volgarizzata dal nostro Cesari, si procacci l'edizione delle *Satire di Petronio Arbitro*, tradotte da *Vincenzo Lancetti*, Venezia, Antonelli, 1843. in 8.° dove è stampata con appresso questa lettera, le due seguenti, e quella accennata alla facc. 82. Da queste sono da prendersi le correzioni, che il Volgarizzatore approva, o propone all'amico,

paruta calante da quella che si aspettava. *Non successit? at feci sedulo*, dicea Davo o Siro. Ella vedrà che qui e qua io lessi variamente, secondo altri testi: e mi dirà se abbia colto nel segno. Ma colui non iscrisse il puro Romano: di che non si può sempre accertare nel senso inteso da lui. Ella mi segua ad amare, come tutto suo.

76. Al medesimo.

Chiariss. e Cariss. Sig. D. Carlo

Verona li 6 Febbrajo 1826.

Il ritardo da lei messo a rispondermi circa la Novella Efesina, mi facea quasi temere, non forse.... che so io? Or, lodato Dio! che ne fu altro: e mi piace, che tanto le sia piaciuta. Vengo alle osservazioni sue. Ben dice dell'*hypogaeum*. non vi posi così mente: che anche a me quel *sotterra* parea poco. Direm dunque *grotta*, *volta*, *cella sotterranea*, *ridotto sotterra*. Il nostro *sotterraneo* sostantivo, sarebbe tutto desso il Greco (*). *Complorata*, non è il *Compianta*, appunto dal *luctus*? Vorrebbe ella aggiugnervi mutando così? *Pianta per morta*? nel qual caso direi così: *Onde pianta da tutti per morta*, *questo esempio miracoloso di donna*. Ovvero; *Onde essendo già fatto il corrotto a questo esempio* . . . . *Clarius* (*lumen*). A me parve appunto avverbio comparativo, a cagione dell' *inter monumenta*; il

perchè le introduca nella sua versione; la quale venne impressa nella edizione suddetta con quelle medesime varietà di parole, colle quali egli recò in volgare in modo diverso alcuni luoghi della Novella stessa, lasciandone la scelta al dotto suo amico, che gli scriveva a' 24 di Dicembre 1825. *Io bramo* atque ardeo *di leggere la novella della Matrona Efesina di Petronio tradotta da lei. Essa fu da moltissimi imitata, e tradotta in tutte le lingue, ma nella nostra, nelle traduzioni o imitazioni, non furono conservate le grazie ed i sali dell' originale. Il Boccaccio poteva ciò fare, e certo lo avrebbe fatto se quella novella fosse stata a lui nota. Ora ella lo può fare, e questo lavoro le può costare una, o due ore, e non le mancherà presto l' occasione di stamparla. Intanto io la prego mandarmela manoscritta, che mi sarà un regalo grandissimo.*

(*) In altra lettera di pochi versi del 24 Maggio 1826, gli scrive: » Lo *hypogaeum* della Matrona Efesina sarebbe forse meglio voltato in » *sotterratorio*, che è del Firenzuola nell'Asino d'oro »

che accenna (ed è verisimile) che altri lumi erano negli altri sepolcri, ma questo della Matrona splendeva più, perchè la fante il tenea racconciato d'olio. Io dunque non muterei. *Quis, aut quid faceret*; lessi io, e lo scritto da lei non intendo: e il dire *che fosse ciò, e chi sel facesse*, mi pare il vero. *Supervacuo, et nihil profuturo*; bene sta, cacci il *le* dicendo, *che nulla montava*, ovvero *che non facea nulla. Ignota consolatione percussa.* Volendo servare il modo di Petronio, mi parve da dire, *da quella ignota consolazione*, per non fare una chiosa della parola *ignota*: tuttavía se le piace, diremo *esacerbata dal conforto datole da non sapea chi. Supra pectus* . . . . . fu un mio fallo di occhi o di penna: legga pure *sopra il petto del morto. Muliercułae.* Io già ne dubitava, che egli accennasse alla Matrona: e tuttavía non so vedere il perchè solamente qui le dia questo nome. Io sarei tentato, in luogo di *femminella, donnicciuola ec.* dire la *tapinella, finchè la fante ec.* I versi latini volterei sottosopra così:

« Dunque anco pugnerai contro un amore
  Che t'è sì dolce (*caro*)? e non ti viene in mente
  In qual terra ti sii? »

e gli altri:

« Or credi che alla cenere, e agli spirti
  Sotterra d'este ciance importi un frullo? »

. . . . , Quanto al *pudicissima*, perchè non usarlo, e con questa collocazione? *essere sopra il corpo del giacente marito la pudicissima moglie spirata. Locum* serveremo, invece di *manum. Solamente, dovendo egli morire, gli prestasse il luogo.* Forse Petronio adopera *locum* per *comodità ec.* nel qual caso quello che io dissi, *gli desse al morire la mano*, sarebbe ben detto; ovvero *lo accomodasse al morire.* Dica pure *salito sulle forche.*

Ecco ogni mio parere. Resta che ella me ne ridica il suo; e se vuole, non badi tanto a farlo, e lo faccia in lettera meno araba, che certo dovei sudare a ricoglierne il senso. *Vale, et me ama.*

77. Al medesimo.

Carissimo Sig. D. Carlo.

Parmi che siamo quasi in ogni cosa accordati. Quanto al *tapinella*, e al *donnicina*, va bene . . . . ma che raro scherzo è qui di Petronio, dopo aver sempre nominata la donna o *matrona*, o *mulier*, uscire in questo *mulierculae?* non so vederlo. Mi creda (vorrei quasi dirle), noi mettiam forse in capo agli Scrittori morti di quelle cose, che loro non passarono mai per la mente. Dica il medesimo del ripeter le voci medesime, l'una vicina all'altra. Io notai in Cicerone e nel Boccaccio e ne'Classici, come essi non posero punto cura a queste sottili osservanze: e quando la voce va bene nel luogo suo, ve la lasciano: e stieno le altre simili nel loro luogo. Questo ho notato io così mille volte, come una. Il *prima nocte* debbe essere *sul far notte*, o *sull'annottare*. Quanto al *partem corporis etc.* ella nota bene quel medesimo che io: ma qual bisogno è così stretto *dell'astinenza*, o *dell'astenere*, quando altri verbi e modi dicono quel medesimo? Se le piace questo, *Nè in questa parte fu più ritrosa la donna ....* stia con esso; ovvero pigli questo: *Nè in questa parte fu la donna più continente*, ovvero *ritenuta*; che in fine in fine hanno in corpo lo *abstinuit*. Ma perchè non s'acqueta ella del *più chiaro*, pel *clarius*? Or non è troppo ragionevole che in que'sepolcri (erano molti) fossero molti lumi? e che quel della Matrona avesse fiamma più chiara, essendo dalla fante rifornito d'olio, che non erano gli altri? Tornando al *corporis partem*: or non sarà inteso il volgare, se non leggendo il latino? egli dee così essere inteso in latino come in volgare; e chi non intende quello, nè questo. Questo mi pare che basti; e mi creda con vero affetto tutto suo.

Verona li 9 Febbrajo 1826.

78. Alla Nobil Signora Laura Besi Schioppo (*),

in Verona.

L'una delle due: o e'mi bisognava patire il rimprovero continuo della mia coscienza, e forse di molti altri; ovvero far cosa, che forse alla modestia di Lei, Illustrissima e Nobil Signora, un nonnulla saría potuto dispiacere. Or io ho creduto, la modestia di Lei non dover essere tanto rigida in mantener suo diritto, che ella, nè anche con tanto mio danno, nol dovesse poter rinunziare: tanto più, che di quanto io defraudava alla modestia sua, altrettanto mi parea compensarne la sua gentilezza; e però io mel reputai conceduto; pensando, che questa seconda era una virtù a Lei forse più cara e domestica di tutte le altre. Se questa ragione, che io mi son fatta così sulle generali, mi sia passata; ed io verrò a' particolari. Io protesto pubblicamente, e questo fo volentieri; che così io, come la mia famiglia, abbiamo a Lei di molte e non piccole obbligazioni: nel qual fatto, per solo rispetto alla nobiltà e modestia sua, io non verrò a specificazioni troppo minute. Or io m'ho un animo, che i benefizi sente molto addentro, e che assai mi gode manifestando la mia gratitudine: e pertanto questo medesimo io volea fare con Lei, per tutto ciò che le debbo. Ma d'altro lato, io non ho altra materia, nè modo, in che l'animo mio dimostrare, se non qualche mio scritto, cui io posso e soglio, per cagion d'onore, a' buon padroni miei dedicare: onde, non avendo meglio, per questo partito io m'era deliberato verso di Lei. Io era in pubblicar colle stampe i miei Ragionamenti, sopra il divin Libro de' Fatti degli Apostoli; e questi desiderava io, e fidatamente presunsi di offerire a Lei, Illustrissima Signora: e posciachè, dopo molto combattere, io vinsi nella fine il partito, ed Ella gentilmente accettò; ed io in presentandole questo mio, o dono, o tributo, le rendo del suo gradimento le maggio-

(*) Questa lettera venne premessa dall' autore ai Fatti degli Apostoli, stampati in Verona dall' Erede Merlo l'anno 1821 in due parti in 8.o

ri grazie che io posso. Ben le chieggo, che Ella mi voglia concedere, che sopra questa sua ritrosía, io me le venga giustificando. Se Ella vorrà ben pensare, la sua modestia non avea qui troppa ragione di rendersene così malagevole. Prima di tutto, la cosa che io le dedicava, è assai piccola, come tutti le ponno affermare. l'altra, essendo in argomento di religione e pietà, a cui meglio e con più di ragione poteva essere da me intitolata, che a Lei? Se Ella fosse di quelli che, amando la divozione e coltivandola, il vogliono far di celato, e non patiscono d' esser saputi quelli che voglion essere (il che quanto bene sel facciano, in opera di pietà, ed in questi tempi massimamente, io non so); Ella avrebbe pure, di che o vergognarsi, o dolersi per questo conto. Ma la cosa è in contrario: che Ella s'è messa, la Dio mercè, tanto al di sopra del rispetto vano degli uomini, che non è oggimai persona, che non sappia anzi non vegga, la divozione e la cristiana pietà esserle manifestamente carissima. sicchè da questo lato, io non dovea ragionevolmente temere, dedicandole quella mia Opera, di far cosa che le potesse altro essere che di piacere. Ma Ella dirà; Voi professate di scrivere nella lingua pura del miglior tempo: e questa è cosa da letterati. Intendo: Ella non vuol parere, o mostrar di volere apparir letterata; ed assaissimo ne la lodo: troppo essendo meglio essere, che parere. ed io, favorendo in questo la sua modestia, non allegherò nessun testimonio, nè prova del suo modo di scrivere, e degli Autori che legge; lasciandol sapere e dire a coloro, che altresì come me, se lo sanno. Io me le credo essere purgato tanto, che Ella medesima ne debba esser contenta.

Riman da ultimo, che io la preghi, di far buona accoglienza al mio Libro; quantunque di ciò medesimo io non posso temere: non potendo nè volendo negare, che questi miei Ragionamenti da Lei sentiti, recitandoli io nella nostra Chiesa novellamente, le son piaciuti non poco; e però nè eziandio potrei dubitare, che leggendoli stampati non le piacessero. Iddio Signore le doni tutte quelle cose, che Ella meglio desidera: ed io devotamente me le offerisco

Verona, *l' Aprile del* 1821.

Suo devotiss. umiliss. Servidore
Antonio Cesari dell' Orat.

79. Al sig. Prof. D. Carlo Bologna, a Vicenza.

Carissimo e Chiarissimo Sig. D. Carlo

De Bardella, deque uxsore e Passetti, Ut quimus (ajunt) quando, ut volumus, non licet: e però io la prego di darsi pace. Se vuol toccare la corda al N. N; ben con Dio; saprò almeno se egli voglia in fatti non pagarmi. Questi, e' più altri simili a questi, sono li miei avanzi, che del più stampare m' invogliano.

Godo che del mio Elogio Delbeniano non abbia trovato che dire altro, che intorno al nome. Or ecco ciò che mi condusse a formar quel *Delbenes, nis*. I nostri cognomi non sono già nomi, come i Romani; ma vocaboli senza senso: e però questo *Delbene* non è nè *a bono*, nè *a malo*: ma un quasi accompagnanome. Volendo noi farli latini, dobbiam declinarli secondo questa lingua. e per tanto quelli che escono in *a*, rechiamo alla prima declinazione; quelli che in *o*, ovvero in *i*, alla seconda; come *Joannes Portus*; *Clementinus Vannettus*. Al *Delbene* il Vannetti pose nome *Benius*, e chi altri *Delbenius*: ma non bene, pare a me; da che questi ci portano a crederlo *Delbeni*, non mai *Delbene*. Perchè adunque non direm noi *Delbenes, nis*, ragguagliandolo alla terza declinazione, come *Xerses*, *Themistocles etc*? Ma e non ha nipote *Eumenes*, *nis*, che è tutto il Delbene? Che ne dice ella? amerei di sapere il suo giudizio: da che, avendo io forse fallato, non intendo *obdurare*, nè perfidiare. Legga il Morcelli *de Stylo etc.* Parte III. Lib. 2. c. 1. Ella avrà veduto il Tomo II delle Lettere Ciceroniane da me tradotte, e letto eziandío quel po' di proemio, che io gli ho posto innanzi. Delle lettere tradotte io sono verso le 480. *Vale et me etiam atque etiam amare perge.*

Verona li 22 di Marzo 1827.

80. Al Medesimo.

Chiarissimo e Carissimo Sig. Professore.

De Bardella omitto quaerere. Al Sig. Brunetti Ella consegni il denaro; che gli farò scrivere che venga per esso,

Al N. N. Ella può mandar questa, che non sarà mala bolzonata. Vo' ritoccare il punto del *Delbenes*. Ella mi concederà, che circa i nostri cognomi c' è da sudare talora; e che esso Morcelli *se torquet*, cercando quello che meglio torni: solamente gli vuol declinati alla latina. I cognomi non sono della natura de' nomi, e *Delbenes*; non è nè segnacaso, nè articolo, nè *bene*, nè *male*; ma un vocabolo che nulla significa per valore intrinseco. Infatti il cognome di Lei latino, perchè non è *Bononia*? quando questo è appunto *Bologna*. Dunque fallondoci all' uopo tutti gli altri nomi trovati, *Benius*, *Delbenius*, *A bono* (so che gli uscenti in *ius* od *us*, noi li facciamo finire in *i*; e diremmo *Beni*, o *Delbeni*, o *Dal buono*); resta il solo *Delbenes*, che di tratto ci fa leggere *Delbene*. Altra è la ragione dell' *Arrivabenus*, perchè è noto il cognome Arrivabene: che del resto sarebbe da leggerlo *Arrivabeni*, per l' uso e legge comune. I cinquecentisti faceano come noi; si stillavano il cervello in trovar vocaboli che rendessero il cognome accertatamente; e forse non cadde loro in mente lo *Arrivabenes*. Nella fine, da che e da chi è poi scomunicato il *Delbenes*? non credo da nessuna bolla, o breve, od enciclica: e serve al bisogno mirabilmente. Che le pare? Si stampano qui le poesie latine d' ogni metro del nostro Parroco Toblini. a me pajono auree, e da stare col Flaminio e meglio. *Vale et me ama*.

Verona li 16 *di Giugno* 1827. *Lege epistolam et obsigna*.

P. S. Noi abbiamo questi cognomi; *Màdese*, *Èderle*, *Càperle*, *Pincherle*. Che direbbe Ella altro che *Madyes ec.* E che le pare del suo *Cajetanus Thieneus*? è egli Tiene? e s' intende. Ben direi *e gente Thienea*, ma non altro.

81. Al medesimo,

Carissimo e Chiarissimo Sig. D. Carlo. — *De' mendacissimo nebulone*, *confice quod poteris*. La sua inscrizione B (*) mi pare cosa bellissima e compita. Essendo il vicino-

(*) Questa Inscrizione è quella medesima di cui gli ha parlato e suggerito correzioni nella lettera segnata col num 74, e diceva così: *Via Regia quam Scledenses ex dec. Senatus Veneti an.* 1792, *faciundam susceperant*, *inchoata eorum impensa an.* 1802. *et post annos decem*, *sopito bellorum incendio*, *aere fisci*, *municipiorum*, *et pagorum vicinorum ingenti molitione per saltus et excisas rupes perducta*, *Providentia Francisci I.*

rum più semplice, per cessare il mal suono de' tre *orum*, muterei luogo così, *Fisci*, *municipiorum*, *vicinorumque pagorum pecunia*, *quorum intererat* (vel *queis e re erat*): *quorum bono fuit*, e questo è *i comuni interessati*.

Mi pare che ella abbia espresso ogni cosa a punto. Non credo dover passar molti mesi; e le manderò un altro mio Elogio Latino, al quale prego lo stesso giudizio di lei, che ebbe il Delbeniano. Ma ella della voce *Delbenes*, *Delbenis*, nulla mi disse. mi confermò in quel mio parere l' *Eumenes* di Nepote. Ma oda quest' altra. Il Fracastoro nostro, descrivendo un capro, dice, *Prae caper it*, *cui barba jubat*. Questo *jubo*, *as* non fu mai al mondo. Sarebbe errore del Poeta, che è uomo (come disse un tale); e tanto falla altri quanto altri? Io risposi così: Plauto ha *jubatus*, che mostra essere participio di *jubo*; e però questo verbo poterci essere stato, ed esser ito in dileguo. Ovvero quest' altra. Potrebbe mai il Fracastoro avere scritto *cui barba jubast* (cioè *barba juba est*)? e non inteso questo modo, cassato l' *S*; e così gli altri appresso trovato *jubat*, credutolo da *jubo*; e passatolo senza voler veder più la? Aspetto il suo parere (*). *Interim valebis*, *meque ut ante hos . . . . . . annos cepisti*, *amabis*.

(*Senza data ed anno*, *ma degli ultimi di Maggio* 1827.)

82. Al medesimo.

Chiarissimo Sig. Professor Bologna. — In questo punto mi vien da Milano la risposta dell' Euripide. Un librajo ne ha una copia (la medesima che Ella mi notò) in nove volumi in 8.°

Aug. Imp. Austr. Studio Rainerii Augusti Fratris Pro Reg. Commertiorum incremento commeantium commodo et miraculo per Aug. Casarottum Scledensem totius operis archit. ab Scledo ad Venetorum fines perfecta est an. 1818. *M. Antonio Paschalico Praeside Provinciae.*

(*) Ecco quello che il Bologna a questo proposito rispose al Cesari a' 2 di Giugno 1827. *Le conghietture sopra il* jubat *del Fracastoro mi sembrano probabili, e belle. Nulla di meno può egli avere voluto creare un nuovo verbo* jubo. *I dotti di que' tempi credevano avere tale diritto, cioè di formare verbi, e nomi nuovi quando ragione il volesse. Ciò difendono il Flaminio in una sua lettera stampata nella seconda edizione Cominiana, e Mario Corrado nel libro* de Copia Latini Sermonis, *e altri. io poi non vedo quale necessità fosse di produrre tale verbo, nè quale bellezza esso abbia.*

stampato a Londra in carta velina grande, ed il prezzo ristretto è di franchi 480. *Expecto quid velis.* Ella mi ami. Ebbi anche da Firenze l' altro dì novelle del Lugrezio. Le misure di lei corrispondono alla forma di carta grande. notò anche l' errore d' una faccia 8, in luogo di 6 che è in tutte le copie di carta diversa. sbaglio dello stampatore. Io ho un Virgilio dell' Haine in Tomi 4 del 1788. A me costa (mi pare) franchi 56. Se mai alcuno costì il volesse, faccia ella. *Vale iterum.*

Verona li 23 di Giugno 1827.

83. Al medesimo.

Verona li 25 di Luglio 1827.

Sig. D. Carlo Carissimo. — Ben ho io di che meco congratularmi, sopra le lodi che ella ha date al mio Commentario (*). le rendo grazie, massime perchè le tengo senza dubbio per sincere. Veggo che nello *abs re fuerit*, ella ripudia lo *abs* per *ab*: ed io accetto l' *ab* per migliore; quantunque l' autorità di A. Gellio in tali cose assai debba valere. *Pelluciditas*, che è *perluciditas* vale certo *Lucentezza*, *Chiarezza*, o se vuole *Trasparenza*, che figuratamente sarà come una veste di cristallo posta sopra le cose; cioè Parole e Parlari che mostrano la cosa in essere. Quanto al *noster Chersa* (volendo dire, *Uomo egualmente caro ad ambedue noi*) che dfficoltà può ella averci? Io l'ho veduto, voltando le lettere di Cicerone, così dieci volte come venti. anzi (non so ora dove) so d' aver trovato *N. N. meus*, *immo noster*: che era amico di Cicerone come d'Attico.

Quanto al Donà, la cosa è tanto invecchiata; che io medesimo posso essermi dimenticato del vero essere della cosa . . . faccia egli. *Vale et me ama.*

84. Al medesimo.

Verona li 27 di Luglio 1827.

Carissimo Sig. Profess. D. Bologna. — Le scrissi jeri, appena avuta la sua de' 25. Mi diedi a frugare per la voce

(*) Cioè *De Vita Thomae Chersae Rhacusini.*

noster; e passeggiando coll' occhio sopra alcune lettere ad Attico, m' abbattei a tanti esempi, che sono per esser troppi, senza cercare più là. O ella voglia prendere questo modo per un cotal vezzo di dire, o altramenti; egli mi par certo usato da chi scrive con quello a cui scrive; parlando d' altra persona, la quale abbia a far con questi due per qualsivoglia rispetto: ed è modo comune a noi altresì nel parlare domestico (*). Ecco esempi. Ad Attico L. II. Ep. 14. *Nihil est quod magis timendum nobis putem, quam ne ille noster Sampsiceramus.* Quivi medesimo Ep. 16. *Cnaeus quidem noster jam plane quid cogitet, nescio . . . . quare incumbamus, o noster Tite.* Ivi, Ep. 19. *Diphilus tragoedus in nostrum Pompeium petulanter invectus est . . . . Noster autem Publius mihi minitatur.* Quivi, Ep. 22. *Pulchellum nostrum facillime teneremus .... Multa per Varronem nostrum agi possunt.* Ivi, Ep. 23. *Sed βοώπιδος nostrae consanguineus.* Finalmente (quello che val mille) L. IV. Ep. 2. *Tu modo ad nos veni; quod vereor, ne tardius, interventu Varronis tui nostrique, facias.*

Al tutto, *ni oculis plane careo*, la cosa mi pare netta come un bacin di barbiere. *Vale et nos ama.*

85. Al medesimo.

L' altrui goffaggine, o altro fallì all' effetto, ed allo studio di Lei, non Ella alle profferte, ed all' amor suo verso di me. Di che ella deve essere di sè contenta, come io sono contentissimo, e ne la ringrazio di cuore. Ho notato i quattro Sozj a' SS. Padri. Il *quid* latino risponde al nostro *che*, o *che cosa*, non mai al *cosa*. tuttavia nel parlar familiare si dice propriamente *qualcosa* per qualche cosa, ma egli è un troncamento. Sono col Lanzi, quanto a dire, che generalmente la lingua latina ha un certo numero, e certe parole più dignitose, leggiadre, che non ha la nostra; ed anche quel giro di costrutti è più lavorato, e che

(*) Questo modo comune anche a noi non è notato da nessun Vocabolarista. Eccone due esempi. Red. Lett. 1. 194. *Al nostro amatissimo Padre Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna.* E 220. *Il fratello del nostro dottor Gio. Neri, che ancor esso ha una Lettura d'Instituta, si porta bravamente.*

si allontana più dal comune del nostro. Tuttavia ciò non è sempre, e in ogni caso. Il Davanzati in molti luoghi si lascia addietro Tacito delle belle miglia, pare a me; ma sia detto colla debita riverenza. Come potea il Lanzi deffinire la cosa egli? Dove tenea egli la perizia di nostra lingua altrettanto profonda quanto l'avea nel Latino? Ora per deffinire tra le due lingue, gli era bisogno saperle eccellentemente ambedue. Come potea dire la lingua italiana non ha voci, modo, giro, costrutti da tener fronte al Latino? Sapea egli tutti tutti questi modi, queste voci eh? Ne era rinsanguinato? Altro! Non intendo dire per questo, che la traduzione mia dell' Iscrizione *Imp. Caes. ec.* sia miglior della sua, e che meno si scosti dalla perfezione della latina (*). Ella giudicherà se nulla, e quanto vaglia. Ma dico, che il Davanzati di poco le sarebbe rimaso addietro. Eccole quello, che seppi fare meglio. Mi dirà, *candore noto*, quello che gliene sembri. Mi ami per tutto suo.

86. Al Sig. Francesco Campostrini, in Verona.

Illustr.mo Cariss.mo Sig. Francesco.

Nelle feste principali i signori dabbene pagano la Sagra

(*) L' inscrizione qui accennata è quella tramandataci da Plinio, che il Lanzi allega e ci dà da lui volgarizzata nella Prefazione al Libro *Inscriptionum et Carminum libri tres* (Fir. 1807) per mostrare con sì fatto esempio che la lingua nostra non è atta a questo genere di scritture, e dice così: *Imp. Caesari divi F. Aug. P. M. Imp. XIII. Trib. Pl. S. P. Q. R. quod eius ductu auspiciisque Gentes Alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium Pop. R. sunt redactae.* Ecco il suo volgarizzamento: *All' Imperator Cesare, Figlio del Dio Giulio, Augusto, Pontefice Massimo, Imperotore per la XIII volta, Tribuno della Plebe, il Senato, e il Popolo Romano perchè tutte le genti delle Alpi, che dal mar superiore all' inferiore arrivano, sotto la condotta, e gli auspicj di lui in poter del popolo romano son ridotte.* Ed ecco altresì quello del Cesari, fatto ad istanza del Bologna, e mandatomi con una sua del 12 Marzo 1828. *Il Senato e Popolo Romono all' Imperadore Cesare, Figliuolo del Divo, Augusto, Pontefice M., per la XIII volta Imperadore, Tribun della plebe: per essere state tutte le genti alpigiane, che dal soprano mare al sottano tenevano, per providenza ed auspicii di lui recate in signoria del popolo Romano.* Questo Volgarizzamento si legge anche, ma con qualche diversità, a pag. 19 della *Nuova raccolta di Epigrafi Italiane di Autori diversi*, stampata in Roma, presso Vincenzo Poggioli, nel 1828, in 8.°

a' loro Clienti. Siamo all' Ognissanti: e i miei poveri hanno freddo e fame, e aspettan la Sagra da Lei. Io volentieri prendo la loro persona in me, e per loro umilmente gliela dimando. Io procurerò d'esser discreto nel farle di siffatte dimande; ed Ella perdonerà alla carità sua, ed alla tenerezza mia, la importunità che le porto. Le sono, e sarò costantemente.

di Casa 1 *Novembre* 1812.

Suo fedelissimo Servitore.
Antonio Cesari Prete.

87. Al Sig. Antonio Campostrini, in Verona.

Sig. Antonio Carissimo

Una cosa voglio comunicarle, siccome ad amico. Alla volta Mantovana si fa, Domenica prossima, una festa assai solenne, per la traslazione del Corpo di una B. Paola Montaldi, natía di quel luogo. io tra per divozione, e per cagion di ricreamento fo ragione di andarci, conducendovi mia cognata e mio nipote. Noti bene, che nè io, nè la cognata, nè il nipote non vogliamo punto andarci a piedi, come a uso di pellegrinaggio, ma in legno a due cavalli. Questo è poco. nè cavalli nè legno noi non abbiamo; e (che è il meglio) ci facciamo coscienza, come buoni teologi, di gettar via la spesa del nolo. Che farebbe ella, se fosse ne' miei piedi, ed io fossi Lei? Ella verrebbe da me pe' cavalli, e per lo legno. Capperi! io glieli accomoderei della buona voglia.... Oh! che vuol dire cotesto? io nol so io: se Ella ci vede punto meglio, mel faccia sapere, e mi voglia bene.

di Casa 22 *Settembre* 1813. Il suo *A. Cesari Prete*

88. Al medesimo.

Questo presente che le fo del mio Dialogo, è tutto carità pelosa: perchè con questo io tiro l' ajuolo ad una più larga limosina per li miei poveri; perchè una ne aspetto per la lettera di jeri, ed un' altra per lo Dialogo. tutto interesse. Ma ella vede non interesse mio, ma de' bisognosi, anzi (a dirla netta) interesse di Lei, che ne avrà usura smisurata. Sicchè ella vede quanto io m' aspetti da Lei. Vegga di non fallirmi. Mi ami.

Ora, *di Casa* (*senza data*, *ma del* 1813.)

89. Al medesimo.

Bisogna che ella mi tolleri: che certo Dio mi muove a scriverle questa lettera. Cinque famiglie di S. Michele sono ricoverate qui in una famiglia, dico le donne, che hanno gli uomini loro fuori nel detto paese. I Franzesi li hanno saccheggiati; e i Tedeschi sopravvenuti, che nulla trovano, bastonano i poveri villani, e ardono le loro case, e menano a disperazione i mariti, le mogli, i fratelli e le sorelle; le quali sanno i mali trattamenti fatti agli uomini loro, e qui non hanno nè esse di che mantenersi. Se questi casi non obbligano gravemente chi può soccorrerle, la carità comandata da Gesù Cristo è una favola Deh! per Dio, ella che è religioso faccia onore alla religione di Cristo. Io fo quel poco che posso; ed ella sa quanto posso: Iddio è stato largo con Lei dei suoi doni: ecco il tempo da provargli l'amor suo coll'amor de' suoi prossimi, che sono figliuoli del medesimo padre Dio. La oppressione e il dolore non mi lascia proceder più avanti. Se vuol mandarmi qualche cosa, Dio la pagherà. Mi ami.

Di Casa, 24 *Novembre* (*senza anno*, *ma del* 1813.)

90. Al medesimo.

Avendo testè fatta la seconda edizione di Tommaso da Kempis, da me tradotto, ed or migliorato, ella è de' primi a cui ne mando la copia. Mi dirà poi, ovvero vedrò io come le sia piaciuto, e quanto gradito. Come? *quanto gradito*. Egli era per via di dire . . . . perchè io sperava . . . . Oh non ci pigli sospetto. Egli era un poco di ajuolo, che io tirava alla sua borsa per alcune creature che ne hanno bisogno. La solita seccaggine! Oh! non è punto vero. la seccaggine è mia. voglio dire che questi poveri mi tempestano, mi subillano, mi serpentano, dimandandomi chi polenta, chi una gonnella, chi pane, chi saccone. e' dicono che costoro rappresentano Gesù Cristo. O, era Cristo così gran seccatore? Vegga che per amor di Dio io divento per poco paterino. Ma tornando a bomba; le dico che ella leg-

ga pure il Kempis, e di me si dia poca pena: che pochi crocioni mi bastano, e quanto men pochi, tanto meglio.

Dio le cresca i crocioni e la salute, — E d' esser buon cristian le dia virtute, — e mi ami come tutto suo.

Di Casa, 7 *Giugno* 1815.

91. Al medesimo.

L' una delle due, o ella se l' ebbe per male, o ella se ne dimenticò. Io le mandai già un po' di libretto con una lettera, che le faceva un cotal ufizio d'opera buona. Io non vidi più nè a Dio, nè a Diavolo. che sarà? Avutolo per male? deh! diavolo! vorrebbe egli essere? peno a crederlo. Dunque dimenticatosene. Bene sta: Eccomi a ricordargliele per buona forma, salutandola forte e caramente.

di Casa li 12 *Luglio* 1815.

92. Al medesimo.

Potrebbe accadere che io avessi bisogno alcuni giorni fra la settimana d' un po' di desinare da lei, come una scodella di minestra, ed un pezzuolo di carne. posso io credere che ella mi ricevesse a questa carità? O, Ella ride, e dice seco medesimo, Qui cova qualcosa di novità. appunto. Questa non troppo grave carità, ch' ella (non dubito) farebbe a me, deh per Dio, la prego, la faccia ad una persona che sta costì non troppo da Lei distante, che ne ha più bisogno di me: questa è la T. P. (o P....) C... che fu sorella di Cesare, e della Lucietta, cui io mantengo di tutto. Questa povera T.... con quattro figliuoli non ha da vivere. a mantenerla io di sola polenta nel passato inverno ho speso de' bei crocioni. ma il bisogno continua: e per la sua gracile temperatura ha bisogno di qualche po' di scodella: e a mandarle quel che le chiesi di sopra, ella non se ne accorgerebbe, e la donna saria ristorata. Vorrei che ella mi perdonasse, non negandomi la mia dimanda. Mi ami.

Di casa, *li* 5 *Giugno* 1816.

93. Al medesimo.

Sig. Antonio mio carissimo. — I favori sono come le ciriegie, che l'un tira l'altro. Dopo quello adunque che Ella mi fece, un altro a lei ne domando. Io stampo da capo il mio Orazio, da me corretto, e migliorato in assaissimi luoghi. Ora a mandarlo al palio così diserto e scompagnato, mi fa pietà. Se Ella volesse riceverlo nella protezione sua, ed essere suo Mecenate, anch'egli *sublimi feriet sidera vertice*. Questa clientela non le costerà la Villa Sabina, come a quel Cavaliere Romano. Io voglio viver sicuro di questo onore, e tutto me le profferisco.

Di Casa li 26 *Febbrajo* 1817.

94. Al medesimo.

Se mi è permesso un ardire, eccolo. Vorrei che Ella mi lasciasse da leggere il suo Dante commentato dal Biagioli, che mi fu detto che Ella lo abbia. Io ho colorito un disegno sopra Dante, al quale incarnare potrebbe giovarmi questa lettura: certo spero di trovarci le vere lezioni d'alcune voci. Mi perdoni questo mio far a fidanza; e ne dia colpa a se medesima; cioè, come disse Ser Cecco, *E la mia colpa a se stesso perdoni.* Me le offerisco.

Di Casa adì 26 *Gennajo* 1821.

95 Al medesimo.

Le scrivo per due, o tre cose. prima; scrisse Ella, e mandò a Parma al Balestra quella mia cartuccia? e che risposta? l'altra: dà Ella il suo nome al giornale di Treviso? è venuto il primo quaderno. Spero che Ella ci onorerà. Terzo, che più vale. Avrò forse bisogno del suo Carrozzino da due cavalli, Martedì prossimo, per andar a Beccacivetta (a cinque miglia di qua) a prendere e condurre a Verona mia Nipote nuova di parto, e si vuol condurla con qualche comodo. Sarebbe Ella acconcia di favorirmi? Aspet-

to di sapere quello che io debba sperare o temere delle tre cose dette. Ella mi segua ad amare, come tutto suo.
di Casa li 27 *di Luglio* 1821.

96. Al medesimo.

Sig. Antonio carissimo. — Le mando questi quattro versi, da me fatti in dispetto de' nervi: e però, credo, sentiranno del convulso e del misero. Il cielo li benedica. Questo presentuzzo vorrei che fosse prima un testimonio dell'amor mio e della stima che ho grande della persona sua; l'altra, un zimbello da tirar qualche moneta per li miei poveri. Sicchè Ella vede, che c'è del composto: Sta a Lei il *Decomponere* questo imbratto. e mi ami.
di Casa li 12 *Settembre* (*senza anno, ma forse del* 21, *o* 22.)

97. Al medesimo.

Antonietto mio carissimo.—Voi sapete, *Anime mi*, come io soglio frugar a quando a quando gli amici, per conto de'poveri che frugano e subillano me, e voi foste già uno che a quest' opera mi deste la mano. Ma perchè egli è un pezzo che non vi do di cosiffatte brighe, credo poter oggi, senza nota d' importuno, ripetere questo assalto. In breve: una famiglia povera e già benestante, che suda sangue a dover dimandare limosina, mi si raccomandò con lagrime. Io posso poco fare per essa, cioè poco posso donarle: ed ora prego voi a mandarmi quel che volete, promettendovi di indugiar tuttavia qualche tempo a nojarvi. Non gitto parole in raccomandazioni; e vi saluto ed abbraccio.
A li 10 *di Gennajo* 1823.

98. Al medesimo.

Amico carissimo. — Fui pregato di pregarvi, come vi prego, di un po' di limosina per certa S . . . vedova (mi pare) del dottor B....., alla quale faceste già qualche bene altra volta. E perchè il bene che le faceste fu di quelli che *usu consumuntur*, ecco che ella torna a ritentar la vostra bontà. Fate voi per amore di Dio, e di me. ed amatemi.
Li 4 *Settembre* 1824.

99. Al medesimo.

Antonietto mio carissimo. — Sollecitato dalla compassione, e dalla cristiana carità, vinco il rossore di parervi molesto. Ecco: ho bisogno della vostra carità per un amico abbandonato da tutti. Intendo: Voi siete balestrato da cento parti per questo conto. È vero: essendo pochissimi i cristiani che potendo vogliano ajutare i loro fratelli, il peso di questo gran precetto di Cristo si raccoglie addosso a questi pochi senza più, e però torna loro due e tre tanti più grave. Che farem dunque per questo? lascieremo morire chi languisce senza speranza? A me pare poter promettervi che Dio, per la larghezza vostra sì vantaggiosa, dovrà e vorrà darvene eziandío vantaggiata l' usura, e vi crescerà certo le rendite, ovvero in altro modo vi moltiplicherà l' argento, del quale voi fate uso sì santo; se già in voi non fallisse quella sentenza della scrittura; *Foeneratur domino qui miseretur pauperum.* Ecco dunque il caso: un mio amico dabbene, da uno stato agiato, è senza colpa caduto in somma miseria, da aver bisogno di tutto: ed ha famiglia di quattro persone da mantenere ogni dì, colla moglie malata per giunta. Dopo questa pittura, io non credo che un diluvio di parole dovesse aver più efficacia nell' animo vostro. Non voglio dubitare, ora per la prima volta, della vostra carità. Addio. Sono il vostro Cesari.

di Casa, li 11 *Novembre* 1824.

100. Al medesimo.

Antonietto mio. — Vorrei favorire lo stampatore Stella nella bellissima ed utilissima edizione che sta per fare di Cicerone come vedrete. Dal Manifesto latino conoscerete, che egli ha de' dotti uomini e colti che gli danno di spalla: di che la edizione non sarà volgare, e vorrei anche dire; che la traduzione delle lettere sarà mia. Dunque cotesta è cosa da voi e dalla vostra biblioteca. Aspetto il vostro nome. l' amor vostro no: che so bene d' averlo. A Dio.

di Casa li 21 *Novembre* 1825.

101. Al medesimo.

Se io ho bene raccolto la risposta vostra dal messo del Boldrini, voi volete vedere il *Raccoglitore*. eccone un quadernetto. Se vi aggrada, ve ne manderò alcuni altri usciti a luce, ed avrete altresì i seguenti. Il prezzo non mel ricordo: ben so essere poca cosa. Ed ecco altresì l'Elogio del Rossi (*), che non mi pare una ribaldería. io penso per altro meco medesimo con vergogna di noi Veronesi: Noi siamo forse 50000 fra tutti. or di tanti, quanti sono, che sappiano di buon latino Romano scrivere due righe? *O tempora! O patriae dedecus!* Amatemi per tutto vostro.
di Casa li 31 *Maggio* 1826.

102. Al medesimo.

Leggete questo Articoletto del Villardi, che fa bel giuoco; movendo il Genero a difender me dal Suocero (**). Quanti sono gli animali più che non pajano! Ve ne mando più d'una Copia, e voi potrete spargerle: che sarà bella difesa, senza mordere nè villaneggiare come altri fa: *quem imitari nec decet me, neque lubet.* Vale.
La Domenica del Rosario del 1826.

103. Al medesimo.

Antonio mio carissimo. — Leggete (*si vacat*) questo Elogio da me scritto pel Signor Delbene: e se, rilettolo almen due volte, non vi dispiace, mandatemene un cenno del vostro gradimento in una non mala limosina, che io compartirò tra' poveri che mi assediano. Faccia Dio che questa mercatanzia che io fo delle cose di letteratura, in bene de' bisognosi (da che i miei studi non mi fruttano altro) mi sia reputato a ragione di vita eterna. Vale.
di Casa, li 7 *Febbrajo* 1827.

(*) Questo Elogio latino di Gio. Battista Rossi Canonico, e Vicario di Treviso, fu impresso in quella città dalla stamperia Andreola nel 1826 in foglio volante.

(**) Quest'articoletto, che fu stampato anche a parte, si legge nel quaderno di Maggio 1826 del Giornale Arcadico.

104. Al medesimo.

Ecco un altro Elogio, più lungo se non più bello; ed oltre a ciò, accompagnato dalla versione Italiana (*). mi direte chente e quale vi sarà paruto. D. Ganassini vi toccò la cosa di mio nipote, che vi servirebbe (pare a me) *bellissime* in non troppe cose, e non troppo poche. Voi gli rispondeste: che voi sopperite a tutto. Lo credo. ma non credete voi buona cosa, risparmiarvi certe fatiche, che allo stato vostro men si convengono, e commettendole ad un altro (il quale volle Iddio che di sua fatica dovesse fare qualche guadagnuzzo) fare una opera buona, utile, e da vostro pari? (utile al prossimo, volea dire). Io son mezzo certo che non istarete molto a recarvi a cotesto partito: or che non farlo adesso, per servire ad un amico, et a modo di beneficienza? Io poi posso promettervi di mio nipote fedeltà certa, e diligenza; e (quello che non è forse il meno) uno Scrittore che pochi altri ve n' ha; anzi del comun di questi Scrivani parlando, nessuno. Bastivi, che qualche cosetta da lui scritta e stampata, fu presa per mia. *Id si mea causa feceris, quod te etiam atque etiam rogo; et tua humanitate nostrâque necessitudine dignum feceris, et mihi gratissimum.* Vale.

di Casa li 10 *di Luglio* 1827.

105. Al medesimo.

Mi piacque, quanto voi potete ben credere, il favorevol giudizio vostro del mio Elogio; onde me ne tengo da più, e ve ne sono obbligato. Le ultime parole vostre, che mi vi mostrano tanto tenero del mio bene, mi danno sicurtà di pregarvi di una cosa, la qual potrete fare, quando di far l'altra vi manca il modo. parlo di mio nipote. M'è caro, che voi l' abbiate per da più, che da fare il mezzo Segretario: ma *quid quaeris*? a me non venne anche fatto, con le tante amicizie che ho, e' tanti vantaggi che mi sono dagli altri attribuiti, di potergli trovare luogo nè anche da tanto poco.

(*) Cioè di Tommaso Chersa Raguseo.

Adunque resta, che a quello che non posso io mi diate la mano voi; e posciachè di lui avete cotal buona opinione, e tante conoscenze nella nostra città, facciate ogni opera di allogarlo voi in tale uffizio che gli frutti qualcosa. Egli ha (la Dio mercè e gli ajuti che gli porgo io), onde vivere comechessia: ma crescendogli i figliuoli (che testè ne avrà quattro) egli ha bisogno di qualche cosa di più. Or vedete: io gli feci apprendere l'arte di cesellatore, nella quale lavora più che bene: ma ecco tempi, che non danno lavori di questo genere. Io avrei di che dargli fondamento ad un buono stato, potendo vendere tutte le copie, d'un tratto, delle opere mie: ma per tentare, e tastare qua e là, nulla se ne cava: e debbo contentarmi del cavarne che fo, alla spicciolata, qualche centinajo di franchi che si consumano di per dì. Ecco apertovi lo stato mio: e vivete sicuro, che io mi do del nipote tanta pena, perchè egli lo merita. Ben so io, esser beneficio di Dio, che egli non abbia da poter troppo allargarsi nè pigliar vento. Questo non voglio io: si vorrei un discreto stato, ma fermo. Voi avete ora in che esercitare l'animo vostro, che vi fece scrivermi *te nihil habere gratius, quam ut dignitati meae et commodis inservias.* Vale.

(*Senza data, ed anno; ma del Luglio* 1827.)

106. Al medesimo.

Vi scrivo col cuore intenerito per un caso, che ho alle mani assai miserando, di una famiglia desolata che vive di lagrime. Io son risoluto di raccogliere qualche somma per consolazione di questi miseri: e perocchè Dio non vuole che io solo possa soddisfare alla tenerezza mia, sono costretto di essere importuno a' buoni che possono darmi la mano a quest' opera. Deh! per Dio, Antonio mio, aprite il cuore a questi infelici; ed obbligate la divina larghezza a ricambiarvene da suo pari. Perdonatemi, ed amatemi.

di Casa, li 23 di Agosto 1827.

107 Al medesimo.

Antonietto mio tracarissimo — Ecco il Sonetto Genovese (*); e con esso il Capitolo pel funerale della Pédena. mi direte qual siavi paruto l'uno e l'altro, e se io mi mostri offeso dagli anni non pochi, che debbo portare. Mando anche le mie Rime gravi. le Berniesche vorrei ristampare, con due cotanti di giunte che ho preparate. ma *sunt quaedam quae me impediunt vel retardant* (**). Torno a pregarvi: Ponétevi una legge Radamantina, di voler dare ogni dì almeno mezz'ora allo studio della nostra lingua. Voi avete fatto già tanto di studio, avete tanta di pratica, e tale ingegno, che con questo esercizio *non puoi fallire a glorioso porto.* ve ne sto pagatore. riuscirete un eccellente Scrittore, e sarete il solo di Verona *Proh! pudor!* Vale.

di Casa li 25 del 1828.

108. Al medesimo.

Vi mando queste mie Favole tradotte dal Francese, stampate a Genova; *nesciente me. Simul id* raccomandovi questa povera in tanto caro di polenta. Io solo non posso sopperir a tutto: e sì (così povero come sono) ne fo qualcosa. Vale.

Di casa, 8 *Giugno* (*senza anno, ma del* 1828.)

(*) Questo Sonetto, indirizzato al sig. March. Gian Carlo di Negro, si legge nel Quaderno di Ottobre del 1827 del Giornale Arcadico alla facc. 127: e dietro il ragionamento intitolato: *La Scuola de' Sordi muti*; ed anche alla fac. 247 di questo volume.

(**) Queste Rime furono poi dall'Autore, agli ultimi di Marzo dell'anno 1828, inviate a Genova, da stamparsi, ad un amico, come ritraggo dalla ricevuta che esso glieoe accusa sotto gli 11 d'Aprile; ma o perchè chi doveva stamparle recò la cosa ad indugio, o perchè l'Autore medesimo la notte sopra il primo d'Ottobre di quel medesimo anno passò a miglior vita, fatto sta che questa edizione si desidera tuttavia.

109. Al medesimo.

Antonio carissimo e mio. — Che ne volete? *ignescendum mihi arbitror, qui molestia affectus te item afficiam.* Cotesta donna poveraha marito malato e figli *et alia sexcenta huius generis.* Conosco l' animo e la pietà vostra. *Pone in foenore quod huic dederis.* Io ve ne pagherò il merito con un presentuzzo che vi manderò infra due dì. *Rideas licet.* Valo.

li 15 *Agosto; in festo Receptae sideribus Deiparae.*

110. Al Conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Illustrissimo Sig. Conte Cassi

L' amico D. Gaetano della Casa, col quale io mi vo ora passando qui alcuni giorni, mi lesse la lettera che Ella gentilmente gli scrisse, parlandogli della persona mia: e mi fece arrossire quello che Ella dice del riguardo avuto di mandarmi una sua lettera. Questo riguardo ebbi io bene (e troppo a me convenivasi verso di Lei); e quindi avvenne, che senza scriverle, apersi all' amico il parer mio intorno alla *Farsaglia* di Lei. ma sia che vuole; oggimai è da vincere ogni ribrezzo; e le dico aperto, quella sua traduzione essermi assai piaciuta, sì riguardo alla lingua, sì al numero opportunamente variato de' versi, e sì finalmente per conto delle gemme Dantesche, che Ella ci va con bellissimo garbo, qua e là incastonando. Or io tengo per fermo, che il Lucano recato ora da Lei in forme e fattezze italiane, debba acquistar quella fama, che non ebbe nella forma natía. Adunque io mi congratulo con Lei e coll' Italia, alla quale Ella ha cresciuto tanto d' onore. Mi conservi la sua buona grazia, e mi creda costantemente

Di Faenza li 18 di Settembre 1828.

Suo Dev.^mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

111. A. S. E. il Conte Cesare di Castelbarco, a Milano.

Eccellenza

Verona li 4 di Novembre 1826.

Finalmente, dopo mille ritardi fatti alla stampa dal fabbricator della carta, e dallo stampatore, le manderò di dì in dì il Tomo III. delle mie Bellezze di Dante: e la prego di presentarne in mio nome la sua copia a S. E. la Sig. Contessa sua. Resta l' Indice generale delle cose notabili, che si sta ora stampando.

Io fui sempre in pensiero, di quanto Ella dovesse esser contenta d' aver prestato il suo favore a questa mia letteraria fatica: e parte sperava, e parte dubitava di me medesimo; sapendo benissimo, come sieno divisi fra loro circa la lingua nostra e le sue proprietà, i letterati di oggidì, e mi dorrebbe, se io temessi che V. E. dovesse pentirsi d' aver così favorito questi miei studi. Una buona ventura mi cavò di questo sospetto: che ecco ho saputo, come uno de' primi letterati e più lodati del tempo nostro, il Conte Perticari, non avea mala opinione di me, e del mio modo di scrivere. In questo foglietto, che le mando con le due copie del Tomo III. apparisce il giudizio di quel grand' uomo; del qual solo io posso ragionevolmente contentarmi; quando bene avessi gli altri tutti contrarj. Ciò potrebbe essere qualche consolazione anche a Lei.

La prego de' miei ossequi alla illustrissima Sig. Contessa; e devotamente me le profferisco

Di V. E.

Devotiss. Umiliss. Servidore
Antonio Cesari d. O.

112. Al medesimo.

Illustrissimo Oss.mo Sig. Conte Cesare. — Le sono cordialmente obbligato della memoria che Ella conserva di me, avendomi fatto il caro dono de' due libri, di S. Vittore, e della Giornata villereccia. Ho veduto lo spirito vivace e caldo della sua penna, ed i fiori d' ingegno di che Ella ha sparso questi suoi scritti. Mi piacque singolarmente la tenerezza del paterno amore di lei, in dar cagione di sollazzo e di instruzio-

ne a' propri figliuoli: ma sopra tutto mi passò al cuore con isquisito diletto la religione di lei, la quale Ella vien tenendo ognora più calda ne' teneri animi de' medesimi: le quali sante dottrine venendo loro porte dal Padre, debbono ed esser loro via più gradite, e far in essi una prova più profonda e sicura, che venendo loro da nessun altro. Io dunque con lei mi rallegro di cuore, Sig. Conte veneratissimo, e mi consolo, che questi fondamenti che ella pone alla vita matura e ferma de' suoi figliuoli, debbano portare un edifizio di puri e santi costumi; che sarà la felicità de' figliuoli e la gloria maggiore del padre. Iddio, dal quale viene ogni bene, prosperi e benedica gli ingegni della religione di Lei, come io ne lo prego. Alla gentilissima Sig. sua consorte porti la mia devozione, ed Ella mi creda quale me le profferisco.

di Verona li 24 di Maggio 1828.

113. Al Sig. Canonico D. Luigi Cavazzoni Pederzini, a Nonantola.

Riveritissimo Sig. Canonico Rettore

Verona 10 *d' Aprile* 1826.

Lodato Dio! che finalmente le carte uscirono a luce; ed io sono a lei purgato di un sospetto di negligenza, che Ella leggermente avrebbe dovuto prender di me. Godo che quel mio scritto le sia piaciuto tanto quanto Ella dice. Il Sig. D. Salimbeni mi scrive di voler mandare persona a prendere le copie delle cose mie che ella mi domanda, il che pare che importi, aver lui trovato via da farle passare senza spesa: e certo sarebbe facile, facendole passare a poche copie per volta. *L'usato stile* del vantaggio ch' io fo a' librai è il 25 per cento: e farei anche il 35, se in vece di 30 copie della Vita di S. Luigi fossero della Vita di G. Cristo. Io la prego considerare che col 25 per cento le hanno da me i librai, i quali le vogliono rivendere. Ella conoscerà ragionevole la mia proposta.

Bellissima l'epigrafe (come tutte le altre) del Canonico Filippo Schiassi. Per rendergliene qualche cambio, eccone una mia burlevole (*). Ella mi ami.

Suo Dev.mo Affezionatissimo
A. Cesari d. O.

(*) Questa inscrizione diceva così: *Passer Canarius, heic sum; fe-*

114. Al medesimo.

Verona li 11 Maggio 1826.

Ho steso di presente queste quattro righe sopra la materia da lei propostami (*); e desidero che elle sieno secondo il piacere di lei: certo io intesi di farle così. Mi consolo meco medesimo dell' onore che Ella fa alle cose mie: e posciachè veggomi aperta sì bella via, voglio pregarla di continuarmi questo favore. Mi pare che (se non le altre opere, che portano qualche spesa) certo le due seguenti debbano essere assai appropriate al suo Seminario; la Vita di S. Luigi Gonzaga, e le Novelle: che certo a' Giovani miglior esempio di quel Santo non può esser proposto; e qualche lettura dilettevole va bene lor messa in mano; e forse con qualche loro utile esercizio di lingua nostra. Essendone comperate molte copie (come dee portare il numero degli alunni) io potrò far loro vantaggio nel prezzo. Spero che la sua gentilezza vorrà dar mano a questo favore: e devotamente me le profferisco.

115. Al medesimo.

Verona li 18 Novembre 1826.

Illustrissimo Sig. Canonico Pederzini. — Consegno all'uomo che mi portò la sua lettera le opere che Ella mi dimandò, le quali vagliono Italiane L. 118. Facendole il vantaggio del 25 per cento, sarebbono L. 88. 50: ma gliele lascerò per L. 85. le quali lo la prego di consegnare al Sig. Dott. Filippo Salimbeni, che me le farà avere con altro danaro.

Quanto alla proposta che Ella mi fa di scrivere delle Meditazioni, ec. debbo dirle, che io avea, ed ho deliberato di

stivus, mellitus: cantu lusibusque, plures annos, domini delicium fui. nam illius vel primo insidens digito, vel caput atque humeros circumvolitans, ad eum usque pipilabam. Hisce pro meritis (heu! posteri, negabitis) hanc a domino tuli gratiam FAME PERII. Essa si legge anche nel Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete; ma con qualche diversità.

(*) Queste quattro righe consistono in una non breve Meditazione non mai stampata sopra la vita e le virtù di S. Carlo Borromeo, fondatore del Seminario di Nonantola, con una preghiera al Santo medesimo da recitarsi ogni dì da quegli alunni.

finire, con le *Bellezze* di Dante, le mie stampe. ho trovato (un po' tardi) che le spese son grandi, e che si pena assai a rimborsarsi pur della spesa. onde penso di dare a chi volesse stampare delle cose mie il manoscritto per qualche pregio; ed egli pensi a stamparlo. Tuttavía qualora io avessi qualche centinajo di sozj (ma leali e sicuri), e di questi non me ne bisognerebbono meno di 600, forse forse mi condurrei a scrivere ed a stampare le dette Meditazioni. Io ho scritte molte Vite de' Santi, che potrei stampare, e seguo scrivendone, come ella vedrà da questo Manifesto: ma non ci ho punto l' animo; per le suddette ragioni. Caso che alcuno me le dimandi, tratteremo.

Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi creda tutto suo.

116. Alla Contessa Lucrezia Cavina, a Faenza.

Illustrissima Signora Contessa

di Verona li 6 Luglio 1828.

Mi sarà buon testimonio appresso di lei l'amico Della Casa, che fino dalla prima profferta da lui fattami in nome di lei, io lo ho renduto certo della mia gratitudine per tanta sua gentilezza: e se qualche timore mi tenne sospeso di accettare così larghe profferte, la loro larghezza medesima e'l nessuno mio merito, voglio sperarlo, a Lei me ne scuseranno. Ora che la cortesía di lei, accumulando favori sopra favori, ha levato ogni difficoltà, sarei ingrato e villano, se non mi rendessi vinto a tanto soperchio di gentilezza. Adunque, se Dio prosperi il mio divisamento del venire a Faenza, io godrò i beni, che nobilmente Ella mi profferisce: e faccia pur Dio che Ella veggendomi, non debba rivocare il troppo benigno giudizio fatto dell'umile persona mia: il che tuttavía accadendo, la singolar umanità e bontà di Lei non sarà punto diminuita; se già in quella vece non crescerà. Tante cose l'amico mi ha detto di lei Signora Contessa, e de'degnissimi figliuoli suoi, che io mi reputo a gran ventura di essere uno de' ben voluti da tale famiglia. A' medesimi figliuoli suoi la prego di fare a mio nome l'ufizio del dover mio; ed a lei devotamente mi profferisco

Suo Devot.mo Servidore

Antonio Cesari d. O.

117. Alla medesima.

Non posso trapassar Ravenna, in questo mio ritorno verso la patria, che io non soddisfaccia ad un desiderio, che troppo mi peserebbe a portarlo fino a Verona: il quale è, di rinfrescarle una nuova e più chiara testimonianza della mia gratitudine; e questo fare per forma, che non pure a lei, ma ed a troppi più altri debba pervenirne questa notizia. Piacemi render noto (vorrei a tutti), che le gentilezze e cortesíe spezialissime da lei, e da'gentilissimi figliuoli suoi ricevute, in questi nove o dieci giorni, che Ella volle onorarmi di stanza nel proprio palazzo, m' hanno sì preso l' animo e a tutti loro legato di tal gratitudine, e di sì calda affezione, che io mi sento vinto ogni potere di fare ad essi il debito ringraziamento. Io dico, di farlo in parole: perocchè quanto all'animo mio, parmi sentire tanta e sì accesa la riconoscenza per tanti loro favori, che forse io non sono troppo lontano dall'aver compiuta la giusta misura del debito mio. Io dunque la prego, gentilissima Signora Contessa, di passarmi per buona questa maniera di sdebitarmi con esso lei, contentandosi pure del grato animo mio, e del confessarmi che io fo impotente di fare più avanti. il quale uffizio del mio dovere la prego altresì di fare in nome mio, e de'miei Sozj, a ciascheduno de'suoi degni figliuoli.

Ma io ho altro, di che darle briga. Le straordinarie dimostrazioni di esuberante benevolenza, fattemi da cotesti orrevolissimi Signori, e Sacerdoti di Faenza, m'hanno non pur vinto, ma soperchiato ed oppresso: alle quali troppo poco a me pare aver corrisposto, con le piccole testimonianze lor fatte della mia gratitudine: per la qual cosa io non posso assòlvere me stesso e tranquillare l' animo mio, se io non mandi loro tuttavía un più chiaro e ricalcato testimonio della mia devozione. Il perchè io prego lei, ornatissima Signora, di voler a tutti cotesti Signori miei protestare in mio nome; come io sono partito della loro Città, portando meco nel cuore la più calda e tenera gratitudine per tanta e sì specchiata lor cortesía: il qual mio cordial sentimento non potrà essere, per lontananza di luogo, nè per volger di tempo, mai cancellato nè intiepidito: rendendoli certi, che in tutta mia vita non mi ricor-

do aver mai passati più lieti e consolati giorni di questi, che in mezzo di loro son dimorato.

Una cosa mi resta ancora di che pregarla, per conto dell' amico mio, il Sig. Maestro D. Gaetano Della Casa, il quale mi è stato conciliatore di così cara ventura. La prego adunque di dirgli da parte mia; che quanto a lui io non ho bisogno di troppe parole; per dimostrargli quello, che questa mia visita abbia prodotto in me, quanto alla stima della persona sua, e all' affetto, che per averlo veduto, mi sentii riscaldare e rafforzare nel cuore. La nostra amicizia è nata da tali prove, e confermata per tali testimonianze del valor suo, e dell' amore verso di me, come altresì del mio verso di lui, che questa giunta dell' averlo veduto cogli occhi miei propri non dovette aver potuto gran fatto più rincalzarle. Io ho conosciuto in lui quelle cose, che di lui già prima sapeva per fermo, e che io non intendo specificatamente toccare, per non dispiacergli. Solamente gli entri pagatrice per me, come io mi sono sentita ribadir nell'animo quella certa opinione, che già vi era assai bene piantata; la nostra amicizia e la cordiale affezione: non dovere venir meno mai più, e nè eziandío per morte, dover esser mai annullata. Lo assicuri da ultimo, che io mi sono partito consolato senza misura, dell'aver quivi trovato lo studio, e l'onore della lingua italiana dell'aureo secolo, per opera sua e di molti altri, fiorire e crescere sì largamente, che più non avrei potuto io medesimo desiderare: la qual cosa è delle più care, che in tutta mia vita abbia mai saputo augurarmi.

Mi perdoni, gentilissima Signora Contessa, la noja di questa lettera, e mi conservi la sua pregiatissima grazia; alla quale raccomandandomi me le profferisco.

di Ravenna a'27 di Settembre 1828 (*).

(*) Questa lettera porta la data di Ravenna e del 27, non perchè fosse realmente scritta di là in quel giorno; ma perchè in Ravenna ed in quel giorno voleva stamparla l'autore, e mandarla alla Contessa. Egli la compose in Faenza la sera del 24; ed io medesimo la scrissi sotto la sua dettatura. Se non che soprappreso tra via dalla febbre, e postosi in letto nella villa del Collegio de'Nobili, a cinque miglia da Ravenna, ed ivi spirato la notte sopra il primo di Ottobre, essa non fu altrimenti stampata.

118. Al Sig. Pietro Cesari, a Verona.

Nipote Carissimo

Roma adì 24 *d'Aprile* 1822.

Io m'aspettava vostre lettere nel passato spaccio di Domenica tanto certamente, quanto d'aver a morire: ed ecco niente. dunque la posta indugiò: da che a vostra dimenticanza nol posso imputare, che da'7 del mese non mi scriveste, e domattina credo d'averne. Jeri feci il mio panegirico del B. Alessandro Sauli al fiore di Roma, Cardinali, Vescovi, Prelati, Generali di Religioni, persone dotte, ec., e la Dio mercè piacque loro. il Card. della Somaglia che fu ad udirmi, venne la sera a farmi mille carezze; e veramente mi si mostra amorevolissimo. Credo stamparlo, e a lui il dedicherò. Anche questi PP. Barnabiti ne furono contentissimi; ed a me soprabbasterebbe, anche senza altri plausi. Nel tempo de'bachi, fate dire la messa nella cappella nostra da quel prete che vorrete, e servirà eziandío al precetto festivo per la famiglia, e per cinque di que' che servono. Avrò in breve anche una licenza specificata pe'coloni tutti. ma per ora servirà loro, essendo compresi ne'cinque domestichi. Aspetto la mia Lezione sopra la lettera di S. Paolo raccomandatavi. Per lo primo spaccio che farà questo De Romanis di libri al Torri, o alla Società bibliografica, manderà i libri pel Paroco Pomari ed altri: ma ciò sarà forse dopo un 20 giorni. Che novelle delle nozze della Besi? Raccomandovi la cosa di D. Leonardo. temo tornar a Beccacivetta, e trovar le cose come erano quando partii. deh no. frugatelo, e salutatelo per me. Poneste mano agli Atti degli Apostoli? Al Papa andrò di corto: perchè a ricevere visite (solenni, dico) egli va ad agio. pazienza conviene avere. Jeri fu un mese che sono qui in Roma; e veggo ogni dì qualcosa di bello. Alcuni mi vorrebbono qui: ma non sanno, che Beccacivetta sola, e quella mia viuzza del passeggio (così fosse ella tutta ombrata da querce) m'è più cara di Roma. E' mi pareva aver altro da dirvi, che ora non mi sovviene. Poneste anche a nascere la semenza de'bachi? Torno a ricordarvi le fascinelle in aria, e nella stanza medesima; dove essi bachi mangiaron la foglia. non mi fallate. Salutatemi caramente vostra madre, e la moglie, e

la Rosa. A Donna Teresa mandate questa lettera salutandola. La Besi ebbe la mia lettera? Desidero che D. Beltrami sappia che gli ho scritto. mandategli tutte le mie lettere a voi. Addio. Io sto benissimo, come Madonna Sanità e meglio. Al P. Preposito date queste novelle.

Vostro aff.mo Zio
Antonio d. O.

119. Al medesimo.

Faenza li 21 *di Settembre* 1828.

Avrete avuto, non dubito, la mia prima lettera di qui, e l'altra da Bologna. Io fui sempre sano in questo palazzo della Contessa Cavina, dove noi due siamo trattati assai nobilmente. Aspetto oggi il cherico Besi, che verrà da Firenze. Starem qui fino (al più lungo) a Giovedì, che sarà a' 24, quando ci condurremo a Ravenna, 21 miglio distante di qua. a mezzo il viaggio sono aspettato da un bravo Prete Farini Rettore di un Collegio: la sera a Ravenna, dove rimarremo il Venerdì appresso a vederci le belle cose di quell'antica e grande città. Di là verremo ad una terra che è sulla via verso Bologna, dove ci aspetta ad una sua festa il Conte Pasolini di Faenza, che assai volle onorarmi anche con un suo sonetto stampato per me. Di là torneremo a Bologna, dove crediamo dover essere a'29, che fie Lunedì. quivi rimarremo il Martedì appresso, ultimo del mese. Il Mercoledì saremo a Modena, il Giovedì a Mantova; donde il Venerdì (3 di Ottobre) passeremo per Beccacivetta, dove potrete essere voi con quegli altri di casa; e sabbato ci moveremo verso Verona. Io ordino il viaggio così, Dio concedente; e spero procederà bene. A Bologna credo trovar vostra lettera, secondo che vi ho scritto; e saprò poi ogni cosa, che in questo mezzo tempo possa essere avvenuta, o lettere avute. Salutate tutti di casa, ed amatemi.

120. Al Sig. Antonio Chersa, a Ragusa.

Mio Carissimo Chersa

Ho sollecitato di mandarle quel mio Sonettuzzo (*) (e l'avrà, credo io ben, ricevuto) non forse egli non arrivasse a tempo di trovar luogo nella Raccolta, secondo che ella, ed io eziandío, desiderava: riservandomi di leggere per agio e rileggere la sua Elegia, e 'l Commentario del Signor Tommaso che fu (**), fratello di lei e amico mio carissimo; come ho veramente fatto. La Elegia ho trovata (o certamente mi parve) sorella delle altre cose latine di lei, nelle quali la credetti sempre e credola peritissimo: e certo ella mantiene, con molto suo onore, l'antica fama ed il pregio della sua Ragusa, la quale per lei persevererà ad esser grande in questo genere di poesía. Mi piacque assai l'episodio che ella v'introduce sopra la lingua nostra e' corruttori e' ristoratori della medesima (de'quali forse in alcuno l'amor l'ha ingannata). Mi parea leggere l'Epitalamio di Catullo, là dove descrive il ricamo del copertojo del letto nuziale. Ma vengo al Commentario. Mi rallegrai oltre modo di vedere in questo la semplicità storica (che non è il pregio comune oggidì di questo genere di scrittura) congiunta con molta gravità di concetti, e di locuzione. Ma la lingua? Che le dirò io? Ci ho veduto gli amati miei classici del trecento, quelle natíe proprietà, quelle eleganze, que'pregi modesti, che le danno il valor dell'oro; quando tanti de'nostri son tuttavía così vaghi del canterello. Ma io vengo ogni dì più consolandomi, che la verità di quest' eleganze si va ognora più conoscendo; che le persone studiano ne' classici nostri, e par che questi pregino sopra tutti. il che fa sperare, che infra non troppo tempo sarà tolta, almen dalla Italia, la peste del francesismo, e di quello che dicono romanticismo. È cer-

(*) Questo Sonetto, che comincia: *Il duol che in te sì fonda piaga aprío Del fratel dolce a l'ultima partita*, fu impresso in Ragusa nel 1826 in una Raccolta di versi in morte di Tommaso Chersa.

(**) Questo Commentario fu impresso in Ragusa, per Antonio Martecchini, l'anno 1824, ed è intitolato così: *Della vita e delle opere di Mons. Giorgio Ferrich, Discorso di Tommaso Chersa.*

to il Sig. suo Tommaso ne avrà avuta la sua gran parte del merito, di che io con lei sommamente mi congratulo, come debbo. Ora questo medesimo fa che io abbia gran compassione a lei della perdita fatta, e che buona parte mi pigli del suo dolore. Tuttavia voglio dirle che ella dee altresì richiamare alla memoria le ragioni che ha di rallegrarsi per conto di lui, e di aspettarsi di dover essere, dopo alcun tempo, a rivederlo e godere nella gloria medesima: e non le ricorderò già quel luogo di Orazio (che è tutto vero del fratello di lei,): *Non omnis moriar*; *plurima pars mei Vitabit Libitinam, etc.* Sì le ricorderò quel passo di S. Paolo, *Ut non contristemini, sicut et caeteri, qui spem non habent*; e l'altro di Tobia; *Filii Sanctorum sumus, et eam vitam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam non mutant ab illo.* Io sto lavorando nelle lettere di Cicerone, che volto nella nostra lingua per lo Stella di Milano, che vuol pubblicare tutte le Opere, latine, e Italiane. *periculosae plenum opus aleae.* Tra tutte, queste lettere debbono essere forse novecento, e ne ho tradotto non più di trecento cinquantadue; nè già per tutte gli obbligai la mia fede. *Vale et salve.*

Di Verona li 30 *di Ottobre* 1826.

Il Suo A. Cesari d. O.

121. Al medesimo.

Verona li 25 *di Novembre* 1826.

Carissimo mio Sig. Chersa. — Ricevetti jeri la sua bellissima e carissima lettera in versi latini, che spirano l'eleganza del beato secol d'Augusto. Mi consolò senza fine il conoscere, che ella gradì e non le fu inutile quel mio Sonetto, nel qual veramente ebbe più parte il mio cuore, che la penna e la Musa. Una cosa vo' dirle; che nel secondo verso lo Stampatore fallò (quando io non lo avessi per inavvertenza fatto), ponendo *l' ultima partita*, che dovea dire *all'ultima partita*; da che nel primo modo, il concetto zoppica con quei due nominativi. Mandai di presente la lettera sua al Cavalier Pindemonte: il Sonetto l'aveva già veduto. Non dubito che a quest'ora non le sia giunta l'altra mia lettera, nella quale le scriveva il mio parere sopra il Commen-

tario del fratel suo e sopra l'elegia di lei. e non ne dubito, perchè la lettera sua è dell' ultimo giorno di Ottobre; ed io posi alla posta io medesimo la mia qualche dì dopo. Torno a rallegrarmi seco con ogni affetto del bello scrivere e proprio ed elegante del fratel suo, che era gran lume degli studi a me tanto cari. Ed ella segua ad amarmi come fa. *Vale et salve.*

122. Al medesimo.

Verona li 9 *di Dicembre* 1826.

Carissimo Sig. Chersa. — *Illius mei judicii de commentario Flaviano* (*) *in vulgus edendi, nihil est causae, quare facultatem a me expectes, mi Antoni: habebas enim antea amplissimam: nec vero id mihi abs te gratiae apponi expectarim, qui contra, hac de re, maximam a te initurum gratiam existimem.* Belle e trabelle e bellissime le sue lettere in versi latini, le sue elegie, a me ed al fratello. Così l' uomo scrive, quando si è impratichito e rinsanguinato delle natíe bellezze de' Classici: il che i nostri Italiani penano a fare; e così gli stranieri fanno di noi le risa grasse.

Faccia Dio, che il parere di lei e dell' Ab. Lampredi, circa la mia versione Ciceroniana, sia tutto vero: io veramente *facio sedulo: ma non può tutto la virtù che vuole.* Nel voltar esse lettere son vicino alle 400; e forse 500 me ne restano tuttavía. Ben le dico, che questa cosa del tradurre da ottimo autore, mi giova senza fine per ambedue le lingue: così io mi fossi posto a questo lavoro un 30 anni fa! Tuttavía gran frutto raccolgo io dal leggere queste lettere; nelle quali Cicerone dimostra, come il maggior filosofo (ed era egli) con la più profonda dottrina delle virtù; posto al cimento di esercitar quelle che aveva, mostra aperto di non averne nessuna: parlo della fortezza dell' animo nella sofferenza de' mali: laddove i più rozzi e deboli de' Cristiani adoperano con un valore e pazienza maravigliosa in casi senza paragone più dolorosi de' suoi. Io che scrivo ora le Vite de' Santi, me ne veggo passar sugli occhi

(*) Il commentario, al quale accenna qui l' autore, è quello di *Tommaso Chersa sopra Didaco Pirro, altrimenti detto Iacopo Flavio Eborense*, stampato in Firenze, presso il Magheri, l'anno 1826 in 8.°

esempi, da far vergognare gli Eroi di ogni età. È Cicerone un continuo piaguisteo per ogni puntura di mosca: che certo le sue sciagure non erano tutte le pratiche di Clodio, per cui perdette la patria: nel qual caso, le sole lettere scritte alla moglie il provano il maggior dappoco del mondo, anzi la più meschina e misera feminetta. Ma eziandío fuori da questo caso, le lettere sue ad Attico non fanno arrossire qualunque uomo saggio? *Quod me hortaris, ut firmo sim animo; vellem posses aliquid afferre, quamobrem id facere possem . . . Quis me miserior uno jam fuit? Oro, obsecro, ignosce: non possum plura scribere . . . . me conficit sollicitudo...Tulliae meae morbus. . . me exanimat*,ec.ec. Prover' uomo! (dico io meco medesimo) egli sentiva di non aver vigore e non trovava dove accattarne. Noi in Gesù Cristo abbiamo una fonte inesausta di valore e virtù. Quante fanciulle potrebbono a Cicerone fare vergogna! Ora questi sono i principj, sopra i quali vorrei che ella medesimo si confortasse nel suo dolore. *Filii sanctorum sumus* ec. Con queste ragioni io consolava già il mio grande amico il Cav. Vannetti, essendo lui in dolore acerbissimo in certa infermità di sua Madre: e vorrei che ella leggesse nella Vita di lui scritta da me que' brani di lettere sue e mie, con le quali io il venía consolando. Ma che? Ella la vedrà bene: che io le manderò essa Vita: ed ella mi farà cosa gratissima, se la leggerà. *Vale et me ama tui amantissimum.*

123. Al medesimo.

Verona li 15 *del* 1827.

Chiarissimo e mio Carissimo Sig. Antonio. — Non vidi anche nulla dall' Occhi. Egli aspetterà forse tempo e modo da mandarmi senza spesa il torselletto. La sua ultima lettera mi tira a sospettare, che non le sia pervenuta una mia, dove mi ricorda che le parlava di cento cose; de' suoi versi, del Commentario Flaviano; e le toccava di Cicerone e del come egli portavasi nelle disgrazie; e so che (forse con troppa sicurtà) io venía predicando anche lei, che volesse dar luogo a' conforti, che nel suo dolore le porge la religione: al qual proposito le parlai del mio che fu Cav. Vannetti; del quale altresì le promisi la Vita scritta da me;

anzi la mandai già a Venezia ad un Giovanni Moro legatore di libri, *qui tibi reddendam curaret*, ec. ec. Ora non avendo io da lei avuto anche nessun cenno di alcuna di queste cose, sono entrato (come le dissi) in sospetto, non forse la mia lettera fosse ita a male. Intanto al Cav. Pindemonte ho dato leggere la mia copia dell'Elogio Flaviano, che piacque a lui come a me; e le manda mille saluti. Di certo le manderò un mio Elogio latino di un nostro Sig. Benedetto del Bene, bravo scrittor latino; il quale fu peccato, che altro volesse scrivere che pur latino. Ella avrà anche una mia Canzone pel nuovo Patriarca di Venezia Mons. Monico, mio buon padrone ed amico; il quale così *pauperum sanguis parentum* (fui per dire) nobiliterà quella gran Città con le virtù sue meglio che fosse mai per innanzi. Lavoro eziandio, cioè seguo lavorando nelle lettere Ciceroniane, delle quali ho tradotto più di 430: la quale opera tirerò innanzi quanto Dio mi presti di sanità e di vigore: il quale (se gli anni sono anni, e non ciance) verrà presto scemando; essendo io da 49 anni con questo abito di Filippino, e vestitolo negli anni 18. Ella farà le ragioni. E ciò non è il tutto: perchè continuandomi alle mie Lezioni Storicomorali sopra il vecchio testamento, ed alla Vita di Gesù Cristo ed al libro de' Fatti degli Apostoli, ho messo mano ad un *Fiore di storia Ecclesiastica*, di cui forse 100 Ragionamenti ho scritto già e recitati sopra le Vite de' Santi ed altri fatti solenni: la quale opera seguitando, mi vo avviando là dove corre ogni uomo mortale. *Habes omnia quae vel fecerim, vel quae pergam facere, vel quae sim facturus.* Ella vede quanto io abbia bisogno dell'ajuto di Colui, *in quo vivimus et sumus*, e della mediazione di que' Santi, de' quali scrivo le Vite: le quali sono anche in pratica con uno Stampatore di pubblicare, *si inter nos convenerit: quod subdubito. Tu interim vale et me ama, quod facis.*

124. AL MEDESIMO.

di Verona li 22 del 1827.

Ebbi jer l'altro la sua de'30 del passato Dicembre, tracarissima quanto più lunga. La Vita del Vannetti per lei debbe essere in mano dell'Occhi da qualche tempo; ed ella non

dovrebbe star troppo ad averla. Mando (ringraziandola mille volte) il fagotto de'libri che mi dimandano gli amici di lei, raccomandandolo all'Occhi. La somma de' prezzi monta ad Ital. Lir. 99, se non fallai nel far la ragione: me ne saranno mandate 90 senza più. Io ho stampato le tante cose mie (quante le dice il Catalogo e l'ultima mia lettera) a spese mie proprie e ed ho trovato assai tardi di aver mal provveduto; che degli anni non pochi mi bisogneranno a ristorarmi senza più delle spese; ma gli amici mi ajutano. Nel fagotto ella troverà l'elogio latino del Sig. Del Bene, con qualche altro che mi venne alle mani, da ché ella me ne mostrò desiderio. Se io volessi mandarle tutte le inscrizioni da me fatte, ne tornerebbe maggior fagotto che non è quello che ora le mando. Ma le confesso, mi darebbe maggior faccenda il raccoglierle e copiarle; che non ne ebbi a scriverle la prima volta, essendo io a certe cose tanto lento e ritroso, come se *Pigrizia fosse mia sirocchia.* Tuttavia vedrò di servirla per agio. Mi dà ora sugli occhi una inscrizione, che le porrò nel fine per arra delle sorelle, che la seguiranno. Quanto a Cicerone, io sono con lei. La lettura di quelle lettere m' inebriò per la purità ed eleganza della lingua e per la bellezza de'concetti; ma e mi diede cagione di assai utili meditazioni. Che amore al fratel Quinto! e quanta ingratitudine del medesimo! Che paterna carità! massime alla sua Tulliettà! che tenerezza a Pomponio! E poi verso la moglie che vogliam dire? Nel tempo del suo esiglio, che fortezza di amor conjugale! che affetto operoso di questa donna! Egli se ne loda altamente, la innalza, la benedice, e piagne pensando alla tanta carità e fede di lei. E poi nel lib. XIII, che lettere son quelle da scrivere a tal moglie! che lentore! che freddezza! che non curanza! che maniere secche, misere e stentate! Quelle lettere non passano, tutte per poco, le quattro righe. Ne fui sdegnato. So che Terenzia aveva le sue tecche: ma dove è la virtù di Cicerone? Socrate fece ben altro. Ma che direm noi della lettera a Luccejo, dove lo conforta a scrivere del suo consolato? Quanto essa è bellissima in opera di eloquenza, tanto ella è di uom poco onesto, confortandolo a mentire a un bisogno per servire alla sua gloria. Me ne vergognai in servigio di lui. Generalmente piansi spesse volte; che tale uomo (veramente in mille altre cose maraviglioso) fosse caduto in tale Repubblica o piuttosto latrina di tutti i vizj e misfatti. Ma usciamone;

che fu anche troppo. Appena ricevuta la Vita del Vannetti, corra alla terza parte, dove parlo della sua religione, e reco alcuni brani di lettere scritte a me nella malattia di sua madre. Credo che ella se ne maraviglierà; e lodo ben lei e la benedico *et complector*, veggendola in questo somigliante a lui: che piglia i conforti al suo dolore dalla religione; che sola può darli veri e sostanziali.

Rilessi jeri le sue belle bellissime elegie al fratello e con ispecial diletto (forse per la *pervulgata via patrum*) la terza, nella quale volle noverar me tra'ristoratori della lingua nostra. Al qual proposito deggio dirle che ebbi (poco tempo è) dall'A . . . . di . . . . una lettera stampata; sì veramente, per dirle anche, che non furono mai detti scerpelloni, solecismi, ribalderie da nessuna rivendugliola, quante in sola quella lettera da que'barbassori. Risposi a quel Pr. . . . per forma, che certo da nessuno gli fu mai nè sarà scritto, a gran pezza, altrettanto. Ella non crederà scusa che il Sere pigliasse per mantenere la proprietà e natia possessione della lingua fiorentina. Confessa la corruzione de'Signori di là (io intendo degli Ac. . . .), ma egli mi cita in contado, a Certaldo, all'Impruneta, e colà intorno; dove, dice egli, i contadini ab antico parlano come Dante. Io non volli rispondere per non gittar tempo e pazienza; ma volea dirgli; che il Tribunal della lingua, non Firenze e la Crusca, ma era Certaldo e Lamporecchio; ed Accademici que' villani e quelle villanelle, la Tina, la Tancia, Cecco, Ciapino; e che là mandassero la tramoggia ed il burattello. *at stomachari desinamus*. Anzi (da che siamo su questo filo); avessimo anche confusi e vinti i Fiorentini, quanto a signoria di lingua; che monterebbe? Avremmo tuttavia a combattere con gli altri Italiani, che tuttavia bestemmiano e si combattono e bisticciano fra di loro, mordendosi e dileggiandosi insieme. *En quo discordia cives Perduxit miseros*. Se io in questa vergogna posso nominar me medesimo, ella sa cortesie che mi furono e sono fatte da'nostri, e grado che mi è stato renduto, almeno delle tante fatiche da me portate per l'onor della lingua loro e mia. Io non leggo (che non ho tanto ozio) Giornali, nè Gazzette, nè Accademie, nè Società, nè altro; ma i miei amici mi contano delle carezze, che mi son fatte dagli Italiani, e come sono carminate le mie *Bellezze di Dante*. Questi sono i premj renduti mi, non dico da'Fiorentini (che non possono volermi troppo di

bene) , ma da' nostri , la cui causa mantengo io contro di quelli. Se non che io nulla risposi mai nè risponderò ; e mi berò in pace queste lor gentilezze ; fermo di continuare, quanto Dio mi presti di vita , a render loro servigio. Io mi consolo con quel medesimo che consolavasi il mio Vannetti , il qual solea dire : *Scrivo a' posteri* . . . . Ma dove son riuscito io ? per poco cancellerei. Solo vo'aggiugnere ; che uno de' più caldi miei difensori è il bravo Villardi (di cui ella nel fagotto troverà certo Articolo Arcadico). Grande ingegno è colui e solenne scrittore. Egli si rendè Frate de'Minori Conventuali prima nella Svizzera ; passò a Torino , indi a Roma ; e da ultimo (*me adnitente*) egli prese posta ferma in Padova nel Convento del Santo. — Riservai, in vero studio , al fine il parlarle del P. Albertini. Mi duole all'anima, che egli non abbia ricevuta la risposta mia alla lettera , che ella mi tocca. Io lessi di presente il suo panegirico, e gli scrissi quello che me ne paresse. Or togli ! sa Dio dove sia caduta la lettera. Ella dunque mi scusi a lui , e gli faccia fede della buona volontà mia di servirlo. A lei poi debbo dire, *candore noto* , che , quanto a lingua , egli non mi si mostra troppo impratichito de' modi proprj e delle eleganze natie del 300 , le quali a me sono le sole vere e legittime. Tuttavia ciascuno ama sua maniera di scrivere ; ed io potrei aver mal giudicato del suo. Quanto alla eloquenza ; mi pare di avergli risposto , che io l'avrei voluta più efficace e tratta dalla natura delle virtù; *narrandis factis , augendis , ornandis.* Il Santo suo fu miracolo di pazienza ; e chi lo vinca della mano, non fu ned è altri che Gesù Cristo. Il perchè nel caso di questo eroe, la semplice sposizione de'fatti , illuminata qua e là da qualche guizzo di ornamento, ma tratto dalla natura medesima , gli sarebbe scusata per la più nobile e forte amplificazione oratoria : ed egli seguita un'altra via (come mi sembra di ricordarmi) ; cioè una guisa di ornamenti di superfizie piuttosto che di sugo. Nondimeno; al secolo nel quale noi siamo , il suo panegirico dovrebbe piacere : ma io non vorrei aver rispetto al secolo , nel qual viviamo, sì alla cosa od alla verità. Così son usato io parlare agli amici. Io voglio tuttavia che ella mi creda , dicendole , che io medesimo non mi fido troppo , io medesimo, del mio giudizio: altri potrebbe dirgli meglio. Io ho ben votato il sacco.

Ho riletto di questi dì la sua bella , bellissima aurea version latina dell' Ode del Monti sopra il Pallon volante

del Montgolfier. *Non lassar la magnanima tua impresa. Non puoi fallire a glorioso porto.* La Canzon mia pel nuovo Patriarca di Venezia dovrebbe essere di corto stampata: *ego vero Venetiis mittendam tibi curabo.* Mi dirà poi ogni suo parere così di questa, come di ogni altra cosa mia, *sine fuco et fallaciis. Interim valebis.*

L' inscrizione fu da me immaginata da porre sulla fronte del Tempio, che il nostro Canova cominciò e lasciò da fornire in Possagno sua patria. Ecco (1): *Deo. uno. et. trino. respicienti. templum. mea. in. patria. a. fundamentis. excitavi. pictura. signis. et. anaglyptis. de. arte. mea. ornavi. votum. auctori. fortunarum. mearum. Antonius. Canova. An. M. D. CCC . . .*

P. S. *Delbeniani elogii exemplar Albertinio tuo reddas velim meo nomine.*

125. Al medesimo.

Verona li 3 di Marzo 1827.

Sig. Antonio Carissimo. — Che cosa posso mai averle io scritto, che ella ne dovesse così trasumanare, come ella mi scrive? Ma sia con Dio. Ebbi la cambiale delle It. lir. 90; di che le rendo le maggiori grazie. Gli acquazzoni, la stretta di neve, le strade sfondate, il fistolo ha fatto che il fagotto per l' Occhi, che io aveva consegnato già ben prima a questo Speditore, non partisse di qua prima de'6 del passato Febbrajo; ed a' 10 era in Padova: sicchè a ragion di mondo, al presente egli potrebbe essere o in Ragusa, o molto vicino. Or vo' dirle, che io intendo senza più adoperar la penna in servigio dell' ottimo fratel suo, cioè in un Elogio latino; il quale altresì verrebbe da me voltato nella nostra lingua: le quali due cose farei anche di corto. Se non che mi piace che ella vegga appunto un mio elogio fatto testè per un Sig. Del Bene, che ella troverà nel fagotto; e mi dirà, se lo stile, la lingua, l' ordine le piacciano: e secondo la sua risposta farò lo nell' elogio del desideratissimo Sig. Tommaso nostro. Raccoglierò nell' Antolo-

(1) Questa inscrizione è quella medesima che si legge a pag. 52 di queste lettere; ma con qualche diversità.

già le memorie, che del suddetto Signore pubblicò il Sig. Lampredi: ma ben credo, che troppo più minute particolarità mi bisognerà sapere, per compilarne la vita più stesamente: le quali ella mi manderà. Ho già risposto al P. Albertini, secondo che egli ed ella volevano: e voglio sperare, che questa volta la lettera sia venuta costà salvamente. Aspetto anche sapere da lei, come esso Padre abbia ricevuto quella mia libertà di parlare; ed, oltre a ciò, come a lei sia piaciuta la Vita del cav. Vannetti. *Sed haec hactenus. Vale et me amare perge.*

126. Al Medesimo.

Verona li 17 *di Marzo* 1827.

Mio Carissimo Sig. Antonio. — Non vidi anche l' Antología; ciò è quell' Articolo del Lampredi intorno al Sig. Tommaso nostro. Una sola persona conosco io che si faccia venire quel Giornale. Ma io frugherò qui e qua, tanto che darà fuori. Se veramente in quello c' è ogni cosa che bisognerà all' uopo, non è che dire; ma quasi quasi ne dubito: in ogni caso, ella sopperirà, mandandomi le necessarie notizie. Ma e che direm noi di quella cattivella Vita del Vannetti, che dovea essere a Ragusa da gran tempo, ed è a Fiume? Deh! vegga di farsela mandare; che io mi muojo di sapere, che ella l' abbia letta. E del fagotto delle cose mie mandato già all' Occhi, che vogliam dirne? Io, cercatone qui, ne ho ritratto, che colui dovette averlo avuto intorno a' 15 di Febbrajo (che le acque, che cavalcarono le strade, ed esse strade smottate, non lo lasciarono passar prima). Or posso io credere, che oggimai le debba esser pervenuto? In esso era anche un mio elogio di B. Del Bene, che assai mi sarà caro che ella lo legga; e potrebbe anche scusarle un saggio o *specimen* di quello per suo fratello. La mia Canzone pel Patriarca Veneto, se non si stampi in Tirolo od altrove, non ispero che si lasci pubblicare in Venezia. Esso Vescovo (che è ora) di Ceneda l' ha veduta; e piaciutagli; ma non ne permette la stampa; credo, per le lodi sue. Ma avvenga che vuole, ella la avrà, con un Sonetto fatto pel medesimo, che è mio buon padrone, come era già amico. Intanto, per modo di cambio, le

mondo qui un Capitolo da me scritto all' entrar che fece pa-drone in Italia Francesco I. Mi sarà caro che lo legga, e me ne dica ogni bene ed ogni male che le parrà. Non glie-lo copio. Se l'abbia così sciupato e mezzo logoro, come fu trascritto da mio nipote. — Ebbi in luogo di caro dono l'a-vermi ella comunicate le vicende di sua famiglia. Io fui nella medesima nave. Brevemente: mio padre, entrando malle-vadore per uno che fallì, disertò i suoi figliuoli. Io dun-que dovetti portare il peso della famiglia, facendo scuola delle due lingue per 30 anni. per questo modo io le potei imparare più che prima non avea fatto. Stampai molte co-se mie e di qualche guadagnuzzo fattone sostentai la fami-glia. Ma mio nipote merita ogni mio amore; per la sua ottima vita, e pe' servigi che presta a me; che mi copiò tutte le cose stampate: e copiando imparò la lingua per mo-do, che qualche cosetta sua fu presa per mia. Ma dove lascio la Malvagía? Ella opera meco a un di presso, come fa Dio; cioè dispensa le grazie senza merito alcuno di quel-li a cui falle. Che posso dire? Se ella vuol caricarmi di debiti, posso io altro fare che morire fallito? Gradisco adun-que fin ad ora la sua gentilezza: e se ella mandi il suo Falerno a Venezia al Sig. Giovanni Moro legatore di libri al Ponte de' Pignoli, egli è uomo da farmelo avere salva-mente. Mentre scrivo, ella avrà avuto una mia lunga let-tera. *Vale etiam atque etiam; et me ama quod facis.*

Mi noti sozio agli Epigrammi del Cunich. Lacero la seconda cambiale; avendo già avuta la prima.

127. AL MEDESIMO.

Verona, li 31 di Marzo 1827.

Sig. Antonio Carissimo. — Rispondo di presente alla sua de' 17. Mi duole all' anima, per mille ragioni, che ella non abbia avuto nulla delle cose, che le mandai. Mi vien voglia di mandare al fistolo queste tante miglia, che tramezzano tra Verona e Ragusa (che molte debbono essere, volendo ben 16 giorni il venir delle lettere); per cui e tan-to debbo aspettare, e le cose tra via si smarriscono. A tut-te le sue lettere ho io sempre risposto; e le ultime due lunghe lunghe; ed in una di esse un mio Capitolo, che io

voleva che fosse veduto da lei. Oh! quanto mi duole! Se non che, non dubito che non le vengano alle mani quandochessia. Il fagotto fu consegnato all'Occhi forse a mezzo Febbrajo; che ne ho avuto qui certo riscontro. Ma è dunque cosa sì difficile aver modo da mandar questi involti da Venezia a Ragusa? Ne scriva ella all' Occhi. Oh! che sfinimento — Jeri finalmente trovai dove leggere l'articolo del Lampredi sopra il Sig. Tommaso, nostro, nell' Antologia: Mel feci copiare, per averlo manesco. Ci vidi assai ben trattate le parti di letterato e di uom urbano. Ma io vorrei altro. Certe particolarità della vita, risentite, che dicono il più vivo della vita dell'uomo, ella sola me le può dare; e queste sono le perle di miglior pregio. Io vo' dire certi tratti, portamenti in vari casi, prove di buona natura, dimostrazioni di cuor bello, nobile, amorevole, sì verso la casa e' suoi, e sì verso gli altri. Anche della sua religione e de' costumi è detto assai poco: ed io l'ho pel più. Or ella, che in sì lungo tempo dee aver di lui notato ogni cosa, di cui fu testimonio, può bene informarmene. Ebbi e lessi que' brani ch' ella mi mandò del suo Commentario sopra i letterati Toscani stati in Ragusa; ed ho anche riletto la Vita del Ferrich e di Didaco Pirro tutto tutto scritto eccellentemente. Ma ecco venirmi voce dal Cav. Pindemonte (cui per la sua tenerezza verso il Sig. Tommaso, tarda grandemente, che io ne abbia scritta e compiuta la vita) che pur ne disse assai bene il Giornale Arcadico. Ne cercherò dunque, e vedrò tutto che vi sarà. Che prima di por mano all' elogio, voglio e debbo aver raccolto ogni cosa di lui, che più importi a mostrarlo, quale era, pio, dotto, compito di tutte parti. Non mi occorre altro al presente. Ben aspetto, che ella mi cavi di pena circa le mie risposte, dove io le dicea di quello che assai mi sta a cuore. *Interim valebis.*

128. Al medesimo.

Verona li 10 *di Aprile* 1827.

Mio Carissimo Sig. Chersa. — La lettera sua dei 27 di Marzo mi contristò (*nulla tua culpa*) non poco. Io sperava trovarci, ch' ella avesse ricevuto già le mie lettere, le

quali ella mi si doleva di non aver ricevute nella sua de' 17; come eziandío il fagotto dell'Occhi: ed ecco nulla di questo e di quelle. Io non so se quella mia lettera de'3 di Marzo che ella mi nomina, sia una delle aspettate da lei. se ella è, forse sarà preludio delle altre che la seguiranno. Mi dorrebbe troppo, che andassero smarrite, sì perchè molte cose io le dicea in esse, ed ora di tutte non mi ricordo, e sì per altre ragioni. Le rendea certo grazie della Malvagía destinatami, nominandole in Venezia un Giovanni Moro, legator di libri al Ponte de'Pignoli, a cui mandare *Lestrygoniam amphoram;* e più altre cose, delle quali non mi sovviene. Ma voglio sperare, che le lettere verranno esse a contarle il rimanente. Mi duol forte la cosa del fagotto dell'Occhi. Io le scrivea (eccone un'altra), come io era certificato da questo Speditore, come al detto Occhi era stato già consegnato verso la metà di Febbrajo. Ora stringerò da capo esso Speditore a scrivergli, che vegga di avviarlo verso Ragusa. Ecco un'altra delle cose già scrittele: io le mandai un Capitolo lungo lungo fatto da me alla venuta in Italia di Francesco I., che amava assai che fosse veduto da lei. Ho assaggiato le rime del Fratello. Mi parve in esse vedere certa sanità di pensieri e di modi di dire, congiunta con molta semplicità; e luoghi molti svolti molto felicemente; ma le rileggerò: che or volli rispondere, appena letta la lettera sua. Ora perchè tanta fretta? Prima pel piacere di essere con lei: l' altra, per dirle un'altra cosa, che ella non aspetta. L' elogio latino è bello e fatto: e sono (era per dire) in sul cominciare a farlo italiano. Così avranno di che contentarsi i barbari, che vorrebbono sbandita la lingua latina, ed i gentili uomini altresì, che vorrebbono vederla mantenuta in fiore: *Che 'l latin sermo (Itali siamo) è nostro*. Adunque essendo io di natura vivace e nemica degli indugi, ho scritto l'elogio latinamente sopra le notizie del Lampredi e quelle che io pur aveva particolarmente. Ma leggerò gli altri luoghi, che il Cav. Pindemonte (ed ecco un'altra delle cose scrittele) mi accennò; e trovando cosa da aggiugnere, lo farò. Io volea anche saper da lei qualche più distinta particolarità del costume e della religione del fratello. nondimeno l' elogio è riuscito lunghetto, e (mi pare) non mala cosa. Racconciolo e copiato gliel manderò: ed ella delibererà circa la stampa. Rido della sua beatitudine nelle mie *Bellezze di Dante*, quando ci ha di quelli, che le mandano

in Malebolge, e nella pegola, dicendone il peggio che possono. Mi parli pure *candore noto. Interim valebis, meque amabis.*

129. Al medesimo.

Verona li 18 *di Aprile* 1827.

Sig. Antonio Carissimo. — Dalla sua lettera de' 3 compresi, che ella ricevette già alcuna delle mie lettere, delle quali già mi aveva richiesto: quantunque io non sappia anche, se tutte. Certo non quella, nella quale io le scrissi, come io m'avea fatto copiare l' articolo dell'Antología sopra il fratel suo; onde il fece copiare ella medesima, e mel mandò. Ma e' non bisognava a gran pezza; da che io aveva tanto letto e riletto quell' articolo, che sopra quelle notizie io aveva già bello e fornito l' elogio del sig. Tommaso: e questo medesimo le scrissi in altra, ch' ella avrà letta prima di ricevere la presente. Ed ecco che qui gliel mando scritto in buona lettera; acciocchè ella sottilmente l'esamini e cerchi per ogni lato: che ben so io, doverci essere parecchie cose, che vogliono essere ritoccate, o corrette, o migliorate. Ella dunque mi dirà aperto ogni cosa che ne senta. E vegga bene di non farsi coscienza di correggermi, dove bisognasse; perchè dopo stampato, non fallirebbe a cui venisser veduti gli errori, che ella ci avesse voluto lasciare per tenerezza di me. Recato poi l'elogio alla miglior forma per me possibile, porrò mano a farlo italiano, come le promisi. Mi duole del fagotto Occhiano, più ch' ella possa credere: ma e'sbucherà certo, ove che sia rimbucato. Scrissi a Venezia ad un amico, che vada dall'Occhi, e gli dica e faccia il dovere. Saprò ben il fermo di tutto: e certo questo Speditore me ne dee star pagatore. Sento della Malvagía. Se ella arriva a Venezia non assaggiata da qualche ghiottone, me la tengo quasi sicura. Ma ella avrà ben posto alla bocca tal segno o suggello, che frodo nón ci possa esser fatto, senza esser trovato e scoperto. Del Sonetto del nostro Sig. Tommaso per lo Stay, le dirò, che egli è trabello per dignità e colore. La chiusa contiene una lode, che pochi conosceranno, ed appena apprezzeranno per un quarto del pregio che veramente ella ha. Quello che io senta del valor poetico del fratello, il vedrà al numero 5 dell' Elogio. Ora io aspetto il parer suo circa la mia

Cantica a Francesco I ; un difetto della quale noterò io, che sente troppo dello storico. *Vale et me ama.*

130. Al medesimo.

Dalla mia Tempe di Beccacivetta; *il dì* 5 *di Maggio* 1827;

Là dove annunziatrice degli albori,
L' aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Amico carissimo. — Vi scrivo (dico *Vi*, per uscire del *Lei*; che è oggimai tempo) da questa Tempe, dove ricevetti già quella vostra lettera, che *excussit lacrymas*, *et elicuit* il Sonetto sopra la morte del fratel vostro. Ebbi la vostra lettera de' 17, che mi tenne dolcemente occupato, più volte rileggendola. Care mi furono le accurate notizie di Tommaso nostro, sì perchè amandolo io come fo, volentieri ascolto le lodi sue, massimamente da voi che parlate sì caldo; e sì perchè trovai di avere per poco detto io le cose medesime (così per notizie avute d' altronde) che voi mi scriveste, nel mio Elogio Latino; il quale mi rallegrò, indovinando, che oggimai dovete aver letto: quantunque io debba tuttavía penare non pochi dì, a saperne quello che ve ne sia paruto. Intanto io ho sapute alcune altre particolarità del fratello che io potrò innestare a' proprj luoghi. Godo che tanto vi sia piaciuto il Sonetto mio pel Del Bene e la mia Cantica. Io non saprei perchè dovessi rendermi malagevole a lasciarla passare dalle vostre alle mani di chicchessía de' vostri amici. Sia pur dunque la ben veduta dalle brigate. Ma una cosa v'ho a dire. Voi delle cose mie non faceste altro fin qui che dirne tutto bene. Ora questo è troppo; che certo le lor teccherelle non debbono loro mancare; e pertanto voi farete di parlarne *in utramque partem*. E' v' ha di quelli, che di me dicono tutto male; ed è troppo. Voi avrete letto nell' Antología e nella Bibl. Italiana benedizioni che mi danno: non che io l' abbia lette (che *non tantum abs re mea mihi est otii*); ma e' mi fu detto. Ma voi che ne dite tanto di bene, non potrete fallir di trovarci qualcosa da dirne male: che detto con carità ed urbanità, mi potrebbe essere utile. Ho

cantato il *Te Deo* del fagotto finalmente venuto a porto. il mar di mezzo è uno sconcio, che può far perdere più giornate: ma questo indugio di tre mesi volle avere altra cagione. Tornando a quello che delle mie cose, anzi contro, dicono certi signori; e' mi mordono, esempigrazia, che nel voltar le lettere di Cicerone, io adoperi i Fiorentinismi e le capresteríe de' Comici; ma prima certe, che sentono di religione, come *Verrò in un Credo; è più fedele del Paternostro* e simili; e generalmente le hanno per troppo basse; dove Cicerone mantiene sempremai una sua gravità. Io dico; che egli si tiene così sul grave; perchè la sua lingua non ha i modi popoleschi e Berneschi che ha la nostra, ne' Comici singolarmente; che sono cose ghiotte. Ed anche io certi modi non li uso mai altro che nelle lettere piacevoli e beffarde, che ha ben Tullio, come a Trebazio: e generalmente lo stil delle lettere è piano: e gli uomini anche gravissimi (dico io) talora vogliono berteggiare e ridere; onestamente sì e nobilmente, ma ridere e berteggiare. Onde da quello in fuori, che *est abjectum et sordidum*, io credo la facezia poter convenire anche al Senatore ed al Consolo. Mo forse *totius rei cardo in eo vertitur*: se traducendo io Cicerone, debba farlo parlare, come al tempo suo, ovvero nel nostro. Io dico, che facendo io parlar lui Italiano, ciò torna ad un farlo immaginare a chi legge, vivente nel 1827, e parlante co' modi natii italiani della maggior eleganza; e però che il *Credo* ed il *Paternostro* gli stia bene in bocca, come forme naturali della lingua che e' parla. Mi gridano all' anacronismo: ma io dico, che tanto è anacronismo il dire un *Credo*, un *Paternostro* (che furono 1800 anni dopo Cicerone) come a dire *Adunque* in vece di *Igitur*; ovvero *Imperciocchè* in luogo di *Etenim*; che sì il primo dire, e sì il secondo *abest a M. Tullio item annos* MDCCC. E se l' *igitur* passa bene, per la stessa ragione dee passare il *Credo*, ec. In somma, ciascuno non pur può, ma dee usare i modi di dire propri di quella lingua, nella quale egli parla; e basta. Che ve ne pare? Ma questo miterin secoletto, che ne sa assai poco, vuol saper tutto, e tutto e tutti appuntare. Se non che io, mi lascio dire, e nulla rispondo mai a nessuno. Ben dirò, che posso fallare anche

io. A voi lo crederò, se altro ne giudicate. *Et vale et me ama*.

P. S. Il vostro P. Albertini mi scrisse da Cattaro assai gentilmente. Ringraziatenelo *meis verbis*. Scrivendo anche a voi, vi chiuderò un viglietto per lui.

131. Al medesimo.

li 23 *di Maggio* 1827.

Amico Carissimo. — Aperta la vostra lettera degli 8 di questo mese, non fui pervenuto alla metà, che ella fu per cadermi di mano, sì pel dolore e sì per un po' di dispetto. Io mi credea sentirmi dire dell' elogio di Tommaso nostro, come ricevuto e letto da voi: ed ecco; *Venendo all' elogio, ch'ella mi scrisse aver finito, ma non anche racconcio*, fui per maladir tutto il tratto di mare, che è da Venezia a Ragusa, ed a cui colpa le lettere vostre badano tanto e così le mie. Aspetterò dunque forse altri 15 giorni a saperne il fermo; e certo a questa ora dovete averlo avuto *ni coelum ruit*. Vi accennai anche in altra lettera di alcuni ripezzamenti che ho fatto all' elogio, sopra le nuove cose che dicestemi del fratello nella vostra de' 17 di Aprile; a'quali aggiunsi alcune altre particolarità o scrittemi dal vostro amico Sig. D.r Stulli o comunicatemi dal nostro buon Pindemonte, con l' occasione che e' venne (or son pochi giorni) a trovarmi nel mio Beccacivettano. In somma, mi direte ogni cosa, senza lodarmi sempre, come delle cose mie faceste sin qui. Mi piace senza fine, che la mia Vita del Vannetti ve lo abbia fatto amare ed ammirare così: certo egli il valea: e mi piace anche, che vi sia piaciuto lo scritto; quantunque scrivendola adesso, avrei mutato qualcosa, ne'modi (dico) di lingua. Quel cotal *modestissimo* dallo scriver latino, non fu chi voi sospettate. egli fu uno, che voi non poteste aver conosciuto, ed è già ito co'più. Quelle lettere poi, che voi vorreste vedere, e che al Vannetti portarono tanto conforto nel suo dolore, io non posso mandarvi: che ve le manderei, potendo. Io non le ho, e nulla mi si ricorda delle cose dette allora: che, vedete, io non copio mie lettere (guai a me! mi terrei morto, se avessi a farlo). Scrivo a corso di penna quello che viene, e

non ci pensò più. Tuttavia posso tentare, se mai elle fossero nella libreria di Roveretо, alla quale pervennero i suoi MSS., per testamento della madre. Quanto allo stampar qui l'elogio, vi servirò *nullo negotio*, e volentieri. Or notate. Volendo stampare ogni cosa da me scritta, ne tornerebbe un foglio di 16 facce latine. Volendo dunque stamparlo altresì italiano (che sto voltandolo), io non ci veggo altra via, che tirarne un altro foglio; e voi darete a chi l'uno, a chi l'altro, a chi e l'uno e l'altro, a piacer vostro. Che ve ne pare? Per seminarle nella nostra Lombardia e in Toscana ed a Roma, potrete lasciarne a me un 100 copie; ed io farò l'opera. Ho riso del cattivo pensiere, venutovi sopra la poca perizia mia in lingua latina, comechè l'abbiate assai ben coperto. Che ne volete? Ringraziate lo Stella di Milano, che mi fece studiare nelle lettere di Cicerone: or chi bazzica col zoppo . . . ben sapete. Nè per tutto questo io posso già promettermi gran fatto: vedrete e giudicherete da Radamanto. Quanto al peccato vostro, del quale vi veggo pentito e confessato, andatene per me segnato e benedetto, e più là. Mandai al vostro amico i due fogli del Terenzio che gli mancavano: e sentirò volentieri, come gli sia piaciuto quello stil Comico Fiorentino; del quale i Latini (pare a me) non hanno briciolo: dico della lingua: che essi adoperano quella medesima sì nelle commedie, come nelle orazioni, nelle storie, ed in ogni altra materia; non avendone altre; e debbono a noi invidiare tanta ricchezza e varietà di parlare, che si atteggia e diversifica, secondo le varie materie. Cercherò a Milano della vostra versione (che taluni mi disse di aver quivi veduta) dell' Idillio Montiano sulle nozze di Cadmo; della quale non posso altro credere, che io mi abbia sempre creduto e mi creda de' vostri versi latini.

Bene venga Madama l'*Amphora Lestrygonia recte picata*: ed io pregherò a quel Zech mastro di barca il vento ed il mare secondo. Il Villardi saluterò a nome vostro di corto; e forse vi scriverà. Mi direte poi per agio, che cosa sia quel *Corpus erat sine pectore*: che io nol conosco più, che quel C. Rufio si conoscesse lo *Sputatilica* di quel Sisenna (in Bruto C. 74). Secondo che mi direte, dopo letto l'elogio, secondo verrò io ritoccandolo. Torno alla stampa del mede-

simo. Qualora voi voleste stampare la traduzione Italiana di fronte, faccia per faccia, alla latina; posso ben farlo: ed allora ne tornerebbe un libriccino di due fogli. Fate voi. Belli e trabelli i due epigrammi del Cunich pel mio Vannetti. Ma qual maraviglia? *antiquum obtinet*, fui per dire. Finisco dicendovi; che non potendo voi venir qua a me per vedermi, io fo ragione di venir io a farmi vedere a voi; senza passare il mare, nè muovermi di Verona. Oh! bella! Bellissima! dico; e vedrete. *Vale et me ama.*

132. Al medesimo.

Ex Beccacivettano; unde me cras ineuntis aestatis calores extrudent. Hic mihi praeter omnes angulus ridet. III. Non. Iun. MDCCCXXVII.

Φιλτατε — Rispondo alla vostra dei 18 di Maggio con questa che fornirò in Verona. Mi sono consolato e ringalluzzatomi, sentendo quello che mi scrivete del mio elogio. Sia con Dio. Io ho corretto, mutato, tolto via secondo che mi mostraste; salvo che quel luogo, che a voi pare tradotto dalla vita di Tommaso scritta dal Lampredi, non vorrei toccare; prima perchè la cosa è tanto determinata e precisa, che altrimenti forse non poteva dirsi; l'altra, perchè sarà bene porre in bocca al buon Lampredi questa zuccherina; ed egli se ne lecchi le labbra. Prima che mi si sdimentichi, io credo aver fallato nel *domorum hospitalium quae sunt Ragusae;* ed era forse da dire *valetudinariorum.* Aspetto da voi il fermo. Si io stesso riandando lo scritto mio, ho ritoccato qui e quivi, e forse migliorato. Ho anche finito di farlo Italiano. Fatto copiar l'uno e l'altro (che sarà di corto: *adeo sum morae impatiens*) nulla altro resta che di mettere la mano alla stampa, secondo il vostro piacere. E stampato che sia, a chi ne mando io le copie? A voi certo: or quante? e quante ritengo io, da spargere qui e qua intorno? Voi mi direte specificato ogni cosa. In questo punto ho dal Moro di Venezia, che la vostra *amphora Lestrygonia* era giunta colà; ma per disdetta fu portata nel *Porto-Franco*; ed era da metterla nella Dogana di *passo* o di *transito.* Sicchè è d'uopo mandarla a Trieste, donde è da farla tornare a Venezia nella detta Dogana per poter es-

sere mandata fin qua. Credo che il portatore *vorrà* correggere l'error suo; se però è vero, che egli *vorrà*. Ma credete voi, che io debba averla qui salva? cioè non abbeverata da qualche mariuolo? Pensate! se . . . vorranno lasciarsi uscir di mano la malvagía senza darle una dozzina di baciozzi! Ma faccia il destino. Ditemi, vi prego, una cosa. Io ho sempre creduto, che i Latini non avessero (salvo qualche cosuzza) i modi comici nostri; que'del Cecchi, del Lasca, ec.: ma che la loro lingua fosse sottosopra pur grave. I loro concetti saranno stati scherzevoli; ma la locuzione era grave, e per poco la medesima in ogni materia. Plauto buffoneggia spesso: forma verbi bizzarri sollazzando: ma i modi interi del parlar Berniesco o Fiorentinesco non gli ha. Così mi pare: c' è a cui non pare così. Appello a voi: dite aperto, *amice*, *fraterne*, ogni vostro parere: non mi fallite. Mi piace, che tanto vi sia piaciuto quello che dissi del Monti. Io ho sempre creduto così dell'ingegno di quell'uomo, e predicatolo a tutti, come da tutti che mi udirono, potrebbe essere testificato. Io non sono sì poco amico della verità. Ma non è anche cotesta la prima volta, che io gli dimostro questo mio animo, e gliel dimostrai in tal cosa, ch'egli non dovea poter mai sapere di me, nè io sperava che la dovesse sapere. Egli è bene che la sappiate. Io fui (or sarà forse un otto anni) tentato, predicato, frugato, tempestato da un cotale (che di suo amico gli s'era mutato in nemico; e che per questo fine, da Milano era venuto a trovarmi in un certo luogo non troppo lontan di qui), acciocchè io volessi scrivere contro del Monti. Io risposi, che mai nol farei: e non gli valse il battere e ribadire il chiodo: che, tenendo io fermo nel no, egli dovette tornarsene come era venuto. Questa cosa io non comunicai con persona; e dovea rimaner morta e sepolta per sempre. Ma che? il Sere *frustratus spe sua*, scrisse il fatto del suo venire a tentarmi, e del nulla averne potuto fare, ad un mio amico; e questa lettera dovea, a ragion di mondo, non veder mai la luce. Se non che volle Iddio che per certa cagione ella fosse stampata; e così il Monti la dee aver veduta, e conosciuto l'animo mio: ed ora vedrà il secondo testimonio nel mio Elogio del vostro Tommaso. *Habes rem. Interim vale*.

133. Al medesimo.

di *Verona li* 12 *di Giugno* 1827.

Antonio mio. — *De antiquissima me sententia propemodum dejecisti*; dico dell'usar talora la lingua de' Comici voltando Cicerone nelle sue lettere: non che io sia convertito del tutto; ma sono per essere. *Omnino duabus in rebus omnis quaestionis vertitur cardo*, delle quali se mi chiarite, son vostro. Io ho ben letto Fedro e Terenzio e Plauto assaggiato: ma non trovai in loro sottosopra un cinque per cento dei modi festevoli e popolari de'Comici nostri. Non dico che non ne abbiano punto; ma assai pochi: e dubito però, che la lingua latina ne abbia difetto grande. Ecco il primo punto della predica vostra: recarmi in mezzo esempi di quella fatta maniere, simili a queste, che or mi cadono sotto la penna. *Vendere il sol di Luglio;* per Far carestía e tener in pregio cose comuni. *Del senno di poi sono piene le fosse*, per dire; che dopo avvenute le cose, ognun sa trovar gli spedienti. *Non è ancora andato a letto chi dee aver la mala notte*; che vale: la pena delle colpe può ben indugiare, ma non preterire. *Tenete su le mani; che questo tordo non dia addietro; che e' non ne dà de'siffatti ogni dì nella ragna*: cioè; Le bellissime opportunità non sono da lasciarle passare: e mille altri. Di queste capresteríe io temo che i Latini non avessero mai sentito eziandío l'odore. Sta a voi provarmelo. Secondo punto: Posto che Cicerone avesse alla mano siffatti modi, perchè non gli usò? quando egli usa però spesso, concetti bernieschi e scherzevoli. Or non sono le parole la veste de'concetti? E la veste non dee star bene a' concetti anch' essa e loro adattarsi? Se la veste delle parole sollazzevoli non parve a Cicerone di usare, o come bassa, o volgare, o vile, perchè adoperò i concetti, che aveano però la stessa natura? Notate bene: parlo delle lettere: e quelle a Trebazio ed alcune a Balbo sono una perpetua beffa; e la lingua v' è la medesima delle orazioni. Aspetto per agio la risposta. Il mio Terenzio vi pute egli però? e senza quelle fiorentineríe vi sarebbe forse meglio piaciuto? Quanto al *Credo* ed al *Paternostro* ed altri simili, voglio essere con voi: sebbene tutto dipenda dalla general dottrina della traduzione; nel che non ogni uomo la pen-

sa ad un modo. Quanto al Monti, posso aver fallato a non lodarlo nelle mie opere. Certo la coscienza non mi rimorde di averlo fatto per mal animo verso di lui, che ho sempre a tutti lodato di sommo e maraviglioso ingegno. L'elogio del nostro buon Tommaso è già bello e tradotto. Adunque essendo da voi licenziato (e stava aspettando questa benedizione) a stamparlo, io ci metto mano di colpo. Resta ancora qualche cosa da deliberare. Volete voi la versione di fronte al latino; ovvero separatamente stampata? V'ho già detto che me ne pare dovere riuscire un foglio per ogni lingua; ed anche mi pare da porre nel fine i due Sonetti dello Stulli, e dell'Androvich, da me citati: onde due buoni fogli ne torneranno. Volendo far la stampa in 8.°, il carattere dell'elogio Delbeniano (che è in 4.°) sarebbe troppo grande: staremo con uno di mezzo tra questo e quello delle mie *Bellezze di Dante*. Solamente mi duole di dover aspettare forse un mese ad avere la vostra risposta: voi deliberate la cosa a partito riciso e diffinito. Io intanto farò comporre: e credo, che la vostra risposta verrà a tal tempo, che il composto de'caratteri aspetterà il torchio. Bellissimo l'epigramma del Cunich in lode di Dante: e 'l Sonetto del Lampredi (version dell'epigramma) è certo de'suoi migliori, e cosa compita. Si stampa qui al presente le poesie di un nostro Toblini, parroco che fu di una nostra villa, e prima maestro della Rettorica nel Seminario. A me paiono cose da porre col Flaminio, e più là. Furono già stampate un 50 anni fa; ed erano presso che morte: le avrete da me. Dall'Elogio ho levato quelle lodi vostre, che a voi dispiacevano (*); e ripostovi in quella vece tale altro concetto, che la vostra modestia dee ben soffrire; foste anche Santo. Troverete qualche altra giunterella, ed un passo della Vita di Agricola postovi a modo di epigrafe; che mi pare starvi grandemente a dovere, ed essere bell' e fatto per Tommaso nostro. *Vale millies.*

(*) Le lodi erano queste (Cap. IV in fin.): *Alterum scilicet provinciam, seu laudis curriculum, dedita fortasse opera, Antonio fratri relinquens: qui quidem latinis versibus eam Catulliani coloris speciem est consecutus, ut non jam poeta fuerit unus e multis; sed potius inter paucos singularis habendus sit.*

134. Al medesimo.

Verona, *adì* 25 *di Giugno* 1827.

Antonio mio. — Rispondo di tratto alla vostra lettera de'5, ricevuta or fa un' ora, cioè 20 bei giorni da che fu scritta. In questo mezzo tempo almeno due lettere voi dovete aver ricevute delle tre o più che v'ho scritte; alla prima delle quali io aspettava la risposta con gran desiderio. Ma aspetterò anche qualche dì. Belle, appropriate, calzanti sono le ragioni da voi trovate, per farmi vedere, come la scatola del tabacco e 'l portafogli (da che c' è il *portafiaschi*) erano da mandarmi senza manco nessuno, essendo cose nate fatte per me, tanto che non se ne perde gocciolo. Ben faceste adunque, servando così l'ordine naturale delle cose; ed altro non se ne potea fare, se già non aveste voluto guastar la natura del mondo e delle cose create. Fuor di baja, *agnosco amorem tuum*, e non posso dir altro. Quel bellissimo vostro epigramma poi sigillò il dono a maraviglia (*). Di tutto vi sono mille volte obbligato, e starò aspettando il Franich come un uovo di pasqua, od una pioggia di Luglio, quando *Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*. Colla vostra lettera n'ebbi un' altra da Venezia dal Moro, che mi avvisa della Damigiana del Greco, che mi dee di corto esser portata da un Voltolini mastro di barca. Non dubito di avervi a fare cento brindisi co'miei, di quelli che andranno alle stelle. *Novi ingenium Falerni obliviosi*, quale Orazio baciava spesso, dicendo *Spes donare novas largus*, *amaraque Curarum elue-*

(*) L'Epigramma, che è qui nominato, suona così:

Quam Groja e corio Byzanti in moenibus olim
Femina servandis fecit epistoliis,
Argento et varians auro; mihi dulcis amicus
Inde redux grato detulit officio;
Cesare, do nostri, hanc thecam, tibi pignus amoris.
Quam si quis laevus forte videns, nihili
Dixerit; ut dono favor adsit; dic: mihi thecam
Hanc dedit egregii frater habere viri (1).

(1) Thomae Chersae Ragusini,
Quem Musa, et Suada, et Charites luxere peremptum
Cumque sorore Fides Iustitià, et Sophia.

re efficax. Torno al desiderio, che io aveva della risposta a quella mia prima lettera. Egli è, perchè io volea essere da voi licenziato alla stampa dell'elogio, secondo la forma da me divisata; cioè ponendo, faccia per faccia, il latino contro l'italiano (o piuttosto l'italiano contro il latino): ed anche aspettava di sapere se io fallassi nel *domorum hospitalium Rhacusae*. Ma trovando nel Lampredi Tommaso nostro posto sopra gli *Ospizi di Ragusa*, mi pare essere certo di non avere fallato. Sappiate dunque, che mal potendo io tollerare sì lungo indugio, ed anche veggendomi sì largamente da voi licenziato nella vostra dei 29 di Maggio, nell'opera di questa stampa, io avea condottavi la corda sulla noce; cioè fatto stampare (no stampare, sì comporre) il primo foglio, tanto che nulla gli manca per andar sotto il torchio; e sperava di aver da voi oggi la benedizione per mandarvelo. Penso adunque d'interpretare la vostra volontà; e come da voi segnato e benedetto, farò domani cominciar a tirare il foglio primo, copie, come mi scriveste, 300 in bella carta, 30 in velina: e fo ragione di farmene tirare alcune altre separatamente per me, dando io la carta al Libanti; per aver da spargerne più largamente, senza scemare del vostro numero. Ecco ogni cosa. La vostra lettera de'5 mi fu aperta alla posta. *Habes quod agas*. Aspetto la risposta alla difesa da me fatta de'modi piacevoli o comici. Mi direte a chi vogliate meglio che io mandi (oltre a' molti qui ed attorno, a'quali intendo io di mandarlo) l'elogio: e sarà fatta ogni cosa. *Vale et me ama*, *quod facis*.

135. Al medesimo.

Verona li 3 *di Luglio* 1827.

Antonio mio. — A dover rispondere alla vostra de'12 di Giugno passato, mi piglio vantaggio di tempo, aspettando in questo mezzo lettera da Rovereto, che mi porti quelle mie al Vannetti, che voi tanto desiderate. Veggo che voi tenete sodo allo stampare il solo testo latino dell'elogio, quando è già composto tutto, e mezzo stampato l'uno e l'altro. Nella qual cosa se ho passato il vostro (*mandatum dixerim, an voluntatem*?), io mi vi sono già scusato *proximis literis*; e credo di dover essere da voi liberato e prosciolto. E voglio

anche dirvi ; che io (tenendomi da voi licenziato ad ogni cosa , che credessi il migliore) sopra le 300 copie in carta bella , e le 30 in carta velina , ne fo tirare altre 50; cioè 50 fogli del solo testo latino , ed altrettanti del solo italiano ; credendo che a voi debba tornare in acconcio così; e se ho fallato , me ne tengo da voi assoluto , dovendo voi far ragione che io nol feci a mal fine , anzi l'opposito. Adunque infra pochi giorni io porrò alla posta , listato in croce , il piego della copia dell'Elogio Latino-Italiano , il quale dovrebbe tornare due fogli crescenti , avendovi posto nel fine i due Sonetti dello Stulli e il terzo dell' Androvich , che trassi dalla Raccolta , sopra la santa morte di Tommaso, che debbono farci bellissimo giuoco : e voi ne dovrete essere contento , *si quid de te conjicere ausim.* Circa il luogo e modo Oraziano del *Corpus sine pectore* ; *omni cura te libero.* Io nol sapeva. siete contento ? non aveva mai veduto quel bizzarro uso fattone da Orazio. E siavi detto per tutti quegli anni , che ci avremo a scrivere insieme ; che io nel latino non ho fatto un quinto dello studio che nell' italiano ; e se non fossero state quelle benedette lettere Ciceroniane, che mi hanno fatto impratichire alcuna cosa di quella lingua , Addio Sozio : io non vi avrei snocciolato l' elogio , o certo troppo peggio scrittolo che io non ho : da che io mi debbo prendere le belle lettere per un soprappiù de' minuzzoli di tempo rubacchiati agli studi più gravi dello stato mio. Lessi l' elegia pel Cancellieri (*). Essa è delle vostre ; cioè pretta eleganza latina : ed è tutta cosa di que' gloriosi il modo da voi preso di lodar l' uomo senza darne vista , e quella scappata bellissima che fate , senza tornar più a casa ; come fece Orazio nell' Ode dell' albero cadutogli in capo : *Ille et nefasto ec.* Voi m' avete fatto crescere il cuore una spanna , dicendomi che le vostre sorelle si tengono obbligate a me del vostro sopravvivere al fratel vostro. Poffare ! io ? che così poco ho potuto o saputo fare per questo effetto ? Ma che diceste voi anche che *la mia virtù che vuole può tutto* ? fosse pur egli ! io vi avrei, già è un pezzo , cavato di questa pena così ostinata. Ma se voi date tanta virtù all' amor che vi porto , vorrei quasi promettervi

(*) Questa Elegia fu stampata nel quaderno di luglio 1827 del Gior.Ar.

di avervi affatto guarito. Il vero si è, che essendo voi nella fede e religione assai ben fondato, voi dovete cavarne di sostanziali conforti. Mi muove a pietà Cicerone, che nella amaritudin sua, massime della morte della sua Tullietta, non trovava più luogo; e da tutta la sua filosofia non seppe pigliare un briciolo di vera consolazione. Che miseri e meschini conforti gli fa Sulpicio in quella celebrata sua lettera! Lo udite voi mai consolarsi, pensando che la sua Tullia non era del tutto morta, ma la metà migliore di lei anche viva, e per le sue tante virtù, dovea essere nelle delizie e ne' godimenti da lei meritati? Non mai. E pure volea farle un tempio. Povera ragione dell'uomo senza la vera religione! Or m'udite e rispondete, se questo sia vero conforto. La prima cosa la morte di un giusto non è più che sonno (e di qua il *cemeterio* da *κοιμαω*; *dormio*); da che egli dee svegliarsi quandochessía. Ora qual differenza fate voi dall' aver interrotto il godimento del vostro fratello, per un sei od otto ore, dormendo lui; ad averlo dopo alcuni anni; essendo voi sicuro di riaverlo? Egli è certo, che egli è vivo e pensa tuttavía di voi, e vi ama, e desidera di esser con voi, altrettanto che voi facciate di essere con lui. e dopo qualche aspettare sarete insieme. Egli è vivo vivissimo, e sì vi dice; *Or fostù vivo come io non son morto!* Io vo' altresì dimandarvi. Immaginate, che essendo Tommaso vostro sul morire, v' avesse detto: Una via m' è rimasa al non morire, se tu se' contento: e questa è, che per alcuni anni io vada fuor di Ragusa; e saran forse molti; e tu dovrai in questo tempo esser senza di me. Che avreste voi fatto? Non consentitogli? fate ragione, che questo sia il caso vostro. Ma, amandolo voi come fate, e sapendo di sue tante virtù che debbono averlo portato a godere di Dio (e rimanendo quaggiù non avrebbe potuto), potete voi non goderne? Sì, dovete desiderare il giorno di essere con lui nella medesima pace; ma godere ed esser contento che egli sia ito alla mercede nel suo bene operare. L' amore fa godere del ben dell' amato, e patire anche assai per non guastargliela. Ma finiamo; e questo è il punto massimo. Dell' esser lui uscito di questa vita, e Dio rapitolo a sè, c' è indubitatamente una sì bella, santa e diretta ragione; che, conoscen-

dola voi, sareste pazzo della allegrezza, e non vorreste per nulla cosa del mondo, che egli fosse anche vivo. Gran fatto! Pure la cosa è certa certissima: pensatela. O fede! e verità di Dio che ci ha parlato! Sopra questi pensieri, dovete, amico mio, riconfortarvi; ed onorando la vostra fede, conservarvi al vecchio padre, alle sorelle, agli amici, ed a me; il quale non pur *judicio*, ma *ex animo*, *ex corde* vi amo, e *toto pectore accipio*. Finalmente Tommaso vostro medesimo di questo altresì vi conforta, e con troppo maggior verità, che il Petrarca non si fece dire alla sua Laura, vi parla della sua gloria così: *Le triste onde Del pianto, di che mai tu non se' sazio, Passano al cielo e turban la mia pace. Sì forte ti dispiace, Che di questa miseria sia partita, E giunta a miglior vita? Che piacer ti devria, se tu m'amasti, Quanto in sembiante e nel tuo dir mostrasti.* Ora queste cose dovete voi dire e credere fermamente vere di lui, e confortarvi per amor almeno di lui e di me. Oh! credetemi: vi parlo ab esperto; che in fatto di amaritudini e miserie di questa vita, io n' ebbi tante, che udendole piagnereste, e piangendo ne pigliereste conforto, accumunando colle vostre le mie. Io lo farò altra volta. Se oggi non viene la aspettata lettera di Rovereto, chiudo questa, ed affrettomi di mandarvela. L' altra aspettate di corto. *Vale*, *Margaritum meum.*

136. Al medesimo.

Verona li 6 di Luglio 1827.

Amico φιλτατε—Poche ore dopo messa alla posta la mia lettera de' 3, ebbi la vostra de' 19 del passato Giugno, nella quale mi ribadite il punto dello stampar dell' elogio il solo testo latino: il che mi dice, voi non aver ricevuta ancora certa mia lettera, nella quale mi vi scuso dell'aver già messo mano a stamparlo in ambe le lingue. ciò mi comincia dolere; dico del vedervi sì fermo in questo proposto; massime che la ragione non so vederci, e già *subvereor* non forse gatta ci covi. Infatti onde mai questo? Certo cotesto essere l' elogio in due lingue (qualunque sieno questi miei scritti) dà loro maggiore celebrità, e così alla memoria del nostro buon Tommaso. D' altra parte, a

volerlo fare solamente latino, voi invidiate a molti ed a molte la conoscenza delle sue virtù; che era così a voi come a me la cosa di tutte più cara e desiderata. Or vatti indovina il perchè or siate mezzo incapato di volerlo pure in sola una lingua e nella men conosciuta (massime sapendo voi, come io l' avea recato in lingua Italiana) e perchè a pubblicarlo anche in questa, crediate meglio aspettare il tempo del porre in luce altre cose di lui. In somma io nulla ne attingo, e vi prego di chiarirmi del vero, *candore noto*. Or il fatto è, che già non sono più a tempo di fare il voler vostro; da che la vostra lettera trovò il primo foglio bello e tirato nelle due lingue, e l' altro composto: il che io feci per troppo caldo zelo di sollecitare una stampa, che voi vedea tanto desiderare; e se io commisi errore, abbiatemi per iscusato. Ben credetemi intanto, che da che vi garbò il latino, non vi spiacerà l' italiano. Or ecco il libretto. Senza notarvi io quello che vedrete voi medesimo, mi direte come ne siate contento. Non potei far tirare le 20 copie in carta reale, essendo già tirate le 30 veline del primo foglio e la forma scomposta: ma credo che vi basterà il numero primo; massime che io potrò sopperire con le 100 che (in carta men bella) ne ho fatto io tirare per me: sapendo io troppo bene, che in cotali bisogne l' uom si pente di non averne fatto tirare un centinajo più. Saranno mandate le copie a cui mi avete mostrato: e per bella ventura ho io qui uno che torna a Bologna, e di là passerà a Roma; onde egli ne porterà a Mantova, a Modena, a Bologna, a Firenze ed a Roma, e ne spargerà in Romagna. Per le altre parti fie men difficile. Il Monti e la Perticari avran quelle che volete, di certo. Voi poi avrete il piego delle copie legate, e le piegate senza più: e saranno tutte intonse così come desiderate. La Damigiana è sull' Adige, a forse 40 miglia da Verona, da molto tempo. La barca non può venire avanti fino a noi, colpa del fiume, che da ben 70 giorni è tenuto in collo ad altezza, che non dà sicuro il navigare: ma non dee star molto. Il Franich non vidi anche, con la scatola e col portalettere, o portafogli. Ma se egli è, come credo, uom leale, e *recepit* di portarmi ogni cosa, non fallirà. Torno al Monti; del cui sommo ingegno e vedo e

sento con vero piacere voi essere caldo ammiratore. Ma che dite voi di riconciliazione? Io non fui seco mai rotto; nè a lui fatto mai ingiuria di cui debba a ragione dolersi: anzi parlatone a tutti sempre con somma lode: ed essendo io stato a Milano fui a visitarlo; come altresì passando per Pesaro, visitai l'illustre suo genero Perticari, col quale era allora esso Monti. Che volete meglio? Ben è vero, che intrinsichezza non ho con lui. Ma sapete ben anche, nulla offendere al vero amore il non legare con taluno stretta amicizia. Avrete la nota delle persone a chi dato l'elogio. Voi leggete e notate; che qui e quivi troverete mutato ed aggiunto per forma, che (spero) vi piacerà. *Expecto de omnibus, post mensem. Vale.*

P. S. adì 7. Ed ecco il Sig. Franich, che mi consegnò la scatola col portalettere. Ottima la polvere; e trabello, bellissimo l'altro. Un milion di grazie di cuore. Essendomisi offerto esso Sig. Franich di portare, infra tre giorni, a Venezia il piego, e di là avviarlo a Ragusa, a lui consegnerò posdomani quelle copie dell'elogio che potrò aver belle ed acconce. Il fagotto delle rimanenti manderò all'Occhi, secondo l'ordine vostro. Io credo non dovermene ritener troppe delle vostre 300 e delle 30 veline; da che le 100 fatte da me tirare sopra le altre, sopperiranno a que' molti, a cui io intendo mandarle. Certo tutte andranno consumate per questo modo. Sopra le 330 in ambedue le lingue, ne troverete 50 in latino, e 50 in italiano separatamente; se mai vi venisse in concio di dare a cui solo il latino ed a cui solo l'italiano. Ho creduto ben fare così. Se ho errato, *at feci sedulo.*

P. S. Credo meglio consegnare al Sig. Franich (che va a Venezia) una sola copia dell'elogio listata a croce, da porre colà alla posta: che molte, vi starebbono troppo care. Legate le altre, le mando tosto all'Occhi. Lo stesso Franich lascerà copie, in passando, a Vicenza ed a Padova, ed altre a Venezia a cui mi ordinaste. *Vale tertio, o tertium.*

137. Al medesimo.

Verona li 18 di Luglio 1827.

Amico Carissimo. — In vero: *Quidquid feceris, non solum ratum mihi erit, sed etiam gratum? Mirum in modum exhilarasti me.* Dunque il Sig. Franich tornando a Venezia, avrà messo alla posta la copia dell'elogio che gli consegnai: la qual mentre scrivo, voi dovreste aver ricevuta. E che dite voi dell'aver io posto nel fine que'due Sonetti dello Stulli e del cognato vostro Cav. Androvich? Non dubito che non ne dobbiate essere contento. Io certo credetti ben ribadire il mio detto della santa morte dell'amico con quella splendida testimonianza di quelle due *Coppe d'oro*; le quali, meglio di nessun altro della Raccolta, illuminano quel beato passaggio. Dalla sbadataggine de' compositori delle lettere è impossibile salvarsi: ed ecco nella prima riga della faccia 17 portarono, ripetendola, l'ultima della faccia 15: il che non potendo io tollerare, feci tirare il foglietto di due facce, che, innestandolo, tolse lo sbaglio. Ho scritto all'Occhi, dirigendogli il fagotto delle copie rimase delle già dispensate, come noterò nel fine, e raccomandatogli di mandarlo a Trieste a cui voi mi mostraste. E gliel mandai per Adige. Ho tuttavia in mano alcune copie anche io, tra delle vostre e delle 100 fatte tirare da me: le quali io verrò spargendo in Verona ed altrove. Lo Stampatore Libanti ha creduto farmi non piccola agevolezza a pormi per prezzo delle copie 350 che ho detto (ed anche più) e delle 30 veline, compreso la piegatura, cucitura, e legatura del libretto con le coperte stampate a fregi, talleri 15, che sono austriache lire 90, che gli pagai: e desidero, che non ne siate scontento.

Mille e mille grazie de'modi popolari latini che m'avete raccolti. Sapea ben io, che costì siete in casa vostra. Mi pare, che il più sieno di Plauto. Or vedete: Terenzio, che pure scrivea commedie, verso costui è una pomice: e Cicerone vie meno, eziandio là dove berteggia. Di costui ho trovato testè uno de'più simili ad un nostro; anzi credo, che i nostri l'abbiano preso di là (*ad Attico L. xiij ep.*33). Parlando a Varrone, che egli aveva invitato che si rimanes-

se con lui a desinare, dice; *Ita egi, ut non scinderem ei penulam;* che è tutto il nostro: *Non gli ho stracciato il gabbano*: ed altresì l'altro modo *Coturnicum oculos configere*. Or dunque ve la do per vinta. Ma perchè mai Cicerone scrivendo lettere burlevoli non adoperò di questi modi? quando essendo le parole la veste o la forma esteriore de'concetti, se questi son popoleschi e burlevoli, voleano veste lor somigliante; per non mandare il Zanni in abito da senatore. Alla quale dimanda parmi anche calzante ed acconcia la vostra risposta (che non credo essere potuta trovare altra ragione che questa); che i Romani erano naturalmente gravi tutti, e così erano allevati da picciolo, forse per l'altura del loro governo; e mal si recavano fuor della lingua che usavano comunemente grave e che sentiva di senatore e di consolo. Plauto dunque fu un bizzarro ingegno, che uscì di regola. E pertanto, quantunque talora si sollazzavano berteggiando (che questa è opera di natura uscir talora del grave per ricrearsi), non potean però quasi mai uscir del linguaggio, al quale erano abituati. Noi Italiani al contrario (dico io) sì per istinto e sì per non aver cagione di stare sul quamquam (tutto avvenuto per essere nati in uno stato povero e basso) abbiam trovato que' modi di dire in tanta copia, e gli usiam volentieri. Ora chi meglio e più ragionevolmente opera? i Latini? o noi? Dico, noi: se è vero quello che dicemmo; le parole dover conformarsi e atteggiarsi al modo e alla forma de'nostri concetti. Dico poi (e creder credo il vero) che i nostri modi popoleschi leggiadri familiari hanno un brio, una vivacità, una vibratezza, una leggiadría sì cara e ghiotta, che i Latini a gran pezza non ci pareggiano. Leggeste voi le commedie del Cecchi e del Lasca? Mi ricorda di quel bellissimo nella Stiava, dove un vecchio innamorato di una giovane, parlandone ad un altro vecchio, entra in una subita gelosía di lui, e gli dice. *Tien gli occhi bassi: va largo a'canti: e' non è cavallo sì magro che alla biada non rigni un tratto*. Credetemi: a premere tutta la lingua Latina, non se caverebbe uno scodellino di questa salsa. *Sed haec hactenus.*

Vi pongo qui la nota delle copie dell' elogio seminate per l' Italia, notandovi le persone. Innanzi tratto, lascio indietro tutti quelli che mi notaste voi; a'quali l' ho manda-

to ; essendomi sopra tutti ben ricordato del Monti e della Perticari , a cui mandai 2 in carta velina , e 4 nell' altra. Ecco ; cominciando da coteste parti a voi più vicine. A Venezia , ec. Credo tra tutti essere 130 e forse più , senza Verona. Ma altra volta meglio. A Dio.

P. S. *Tandem aliquando* la Damigiana è venuta. Holla assaggiata ; ed è veramente cosa perfetta. Ne farò io, e qualche altro non pochi brindisi all'amor vostro. Ma voi volevate , che una cosa sì prelibata passasse per tante mani , e non fosse assaggiata e baciata ? Egli era un voler l'impossibile. Tastata col piombino l' altezza del vino ; egli non passa che appena la metà : dell' altra metà furono inebriate altre gole. Essa Damigiana era turata alla bocca col sughero e coperta di cartapecora ; al collo legata con ispago e suggellata a cera verde allato ; ma con un suggello , che non avea nessuna figura o lettera rilevata , ma un piano tondo. Voi mi diceste , che doveva esserci il marchio del Comun di Ragusa. non fu vero. Era piatto senza risalti. ma questa è delle cose mondane. *Vale iterum amicorum exemplum.*

138. Al medesimo.

Verona li 24 di Luglio 1827.

Amico Carissimo. — Non per altro , che per mandarvi queste mie lettere al Vannetti (*) da voi tanto desiderate (le ebbi jeri da Rovereto), vi scrivo anche queste due righe , appresso la lunga lettera messa alla posta a'18 di questo. Mi direte , se nulla vi avranno giovato ; e ne benediremo Dio insieme. *Vale* , *dimidium animae meae.*

139. Al medesimo.

Verona li 21 *di Agosto* 1827.

Antonio Carissimo. — Da che vi mandai per mezzo del Sig. Franich il libretto dell' elogio di Tommaso nostro , ho sempre aspettato di sentire da voi , che l' avevate ricevuto ; e *d' oggi in domani verrà* sono andato sempre pascen-

(*) Queste lettere sono quelle che l' Autore scrisse al Vannetti in una infermità di sua madre , la Signora Laura Saibanti, e faranno parte di questa Raccolta.

domi di vana speranza. Al Franich l' ho consegnato, or sarà un mese e più, tornando lui a Venezia, dove il pregai che il dovesse porre alla posta. Gli consegnai altresì tre pieghi di copie di esso elogio, da dare in Vicenza, a Padova, a Venezia: ora avendo da Vicenza saputo, come era stato consegnato, non dubito delle altre città; salvo che di Padova seppi, come il Villardi n' era partito e condottosi a Bologna. In altre parti; ciò sono Mantova, Modena, Bologna, Firenze, Roma, Milano, ec., mandai già buon numero di copie: e voglio credere, che già da alcuna di queste città sarà stata scrittavi di esso elogio qualcosa. Resta che io da voi abbia contezza del come siavi piaciuta la traduzione italiana: e vi prometto; sono in pena del non veder vostra lettera in questo proposito. Ma non vo' disperarmi di saperne qualcosa prima che a voi pervenga questa, la quale a venire a voi vorrà 14 giorni. In Verona piacque l' elogio non poco a molti a cui datolo. Ne ho tuttavía un forse 20 copie, che conservo; e son certo, ringrazierò Dio di aver tirato le 100 sopra le 300 per voi. Il fagotto poi delle dette copie mandai subito all' Occhi, accennandogli a chi dovea mandarlo a Trieste; e non dubito della sua diligenza. Addio.

140. Al medesimo.

Verona li 16 di Settembre 1827.

Amico *Mellitulo.* — Egli è del tempo non poco che d' oggi in domani mi vo promettendo la novella del giuntovi elogio: e già ve lo scrissi non ha gran tempo. Ed ecco la vostra lettera degli 11 scritta sul tavolino di cotesto maestro di posta, che mi dice: *Il fagotto è arrivato.* Pur beato, diss' io: saprò finalmente quanto sia piaciuta all' amico la mia versione italiana: Ma che? ecco storpio che guasta. *Io non potrò averlo che domani o più là.* Parvi che tutti i diavoli baltino a un suono? Tuttavía, dissi fra me, non passeran 12 giorni ch' io ne saprò il fermo Sì: elle furon parole: che oggimai 15, o più, ne debbono già esser valichi; ed anche nulla. *Ne vivam*, se io non fui sul credere, il mare essere riboccato tutto sopra Ragusa. Oggi ricevo il Libro del Cunich (la sua copia darò al nostro

buon Pindemonte, *quum Venetiis redierit*); del quale un milion di grazie. Ed ho già di presente posto bocca a quel nettare. Ma che farò io? Baderò tuttavia a scrivere? No questa volta: sia che vuole; sappiate almeno come io sono concio dalla ventura, che certo ebbi a traverso: nè temo per questo, che in questo mezzo che la mia lettera farà sua via fino a voi, non mi venga qualche vostra lettera che mi dica qualcosa. Intanto (per rifarmi addietro qualche mese) poteva il Franich far peggio che e' fece? O poteva io temere di lui negligenza, nè altro? avendol trovato sì tenero e caldo di voi e di me; che lealmente mi portò la scatola della polvere e 'l portafogli? il che io vi dicea nella prima lettera; ciò è quella che era nella prima copia dell' elogio, che sotto fascia a lui consegnai, che a Venezia la mettesse alla posta. Or va tu e indovina quello che possa essere stato; salvo che in questa cosa nulla ci disse bene. Ma troveremo però il bandolo, da ravviare questa matassa. Per ora, mille grazie di ogni cosa da capo. Ebbi la cambiale delle lire 90 salvamente di primo tratto. In somma tutte le cose, di cui volevate sapere, ebbi ogni cosa, se mai di alcuna mi dimenticassi. Se vorrete leggere questo Manifesto, vedrete tentazione, nella quale sono entrato; e non so se io potrò contrastarle. Il tentar una prova non sarà male. Se gli Italiani vorranno questa opera (miniera di gioje elette di pura lingua) io sarò al loro piacere. Sapeste voi caso orribile e nobilissimo avvenuto in Modena il Calen di Luglio? Una fanciulla di 14 anni, Maria Pédena, tentata da un ribaldo col pugnale, ferita, lacerata, fo trovata morta in una camera, dove colui l'avea tirata e con lei il perfido che s'avea ferito ed era sul morire. La fanciulla, allo strazio del suo corpo, ed alla verginità trovata in lei illesa, provò al Mondo gli sforzi fatti, e la vittoria riportata: esempio degno della fortezza e castità delle Cristiane Vergini de' primi tempi. Leggete ora questo Sonetto che feci di colpo; et addio mille volte.

141. Al medesimo.

Verona li 22 *di Settembre* 1827.

Φιλτατε μι.—Due giorni prima di ricever la vostra del calen di Settembre io v'avea scritto la mia ultima, che avrete oggimai ricevuta. Finalmente m'avete messo in paradiso, del quale non discenderò, nè anche morendo. Potete ben credere, che il gradimento mostratomi del picciol servigio rendutovi mi è stato oltre ogni opinione carissimo: e ciò non tanto pel piacere d'aver avuto da voi un sì favorevol giudizio dello scritto mio, quanto per quello che ne avete provato voi. Desidero, che da tutti quelli, ai quali ho mandato l'elogio (e seppi, salvo da Roma, che a tutti pervenne) voi dobbiate ricevere le medesime congratulazioni, che io da voi. Solamente non vorrei (e ne dubito forte) che voi foste travalicato di là dal giusto termine nelle lodi, che a me avete date: e vedete bene di non ispargerle troppo; che forse non sareste creduto, e ne perdereste nella opinione degli uomini. Intanto vo' dirvi, che per isvagarmi dallo studio delle lettere di Cicerone, le quali io sto, come sapete, voltando in nostra lingua, mi son volto un tratto alle sue orazioni; cioè volli tentare una prova, come mi riuscirebbe difficile il tradurle; e misi mano alla più lunga, *pro Milone*. Nol trovai malagevole: che in forse sei giorni ne voltai la metà. Ma interrompo questo lavoro, riservandomi di ripigliarlo alla metà di Ottobre, tornato che io sia da una corsa, che intendo far fino a Genova; e fo ragione di partir posdomani. Parmene avêr bisogno; e credo tornarne in miglior tempera di salute. Saluterò alcuni amici; de' quali non pochi io non conosco che pur per via di lettere: e così visiterò il vostro Gagliuffi, il vostro Di Negro, del quale (parlo di questo ultimo) avrete veduto i Sermoni sagri in terza rima. Egli vi si mostra uomo assai religioso e divoto. Dietro via, per le città le quali passerò, vedrò di raccogliere que' che potrò per sozj delle Vite de' SS. Padri, secondo che ve ne mandai il Manifesto; per metter mano alla stampa al mio ritorno, caso che i sozj mi dicano di volerla. Ma basti per questa volta. A Dio.

142. Al medesimo.

di Beccacivetta, il 25 di Ottobre 1827.

Amico Carissimo.—Ed eccomi finalmente a risalutarvi, tornato da Genova e da vedere molte altre città, che andando e tornando ho visitate; in tutte le quali, senza le belle cose che ci ho notate, trovai una a me di tutte più cara; ciò sono le opere mie in voce di buone e pregevoli. il che mi chiavò in capo la mia opinione; che la maldicenza de' Giornali contro gli scritti poco profitta a screditarne gli autori, quando egli non sono la mala cosa e la sciocca, che furono voluti far credere a' gonzi. Ma Genova superò ogni mia espettazione, e mi scosse di meraviglia della bellezza del suo porto, magnificenza de' palagi, postura di sito e vaghezza di deliziosi prospetti. Se non che debbo dire; quello che a pezza me la rendette più cara e più bella, fu la cortesía smisurata e le infinite carezze fattemi dal vostro Sig. Gian Carlo di Negro; che mi beatificò della sua maravigliosa villetta posta dentro della Città, che è veramente un fascino ed un teatro di tutte eleganze. Aggiugnete; che, sebbene le opere mie fossero quivi ben note a non pochi, vi trovai però tanto desiderio delle medesime in troppi più altri, che io mi credo farne uno spaccio assai largo, ajutato dal caldo favore del Sig. Di Negro. Tutto ciò mi mosse a dettargli un Sonetto, che non è de' miei peggiori, e che vi chiudo qui con un epigramma latino, che il Gagliuffi (che era meco al pranzo datomi quivi dal Marchese) *fudit ex tempore*. Ma che volete voi? Siccome a Cicerone tornò più bella Atene e più cara per la rimembranza del lungo soggiorno fattovi dal suo Attico; così fu Genova a me; ricordandoci delle care e liete accoglienze che voi quivi faceste al vostro Tommaso, tornando da Roma, e della consolazione che ci aveste. Fra le persone da me in Genova con molto piacer conosciute, uno fu (per non dire il primo) il Sig. Cav. Bocci, che ci sta quivi per Console (mi pare) della Toscana. Il trovai uomo di squisito gusto e giudizio in opera di bella letteratura; e me ne tengo obbligato al Di Negro, che a lui mi condusse la sera innanzi del mio

partire ; avendogli lui mostrato desiderio di vedermi : ma il piacer maggiore fu il mio. Tornato a Verona, trovai una mala novella da Roma ; cioè che le copie dell' elogio del fratel vostro non c' erano anche arrivate: il che quanto mi sia piaciuto, lascio a voi giudicare. Bene ho scritto io di presente a quel cotale, cui aveva raccomandato di dare ricapito al piego : ed al tutto non dubito, che esso piego non debba , quandochessía , pervenire alle mani dell' amico , e per le sue , a cui erano indiritte le copie. Fra quelli che del detto elogio mi dissero bene uno fu il Gagliuffi che solo mi sta per mille. Ma ecco il Sonetto con l' Epigramma (*).

143. Al medesimo.

Frate , il dolor , che così lungo e forte
Ti diè (nè ancor finì) la mia partita ,
Render potría men dolce a me la vita
Lieta , ch' io vivo e debbo alla mia morte.
Se già m' amasti ed or m' ami sì forte ,
Che fra noi pare un' alma in due partita ,
Chi del mio bene a piagnere t' invita ?
O 'nvidiar ti fa questa mia sorte ?
Io son beato , se nol sai , dal dì
Che ti fui tolto , e 'n Dio tutte finiro
Con le speranze pur le pene mie.
Ma , se in tanto gioir nulla i' desiro ,
Finisci il lagrimar , se m' ami ; e fie
Il nostro amor compiuto , e 'l mio desiro.

Il tuo Tommaso, il quale *Vengo di loco, ove tornar desío.*
Verona li 3 *di Novembre* 1827.

Il vostro Cesari.

(*) Vedi questo Sonetto e questo Epigramma nel Quaderno di Ottobre del 1827, del Giorn. Arcad. alla facc. 127.

144. Al medesimo.

Verona li 24 di Novembre 1827.

Amico Carissimo. — Veduta la vostra de' 10; ecco, dissi, egli non ebbe ancora la mia, che dalla mia Tempe (mi pare) gli scrissi, rispondendo alla sua dei 13 del passato mese. Ahi che morte! questo vostro essere *in finibus terrae*! Ma son certo, che non passarono due giorni; e voi l'avete già avuta: anzi qualche dì appresso, un'altra in XIV versi di esso Tommaso vostro, che la scrisse qui appunto nella mia camera; e mi ricorda, che alla sua sottoscrizione soggiunse: *Vengo di loco, ove tornar desio*. E questa altresì mi tengo io sicuro aver voi ricevuta, e statavi non poco cura. Ma io l'aspetto sapere da voi: quando? Poffare! di qui a forse 40 bei giorni. Che possa essere arso in sola una notte tutto il mare Adriatico, che tramezza tra voi e me. Del mio ritorno da Genova so di avervi parlato nella suddetta mia lettera e delle care accoglienze fattemi dal Di Negro singolarmente; e spero (che non mi ricorda) di avervi mandato il mio Sonetto ivi scritto per lui, ed i versi del Gagliuffi. Quanto all'altro per la Pédena, che tanto vi piacque; *salvus est*: vo' dire; sarà pubblicato nella seconda Raccolta di poesie, che si sta ora ammannando da poeti non Modenesi. Ma e' c'è altro: io ho fatto a quel mio Sonetto la sua risposta per le rime, facendo parlare la Spoglia della giovane all'anima sua. Eccolo: scommetto quasi, che vi piace più del primo. Almeno è cosa teologica, se non poetica. Ed è anche poco: udite. Il Villardi fa, anzi fece, per essa Pédena un Capitolo di 240 versi; che dee essere cosa eletta. In due giorni ne feci io medesimo uno di soli 102 versi, descrivendo il suo funerale. Spero copiarvelo; e l'avrete. E tosto *expecto quid sentias, nostrorum sermonum candide judex*. L'elogio, che dovea essere a Roma, ci sarà: s'intende, mandandone io da capo copie a que' medesimi, a cui le avea mandate per uno che andava a Bologna, ma ci fallì. Una ne manderò al Lampredi. Ben m'è valuto l'averne fatto tirare quelle 100 sopra le 300 per voi. Ma al Papa? Al Papa ne manderò una copia, con coperta se non bellis-

sima, bella, di pelle porporina, messa a fregi d'oro. E ciò sarà il meno. Leggete or qui la lettera che accompagnerà questo presentuzzo. Che ne volete? Bizzarie delle mie. Manderò all' Occhi li 7 Quaderni del Toblini; de' cui versi aspetto il vostro giudizio. Avrete anche nello stesso tempo il mio Ritratto, che vuol salutarvi: se però la vergogna lo lascerà parlare. Fui inciso con 5 anni il meno, più che non ho. Se non altro, vi parrò persona umana. *Et vale, desiderium.*

145. Al medesimo

Verona li 15 di Dicembre 1827.

Delicio suo Antonio Chersae Antonius Cesarus S. P. D. — Due vostre lettere ho qui sul tavolino, che mi vanno cantando: *Sta' su, misero: che fai? Rispondi oggimai all' amico, che si consuma veder tue lettere. Dormi tu?* Io rispondo loro umilmente: « Non dormo, no; che non ho » tanto agio da dormire: anzi non ho quasi tempo da re- « spirare. Non vedete voi brighe, faccende, zacchere, « storie, che mi assediano tutto dì? Debbo scrivere con- « tinuando il Fiore della storia Ecclesiastica per ciascuna « domenica; le lettere Ciceroniane; l' Orazione *pro Milone* « da me tradotta; due Sonetti, un Capitolo per la Pédena; « un Sonetto per Cajo, un per Sempronio; senza gli altri « servigi che il mio stato di Prete e di Filippino esige « rigidamente: tutto ciò mi lascia appena vivere. Onde « aspettate un poco tuttavía, e risponderò ». Così io vo dando loro pastura e mi difendo da' loro rimproveri; ma eccomi finalmente a scrivere. Bello quel vostro Epigramma in risposta al Sonetto che Tommaso nostro scrisse qui nella mia camera, soggiugnendo: *Vengo di loco, ove tornar desío!* bella, bella e trabella quella vostra elegía! Quando uom parla da cuore, concetti, forme, figure, eleganze gli piovono sulla penna. Notate bene, per altro; che io dico *che piovono sulla penna*: a quelli per altro, che le tengono in casa da molto tempo; e vi sono ben trattate e carezzate spesso: onde basta poi un cenno che loro sia dato; ed elle di presente sono a' piaceri del loro signore od amico. Da capo vi dico, trabella ogni cosa e bellissima, pretta pretta

eleganza Romana. Ma quanto alla sostanza de' concetti parlerò sulla fine. Intanto ditemi: riceveste voi quel mio Capitolo per lo funeral della Pédena, col secondo Sonetto che per le rime risponde al primo; che comincia: *Poichè del virginal velo disciolta ec.*? Voi vedete memoria mia! Sono in ponte di avervelo mandato, e son tra il sì e 'l no. Intorno all' elogio del nostro Tommaso (prima che me ne scappi la memoria) vo' dirvi; che la Biblioteca Italiana di Milano, non potendo forse morderlo, e pur volendo, trovò modo da farlo: perchè mel lodò (nel latino) con lodi affettate; usando cioè le mie parole italiane della versione, poste in carattere corsivo, e di quelle componendo un elogio artificiato, il quale nel tempo che lodava o mostrava lodare il latino, biasimasse il volgare. *Sed de his hactenus.* Tornando ora a Genova, non vi diss' io già, che al Gagliuffi era grandemente piaciuto quell'elogio? Credo anche di avervi parlato di un Bocci, che nella sola ora che fui seco, mi parve valer molto sì in opera di lettere e sì in fatto di buon giudizio. Ma la cortesía e gentilezza di animo del vostro Di Negro non ha pari: e quello che di lui ho detto nel Sonetto, non passa di un cappello la verità e 'l mio cordial sentimento. E così quel buon Rosani di Roma, in pubblicando nel Giornale Arcadico la vostra Elegía pel Cancellieri, ha detto il vero in ogni cosa che ha detto. Nè la vostra modestia gliene faccia coscienza. Mandai all' Occhi a Venezia li 7 Quaderni delle cose latine del nostro Toblini (vedrete Plauto vivo; e mi direte il vostro giudizio); e con esso il Ritratto mio. Sotto di esso volea porre questa terzina:

Guardatemi; son io: saranno or vosco
Le mie fattezze: e pure, a voi presente
(Nato cieco son io), non vi conosco.

Ho scritto eziandío all' Occhi, che vedesse di farvi avere il torsello. Voi di costinci ribadite il chiodo; e forse l' avrete a mezzo il 1828. Se in fatti vi mandai il Sonetto che risponde al primo per la Pédena, e comincia: *La gloria, o Suora*, leggetelo, e ben masticatelo, tritandolo sottilmente, se nulla vi venisse trovato da correggere o da migliorare. *Est cur id te magnopere etiam orem.* Vengo ora a' concetti de' vostri versi latini, ne' quali tanto bravamente

scusate il vostro dolore. Quando altri si adopera in confortare (come ho fatto io) un amico in qualche sua amaritudine di animo , non intende già di provare all' amico , lui non aversi alcuna buona ragione da dolorare ed essere malinconico : sì, tenta ogni via di mettergli in cuore altre ragioni , che da altro lato lo debbano consolare : mostrandogli cioè , che nel mal medesimo che lo contrista , ci sono altri beni , che da lui considerati , debbono confortarlo , e però mitigargli (non torgli affatto) il dolore. Onde l' arte di chi conforta sta qui ; nell' allontanare la mente dell'amico affisata pure nella parte ria e dolorosa del caso , e tirarla alla parte lieta e consolatrice. Così feci io : mostrandovi tanto essere il bene che è venuto al fratel vostro dall' uscire di questa vita , che a voi dee piacerne ed esserne contento. La qual ragione , nel caso vostro , dee avere gran forza per cagion dell' amore che a lui portate sì grande : perchè voi dovete , per ciò , più consolarvi del ben suo , che non dolervi del mal vostro: essendo questa la proprietà dell' amore, che ha più caro il bene dell' amato che il proprio. Ecco il vero e sodo conforto. Or voi che faceste ne' versi vostri ? Allegate i vostri mali e 'l dolor venutovi per la sua morte ; e con questo volete abbattere quasi le ragioni del dover consolarvi ! Come questo? Dunque i gran beni venuti al fratello non vi consolano allato a' mali venuti a voi? Dunque voi pregiate più questi che quelli ? Ben vo' concedervi, che que' beni non possono distruggere in voi il senso de' mali vostri : ma che e' non debbano eziandío consolarvene ? nè mitigarne il dolore ? questo non posso passarvi : pensateci bene. In oltre ; le tante virtù del fratello , che voi lodaste cotanto e lodarono tanti altri , meritavano elle alcun premio ? Credo , sì. Or quale ? in questa vita ? che premio vi par cotesto per tali virtù ? a me nessuno. Eravate voi contento di veder tanta virtù sì miseramente guiderdonata? n n credo. Ecco : Dio gliene rendette degno merito in cielo. Il fratello lo sente tale : benedice Dio : non tornerebbe quaggiù per mille di queste vite. E voi ? godete di questo suo bene ? amandolo tanto ? o almeno , cotanto bene di lui basta egli a temperare il vostro dolore? Certo dovrebbe. E però o non parlate più a nessuno della sua interezza , carità , moderazione , amor fraterno , e filiale; ovvero dite:

Finalmente tanta virtù è stata degnamente rimunerata. A me duole averlo perduto per questi giorni: ma dono volentieri il mio piacere di averlo qui alla giustizia del vederlo premiato condegnamente, ed all'amor mio, che più ama la sua felicità, che un mio piacere di pochi anni. Amico mio caro, che vi pare? Finalmente sapete voi felicità e ben infinito che è la volontà di Dio? Essendo lui sommo Bene, ogni suo volere è altresì sommo bene; e chi lo conosce', ne è beato. Tommaso vostro lo conosce ora, ed è beato di questa volontà di Dio tanto, che il paradiso, senza di questa, gli parrebbe purgatorio. Come sia ciò, dimandatelo a lui. Udite Dante, che fa parlare le anime beate così: *Anzi è formale ad esso beato esse ec. Ciò ch' ella cria, e che natura face*. Non si poteva meglio. Ed ecco come il vero conforto vien pur dalla fede; e d'altronde non può venire. Che misere consolazioni erano quelle di Cicerone per la sua Tulliettа! A Dio mille volte.

146. Al medesimo.

Verona li 5 *del* 1828.

Amico Carissimo. — Non tramezzarono, dall' una all' altra, che pur due giorni; che ebbi le due vostre lettere de'18 e de'22 del Decembre passato. Intanto io non dubito, che voi al presente che io scrivo, abbiate già da qualche dì ricevuta una mia ben lunga, nella quale vi parlo del vostro bell' epigramma, della bellissima elegía vostra dettata a me, e conchiudo con una predica *de aegritudine minuenda*, confermando le prove coll' autorità del padre Alighieri; e nella fine, vi dico di aver mandato per voi all' Occhi il ritratto dell' amico, e le poesíe latine del nostro Toblini. Or vengo alle suddette due ultime vostre. L' elegía per la Pédena mi piacque di primo tratto assai, anzi assaissimo. Al tutto voi eravate commosso nel fondo del cuore, scrivendola; tanto è effettuoso il concetto, e nobile e caldo; che della lingua non parlo, nella quale scrivendo, anche *ex tempore*, voi siete sempre voi: vel prometto; *si quid video*. E (volete voi altro?) mi piacque anche più, perchè voi mi menate nel piano, senza interrompimento. Ma vengo alla riforma della elegía nella lettera de'22; nella qual

voi, *pervulgata via patrum*, avete ritocco e lisciato la vostra creatura, e rifattola bella due tanti più. Quel *procus* aveva al primo mosso anche me; non già perchè fosse men proprio, ma perchè in quel luogo io avrei amato un nome di disprezzo et abbominazione; come a dire: del *ladrone*, del *ribaldo*; senza nominarlo altramenti. Tuttavía nol tocco: che io posso assai ben ingannarmi. Mi sto coll' OBSCENO *gladio*. Le altre mutazioni mi piacciono tutte: *ingenium tuum et doctrinam et sollertiam video*. Tuttavía volete voi ridere un poco di me; ovvero perdonarmi, se non potendo io che portarvi dietro i libri, mostro volervi fare il maestro? Invece del *desidis oti*, porrei *inutilis*, per lo suono che mi pare più molle e corrente; e forse non peggio sarebbe dire; *aut ignobilis oti*. Fate voi. Ma al verso *His porro*, *his*, *sanctâ quae veterum impavidae Projecere animam pro relligione parentum Veridico aequantes carmine virginibus*, vo' dirvi, che qui mi date un poco nel viluppo, che dee arrestare il lettore e fargli rileggere forse due volte i tre versi, da *his porro* fino al *virginibus*. Il dover legare il *sancta* col *relligione* che è lontano, come anche il *veterum* col *parentum*, interrotti non poco da altre parole, non può forse non generare oscurità, ed obbligar chi legge ad un salto non comodo. Or udite e perdonatemi. Io farei così questi tre versi: *Teque illis*, *magnam quae veterum impavidae Projecere animam pro relligione parentum*, *Veridico exaequant carmine virginibus*. A me dunque piace più, dopo il *Te certant seris vates ec.* continuar con un *Teque. . . . . exaequant*, ovvero *miscent*. Vedete voi, se io sbalestro, o dico vero. Ho posto il *magnam* nel luogo del *sancta* per ravvicinar le due voci, *magnam animam*. Ed al tutto questo *magnam* bisogna lasciarvelo, essendo il *magnae animae prodigum*. Ma voi dite forse il *magnum* vien nel verso ultimo. Bene venga. I Maestri Latini si facevano essi coscienza di queste cose? Nol credo. Io rideva, voltando Cicerone che trovava due, tre o quattro *enim* od *autem* alla fila: (noi *misere calumniamur nos*). Tuttavía a voi mi commetto; e vi dico da capo, la vostra elegía essere bellissima e veramente Catulliana: se io so nulla. Il giudizio del Marchese Antinori intorno al mio elogio di Tommaso nostro mi fece crescere il cuore due palmi. Scrivendogli, gli direte

quello che voi potete credere che io gli direi io medesimo. Solamente potete aggiugnere, che laddove egli dice di *quello che tutta Italia sente* (di me), mi par da porre qualche eccezione. Certo Milano non è così lontan da Perugia, ch'egli non possa sapere quello che vi si stampi: se è vero quello che altri mi dice. Ma quanto a Perugia (da che siam qui) io amo grandemente quella buona città, la quale anche ama me. Che più? Nulla sapendone, fui scritto colà Accademico, e ricevetti un Diploma stampato. Intanto siavi detto, che questa vostra elegía (checchè voi vogliate) io mando a Modena da stampare; e son certo che quel mio amico me ne saprà un grado infinito. Io la mando come voi l'avete racconcia, e se infra un mese (che tanto bisogna a venir questa a voi, e ad averne io la vostra risposta) io ho da voi qualche mutazion tuttavía, e siamo in tempo; ben con Dio: se no, vada questa al torchio. Così anche, sarà una perla in quella Raccolta, la qual pare che debba venir bella. Ti ho qui in ogni cosa aperto il cuore, come fo a me medesimo: di che voglio che siate contento. Io sono il tutto vostro, A. Cesari d. O.

147. Al medesimo.

Verona li 4 di Febbrajo 1828.

Amico Carissimo — *Toto hoc januario superiori nec bene nec belle habui; nunc quidem sum meliusculus. Id vero tempestatine, quae fuit sane incommoda, an aetati tribuam, nescio.* Forse la seconda cosa sarà la vera. Ditemi ora riceveste voi una mia lettera lunga lunga, la quale riesce in una predica *de aegritudine minuenda*; come altra volta vi dissi? In altra vi notai alcun luogo della vostra Elegia (e perchè vorreste voi non chiamarla Elegia?) per la Pèdena; bellissima e trabellissima; e aspettava, che mi diceste, se vi pareano sgorbi, o altro. Siamo in tempo di mutare; da che l'amico di Modena mi scrive, che solamente al cominciar di quaresima egli ragiona di por mano alla stampa. Sto ora correggendo la stampa della mia traduzione della Miloniana di Cicerone, col testo latino. Mi si fà ogni ora mille anni, che voi la veggiate; che degli altrui giudizj non posso nè debbo fidarmi troppo. Da Venezia riceveste anche il Toblini e

il Ritratto del vostro amico Veronese? Vorrete ridere, veggendomi vecchio e burbero più che non sono. Leggete questo Sonetto (*). Esso fu fatto da me e stampato con altri di diversi poeti per un giovane Pontalti, avvocato bravo, e buon cattolico e virtuoso cristiano; il qual dovette giacere lavorando senza emolumento, e lasciandosi entrar innanzi più altri, che non credono dal tetto in su. Onde io ho voluto aprire i miei sentimenti; e mi furono benedetti dal Sopracciò delle stampe. Col sonetto vi copio l'epigrafe (**) posta sul suo sepolcro. È arrivato costà un Romanzo, ovvero Storia Milanese del bravo Manzoni, nominata *I Promessi Sposi*? Io sto leggendola. Mi pare ch'ella abbia i suoi difetti: ma senza dubbio *Plura nitent*. Aspetto di sentire il vostro giudizio nettamente. Amatemi *et vale*.

(*) SONETTO.

Quell' Atene, che libera rendeo
  I guiderdon sì scarsi a' prodi suoi,
  Che per Milziade fu salvata, e poi
  Non più, che d'un dipiuto, onor gli feo;
Poichè guasta da' vizi, il bel perdeo
  Amor di gloria, genitor di eroi;
  Alzò (doh Greche, e non già Greci voi!)
  Schiava trecento statue al Falareo.
Misera età, quando gli onor, che a sola
  La virtù son dovuti, usurpa a torto
  Chi per fama di vizi in alto vola!
Anima bella, or coronata in porto,
  Sguardando a tali esempi, ti consola:
  Questo un de' degni oppressi è il sol conforto.

(**) *Memoriae. Iosephi. Pontalti. Doctoris. Decurialis. Iuris. Utriusque. Peritissimi. Quam. Ille. Laudem. Religione. Morumque. Innocentia. In. Exemplum. Cumularit. Nisi. Perversitate Temporum. Haec. Bona. Iniquo. Otio. Perdiu. Jacuissent. Tandem. In. Suarii. Oppido. Praetori. Datus. Est. Ab. Actis. Cui. Oppidanisque. Fidem. Abstinentiamque. Nitide. Probavit. suam. Vixit. Ann. XXXI. Obiit. Idib. Septemb. A. M. DCCCC. XXVII. Zaccarias. Pontaltus. Fratris. Filio. Incomparabili. Fecit. Cum. Lacrymis. Corpus. In Sepulcreto. Conditum. Est.*

148. Al medesimo.

Verona li 20 di Febbrajo 1828.

Amico Carissimo. — Il fagotto, che mandai all' Occhi col ritratto dell' amico, v' è egli anche stato portato? Nol credo: tanti sono gli indugi, gli scavezzacolli che sogliono tramezzare tra voi e me. Aspetto di sentire, come il Toblini vi sia piaciuto. Certo ne' versi e' mi pare assai elegante scrittore: se non fosse un po' lungo. Il qual difetto, oh Dio! chi è che lo cessi? Generalmente l' uomo vuol dire ogni cosa che gli occorre, scrivendo: l'amor proprio gliele fa parer tutte belle, care, aggraziate; e crede far peccato a lasciarne addietro pur una. E non sa che il lettore non è tanto benigno e tenero di quelle creature, come è il loro padre; onde non le trova tutte tanto leggiadre, quanto egli: e però se ne noja. Senza che, quando altri ha ornato od espresso bene il proprio concetto, col troppo lisciarlo, e azzimarlo, e raffazzonarlo, gli fa perdere quel natío nitore di schietta bellezza, che vi aveva spirato nella formazione primiera; e così si perde il trotto per l' ambio. *Sum verus? Sed redeamus ad Pèdenam.* Ho veduto le vostre mutazioni; e godo sommamente, che le mie osservazioncelle non vi siano parute mala cosa. *Ego vero tanto viro non displicuisse, hac praesertim in re, amplissimae laudis loco pono.* Or basta: non vi macerate più; *ne te misere calumnieris.* De' tre modi diversi (e son tutti bellissimi), ne' quali avete riversati i primi versi, ho eletto quello che a me piacque meglio, ed ho mandata l' elegía riformata così a Modena; e di là avutone mille ringraziamenti a voi ed a me: da'quali non andò disgiunta la promessa di due copie della Raccolta per voi. Intanto *hoc pro certo habe;* che la vostra elegía ne sarà la miglior cosa; o voi lo vogliate, o no. Or vo' dirvi una mia buona ventura. In Venezia fu ordinata testè una *Instituzione pia* sopra stampar buoni libri. Ella cominciò questo anno proporre un tema per una dissertazione, col premio di una medaglia di 40 zecchini allo scritto migliore. Io dunque volli correre la mia lancia; ed ho acquistato il premio, come privatamente da talun mi fu scritto. E infra pochi dì avrò il resto: se non mi tempesta il pane nel for-

no. (Vi piace questo modo ? Egli è di quelli così vivaci, spressivi, e risentiti; de' quali pochissimi aveano i Latini.) Quanto al vostro dubbio, *a posta corrente*: nel Vocabolario Padovano e Veneziano, co' modi Toscani rispondenti, trovo notato per buono, *mandar in posta corrente*. Il Patriarchi Autore promise nella prefazione di aver preso le voci e' modi di buon luogo; cioè o da libri, o da Fiorentini colti. Or che direste voi d' un mio capriccio bizzarro ? Io direi *a posta lanciata*, sopra l' esempio del Davanzati; che formò egli di colpo quel suo *a golfo lanciato*, per *nihil intermissa navigatione*. Questo mi pare un arricchire la lingua, bello et buono. Ma non è cosa da concederla, nè da poterla far tutti. Quello che mi duole più addentro, si è; che, sebbene la lingua nostra da un 20 anni si sia cominciata amare e studiare in Italia, non veggo troppe persone, che ne possano essere sufficienti maestri: senza di che avremo pochi pochissimi buoni scolari: e (morto chicchessía) ricaderemo nella barbarie, donde con tante fatiche fummo cavati. Voi sopravviverete a vedere rinvertita questa mia profezia. Ma basti di ciance. Vale, *margaritum meum*.

149. Al medesimo.

Verona . . .

Amico Carissimo. — Oggi (11 di Marzo 1828) ebbi dal Sig. Ab. Andrea de Mori di Padova una lettera sua senza data, che mi chiudea il vostro viglietto de'29 di Gennajo passato; nel quale mi dite ch' esso Sig. Abate mi manderà il Ragionamento di Tommaso nostro intorno agli illustri Toscani stati in Ragusa; e voi allora, saputo che abbiate da me, che io l' abbia avuto, mi scriverete *quid velis*. Voi dunque apritemi ogni vostro piacere, *Che l' obbedir, se già fosse, m' è tardi*. Egli è però bene che sappiate, come il de' Mori del detto Ragionamento mi scrive, *che non ho potuto ancora eseguire, cioè pubblicare*. E questa cosa, credetemi, mi contristò assaissimo. Voi per altro ne dovete dar la colpa a voi medesimo. Se a me voi aveste mandato quel caro scritto, io ve lo avrei già dato bello e stampato senza alcun incomodo vostro: anzi fattovi padrone di tutto quel numero di copie che fossevi bisognato. *Sum*

verus? (quanto al tempestare il pane nel forno). Chiusa la mia lettera de' 20 di Febbrajo per voi, odo da Venezia, che un competitore del concorso fece richiamo a que' Giudici : che e' debbono avere aperto il viglietto del mio nome, e , conosciutolo , mi diedero il premio vinto ; il che è violazione della promessa loro e della legge de' concorsi. Sono cose da non le credere. Vedremo *quid futurum sit.* Aveste voi alcune mie lettere? Se l' Adriatico non ne le ha portate , ben debbono esservi venute alle mani. Ma e 'l fagotto del Toblini col Ritratto del vostro Cesari (che da tanto tempo era in mano dell' Occhi) è egli capitato a Ragusa? *O penitus toto divisos orbe Britannos* ! Intanto non dovrebbe tardar molto la Raccolta di Modena. Voi ne avrete (come vi ho scritto) due copie , che a gran pezza vi son dovute. Vengo alla vostra Elegía imperatoria. Essa è tutta d'oro , all' usato vostro , e benissimo innestate le lodi di Tommaso. e me ne congratulo con voi. Vi manderò di corto una mia Orazione nelle annue solenni esequie , che saranno fatte qui a' 29 di questo mese per l' anime de' Benefattori della nostra Casa del Ricovero. Vi manderei altresì quella che mandai al concorso di Venezia, se ella fosse stampata ed io ne avessi una copia. Voglio scrivervi qui una Inscrizione Romana , la quale io fui fatto tradurre (*). Sapete voi , che ora i dotti son caldi di rimettere in voce la Epigrafia Italiana ? Il Giordani è di questi uno. Io credo generalmente così : che la semplicità dignitosa e pur bella del latino non possa (delle dieci volte le quattro) essere rappresentata dalla nostra lingua ; sebbene anche noi possiam fare di belle e buone Inscrizioni : ma le più delle volte , noi ci ajutiamo con la pellegrinità del concetto. Da ultimo , se è da sperar mai , che noi possiamo arrivare alla suddetta nobile semplicità , ciò nol può altri fare, che un pratichissimo del Trecento. Eccola : *et vale millies.*

(*) Questa Inscrizione è quella medesima , di cui ho parlato nella nota posta alla faccia 81.

150. Al medesimo.

Verona li 16 *di Marzo* 1828.

Antonio mio. — Scrittavi agli 11 una mia lettera, ricevetti la vostra del 1 del mese. Mi avete fatto bestemmiare per poco. Voi voltate latinamente quel mio Sonetto pel Pontalti; m' invogliate, m' inuzzolite, mi fate morir di vederlo; e poi lo cacciate ne' vostri stracciafogli. Questo è rendermi Tantalo. Ma perchè così? perchè per avventura non volete, che si pubblichi? Bene con Dio. or non bastava a ciò un vostro motto; *Tieni sotterra?* Intanto pagherete voi (ed a chi?) il dolore portatomi per questo frodo, e per dover io aspettare un mese ad avere il vostro epigramma. Sia cotesta l' ultima che mi fate; et per sola questa volta andatene segnato e benedetto da me. Un'altra volta, *haud impune tuleris.* Quanto a' pensamenti vostri circa il secondo Sonetto mio per la Pédena, volete voi altro? Non mi ricorda se non questo solo; che certo non ho disprezzato (una bestia sarei) i vostri pensieri; anzi so per fermo averli seguiti qui e qua, e racconcio il componimento. E se non ve ne scrissi, egli è stato una delle mie balordaggini, le quali io mi credo portare sotterra. *Sic est homo tuus.* A proposito di questo *portar sotterra*, vo' dirvi una cosa, che volea tacervi per certe ragioni, che ora non posso scrivere. Nel Sonetto, che dissi di sopra, io ho detto (in bocca della Spoglia parlante all'Anima): *A te degg' io, se da quelle ugne uscita La gloria del mio fior meco ho sepolta.* Mandai il Sonetto ad un Amico (*); e dove a me quel luogo piaceva molto, anzi assaissimo, egli me ne rispose così; *Mi dispiace che abbiate mandato il secondo Sonetto a Modena.... Il dire ch' ella ha sepolto seco la gloria del suo fiore, è un*

(*) Ciò fu il P. Francesco Villardi, il quale da beneficato amico divenne ingrato avversario e morditore del buon Cesari; del quale scrisse anche nel 1832 la Vita piena di falsità, confutate poi bravamente dal sig. D.r Giovanni Bonfanti nell' operetta intitolata: *Osservazioni intorno alla Vita del Padre Antonio Cesari scritta dal Padre Maestro Francesco Villardi Minor Conventuale*, che si legge per lo più in fine della *Vita di Antonio Cesari* scritta dal medesimo Bonfanti, e stampata in Verona, dalla Tipografia del Gabinetto letterario, l' anno 1832 in 8.°

dir falso, *se non erro*: *ha sepolto seco il fiore*, *non già la gloria*; *che anzi ebbe vita dalla morte di lei. Il fine*, *dove fate l' anima sole e 'l corpo luna*, *non mi garba punto. Che volete? Ritoccatelo*, *o fatene un altro*. Risposi, ch' egli prendeva il sepolta la gloria figuratamente; ed io pigliavalo in proprio senso; come a dire; *portai sotterra il glorioso mio fiore*; perchè quel *fiore era glorioso* anche sotterra. Egli era poi un medesimo il dire *glorioso fiore*, come dire *la gloria del fiore*. Egli tenne sodo nel suo frantendere. Quanto alla luna ed al sole, la giudicò uno sproposito: ed a me parea cosa naturale, nota, spressiva; che come dal sole la luna, così dall'anima gloriosa riceve il corpo la luce; e come non è strana la similitudine del sole (che tutti l'approvano) così non doveva poter essere della luna; massime che batte pari con la teologica verità. Risposemi: *Almeno la distanza del sole dalla luna guasta questa similitudine; da che l' anima e 'l corpo de' beati sono congiunti: il sole e la luna sapete dove stanno di casa. Ho letto il Sonetto a parecchi intendenti ..... e tutti ne pensarono ad un modo, che è una stranezza grottesca, e cosa da secentista... dicono*, *che qui avete smarrito la logica*, ec. ec. Non potendo io recarmi a creder vere queste osservazioni dell'amico, volli scrivere a voi ed a qualche altro della vostra taglia, pregandovi (senza nulla accennarvi del detto di sopra) che voleste dirmene alla libera il parer vostro; ed ecco, nè voi nè gli altri vi trovarono quelli svarioni. Ma che? più sopra sta monna luna. L' amico dee aver presa la cosa per traverso. Avendogli io scritto, *non ne parliamo più*, egli mi si mostrò pacificato: ma odo dire una cosa (e doman la vedrò), che peno a crederla tuttavía; che egli pubblicò un libretto contro Dante e le mie *Bellezze* e la mia persona; in cui nota le mende di quel poeta, e la sciocchezza mia del tanto averlo lodato. Domani saprete il fermo . . . . .

Li 17 del mese.

Ecco il libretto: l' ho assaggiato; e da pure un sorso ho io tanto attinto, che avvera la fama avutane. Troppo è vero. questo amico, da me amato, onorato, difeso dagli altrui morsi; uno che pubblicò cento volte di riconoscermi per maestro (e qui sbalestrò) e di tenersi onorato della mia

amicizia; quel medesimo usò contro di me le maniere medesime de' miei nemici: ed ho conosciuto la cagione di questa mutazione essere stata appunto la detta di sopra, del non essermi io acconciato a credere un fallo quel verso del Sonetto per la Pédena; dove io gli dicea (per convincerlo), che egli rifiutava il testimonio di Dante: ed era il vero. Ora mi mostrò egli che ciò gli fosse doluto; e questo fu l'appicco dello scrivere quello che scrisse. Mi duole in servigio di lui; perchè certo egli ne perde, non io. Io nol vi nomino, ed amerei, che voi il suo nome non sapeste mai a vita vostra. Letto che abbiate *I Promessi Sposi*, me ne direte ogni vostro parere. Da alcune cose in fuori; e son poche; parmi che molte ne siano di bellissime. Del torsello vostro, nulla per ancora. Quanto alla vostra elegía imperatoria, vi ho scritto nella ultima mia. Quando il Tiranno dell'Adriatico lasci da Ancona venir barche costà, credo, che avrete novelle dell'elogio; del quale ho saputo, come era arrivato colà, e datane la copia a cui parteneva. A Genova forse si ristamperanno le mie Rime Bernieschc, delle quali non ho più una copia da un pezzo, con la giunta (forse) di due tanti; e credo potervi aggiugnere una lettera di dedicazione a Messer Antonio Chersa. E datevi pace, mio caro amico, ed amatemi, come ama voi il vostro Cesari d. O.

151. Al medesimo.

Di Beccacivetta, *mia* Zephyris agitata
Tempe, *li* 25 *di Aprile* 1828.

Amico Dolcissimo — Bello! Bellissimo! Cazzica! e trabellissimo il vostro epigramma (*); et una delle cose vo-

(*) Questo Epigramma, che è traduzione del Sonetto dell'Autore pel Pontalti recato alla faccia 145, dice così:

Quae, dum servitii foret expers, parva ferebat
Dona ultam Urbs claris civibus ob patriam;
Munere Miltiadis quae salva, olli esse tributum est
Sat rata, quod pingi jusserit; illa eadem
Tabuit ut vitiis, laudamque amisit amorem,
Heroas gignit qui patriis; statuas
Tercentum (a molles! a Achaides! ecquis Achaeos
Vos vocet?) indigenae serva duci posuit.

stre migliori (parlo delle vedute da me). Fate vostro conto: egli vale, il men, dieci de' miei Sonetti: egli è tutto, quanto è lungo e largo, schietta e maniata eleganza. Così la penso io: e me ne gode l' animo. Ma io non sapea Demetrio Falereo (*qui Athenas occupavit imperio improbo*) essere Ateniese; e dovea saperlo da *Phalera*, porto di Atene, donde era natío. Quanto giovò il concetto nel vostro epigramma l' averlo voi saputo! Sol ditemi: *Quae te incessit religio* di non dir *patriae*? o non reggea bene, in luogo di *patriis*; che (e *paventosamente a dir l' ardisco*) a me non suona altrettanto bene. Ponetevi mente. Voi dunque volete sapere il nome del Zoilo Italiano, eh? (dello Zoilo, avrebbono detto certi schifiltosi, senza saperne il perchè. Io mi sbellico delle risa, ogni volta che leggo lo *zucchero*, lo *zolfo*, ec. in certi che nulla sanno di lingua, e vogliono mostrar religiosi: e non sanno però, che il Boccaccio nella sua novella del *Zima*, dice forse 50 volte il *Zima*, del *Zima*, ec.). Quel nome adunque io avrei voluto che non sapeste voi mai a vita vostra; perchè egli mi era amico; ed ora, anche dopo violate da lui tutte le ragioni dell' amicizia e di più altri doveri, io l' amo; e sento compassione in servigio di lui; perocchè con questo suo mal tratto egli ha fatto del resto della sua fama; e già da per tutto, eziandío da quelli che me non amano, *maledictis proscinditur*. Io l' ho sempre ben conosciuto di tempera ardente, come egli è d' ingegno assai grande; e però l' ho sempre scusato, sopra questa sua indole, sopra l' età, sopra altro: ma a questa volta egli medesimo mi ha cavato di mano tutte le scuse. Egli medesimo, nella lettera posta innanzi alle due lettere in versi, crede difendere o giustificar sua vergogna, allegando una mia offesa a lui fatta: e quale? Che nella questione del verso, nel Sonetto per la Pédena, avendo egli rifiutato ben due volte il testimonio di Dante, da me allegato, io gli scrissi: *Voi rifiutate per due volte il testimonio di Dante.... Addio Sozio*. Che ve ne pare? Or egli aggrava questa offe-

O miseram aetatem, qua laudi debita quae sunt
Uni, audit vitiis qui mage, fert decora!
Tu, macte, his animum exemplis solare: levamen
Hoc unum est, queis sors non fuit aequa, piis.

sa , come se io gli avessi dato del matto. *Sed hactenus*. Io penso che già quelle due lettere sono pubblicate ; e voi le vedrete quandochessía. Ecco dunque. *Egli è il P. Villardi*: e ciò dopo avermi scritto lettere tali e tali lodi rendute alle mie *Bellezze* , che voi veggendole vi gettereste via (sono certo). Se non che della perdita di questo amico io fui ben ristorato da un altro di Faenza , che in questo tempo medesimo mi si è manifestato : dico , *manifestato* , perchè egli era , già un pezzo , mio grande amico , nol sapendo io ; e se in ciò voi trovaste contraddizione (perchè amicizia dee essere tra due , che s' amino insieme e sappiano d' essere insieme riamati) , dite ; ch' egli da un pezzo mi amava. Questi è il Prof. D. Gaetano Della Casa, al quale le cose mie mi hanno messo in amore ed amor pazzo ; *me enim deperit*, se siete contento ; ed io lui ; per quel segreto ricambio, che l' amore a nessuno perdona. Cotalchè io gli ho promesso di venirlo (forse , per altro) a visitare l' autunno che viene. E così farei altresì di voi , mio carissimo Chersa , se tra noi due non tramezzasse quel poca d' acqua dell' Adriatico. Intanto mi vedrete per lo meno *quale io pajo* nello specchio di quella carta , che l' Occhi finalmente vi mandò , e che voi forse (scrivendo io questa) vi vagheggiate. Se non che il mastro mi delineò *lineari pictura* , a ragion vantaggiata : da che egli volle donarmi un quattro o sei anni più ch' io non ho addosso : che certo voi mi crederete di 74 anni; o in quel torno , quando non sono anche a' 70. Ma voi vedete , che questa età mia (se non è più da lattajuoli) non mi ha tolto affatto ogni sentore di giovanezza , come vedrete dalla mia orazione coronata a Venezia , e da un' altra che fu testè recitata e stampata qui per la Casa del nostro Ricovero de'Poveri : e le vedrete ambedue quando qualche buon vento si levi a portarvele fino a Ragusa. Intanto li 40 zecchini del premio sono arrivati salvamente, che furono a risico di non venir più , colpa di non so chi. *Ast aequiore fortuna usi sumus*. Questo è il secondo premio (il primo fu di zecchini 25 dall' Accademia di Livorno) che io ho buscato. E perchè una ciriegia ne tira sei , sappiate , che io sto apparecchiando un' altra Memoria per lo secondo concorso di questo anno 1828 , pel quale è già proposto il tema dal Card. della Somaglia. Ma questo è poco. Il Papa vuol fare per

questa volta una giunta al posto premio de' zecchini 40, traendola dal suo tesoro. Io dunque farò qualcosa, e poi faccia la sorte, o Dio che le sorti governa. Quante chiacchiere! Scrissi tosto al de Mori a Padova per forma che non che possa dolersi, dee ringraziarvi. Io sarò sempre vostro; e dicovi, come già vi scrissi, che se e' mi manderà il Commentario, io a mio conto lo farò stampare; e voi ne disporrete a vostro senno. Ma egli non dovrebbe penare a rispondermi; e secondo suo rispondere, secondo mi governerò; e voi ne sarete ragguagliato. Ma che è quella vostra *febris anhela*? Deh! abbiatevi cura per amor mio. Sopra tutto datevi pace, Antonio mio dolce, circa Tommaso nostro. Egli ne sta bene e meglio di noi due. Commettetevi a Dio, che *non est Deus mortuorum sed viventium*. Egli ha il fratel vostro nella sua guardia amorosa; e voi lo rivedrete. Tutto adunque dimora in un po' di aspettare per amore di Dio. Credete voi, che Tommaso vostro, essendogli profferto di tornar quaggiù, vi tornerebbe? Son certo che voi credete di no. Intendete? Ecco dunque; l'amor medesimo che voi gli portate, dee rendervi contento di questo picciolo indugio. Deh! quanto avrei caro sentir da voi: Le vostre parole calmarono, o mitigarono la mia pena. *Vale, amicorum exemplum.*

152. Al medesimo.

Verona li 19 *di Maggio* 1828.

Meum mel et suavium. — Appena aveva io letto le due prime parole della vostra lettera de' 29 del passato mese, che *exsiliens gaudio* sclamai: *Egli ebbe il ritratto mio.* Il resto poi della riga compì di accertarmene (*). Voi non po-

(*) Così sonava quella lettera: *Satin' ega aculis plane video? estne ipsus, an non est? is est. Certe is est! is est profecto. o mi here exoptatissume, Salve!* Sì, mio buon amico; il ritratto che mi mandaste, debbe certo esservi rassomigliantissimo. In quella *buona imagine paterna* io scorgo tutto che so essere in voi perfettissimo: il cuor vostro egregio, l'ingegno, l' intelletto. *Beasti Me dudum, mihi perdiu hanc petitam Donans effigiem. Oh! aveto, cara, O dilecta; mei inclyti o sadalis Dulcis effigies, ave! Ut prehensam Te manu osculor osculis trecentis! Lactanti ut cupide in sinu recondo! Hoc pra munere, sic, amice, me omnem Devinxti tibi, nil ut esse possit Millenis adamantinis

tete creder piacere che io provai del piacer che conobbi aver provato voi nel vedere quella carta *lineari pictura exaratam*. Tuttavía (a voler dire lo vero) con quali occhiali l'avete sguardata voi mai? Ben sapeva io, essere dei microscopj che ingrandiscono gli oggetti le mille e tremila volte più che non sono: ma i vostri, amico mio, son ben d'altra fatta, che non pure immillano le cose, ma le mutano, e fanno vedere altre che elle non sono. Sotto quella mia zucca come vedeste voi le belle cose e sì care? e cose che io non ho avute mai. Certo gli occhiali vostri le hanno create essi di colpo, e formate nel fondo dell'occhio vostro: se quivi sta il sensorio della veduta. Ben mi cavarono di me stesso que' sei versi del Toblini, i quali così appunto voi trovaste al bisogno, e che pajono fatti adesso adesso per voi e per me. Grazie a voi due. Ma voi m'avete tutto indolciato, contandomi il diletto avuto dalla lettura de' versi del nostro Toblini. Deh! quanto me ne gode il cuore in servigio di lui e di voi! Ho fatto assaper di presente questo giudizio vostro alla persona che pubblicò quelle poesíe; e son certo che ne sarà consolato sapendovi gran Latinista e valorosissimo poeta. Vedete voi, uomini che noi avevamo una volta? ora il seme ne è spento, e peggio che eziandío la speranza. Ho riso, che voi mi dimandate il prezzo del libro; e dissi μνημονικὸν ἁμάρτημα! vi siete dimentico, che già me lo avevate pagato. O! credete voi dunque che io pregi sì poco i miei piaceri? Io n'ebbi tanto e sì largo del gradimento e piacer vostro, che per poco io ve ne dovrei assai rendere dell'avanzo di questo prezzo; non che la partita me ne sia spenta. Il vero (se il vero è vero) si è; che io ebbi sempre l'animo di farvene un dono; con questo animo vel mandai; voi ricevutolo; e non è a dirne più. Leggete dunque, o piuttosto beete *Spumantem pateram, et toto te prolue auro*. Il torsello vostro è ancora in via. Del Moro non posso temere, che avutolo non me l'abbia mandato: *novi hominem*: tuttavía il tenterò di costa. Il de Mori di Padova non iscrisse nulla a me; sì io tornai a scrivere a lui testè; anzi ho messo la cosa in ma-

catenis Obligatius. Vengo ora al Toblini che per me qui vi disse ciò che sentii e sento tuttavia in vedendo e sguardando il vostro ritratto.

no ad un altro di Padova, che gli leggerà la mia lettera. Al tutto spero, che, non avendolo stampato, manderà a me il manoscritto: *quod utinam Dii faxint!* Se gli Italiani studieranno assai e rinsanguineranno del 300, faranno di belle Epigrafi italiane: se no, brodo sciocco. E' conviene o bere a quel fiume o affogare. Modi rispondenti a' Latini in semplicità, colore, forza, evidenza stanno a casa colà. Oltre quelli che mi scriveste, c' è un Silvestri Canonico e Professore di belle lettere in Pistoja, che mi mandò un suo cenno d' Inscrizioni Italiane. son belle; ma sentono dell' andare e costrutto latino, come dissi a lui medesimo. Anche il mio Manuzzi va molto innanzi: da lui anche ebbi altro cenno simile. Gli noterò qualche tecca: ma sottosopra son belle, variate e ben colorite. E quel Muzzi? che ne dite? Ma *I Promessi Sposi* del Manzoni non leggeste anche? Fate di averli e di leggerli: non potrà essere che non ne caviato infinito diletto. Grande ingegno ha colui, stile risentito, pien di colore e scolpito. Egli ha le sue tecche (mi pare); ma è cosa grande e più là. Sapeste ora del Villardi e delle due lettere; le quali ristampò con una senza più, cui non vidi? Io nulla so più di lui, nè dove sia; ch' egli nulla mi scrive più. Son cose, amico, assai dolorose; e (credetelo) anzi più per conto suo che mio. Egli ha certo assai perduto.

Ma *ehus tu*, *sodes*, vedeste voi la Farsaglia di Lucano tradotta in versi sciolti dal Co. Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari? Mi piacque forte: buona lingua, bella composizion del verso, numeroso andamento e variato; sicchè io sto leggendo il poema con gran piacere. Ora il Cassi del guadagno che egli raccoglierà di questa sua opera, che manda per tutta Italia, vuole innalzare un monumento al gran Perticari. Lo lodo assai ed amo. A questa ora egli ha 1700 Sozj. Sarà bell' onore d' Italia. *Interim valebis*; *meque, ut amas*, *amabis*.

153. Al medesimo

Verona li 2 di Giugno 1828.

O dulcissime rerum. — Così è, abbiam vinto il palio: e, che è meglio, mi apparecchiai a correrlo per la seconda volta, con qualche speranza o desiderio di vincerlo tutta-

via. Or se volete saperlo, io ho già scarabocchiato in un mese e mezzo, poco più, questa seconda Memoria, la quale, parmi, vorrà empiere 14 fogli, o facce 224 in 8.º: ma la prima bozza, s' intende. Il de Mori mi rispose, che il Commentario infra poco tempo sarà pubblicato in Padova. Del Villardi si taccia; che non è da trassinare la piaga. Sia difetto di cuore o di senno, la cosa è degna di lagrime. Avendo io, già tempo, mandato ad un amico a Firenze certi brani di lettere sue, a me scritte il passato anno e l'altro, nelle quali e me e loda anche troppo le *Bellezze* mie; l'amico li fece pubblicare con una sua lettera (*) in Modena, dove il Villardi fece testè ristampare le due Epistole sue, con una terza giunta. Dee fare strabiliare ogni mente umana quella tanto sformata contraddizione; massime che l'amico (forse nulla sapendo del nuovo cangiamento) lodalo di animo leale, costante; e vattene là. Ma basti. Or sapete voi che un K. X. Y. pubblicò nell' Antología un Articolo contro il mio elogio di Tommaso vostro? Ma non maraviglia: che egli stesso stampò, forse il passato anno, il Galateo del Della Casa da lui riformato e corretto, notando e mordendo le sconcezze e gli errori di quel maestro, dopo 300 anni e più di fama immortale. E questo è quel *secoletto*, che non vogliono che io chiami *miterino*. Ben sappiate, che, senza copiar da lui i modi pungenti, ed inurbani, io intendo di rispondergli: che non debbo mancare alla verità, all' amico, a voi ed a me. Scriverò dunque senza fallo qualcosa, e manderolla a Milano, perchè sia stampata. Sì, sì; la verità e la ragione dee essere mantenuta e difesa. Or che scriverò io? Il fatto mi pone in mano gli argomenti. Certo se il K. X. Y. ha detto il vero, furono goffi ed ignoranti tanti altri, che certamente fin qui hanno troppo più credito di quel Sere. Ora allegando io le cose dette di Tommaso nostro da tali persone e da tali Giornali, e dalla medesima Antología, e da quanti in Ragusa sanno adoperar la penna, che vorrà egli rispondere? Se non che, direte; dove lasciate voi il Lampredi? Egli ha da me senza dubbio uno smisurato vantaggio, metten-

(*) Lettera dell'Abate Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari. Modena per G. Vincenzi e Compagno 1828 in 8.º

dosi a scrivere : egli può e dee farlo ; che ne ha mille ragioni ; ed è provocato a farlo dalla medesima audacia di quello scrittore ; che avendo egli scritto prima di me l'elogio di Tommaso , costui osò smentirlo, dicendo le lodi sue esagerate. Ma vedremo. Il vegnente autunno, se Dio il consenta , credo andare a Faenza a visitarci un nuovo amico che mai non vidi : ma egli prese ad amarmi tanto focosamente , che pare un altro voi , per aver letto le cose mie. Egli è un D. Gaetano della Casa , maestro quivi di belle lettere ; che scrive Italiano assai bene ed elegantemente. Egli anche mi scrisse , in Romagna essere molti assai caldi della buona lingua , la mercè di alcuni che la favoriscono. Anche in Ravenna è un D. Pellegrino Farini del medesimo gusto et ardore. Sicchè vedete , che (morto me) rimarranno non pochi a continuare e crescere l' opera da me qualche poco avviata. E fino a qui basti per oggi. domani rimetterò mano.

Li 5 *del mese.* Eccomi da capo. Vi ho io scritto (*e sì e no in capo mi tenzona*) della Farsaglia di Lucano tradotta dal Co. Cassi ? Leggestela voi ? Dico quello che ne è uscito. A me piace forte ; bella lingua ; Dante che vi sparge qui e qua molti raggi ; bei versi ; numero variato , sonoro , gentile , forte , aspro al bisogno. Fallo io ? Ma Lucano (nol lessi mai) è però gran poeta , quanto ad invenzione , figure , pitture. Una cosa mi duole , che il Cassi confessa di aver fatto ; ch' egli troncò , variò dove meglio credette ; il che mi pare cosa forte e paurosa. Ma se voi leggerete l' opera ; mi direte il vostro parere , al quale senza manco nessuno starò. Intanto statemi voi sano , *et Cesarum tuum , ut amas , ama. Vale.*

154. Al medesimo.

Verona li 22 *di Giugno* 1828.

A. Cesarus Margaritioni suo A. Chersae.—Oggimai riman fermo , che voi siete segnato e benedetto περὶ τοῦ μνημονικοῦ ἁμαρτήματος (se io so più declinare i nomi greci) e spenta è la partita circa il Toblini. Ben vo' dirvi che a me pare aver guadagnato un regno , a sentire del piacere che voi provate del leggere que' versi latini così eleganti.

Oh! quanto meglio stanno essi nelle vostre mani che nelle mie! Ebbi jeri dall' amico di Modena, che la raccolta per la Pédena uscirà di corto; ma d' altra città che da Modena. Che pure in quella città il fatto della fanciulla e 'l zelo de' suoi ammiratori ebbe le sue contraddizioni. Ma le lodi dell' eroina usciranno. Sicchè la Raccolta l' avrete. Ma se voi dubitaste eziandío (il che non dovete fare) dell' amico Modenese, non potrei reputarvelo a colpa: così il fatto incredibile del Villardi ha scrollato (direi) i fondamenti di tutte amicizie, e dato a tutti cagione di dubitare degli amici, eziandío più provati. Erano 20 anni, che noi due eravamo amici: ed ecco . . . senza una ragione al mondo, contro tutte le ragioni, un così fatto riverso; così fatto, dico, cioè tanto sconcio e vituperoso. Egli volea (dopo le tre Epistole ed un certo Capitolo per nozze, dove ricanta le stesse cose) pubblicarne altre: ma in Padova non gli fu permesso. Volò dunque a Modena (dove aveva egli medesimo stampato le Epistole) sperando di poter quivi, come in una franchigia, stamparle. I letterati Modenesi si reputarono ad ingiuria la prima stampa (così ne scrissero a me). Or che faranno a questa seconda? io lo saprò. Il Parenti, un bravo e dotto e pio uomo di colà, scrisse intanto contro le dottrine delle dette tre Epistole, annullandole. *Sed de his hactenus.* Mandai a Milano un mio Articoletto in difesa del mio Elogio e di Tommaso nostro (*). Le ragioni ho preso dal fatto; appellando da ultimo al Lampredi, ed agli altri che delle somme virtù di Tommaso diedero quelle orrevoli testimonianze, e provocandoli a smentire chi osò smentire loro medesimi. E sì son quel desso che non soglio rispondere a cosa che sia scritta contro di me. Ma qui era violato l' onore di un ottimo amico, e la verità, e la virtù e la ragione. Io dunque dovea levarmene alla difesa; e 'l feci di cuore. Voi certo vedrete il mio Articolo; e se nulla io ne possa avere prima di chiuder la lettera, ve lo porrò. Mille grazie sì a voi e sì al buon Rosani di Roma dell'onor fatto al mio Sonetto indiritto al Di Negro. Godo anche, che il mondo sappia della mia gratitudine alle cortesie ri-

(*) Vedi questo articoletto nel Nuovo Ricoglitore di Milano, quaderno 42 (Giugno 1828) pag 463.

cevute da quel Signore: al che voi ben provvedeste, pubblicando il Sonetto nel Giornale Arcadico. Mandai (già è più di un mese) all'Occhi un piego colla Miloniana ed una mia Orazione che non mi pare mala cosa in opera di eloquenza: e voi *candore noto* mi direte ogni vostro parere. Per la fine, anzi verso l'autunno, uscirà a luce la Memoria mia premiata in Venezia; et ordinerò, che vi sia mandata. La seconda per questo anno ho bella e finita in forse 50 giorni. Resta ora ritoccarla qui e qua, secondo che mi paja bene aggiungendo, o levando. Starem a vedere *quid fors ferat.* Parmi avervi detto del mio *Fiore di Storia Ecclesiastica*, che si stampava qui. Egli è Vite di Santi e fatti illustri e memorandi, pertenenti alla Chiesa. Ora lo Stampatore ne ha compiuto due Tomi. I Ragionamenti di questo Fiore da me scritti finora vorranno essere sottosopra qualche decina sopra de' Cento, che dovrebbono dare sette o otto Tometti. Ma questa è un' opera che io sto ora scrivendo e recitando: onde potrei continuare ancora qualche anno, quanti Dio me ne voglia concedere con tanto di forza e vigor di mente e di corpo che basti a tirare innanzi il lavoro. Ora per farvi fede che (ad onta del mio ritratto che mostra di ottanta) io non sono anche decrepito, leggete questi Sonetti per nozze, burlevoli. Quello che è grave, fa parlare la madre dello Sposo G. Battista Veronesi, che ha nome Teresa, al marito Francesco; a' quali di sei figliuoli maschi era rimaso questo uno che dissi; il qual rimette ora in vita il ceppo quasi inaridito. *Interim valebis.*

P. S. Or fa un' ora (sono alle 5 appresso mangiare) mi fu portata la copia delle Favole del Kriloff stampate a Perugia. Ve ne ringrazio. L'Orloff aveami mandato l'edizione Parigina. Ho assai gustato le cose che gli Editori dicono di Tommaso nostro, che *nihil melius aut verius*; *oblatret licet* il K. X. Y. *Iterum vale.*

155. Al medesimo.

Verona li 9 di Luglio 1828.

Amico Carissimo. — Finalmente ebbi da Milano che l' Articolo in difesa di Tommaso nostro contro il K. X. Y. dell' Antología fu stampato nel Ricoglitore. Scrissi di tratto,

acciocchè me ne fosse mandato il brano da mandare a voi sotto fascia. Io sono oggimai vissuto tanto da non maravigliarmi più di nessuna fallacia (*ne dicam gravius*) delle persone e del mancare alla verità, alla ragione e ad ogni dovere. Da due amici ebbi io cose, che appena io le credo a me medesimo; così io le ho provate. Di uno di questi mi scrisse (or fa un anno) il Villardi il giudizio che e' faceva delle opere mie pubblicate, che peggior non farebbesi di Calandrino: non amplifico, nè esco del vero. Tutto borra, soperchio, mala lingua, prosunzione, abborracciare per ingrossare i volumi, senza sugo di eloquenza, nè di sostanza: tutto ciarle. Ma esso Villardi testè andò più oltre. Vi scrissi già delle due Epistole; ne aggiunse poi una terza e novellamente una quarta nella quale rompe affatto le cavezzine, pigliandosi nominatamente contro di me e le cose mie, cui egli vorrebbe mostrare tutto marame, pattume e peggio: quando prima le avea messe in cielo. Ora quell'amico di Firenze avendo pubblicato, come vi scrissi, que' brani delle lettere del passato anno scritte a me dal Villardi; nelle quali mi dice delle opere mie e massime delle *Bellezze* di Dante, tali e tante cose, che a gran pezza io medesimo, essendo anche il maggior superbo del mondo, non avrei eziandio immaginate; esso Villardi nella quarta sua Epistola (cui egli dedica al Cesarotti) dopo annullato (come sperava) tutte le cose mie, l'oratoria, la lingua e massime dei Comici da me usata; nella fine viene a dire de' detti brani delle sue lettere; e confessando quello che non poteva negare, si accusa *pazzo ingannato*, per avermi dato quelle *sperticate lodi*, e ritratta e danna quelle *sue matte esagerazioni*; e conchiude con un *Nos ipsi corrigimus*, che disse il Cardinal Noris. Minaccia poi me di pubblicare ad un bisogno certe mie lettere ec. Di queste nulla so indovinare. Segue poi condannando il 300 (e nomina Trecento le voci e parole antiquate goffe, che ora nessuno adopera, nè mai adoperò), e (che è meglio) mordendo esso Dante. Voi udiste. Ed io veggo un uomo, che ha giucato suo buon nome, e fatto del resto. Penso meco medesimo a quel versetto del Salmo: *Si inimicus meus maledixisset mihi*, *sustinuissem utique: Tu vero . . . tu vero* ec.: e vo meco altresì facendo questa ragione: quanto a Dio debbano dolere le ingrati-

tudini nostre verso tal padre e benefattore, quando a noi, vili e misere creature, cotanto pesa l'essere mal pagati da quelli a' quali facemmo qualcosa di bene. Così d'un male si cavano de' beni assai. Non credete per tutto questo che io sia punto turbato nell'animo. non sono; nessuna di queste cose potè tormi un quarticel d'ora di sonno. Nondimeno non posso fare, che io non compianga la misera condizione della vita nostra; nella quale ci incolgono così fatti riversi. Credo, che le mie Rime piacevoli debbano essere ristampate in Genova con la giunta di due cotanti. Tuttavía non l'oso affermare, quantunque io n'abbia avuto una cotal promessa. Se la cosa si annodi; a voi, a voi, mio dolcissimo amico, io dedicherò quelle mie rime. Ed amatemi, come fate, ed abbiatemi per tutto vostro ora e per sempre mai. Vale.

156. Al medesimo.

Verona li 6 di Agosto 1828.

Amico vero e non della fortuna. — Credo, che, dopo messa alla posta la vostra de' 22 di Luglio, avrete avuto una mia. Intanto *exsilui gaudio* del sentire il gradimento vostro della mia Miloniana e dell'Orazione pel nostro Ricovero. Di questi due scritti chi disse uno, chi altro; ma *nihil egregium*. Io veramente mi credeva, che e' dovessero essere qualcosa meglio che non erano giudicati. Tuttavía mi stava quatto quatto aspettando il vostro giudizio. Or eccolo conforme al mio; salvo che voi travalicate un po' di là dal dovere, *pervulgata amicorum via*. Copiai di presente il brano della lettera del buon Lampredi, e manda'lo a Milano, da porre nel *Ricoglitore*: mi pare quivi dovere starsi col fratello Articolo mio (*). Ma che diascol? quel mio Commentario non essere potuto mai pervenire alle mani del Lampredi! Sì io medesimo l'avea mandato a tale, che dovea ricapitargliele. Or dove diavolo s'era fitto colui, che quel libretto non l'ha potuto trovare? in qual terra tanto lontana dal cammin del sole? Ma ben veggo esservi nel mondo siffatti luoghi, dove lettera nè gentilezza di bel costume non può approdare. Ma

(*) Vedi questo brano di lettera di U. Lampredi ad A. Chersa nel Nuovo Ricoglitore di Milano, quaderno 44 (Agosto 1828) a pag. 69.

voi farete novellamente opera, che vi giunga quandochessia.

Quanto al de Mori, vo' dirvi, che e' mi scrisse, or fa pochi dì, da Recoaro (dove egli si era condotto a bere quelle acque minerali) dicendomi, come egli avea quivi ricevuto di Padova e corretto la stampa del Commentario di Tommaso nostro *intorno agli illustri Toscani stati in Ragusa*; e mi mandò la prova di essa stampa, là dove l'autor parla di Vincenzo Portico, da Lucca, Arcivescovo di Ragusa; notandomi questo passo: *e siccome uomo di suo capo intollerabilmente*, *diede in falli* ec. Ora egli crede mancarci qualcosa, forse un *ostinato*: onde io vedessi di emendare, confrontando il luogo colla copia, ch' egli giudicò aver io. Io dunque gli risposi: *Lasci il luogo*, *come è*, *senza alcuna giunta*; *che appunto va bene così*. Se non che sarebbe qui da dimandare, come e' potesse giudicare aver io una copia di quello scritto; avendo io a lui dimandato quella ch' egli aveva avuta da voi, da poter qui pubblicare. Del Villardi è meglio tacere. Se voi leggeste la quarta Epistola sua, son certo, perdereste il dormire per una settimana. Io non volli leggerla: ma i miei amici ne sono inorriditi. Pover' uomo! Ma basti: che senza troppo ingrossar la lettera, vo' qui chiudervi un mio elogio latino, per averne il vostro giudizio. La traduzione di questo vi manderò altra volta. *Vale*, *anime mi.*

P. S. Feci presentare, come già vi scrissi, al Papa la Vita mia di G. Cristo e 'l Commentario di Tommaso. Rispose latinamente ed umanamente, lodando l'una e l'altro, aggiuntavi una medaglia d'oro. *Vale iterum.*

157. Al medesimo.

Verona li 19 *di Agosto* 1828.

Amico Carissimo. — Non posso esprimervi quanto mi goda l'animo delle nuove lodi che date amplissime alla mia Miloniana, ed alla Orazione delle esequie. Ma ben dico e ridico; pochi essere oggidì, che sentano e possano giudicare del bello; il che io dico; perchè quelle due cosette mie a me pareano, come a voi, qualcosa di buono; e non trovai però, chi tanto buone me le facesse, quanto voi, ed un altro senza più, il Prof. Della Casa di Faenza: di che di

vederlo mi cresce la voglia dieci tanti. E credete pure, che il non istudiar ne' Classici ha divezzato gli uomini dal diritto pensare e giudicar delle cose; onde al presente se alcuna volta imberciano nel vero, egli è per un abbattersi, non per approveduto e sano sentire. Ma che dirò io del vostro Greco Epigramma? O che bella gioja! Qui siete in casa vostra, nella vostra beva. Io l'ho fatto leggere a molti amici, e mandato qua e là, e trombettato, e ricevutone d'ogni dove milioni di grazie. Leggete questa mia Inscrizione (hovvela io mandata? *tanto hercle melius*! egli è meglio due volte che niuna) fatta per una nuova strada costrutta ne' massi ad un Santuario (detto della Corona) dedicato a nostra Donna sopra Monte Baldo (*). Ella sarà (o dovrebbe esser) posta sul ponte che traversa un burrone del Monte. Chiudo qui eziandío un Elogio Latino Italiano per un nostro Trevisani; del qual mi direte ogni vostro parere. Per Faenza credo partire (Dio concedente) a' 10 di Settembre che viene. Ci sono aspettato come una pioggia di Agosto da quel tenero amico, il Prof. Della Casa; e spero rifarmi delle noje e fatiche in questo anno sofferte. Si aggiugne, che, saputosi del mio venire colà, una vecchia e santa Contessa Cavina, vedova con due bravi studiosi figliuoli, *omnem movit lapidem*, che io scavalcassi al suo palazzo co'miei compagni; dove stare' come padrone, anzi a modo di Cardinale, con la libertà medesima di stare, uscire, fare, dire, che avrei nel pubblico albergo, e (quello che più vale e monta) avrei meco nel palazzo medesimo il Della Casa, il qual veggo essere in quella famiglia *dominus dominorum*. Sì che voi intendete carnovale che vorrem farci: *quod Deus bene evenire velit*, *omniaque mala visa et invisa defendat*, *prohibessit*, *averruncet*. A Dio; ed amate il vostro Cesari d. O.

158. Al medesimo.

Verona li 23 di Agosto 1828.

Amatissimo Antonio, *mea Colostra*. — Voi siete pur voi; cioè quel tenero e leale amico, e quel valoroso Scrit-

(*) Questa Inscrizione è quella che si legge a pag. 20 della *Nuova Raccolta di Epigrafi Italiane di Autori diversi*, stampata in Roma dal Poggioli nel 1828 in 8.°

tore e poeta Latino che sempre vi ho conosciuto. Il secondo epigramma vostro (*) è pure della medesima vena d'oro, e prova il medesimo ingegno vostro. Il primo de' due sparsi già, come vi ho scritto; e quel Della Casa di Faenza me ne scrive così: « L'Epigramma del vostro Chersa mi pare
« grazioso, saporito, giudiziosissimo. Vi sento entro il gu-
» sto Catulliano, ed un sapor di Greco che mi consola:
» io gliene bacerei volentieri la mano. Ma ditemi in gra-
» zia: sarebbesi mai suscitato il sopito seme del valor Ra-
» guseo? o come l'avrei caro! che quel P. Cunich, quel
» Zamagna, ec. mi pajono i grandi omaccioni nel loro ge-
» nere; e 'l discepolo per avventura via più forbito e ma-
» gistrale del maestro medesimo. M'inganno »? Piacevi? Questo Della Casa è un bravo giovane (30 soli anni: *erubui*); e scrive assai bene, ed è versato assai nella bella letteratura. Un animo poi di zucchero; se il zucchero fosse anche oro. Lessi l'Articolo Arcadico, che mi nominaste (Tom. 37. facc. 391). *Ego vero quid magis mihi gratuler*? per quelle care e veraci lodi, che dà quel lealissimo Scrittore alla virtù, all'ingegno, al sapere di Tommaso nostro, ovvero di quelle che e' rende al mio elogio latino? (nel quale non so come e' non vedesse quell' *illorum* non chiamar già l'Arcadia, nè l'Accademia Latina, ma sì il Perticari ed il Biondi). In somma qual de' due mi debba esser più caro, non so io medesimo. Se non che quali *sozzure del* 300 *ho io prese per gemme* nella traduzione italiana dell' elogio? Dove sono elleno? Queste son cose da far gittar via la penna. Così, io fo quasi ragione di non iscriver più sillaba Italiana. No, no . . . Penso, che al mondo siete voi, il Della Casa, e qualche altro: ma pochi, pochi. Oh! fosse qui Tommaso Chersa! A Dio; A Dio.

P. S. A' 10 del Settembre che viene, parto per Faenza.

159. Al medesimo.

Verona li 8 di Settembre 1828.

O mea Colostra, o mollissimus caseus. —Haec tibi raptim, Faventiam proficiscens, là dove io m'aspetto un *Rerum*

(*) Questo epigramma, come il primo, avrò occasione di darlo a piè delle lettere indirizzate al Della Casa.

Italicarum di favori e di cortesíe. E' paré, che Dio abbia voluto ristorarmí delle male accoglienze e modi Villardiani con le amorevolezze incredibili e sopra ogni fede del Della Casa, e per opera di lui con quelle che mi prometto di certo da que' Signori Faentini. Bastivi, che appena ebbe fatto sentire l' amico del mio venire a Faenza, di tratto quella Contessa Vedova Cavina, e' due suoi figliuoli studiosi e gentili, fecero ogni opera, perchè egli dovesse recarmi ad albergare nel loro palazzo per tutto il tempo ch' io avessi colà a dimorare. E perocchè io (come voleano le mille ragioni) dopo mille ringraziamenti, me ne rendetti assai malagevole e duro; ed ella *omnem movit lapidem* coll' amico, perchè al tutto dovessi accettare. Non valse il farle sapere, ch' io veniva con altri tre amici. Bene vengano tre e quattro e dieci e tutta Verona. Che ne volete? Io mi credo essermi lasciato ire a consentirle, vinto a tanta gentilezza e sì nuova. Ben veggo io in questo lavoro l' opera dell' amico, che di me le avrà contato le maraviglie: ma io disfarò ben l' incanto io, facendomi a lei meglio conoscere ed aprendole gli occhi de' fatti miei. ma sia che vuole: *utere et fruere* χρῶ καὶ καρποῦ. E so anche che m' aspetta eziandío a Faenza di vedere, con qualche desiderio, quel Cav. Strocchi. Leggeste voi il suo Callimaco? e' versi latini? Capperi! grande scrittore e poeta mi pare colui, ed uomo di perfetto giudizio. Ho già mandato al Della Casa (e vommene a riprenderla) una lettera del Botta a me scritta il 1813; la quale testè (dopo 15 anni) ho cavata fuori del mucchio. Riavutala, ve la intendo copiare e mandarlavi. Vedrete (credo) da questa sola lettera scrittore ed uomo ch' egli è. Ma quanti sono oggidì i Botta ed i fatti come lui? ahimè! pochissimi me ne par vedere: che oggimai le cose son venute ad un guasto universale di buon gusto e giudizio, che poco resta da calare più giù. Secondo me, questo viene dal non istudiare ne' Classici, Greci, Latini, Italiani; da' quali (io lo predico, come un Battista; ma al deserto) s' impara non pure a scrivere, et a parlare bene, ma eziandío a pensar diritto, proprio, calzante; et anche a ordinar con ragione li proprj concetti. Ma gli uomini sono fuggifatiche. A questa ora voi avrete letto il mio Elogio Latino Italiano del Trevisani. Facendosi l' ufizio per lui del giorno trigesimo, mi venne il

pensiero di abborracciare anche queste cinque Inscrizioni. Eccole:

PRO FORIBUS.

Succedite. Cives. Incolae. Accolae. Justa. Tricesima. Joanni. Trevisano. Altori. Orbitatis. Solatori. Egenorum. In. Hoc. Nosocomium. Munificentissimo. Charitatis. Suae. Vicem. Precibus. Hostiis. Atque. Votis. Volentes. Eidem. Rependite.

Ad quatuor latera pegmatis Funerarii.

I.

O. Praeclarum. Feneandi. Genus! Ut. Propter. Misericordiam. Et. Largitates. Cui. Tu. Debes. Omnia. Deus Tibi. Ipse. Debeat.

II.

Virum. Beneficum. Ecquis. Mortuum. Dicat? Quum. Promeritorum. Laude. Et. Memoria. Numquam. Interitura. Sibi. Ipse. Superstes. Vivat?

III.

Nihil. Homine. Illo. Beatius. A. Quo. Ob. Merita. Mortem. Omnes. Deprecantur. Cui. Vitam. Omnes. Adprecantur. Immortalem. Quem. Omnes. Mortuum. Lacrimis. Prosequuntur!

IV.

Vivas. O. Bone. Joannes. Solamen. Miserorum. O. Coelo. Recepte. Fruere. Immortali. Aevo. Cum. Deo. Cujus. In. Omnes. Beneficentiae. Vivum. Apud. Nos. Exemplar. Extitisti.

A Dio.

160. Al medesimo.

Faenza li 19 del Settembre 1828.

O mea Colostra. — Inaspettato fu il presente che mi faceste qui, mandandomi la vostra lettera de' 4 piena di tante veneri (se di queste però son molte; e ci sono parlando metaforicamente). Il giudizio che date delle cose mie mi consola, perchè io so quanto di esso io mi debba fidare, e quanto pregiarlo. Parlai qui, or fa mezza ora, col Cav. Strocchi, assai dotto uomo e bravo poeta, come voi ben sapete; e come dice il suo Callimaco, e' suoi versi latini. Egli è tutto del parer mio in opera di lingua, e di poesía. Ma egli medesimo ebbe feroci contradditori. Ah miterin secoletto! Al Della Casa ho letto la parte della vostra lettera, che era per lui. La gradì senza fine; ed ora presente e scrivente me, vi scrive una sua lettera del medesimo calamajo. Tornato a Verona vi copierò una lettera che il Botta mi scrisse, or fa 15 anni; che mi venne alle mani testè. Lasciando da parte le lodi mie, vedrete mente d' uomo saggio e profondo ed antico. A me pare che sola quella lettera debba bastare a farlo conoscere quello che egli è; non avesse eziandío scritto punto altro. Al presente non posso altro. A Dio. amatemi come fate. *Vale iterum.*

161. Al Sig. Emanuelle Cicogna, a Venezia.

Verona 21 *Maggio* 1810.

Gentilissimo Signore.

Tornato da un po' di vacanza pigliatomi pel troppo bisogno che me ne sentiva, rispondo alla gentilissima sua de' 28 d' Aprile. Ella mi ha fortemente obbligato co' chiari segni di virtù che in essa m' ha dato; non volendo dir colle lodi, che vanno troppo di là dal mio merito. Le rendo grazie dell' esempio che ella mi portò di *a giunta*; il quale io doveva aver veduto nel Vocabolario. Quanto al v. *avere* per *essere*, usato nel numero del più; ella ben dice: ed anche nel testo del Mannelli quel passo del Boccacci ha *v'abbiano*. E nondimeno l' uso contrario è tanto frequente, ch' io non l' userei

altro mai che nel singolare. Io le dirò poi nettamente, cioè colla medesima libertà e sincerità che ella ha in me conosciuta; che io assai maravigliomi come ella in sì breve tempo, e con tanto misurato spazio conceduto le a potere studiar ne' classici, abbia tanto preso del Toscano sapore, quanto negli scritti di lei riconosco: e non dubito che continuando cotesto studio, e potendone aver più di agio ella ci riuscirà un molto bravo scrittore. Dopo gli autor del trecento, io non conosco meglio del Galateo del Casa, e dello Scisma, e delle altre Opere del Davanzati: ma il trecento è la miniera, che dà oro per ogni stile. I Santi Padri, i Fioretti di S. Francesco, le Cento novelle, e Giovanni Villani sono tutte gioje di maravigliosa eleganza. Leggendo e rileggendo queste Opere, e tuttavía ponendo mente, e notando ciascuna proprietà e bellezza, ella dovrà al tutto rinsanguinare di loro. Ottimo è il Cinonio nelle sue Particelle, e per Grammatica il Corticelli Ma le particelle singolarmente fanno la massima parte della toscana eleganza: delle quali al dì d' oggi non è mai che si vegga pure un cenno in questi scrittori che si chiamano *Genj del secolo*. Godo che tanto le sia piaciuta la mia *Donna d' Andro*. Ho pubblicato anche il *Punitor di se stesso*. Ho tradotti anche, ma non stampati i *Fratelli*. Forse, dopo finita la Crusca (che dee poter essere entro quest' anno) mi metterò sopra le altre tre che restano. Ma ho troppe altre cose più gravi, che m' impone il mio stato di Prete, che non mi lascian vagar troppo fuor della Chiesa. ed ogni onest' uomo, dee la prima cosa attendere al dover suo. Le mando questo mio Capitoletto così circonciso ne' margini per iscemar corpo e peso alla lettera. Ho dal Tomitano ch' Ella dee aver letto la mia Dissertazione. Vorrei sperare, che non le dovesse essere dispiaciuta. Me le dedico devotamente.

Suo Servidore.
Ant. Cesari d. O.

162. Al medesimo.

Sig. Cicogna Riveritissimo. — Mi reputo a grande onore che tanto le sieno piaciute le mie Novelle, e desidero che elle abbiano veramente tutto quel pregio che V. S.

loro dà. Il Ramanzini non manda costì le cose mie da spacciare, perchè la sperienza gli fece conoscere che questo mandar l'opere alla ventura, non riesce a pezza a quello che se ne spera. E vuol dire; che laddove Ella, o altri nel richiedesse di tante copie di questa o di quella delle cose mie, egli le manderebbe di buona voglia. Anche co' librai egli di mal cuore s' impaccia; perch' essi ne vogliono cavar quel profitto che ne vorrebbe egli. e d'altro lato, la mercè di Dio, gli sono dimandate da tante altre bande, che non gli fa troppo bisogno avventurarle alla cieca. Io le manderò le mie suddette Novelle, quando mi dia innanzi buona opportunità, che a lei risparmi ogni spesa. Desidero poterle mostrarmi quello che le sono.

Verona 27 *Febbrajo* 1811.

163. Al medesimo.

Sig. Cicogna Riveritissimo. — Io risposi già alle sue lettere, ma la mia dee essere andata a male, forse perchè parmi averla indiritta a Venezia. Quanto a' versi che ella mi domandava di fare per compire la Vita d'Esopo, torno a dirle che io non posso pure pensar a metter mano a quest' opera. tante cure m' assediano troppo più gravi: nè in questo proposito potrei mai altro risponderle. Del Kempis le diceva, che nè io, nè altri ne ha più copia ch' io mi sappia. Della sua *Dissertazione* sopra il corpo di S. Marco le aveva risposto, lodandole molto l' erudizion e la buona critica: anche la lingua mi piacque molto; salvo alcune voci, che mi pareano men proprie, come *ad oggetto* per *affine ec.* La lettura posata ed accurata de' classici le renderà facile l' uso certo e sicuro di tutte le voci e maniere di dire. La copia delle mie Novelle le mandai a Venezia, raccomandandola a quel Sig. D. Ottavio Montagna, al quale mandai anche li Tomi VII.i Non so se il Tomo che ella aspetta debba esserle mandato dal detto Sig. D. Montagna, perchè non so a chi ella abbia dato il suo nome. La sua novella m' è giunta nel più disacconcio tempo da ciò. Io sono per fare fuor di Verona una Novena perNatale, e questa faccenda mi occupa tutto. Fo ragione di farla leggere all' ab. Pederzani mio amico, e uomo nella lingua molto profondo:

e a lei ne scriverò il parer suo. Mi creda ho mille brighe, che mi tolgono il tempo, e la voglia d'attendere ad altro. Ella mi creda.

Verona li 10 Dicembre 1811.

164. Al medesimo

Sig. Cicogna Riveritissimo. — Convien dire che le mie lettere sieno ite a male, che ella non le ricevette. Lessi la sua *Dissertazione* sopra il Corpo di S. Marco, e ho ammirata la sua erudizione e dottrina. Quanto alla lingua, bella e gentile. solo le dicea, che qua e là vi notai alcune voci, che avrei volute di miglior conio; e che l'assidua e attenta lettura de' classici nostri le avrebbe data sicurezza intera della proprietà di essa lingua. Io ho tante faccende che mi dà lo stato mio, che non potei più tritamente ricercare il suo scritto, nè notare ciascuna cosa che mi parve da migliorare. Credo, che ella avrà avuta la sua novella, cui (essendo io malato) feci leggere a questo signor Ab. Pederzani, il quale so che l'ha servita. Ella scrisse anche al Ramanzini pel tomo VII della mia Crusca. Egli non ne ha. ma ella cerchi da chi ebbe gli altri, che certamente a quel medesimo sarà stato mandato anche il VII. Non so se costì sia da sperare, che alcuno voglia comperare questo Vocabolario; se mai, ella è pregata di cercare, e significarmelo. Mi ami come suo dev.mo servidore ed amico.

Verona 14 *Febbrajo* 1812.

165. Al medesimo.

Verona 8 *Ottobre* 1815.

Sig. Cicogna Riveritissimo. — La mia dimora in Venezia fu così breve che (aggiuntovi l'esser io nuovo costì) mi tolse il modo e 'l tempo da poterla vedere. Godo che ella occupi così bene l'ingegno nelle cose della nostra lingua. La *Visione* non vidi mai (*). Scrissi testè a Firenze per vedere

(*) La *Visione*, di cui è qui discorso, è scritta nel buon secolo della lingua, ed è innestata nelle Vite de' SS. Padri stampate in Venezia da Gabriel di Pietro nel 1475 in foglio, e comincia così; *Inco-*

se fosse possibile aver una copia del *Maestruzzo*, ovvero *Somma Pisana*: che se la spesa non fosse troppa, vorrei stamparlo: e noi avremmo un bel trattato di Teología Morale e di legge Canonica in buona lingua. Le mie Lezioni che lo Stella stampa a sue spese, non debbono essere nuove costì. Veggo che sono accolte con gradimento. Elle vorranno essere un 190 (*); se altro non interviene. Ora sto scrivendo e recitando la Vita di Gesù Cristo, che spiega altresì la Religione nostra. Prego Dio, che mi presti tanto di vita e di lena da poter condurre a termine anche questo lavoro: che certo non è una ciancia lo scrivere ogni settimana, e recitar ciascuna domenica una lezione; e di questo passo continuare i be' cinque anni. Ella mi ami.

166. Al medesimo.

Verona li 8 *Luglio* 1816.

Sig. Cicogna Riveritissimo. — Ebbi il dono de' due libretti, Toscano e latino, scritti da lei(**). Ella mi fa maravigliare, come tra le feccióse maniere del foro e di cotesti barbari ufizi, ella possa attendere alla buona lingua, ed alle eleganze, nelle quali io veggo che ella ha ben raffinato il gusto. Mi congratulo seco. Io pure tra le faccende più gravi dello stato mio non dimentico la lingua e le muse; anzi procuro che la lingua e le muse servano alle cose più gravi dello stato mio.

Ella segua a credermi tutto suo.

mincia la visione di Tantalo il quale fu all' Inferno, in *Purgatorio ed in Paradiso*, *e nota quello che vidi*, *udii e sentii. In quella provincia d' Ibernia è una cittade ch' ha nome Careta* ec

(*) Le stampate non sono che 150. Sarebbero tornate da 190, se ad esse fossero state accodate, come avea in animo l' Autore, le 39 dei Fatti degli Apostoli, che furono poi impresse in seguito alla Vita di Cristo sotto il titolo di *Ragionamenti*.

(**) Il titolo del primo di questi libretti è: *De Leone aeneo Venetias reduce A.* MDCCCXV. *Elegia Emanuelis Ant. Ciconiae*, *et Epigramma ejusdem*; dell' altro: *Ammaestramenti tratti dagli antichi e moderni autori*, *ed ai novelli sposi presentati da Emmanuele Antonio Cicogna Veneziano.* Venezia, Picotti, 1816 in 8.°

167. Al medesimo.

Gentilissimo Sig. Cicogna. — Carissimo mi fu il dono delle due copie dell' Epistole di Seneca (*) e gliene fo mille ringraziamenti. Le ho lette: e sono bellissima e purisima dettatura di quel beato secolo, al quale i Fiorentini d' oggidì hanno dato l' addio, lasciandolo amare ed onorare a noi Lombardi. Io sto confrontando i Fioretti di S. Francesco, stampati da' Tartini e Franchi, con un codice manoscritto cartaceo: questo ragguaglio mi da molte e belle varianti lezioni; e (quello che è troppo più) da poter correggere alcuni errori manifesti della stampa Fiorentina. Fo ragione di ristamparli con queste correzioni e giunte. Forse ella potrà trovarmi costì degli amatori, che li vogliano. Ella segua a coltivare questa povera lingua, e ad amarmi.

Verona adì 29 *Aprile* 1820.

168. Al medesimo.

Verona adì 19 *Maggio* 1820.

Sig. Cicogna Riveritissimo. — Posso io sperare da lei un piacere? Io fo ragione di ristampare il bellissimo libro de' Fioretti di S. Francesco, credendolo poter pubblicare assai migliorato dalla stampa Fiorentina. Io trovai qui un buon Ms., e ragguagliandolo, verbo a verbo, colla stampa ne ho cavato non picciolo numero di variazioni belle ed utili; ma, quello ch' è di più pregio, potrò sopra questo codice correggere forse 24 luoghi della stampa manifestamente fallati. Se non che uno sconcio mi guasta. Il detto codice manca di un quarto, o più, verso il fine. Le ultime parole dove finisce, corrispondono alla faccia dello stampato 133; e son, *lagrime*, alla linea sesta, mi pare. Or ecco quello di che la prego. Nella biblioteca di S. Marco sono stati trasportati i codici del Farsetti, e fra gli altri

(*) Cioè, del *Volgarizzamento delle tre prime Epistole di Seneca*, Testo di lingua inedito, pubblicato con note dal Cicogna in Venezia nella stamp. del Picotti l' anno 1820 in 8. Negli anni seguenti, cioè nel 1822-24 26-31-33. il Cicogna diede fuori collo stesso metodo altre Epistole (trenta in tutte) traendole dallo stesso Volgarizzamento inedito.

ve ne sono due (citati al fine dell' Esopo , Favole , stampato dal Manni in dodici) , uno del secolo XIIII , ed un altro del XV. Io vorrei dunque che ella mi facesse il ragguaglio di quelle trenta ultime carte della stampa co' detti codici , o almeno con uno , che le paresse migliore ; e notasse i luoghi variati che ci trovasse per entro scrivendogli in una carta , e mandassemeli. Credo che il Sig. Bibliotecario Bettío , ch' è molto suo , le concederà di far questo ragguaglio : e se ella credesse che le mie preghiere a lui potessero nulla valere , ci aggiunga anche queste caldissime con mille riverenze per me. Ella mi perdonerà questa noja , ben credo. Ella avrà anche ricevuta una mia lettera , dove la ringrazio del caro dono delle tre Epistole di Seneca : e la conforto di pubblicar tutta quella antica scrittura. Mi ami.

169. Al medesimo.

Sig. Cicogna Riveritissimo. — Comincio dal dirle, che io non verrò a nulla colla persona che riscontrerà i codici, se prima egli non mi dica prezzo che vuole di questa fatica. io potrei offerir poco, e troppo, e rimanere scontenti ambedue. Parli dunque aperto.

Se cotesta persona sa leggere i codici, ed ha un qualunque che gli legga la stampa del 1718, tenendo egli l'occhio sul codice; parmi che con poca fatica ne verrà al fine. Io ho confrontato , io solo , la stampa fino alla facc. 133 in un mese forse , o poco più. Or come , lavorando due , ci bisogneranno 4 mesi? Breve è l' opera.

Io non voglio notate le varianti che poco o nulla montano (come sono le copiatemi da lei nella prova) : bastami notar le variazioni che importano ; e più quelle che emendano errori manifesti della stampa: come forse 24 ne notai io col mio codice.

Da che abbiamo tre codici , vorrei l' esame in tutti e tre ; ed anche di tutta l' opera, non pur cominciando dalla faccia 133 : ma tenendo fermo , di non notar altro che le varianti di qualche pregio. Ma torno a dirle; voglio sapere del prezzo, ed allora delibererò. Fossi io costì! e con un ragazzo che mi leggesse la stampa, vorrei in un mese aver ricerco tutti e tre i codici.

E parmi poter dirle, che la persona, che farà questo ragguaglio, vuol essere un nonnulla conoscente di lingua e di lettere. se no, ella potrebbe commettere di gravi errori. In questa cosa delle edizioni *nunquam homini satis cautum est*.

Rendo a lei ed al Sig. Abate Bettío cento mila ringraziamenti; e me le dedico.

Verona 1 *Luglio* 1820.

170. Al medesimo.

Verona 12 *Luglio* 1820.

Sig. Cicogna Carissimo. — Rispondo di tratto. Mi duole che cotesto amanuense sia solo a questo lavoro. Diacine! non troverebbe nn ragazzo che gli leggesse la stampa? che in tal caso in 4 ore potrebbe ben ragguagliare più di 5 facce. vegga dunque che sel procacci: che ne tornerebbe bene così a lui, come a me: perchè se egli fa così, potrà scemar di prezzo: e in questo, riposo sopra di lei, se vel potrà recare. se no, pagherò li 15 fiorini per ciascun de' tre codici; dico fiorini a lire cinque venete per uno; e ciò di settimana in settimana, secondo che Ella potrà mandarmi i brani delle varianti notate. Ma noti bene; che vedendo io le varietà de' codici esser da nulla, o piccole cose, voglio esser libero di far sospendere e finire il lavoro; e alla più trista far notare il variato dalle facce 133 fino al fine: da che non voglio gettar danaro in cosa che non porti la spesa. Veramente io bramerei (e di ciò la prego forte) che l'amanuense mi notasse e mandasse le varietà di tutti e tre i codici a un tratto, a pezzo per pezzo; e non di ciascun codice, un dopo l'altro. Ciò a me sarebbe più comodo ed utile: e potrei far meglio le mie ragioni. Credo che di ciò sarò soddisfatto. Ella non mi tocca quello che le dimandai; cioè se cotesto amanuense sia uomo pratico e da fidarsene; che ciò troppo importa. ma credo che, avendolo Ella eletto, sarà ben da ciò. Ma per acquistar fede a queste varianti presso i lettori, mi farebbe bel giuoco, se io potessi stampare, che le varianti furono rivedute dal Sig. Ab. Bettío: il che darebbe credito alla edizione. La prego dunque di pregarlo di ciò in mio nome,

con mille ossequii. Torno a dirle che se ella può recare questo affare a minor prezzo, conoscerò da lei questo bene. Dunque mano a' ferri. Me le dedico con gratitudine.

P. S. Io ho fatto la mia proposta, sopra le ragioni delle 200 facce di stampa, da lei notate. Ciò importa, che i codici sieno interi, e vadano collo stampato fino alla fine. Ma se (come avviene) o tutti o alcuno si arrestassero indietro, poco, o molto, sicchè l' opera del riscontrarli fosse scemata, in tal caso Ella detrarrà del prezzo pattuito, secondo la sua discrezione.

171. Al medesimo.

Signor Cicogna Pregiatissimo. — Da che io veggo che il trovare persona, che gli legga la stampa, a cotesto amanuense torna così impossibile, io nol tenterò più che egli voli. E posciachè nè E.la, nè il Sig. Ab. Bettío non *s'impegnano* di riscontrar lo scritto; ed io mi starò sulla buona fede. Ma io avea dimandato almeno di potere stampare, che esso Sig. Abate avea trovatomi persona, della cui lealtà e perizia stavami pagatore. poichè, senza questo, qual fede avrebbono le varianti lezioni?. Per mandarmi li fogli dei ragguagli fatti, posso io ardir di pregarla di questo? di condursi dal Sig. Censore Canonico Pianton, pregandolo in mio nome di veder modo, che colle molte carte che egli suol mandare a questa *Delegazione* mandasse anche li suddetti fogli? ciò dico, posto che egli senza offender li diritti di nessuno, o altro dovere, lo possa fare. Se egli può, parmi essere certo, che mi fa questo servigio; ovvero le insegnerebbe altra via gratuita, per la quale io gli avessi.

Torno a dirle ciò, che le scrissi nell' ultima lettera, ed ella non me ne fa motto; che io pagherò bene li 15 fiorini per Codice, *sì veramente, che tutti e tre i codici sieno interi e vadano collo stampato fino alla fine*: perocchè avviene spesso (come ella sa) che ad una metà, a' due, o a' tre quarti, ovvero ad altro termine, ti abbandonano; nel qual caso, io intendo che sia detratto del prezzo a ragion del difetto: e credo che Ella lo vedrà ben giusto. Adunque sotto questa condizione, lo scrittore tiri pure avanti il lavoro. Veduto che abbia la prima prova, e piacendomi (co-

me credo) farò di presente pagar a lei costì una parte del prezzo. La prego di riverire il Sig. Ab. Bettío ; e ringraziandola me le dedico.

Verona 27 *Luglio* 1820.

172. Al medesimo.

Di Verona adì 6 *Novembre* 1820.

Sig. Cicogna Carissimo. — Ricevetti li tre pieghi del secondo lavoro di cotesto Sig. Amanuense ; e di presente gli farò pagare , per mano del chiarissimo Sig. Ab. Bettío altri cinque fiorini. Dica al suddetto Amanuense che non muti modo del suo lavoro ; tuttavía ponendo le varianti di ciascun codice di per sè. ho pensato che me ne servirò altresì bene così. Io vorrei anche pregarla di fare al Sig. Conte Giuseppe Cipolla (per cui mezzo io ebbi il piego suddetto) i miei più cordiali ringraziamenti , scusandomegli che non gli scrivo , per cessargli cotesta noja. Anche la prego di riverire assai per me il Sig. Dottor Paravía , e dimandargli , se egli ricevette una mia lettera , per lui indiritta alla Mira , dove egli m'aveva scritto di volersi condurre. Or che posso io sperar del favore , che il Signor Ab. Bettío mi promise di far opera di impetrarmi dal Sig. Cavalier Giustiniani , a conto del suo Codice de' Fioretti ? Ella intende , che io bramo d'averlo qui sotto gli occhi , e ragguagliarlo io medesimo con la stampa. Deh vegga , che questo piacere mi venga ottenuto. preghi , frughi , tempesti , serpenti , subissi , faccia il diavolo per amor mio. Ma che è quella mia Opera che ella dimanda ? forse i Ragionamenti sopra la passione di Cristo ,que'medesimi che son nella Vita del medesimo , e che io feci stampare da sè in forma più piccola ? Se sono questi , vedrò di mandarglieli. Or posciachè io sono in via di darle brighe , mi perdoni anche questa , cioè di ringraziare per me e pel sozio D. Beltrami quel signor Giovanni Moro , legatore di libri , che ebbe il disagio di accompagnarmi per Venezia con tanta gentilezza. A Lei poi rendo quelle grazie che tutta la Crusca potrebbe esprimere , e cordialmente me le offerisco e proffero.

173. Al medesimo.

Illustrissimo Signor Cicogna. — Io le sono sommamente obbligato del caro dono del frammento dell' Epistole di Seneca, che ho tosto assaggiato qui e qua. Veggo aperto l' amor suo alla buona lingua, ed utile opera che ella ci mette. Non avendo io che darle per cambio, riceva questa Epistola in versi da me scritta per le medesime nozze (*). Vorrei pregarla d' un piacere, che ella (ben so) mi farà volentieri. Nella lettera XV. *Mos antiquis*; del Testo Marciano N.° XXXVII, alla linea 3 veggo, *Se tu se' sano e allegro io il sono*. Or questo *il sono* sarebbe l' unico esempio del 300, che proverebbe essere di buon conio quel modo, che oggidì va nelle penne di tutti, di questo *lo* ovvero *il*, exempligrazia: *Altro è esser buono, altro è parerlo*. Questo modo non ho mai veduto in tutto il 300: che sempre lasciavano il *lo*; dicendo; *ed altro è essere*. Tuttavía nella Vita di S. Maria Maddalena facce 102 (del Manni, Firenze, 1731) c' è un, *pensando che tanto lo è Maria*. Io n' ebbi sospetto: e feci ragguagliare in Roma il luogo dall' Ab. Rezzi bibliotecario della Barberiniana: ed ecco il trovai tutt' altro, senza averci luogo questo *lo*. Quando adunque vidi questo luogo di Seneca, *io il sono*, rimasi di sasso: e tuttavía temo forte, non sia zeppa di mano moderna. La prego di ben esaminare la cosa, e dirmene ciò che ne potrà ritrarre (**). Ella vedrà in questo Manifesto che

(*) Cioè per le nozze del Conte Andrea Giovanelli colla Contessa Marietta Buri.

(**) Il Cicogna, dopo d' aver di nuovo consultato il Codice, rispose al Cesari, che vi si leggeva nettamente io *il sono*. È certo però che delle mille e mille volte che agli antichi sarebbe caduto in acconcio di usare in questa foggia il pronome *il* o *lo*, non lo usarono mai. ed a ragione quest' uso viene disapprovato non solo dal Cesari, ma eziandio dal D.r Giovanni Gherardini; il quale nel 1. volume pag. 76, delle *Voci e maniere additate a' futuri Vocabolaristi* nota saviamente, sopra un *e sono ancora* del Petrarca: *I moderni qui avrebbero detto* e il sono ancora, *ovvero* e lo sono ancora; *dove il pronome* lo *è superfluo e niente affatto elegante*. Sicchè gli esempi del Redi e del Magalotti, che io recai nel mio Vocabolario, al tutto non sono da seguirsi, come ivi accennai.

le mando il mio divisamento circa queste Vite de' SS. Padri, e se può, mi dia di spalla. *Vale et me ama.*

Verona, 7 *Aprile* 1824.

174. Al medesimo.

Carissimo Sig. Cicogna. — Ecco le notizie che mi manda l'amico D. Fontana (uomo da ciò), circa le persone che ella cercava. le chiudo qui essa risposta dell'amico.

Lessi le Novelle (*). esse hanno i vezzi di quello stile, secondo il Boccaccio e gli altri, e mostrano la pratica degli Scrittori. Ma io amerei, che nel fatto della lingua e delle natíe proprietà semplici del dir nostro si facesse più studio. Ma la cosa è lunga; e se non ci ajuta molto affetto e caldo della lingua, pochi vogliono prendere quella fatica. Io dopo tanti studj e osservazioni e scritti, rileggo sempre singolarmente i SS. Padri, e trovo sempre qualche modo non prima notato. La materia è vastissima, ed atteggiata di innumerabili svariatissime forme. Ella mi ami; e mi saluti il Paravia. anzi prego lei e lui di essere con D. Valerio Fontana di cotesto Liceo, e farsi dire la cosa da me raccomandatagli in favore di un mio fratello; e poi tutt' e tre darsi attorno (per non dire *spogliarsi in farsetto*) per vedere di dare effetto alla mia raccomandazione. *Vale et me ama.*

Verona li 6 *d' Agosto* 1826.

175. Al medesimo.

Verona 22 *d' Ottobre* 1827.

Sig. Cicogna Carissimo. — Tornato da un mio viaggio a Genova, le rendo grazie del dono mandatomi (**): cosa veramente da lei. Io sto ora tastando i letterati, se voglia-

(*) Queste Novelle sono quelle *inedite* pubblicate dall' Orlandelli in Venezia l'anno 1822 in 12, nel primo volumetto delle quali fu innestata quella del Cicogna scritta e mandata al Cesari fino del 1811, ed è quella medesima, di cui il Cesari gli parla nella lettera segnata col num. 163.

(**) Il dono mandato era una copia *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate* dal Cicogna con tanta sua gloria.

no darmi lor nome per una seconda ristampa delle *Vite de' SS. Padri;* la quale sarebbe assai vantaggiata, come mostro nel Manifesto, che e le mandai e le manderò. Un buon Codice Ms. mi dà delle bellissime mutazioni, corregge di grossi falli, e supplisce a molte mancanze della stampa Fiorentina del Manni. Ma io ho altro di che vorrei darle fatica, per onore di questa edizione. Nella libreria di S. Marco sono due codici di esse Vite: e sarebbe gran bene ed utilità, l'avere le varie lezioni anche di essi due codici. Potrebbe ella darsi, per amor mio, e della lingua, la noja di ragguagliargli colla detta stampa del 1731, e notarmi ogni cosa che importasse notare? Il suo zelo cocente in queste bisogne mel fa quasi sperare. Deh! vegga di favorirmi, ed acquistar questo merito colle lettere. Se ella è acconcia di farlo di presente, sospendo il cominciar della stampa. Me le raccomando. Saluti il Paravia. Sono il suo A. Cesari d. O.

176. Al medesimo.

Sig. Cicogna Carissimo. — L'amor sì caldo che ella mi mostra della lingua nostra del buon secolo, m'ha messo in cuore una voglia, alla quale io la prego di dar compimento. Io ho tradotto e penso di stampare la Orazione di M. Tullio *pro Milone*. A cui meglio dedicarla, che a Lei? se la mia lingua sente nulla del 300, Ella non la avrà discara, sì come spero. Anche, Ella può spargerla assai largamente; e per questo modo chi sa, se anche il zelo di studiar bene in quella lingua! la quale oggidì si loda da molti, ma si studia da pochi. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi soddisfaccia del mio desiderio (*).

Verona li 4 *del* 1828.

177. Al medesimo.

I cari doni, che Ella mi venne mandando, di cose da Lei pubblicate; traendole da ottimi manoscritti, in opera

(*) Il Cicogna accettò la dedicazione, e l'Opera fu impressa in Verona dal Libanti, a spese dell'Autore, l'anno 1828 in 8.° con innanzi la seguente lettera dedicatoria.

di lingua del secolo XIV., che noi sogliamo chiamar d'oro; m' hanno a Lei obbligato per doppio rispetto; prima di gratitudine per questa sua cortesía; l' altra, per lo piacer che ne ho avuto, trovando in lei il medesimo amore, e ben caldo, di quella lingua, che da tanti anni ha occupato l' affetto mio e lo studio, ed esercitato l' ingegno. Ho dunque sempre desiderato di potergliene rendere qualche cambio: ed il tempo mi sembra esser venuto, da recare ad effetto questo mio desiderio. Ho voluto di questi dì fare uno sperimento, di voltare nella nostra lingua qualche cosa di Cicerone, di stile diverso da quel delle lettere; nella cui traduzione, da un pezzo io sono occupato. Voltai dunque l' Orazion Miloniana; la miglior forse delle molte di quel grand' uomo: ed eccola; gliela presento; pregandola di riceverla, per testimonio della mia gratitudine e dell' affetto verso di lei. Volendo io indovinare, a quanti essa debba piacere; mi pare esser certo, che ad alcuni non poco; ad alcuni altri però, che ella debba eziandío dispiacere: da che (convien confessarlo) noi Italiani siam forse i soli, che (la mercè del nostro battagliare fra noi in questo fatto) non sappiamo ancora, qual sia quella lingua, che scrivendo noi, adoperar per ottima ci convenga. Io pensava adunque meco medesimo; che, alla più trista, se nulla in questa traduzione sarà di bello, cel godremo certamente almeno noi due: e, se altro non se ne potrà avere, di questo solo saremo contenti.

Sopra questa fidanza che io voglio prendere, la prego di leggere, e di continuare ad amarmi; come Ella fa; credendomi, quello che me le profferisco; tutto suo.

Di Verona il Gennajo del 1828.

178. Al medesimo.

Illustrissimo Signor Cicogna. — Ebbi li due fascetti delle sue *Inscrizioni Venete*: e ho assai goduto del veder tanta erudizione e sì varia; benedicendo Dio, che doni tanto diversi gusti alle persone di lettere, onde provengono in ogni genere opere fruttuose, come certo è questa sua. Le rendo mille grazie; ed andrò deliziandomi in questo giardino.

La prego di un piacere. Egli è un pezzo che da D. Carniero aspetto risposta a varii punti di mia lettera; e massime circa un passaporto, che egli m' avea promesso per certo: ma non posso avere risposta, nè so il perchè. Lo frughi di grazia, e lo preghi a rispondermi. il passaporto m'è bisogno infra Agosto. Ella mi ami come tutto suo.

(*Senza data ed anno, ma del Luglio 1828.*)

179. Al Sig. D. Giovanni Colleoni, a Bergamo.

Gentilissimo mio Signore

Ella ha voluto onorarmi, senza mio merito, del libro delle sue poesíe: del qual dono io gliene rendo infinite grazie. In fatto di belle lettere e di lingua è vario il giudizio degli uomini, come Ella sa. Quanto a me, dal leggere i versi di Lei ho conosciuto una assai felice natura, ingegno caldo e vivace, e fantasía poetica pronta e feconda. Veggo lo studio che Ella fa ne' Classici, e ne la lodo e conforto; e le predíco (se nulla posso vedere) grande accrescimento di valore e di gloria. Ma le mie parole poco vagliono; ed Ella avrà ben da confortarsi sopra il giudizio di altri migliori di me. Il secondo Tomo delle *Bellezze di Dante* è per uscire alla luce. il suo valore potrà crescergli credito. Io me le dedico devotamente.

Verona li 18 d' Aprile 1825.

Suo Devotissimo Servitore
Antonio Cesari d. O.

180. A'suoi Colleghi Compilatori del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete (*).

Molto Onorandi Signori Colleghi.

Volendo io cominciare a rispondere comechessía all' onore fattomi di ricevermi per quarto del loro numero, mi son messo a cercare materia, intorno alla quale io scrivessi qualche cosa da mettere nel Giornale. Non penai molto a

(*) Questa lettera fu pubblicata nel volume I. del Giornale suddetto stampato in Treviso l'anno 1821 e segg.

trovarla. La stima che io m'ho grandissima del poema di Dante, m'avea già da molto tempo messo nell'animo il desiderio di venire notando un po' sottilmente le bellezze peculiarissime, che io ho sempre veduto in quell'opera, e che da' comentatori non mi pareano ricercate e tocche in quel modo, che a me parea convenire; ed era andato già meco medesimo vagheggiando questo argomento, senza venir però a nessuna conclusione sino al presente. Ora il divisamento vostro, colleghi ornatissimi, fu come focile che cavò finalmente la scintilla dalla pietra, cioè mi recò alla deliberazione di porre la mano a questa materia; ed in effetto mi son risoluto di raccogliere dal detto poema e illustrare, come meglio avessi saputo, le bellezze di lui, rispetto a lingua, a poesía, e ad eloquenza. Or mentre io mi stava frugando sopra la divisione suddetta, conciossiachè la condizione mia m'abbia da lungo tempo data necessità di studiare nella eloquenza, questa idea (in me risvegliata da quel mio pensiero di cercare le bellezze oratorie di Dante) se ne tirò dietro un'altra; cioè quella che alcuni dicono del predicare *alla apostolica*; credendosi dire che gli Apostoli abbiano parlato e scritto rozzamente; e (se piaccia a Dio) goffamente. Questo ho io reputato sempre non pure falsamente, ma ed ingiuriosamente detto di loro, e massimamente di S. Paolo. Nelle sue lettere mi par di sentire un'assai robusta ed artificiosa e calda eloquenza; ed in quella scritta a Filemone soprattutto. E pertanto non mi sono potuto tenere, se (a modo forse di lezione sopra l'arte oratoria di questa lettera) io non istendessi un po' tritamente il mio sentimento. Ed ecco io ve la mando: che potrebbe essere buon proemio al trattato sopraddetto delle Bellezze di Dante, il quale dopo questa vi manderò, in parecchi dialoghi, secondo che mi verranno alla penna; non volendo però per questo obbligarmi a continuarlo per forma, che qualche interrompimento non vi debba poter intervenire per alcuna cagione; da che le non poche altre faccende ch'io m'ho mel fanno temere, e forse pronosticare. Quanto alla lettera di S. Paolo, non credo che, per sentire ella alquanto del sacro debba poter esser giudicata sconveniente a questo nostro esercizio intorno alle lettere ed alle scienze; conciossiachè l'eloquenza sia cosa comune a tutte le cose che si possono disputare: e non

è altra l' eloquenza delle orazioni di M. Tullio, che delle lettere di S. Paolo. Voi favorite colla cortesía vostra il mio desiderio, che ho grandissimo di scrivere all'utilità e all'onesto piacere de'letterati italiani, e stranieri eziandío, se tanto onore posso promettere al nostro Giornale.

Di Verona, il giugno del 1821.

Devoti.mo Servidor loro e collega
Antonio Cesari d. O.

181. All'Arcip. D. Gaetano Cortesi, a Soave.

Reverendissimo e Colendissimo Sig. Arciprete

Non essendo io da parecchi anni in palla di far versi sul grave (che affatto me n'era tolto giù), ho raccomandato l'affare di quel suo accademico al mio calamajo, ed alla lucerna; i quali mi si offersero di far qualcosa. Di che, sonneferando io stracollato sur una sedia, tra amendue m'hanno scarabocchiato questa Canzone (*). Io gli sentia, così fra 'l sonno, bisticciarsi fra loro, repulandosi ciascheduno di saperne meglio dell'altro. Io ridea meco medesimo, e lasciavali dire e fare. Et alla fine n' è uscito questo non so che, e tal qual è glielo mando. Io non ebbi voglia nè tempo da leggerlo, nè posso dir quanto vaglia. Ella ne farà il prezzo; *et si sapis me amabis. Vale.*

Verona 16 Gennajo 1807.

Antonio Cesari

182. Al Sig. D. Giuseppe Davalos, in Verona.

Carissimo Signor Don Davalos.

Ho letto con piacere e vergogna la gentilissima lettera della Sig.a C.a Pasolini, e le sono obbligatissimo degli affet-

(*) La Canzone, della quale è qui discorso, è quella che incomincia: *Pera colui che 'l fianco* ec. stampata con molti cambiamenti a pag. 220 e segg. delle Rime gravi dell' Autore, Verona, 1823, in 8.° Nè vuolsi tacere, che l'ottavo verso della seconda stanza: *Pianse d'invidia il forte* si legge nell'Antografo così *Pianse d'invidia generosa il forte*, e che così dovrebbe dire per corrispondere nella misura all' ottavo verso delle altre stanze.

tuosi saluti, che essa mi manda per mezzo di Lei, Sig. Don. Giuseppe. Or come farò io a venire a Faenza, secondo che spero, e ho promesso all'amico Della Casa? Egli, veggo troppo, ha sonato la tromba per conto mio in quella Città, e dette mille bugie di me; delle quali toccherà a me nella fine di fare la penitenza. E or che diranno la Sig. Contessa, e gli altri Signori Faentini, che si aspettano di veder qualche gran fatto, e troveranno un bello e tondo Nonnulla? come possa io mantenere col fatto un'espettazione tanto onorevole, che quel dabben Prete ha eccitato di me? mi crede egli tanto tenero di me medesimo, anzi cieco e goffo, da non sapermi conoscere? Solo una cosa mi conforta, che per poco tempo io debbo rimanermi in Faenza; ed un qualche mio avvedimento ed uno star sopra me stesso per que'pochi giorni, basterà a contenermi in modo da non lasciar troppo apparire le molte magagne, che infardano la mia vita. Del resto, dimorandovi alcun poco più, non potrei tanto occultarle, che non mi accompagnassero co'sassi verso Bologna. Questo è il frutto, che quel mio amico troppo riscaldato di me, avrà colto de'suoi panegirici; e la spesa nella fine la pagherò io. Se non che la tanta gentilezza, ch'io veggo de'Signori Faentini, potrebbe anche coprire (lo spero) le mie brutture, e potrei tuttavia portarla netta. Dal Sig. Conte Ferdinando Pasolini ebbi io già una lettera, ed alcuni sonetti, che mel mostrarono bravo scrittore e poeta: onde eziandio da lui spero favore, come dalla Siga. Contessa sua madre, alla quale io la prego di fare per me mille ringraziamenti; e per mezzo di lei un buon risciacquamento di ranno caldo al Della Casa; del quale riserbomi a far la vendetta costì di presenza. Me le profferisco devotamente

Di Casa li 20 di Luglio 1828.

Suo Devotissimo Servidore
Antonio Cesari d. O.

183. Al Sig. Abate Donadoni, a Bergamo.

Chiarissimo Sig. Ab. Donadoni

Non ho indugiato ad usare le cortesi profferte fattemi dalla sua gentilezza. ho scritto all'Antoine sopra la parola di Lei, e infra pochi dì gli manderò la balletta delle cose

mie, delle quali gli mandai la nota, con alcune copie del Manifesto pel *Fiore di Storia Ecclesiastica*, o Scelta di Vite di Santi, che forse stamperò, trovando tal numero di Sozi che m'incoraggisca a prendere quella spesa: delle quali copie Ella potrà farsene dall' Antoine dare alcune, da mostrare a chi Ella volesse. Ella ben vede, come io fo a sicurtà con Lei, cominciando a darle molestia e briga liberamente: del qual mio ardire Ella dee incolpar se medesima, e la troppa sua gentilezza. Io mi tengo assai onorato dell' amore che Ella volle donarmi; e desidero di poter fare in modo, che non paja averlo affatto demeritato. La mia patria è stata onorata dell' udir Lei parlare con tanto zelo e sì calda eloquenza; ma forse un secondo bene et onore è toccato a me sopra gli altri, dell' aver acquistato la buona grazia di tal persona; di che sarò certo invidiato. Desidero, che la buona opinione da Lei presa delle Opere mie, si diffonda per tutto Bergamo, e verifichi le orrevoli speranze che Ella me n' ha dato. Mi conservi la sua buona grazia, e mi creda

Di Verona li 23 Giugno 1825.

Suo Devotiss.mo Servidore ed Amico
Antonio Cesari d. O.

184. Al medesimo.

Verona li 24 di Agosto 1825.

Illustr.mo Sig. Abate — Essendo io stato da Lei invitato, e quasi provocato con tanto candore, a dirle ogni mio parere circa il genere di eloquenza che Ella fece sentir in Verona; io per obbedirle mi son lasciato ire, senza troppa considerazione, a far la sua volontà. Se non che, dopo il fatto, me ne sentii qualche rimorso, parendomi aver fatto cosa a me sconveniente: il perchè stetti aspettando da Lei un testimonio, che Ella non avesse isgradito quel mio servigio. Io sono adunque al presente in qualche turbamento; che alcune ragioni mi dicono che io ne debbo temere, e altre no; e sono forti ambedue, e non ne trovo alcuna che mi faccia determinare all' una parte nè all' altra. Ella vede adunque quanto mi bisogni pregarla di cavarmi di questa pena; da che non sarebbe questa la prima volta, che io dovessi rimordermi della mia naturale sinceri-

tà. non già che per questo volessi lasciarla (che egli è un difetto non tanto cattivo): ma starò meglio sull' avviso, misurandomi con la mia canna. E ciò tanto più (le parlo pure sincero) che forse nel venturo Settembre io potrei essere in Milano; ed una tentazione mi s' è messa in cuore, alla qual forse mi converrà contrastare, o rigettarla. Mi perdoni anche questa, e mi creda cordialmente suo devotissimo servidore.

185. Al Conte Pietro degli Emilj, in Verona.

Illustrissimo Signor Conte Pietro

Ho scritto già il Panegirico di S. Vincenzo Ferreri; e riveduto e copiato, lo consegnai al Signor D. Monterossi: il quale avendolo letto, fu iersera da me confortandomi che lo stampassi; parendogli tale, da non dover dispiacere. Io gli risposi, che a questo penserei; ed intanto avendo meco quasi deliberato pur di stamparlo, m' è corsa di presente all' animo la persona sua, a cui dedicarlo. Senza parlare più specificato, ella vede quante ragioni dal lato di Lei, e di me, mi confortano a questa dedicazione. Io dunque a Lei l' offerisco, e la prego di non volermi negar questo onore. A' 25 del mese D. Monterossi reciterà il Panegirico. forse per essere lunghetto, egli dovrà saltarne un qualche brano, per rispetto a' suoi polmoni: ma stampandolo si porrà tutto (*). Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda

Di Casa li 5 Aprile 1824.

Suo Dev.^mo Obb.^mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

186. Al medesimo.

Ad un vostro cenno, gentilissimo Signore, io mi deliberai, e misi mano a scrivere il panegirico di S. Vincenzo Ferreri; quantunque io non abbia la penna esercitata a così fatto genere di scritture. Avendolo io mostrato ad una savia per-

(*) Il Signor Conte degli Emilj accettò la dedicazione, e l' Orazione in lode del Ferreri fu stampata in Verona, nel 1824 in 8.° dal Libanti, a spese dell' Autore, che vi premise la seguente lettera dedicatoria.

sona, gli parve non mala cosa, e mi confortò che dovessi stamparlo: il perchè, fosse amor proprio o altro, io non mi rendetti malagevole a compiacerglielle, come vedete. Or io non penai molto, cercando a cui dedicare mel convenisse; che col pensiere della stampa m' occorse nel medesimo tempo alla mente la deguissima persona vostra, come sola che ci aveva tutte le ragioni del mondo; senza toccar questa, che dal punto che io posi la mano a scrivere, io feci ragione questo panegirico essere fin d' allor cosa vostra. A queste ragioni se ne aggiunse un' altra e potentissima, da farmi ciò far volentieri; e fu il presumere che voi l' avreste avuto ben caro, sì per l' affetto che voi avete caldo alle belle lettere (tal maestro n' aveste); sì per la molta e specchiata religion vostra; e sì per la sottigliezza della vostra mente cotanto colta ed esercitata nelle utili e sane dottrine: la qual perspicacia di intendimento, dal lato del Mecenate, scusa una assai forte raccomandazione del suo cliente.

Or questa intelligenza vostra ed acuto giudizio mi bisognava per conto di questo mio scritto, per rispetto d' un mio pensare in opera di panegirici, che forse si parte alcun poco dal giudizio e da' modi, che io veggo agli oratori piacere generalmente. Certi lavori d' ingegno, o vogliam dire trovati et idoli pittoreschi da loro creati di colpo, che poi essi ingemmano spargendoli de' lumi delle virtù dell' Eroe lodato, non mi parevano convenir troppo a questo genere d' orazioni: conciossiachè a questo modo il principale (cioè le virtù del Santo) diventa accessorio, e ci sembrano stare quasi a pigione; quando elle dovrebbono precipuamente risplendere in tutto il lavoro; siccome vorrebbesi fare d' un giojello, nel quale l' artifizio dell' incastonare ed ornare non dee far troppa mostra di sè, ma servir senza più a far brillare meglio le gemme. E pertanto in questo nuovo genere di lavoro, i panegirici mi sembravano riuscir più in lode dell' orator, che del Santo; conciossiachè in fatti non tanto le nobili e virtuose azioni di lui sogliono, come principale oggetto, tener il campo; quanto e più i tratti di lume risentito, e 'l luccicante lavoro di quella lor macchina ed invenzione, che nella orazion signoreggia. Per contrario io credetti sempre, che le sole virtù dovessero essere la prima e precipua materia del panegirico, a cui l' ingegno deb-

ba servire, aggrandendole ed abbellendole co' lumi dell'arte; in modo però, che essa arte nel far suo ufizio non si lasci vedere, ma co' suoi ornamenti faccia campeggiare e cresca splendore alle sole virtù: sicchè l'uditore debba raccogliere tutta la maraviglia nel Santo che ode lodare, senza poter accorgersi dell'ingegno dell'oratore e dell'artifizio. Ora a dire Virtù, io credeva essere il medesimo che a dir Fatti: da chè veramente le virtù cristiane a' soli fatti si mostrano, ed in loro s' adoperano come in propria materia. e pertanto io giudicai, in panegirico dover distendersi principalmente nel contare e sporre de' fatti ed ampificarli, aggrandendoli dalle circostanze proprie, e da luoghi dell' arte oratoria; cioè da' fonti dell'amplificazione. Ma che? in questo io so bene d' aver alcuni contrari; i quali udendo il panegirista dimorar molto ne' fatti, sogliono dire, quello non un panegirico, ma essèr pure una storia. Ma se egli avessero letto ben Cicerone, avrebbero conosciuto; non dover l' oratore contar i fatti nudamente, a modo di storico; ma sporli, amplificarli, ed ornarli: il che è l' ufizio del lodatore e la fonte unica della lode; la qual veramente non può uscire da' fatti, che non esca dalla propria materia. Ma odano Cicerone (Partit. C. 21.), dove parla de' panegirici; *Conficitur autem genus hoc dictionis narrandis exponendisque factis, sine ullis argumentationibus, ad animi motus leniter tractandos. . . . non enim dubia firmantur, sed ea quae certa aut pro certis posita sunt, augentur. Quam ob rem ex iis quae ante dicta sunt, et narrandi et augendi praecepta repetentur.* Dice più avanti, ritoccando il punto de' fatti da contare ed amplificare, e pone tre maniere da comporre il panegirico: *Aut enim temporum servandus est ordo; aut in primis recentissimum quodque dicendum; aut multa et varia facta in propria virtutum genera sunt dirigenda.*

Ma io v' avrò forse nojato, gentilissimo Nobil Signore, con coteste dottrine; e forse anche non sarà così; da che alla vostra mente sì ben composta ed abituata non credo dover dispiacer quello, che altri dica dirittamente ed opportunamente; come io spero aver fatto, mostrando non irragionevole il mio dipartirmi da alcuni nel giudizio e nell' opera de' panegirici. Resta ora, che io vi preghi di far buona accoglienza a questo libretto; se non come a cosa buona,

certo come ad offertavi da un animo che vuole onorarvi, e mostrarvisi dedicato nelle cose di vostro piacere.

Verona, il Giugno del 1824.

187. Al Sig. Prof. Francesco Del Furia, a Firenze.

Illustrissimo Chiarissimo Signore

La singolar gentilezza, che ho in Lei conosciuta nel fatto del Palladio del mio amico Zanotti, a Lei per mio mezzo raccomandato dall' altro amico mio, il Conte Tomitano di Oderzo; m' incoraggia di venirle dinanzi, umilmente pregandola d' un favore. Mi fu detto che l' Accademia Italiana di lettere, scienze, ed arti ha pubblicato un programma risguardante la Toscana lingua, proposto un premio alla miglior dissertazione, che fosse mandata al Sig. Segretario Palloni a Livorno. Io vorrei dunque saper da lei, che Accademia sia questa; se una cotal propaggine della Fiorentina, o della Crusca; o che altro ella sia: ed anche se sia vero il fatto di questo programma; il quale io non vidi pubblicato con nessun Manifesto, nè in altra guisa solenne. Io vo' eziandio che ella sappia, come da un cotal Gio. Francesco De Simon Segretario, com' egli mi dice, di quella parte di essa Accademia che risguarda la lingua, mi fu scritto da Firenze colà verso il passato Settembre, offerendomi con mille gentilissime dimostrazioni di onore, il grado di Socio nella stessa Accademia. Io tornato da villeggiare al primo d' Ottobre, trovata la lettera, risposi tosto, ringraziando esso Signore e gli Accademici dell' onore che avean proposto di farmi, ed accettandolo colla maggior gratitudine; tuttavia scusandomi se per le mie occupazioni non avrei potuto servire a' loro intenti, come forse avrebbon divisato: e indirizzai a Codogno la risposta, come dal medesimo Sig. De Simon m' era ordinato. Aspettato circa due mesi il Diploma, che m' era stato promesso, e nulla vedendo, ne scrissi a Firenze al medesimo per ispurgar la mia diligenza da ogni sospetto, se la lettera mia a Codogno fosse smarrita. Non vedendo ora da forse un mese, risposta alcuna, ho pensato di rivolgermi a Lei, pregandola che ella volesse cercare di questo fatto, e dirmene il fermo. Io credo bene che ella si maraviglierà del mio ardire; che la prima volta

che le scrivo, sia venuto dandole tante noje: e certo ella non ha il torto. Io dunque la prego di perdonarmi, e scrivermi nel numero de' suoi servitori; anzi credermi d'essi il primo.

P. S. Posciachè sono sul darle disagio, prenda anche questo per me. Nel Vocabolario, alla V. *Rimbrottare*, leggo questo esempio: Tratt. pecc. mort. *Lo quarto ramo di tenzone si è rimproverare o rimbrottare.* Dove ella potesse avere alle mani questo MS. vorrei che ella mi facesse sapere, se ivi l'autore abbia con metafora posto il genere del peccato della tenzone, simile ad un albore, le cui parti poi paragonando esprima colla voce *Ramo.* mi perdoni da capo.

Verona li 21 *Gennajo* 1809.

Suo Devot.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

188. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Padron Colendissimo. — Voglio che V. S. Illustrissima mi conceda di venirla nojando con una mia lettera. E' voglion esser forse tre mesi, che io con altro involto per Livorno, mandai un involtino per Lei a cotesti Sigg. Bosi e Mazzarelli. da un mese ho saputo, che il fagotto era costì, ma s'aspettava da Parigi la confermazione della nota mandatane colà, secondo la legge delle merci o libri che vengono da fuori del Regno. Io vorrei ora pregarla d'informarsi, a che termine sieno le cose, e se ella può sperar d'averlo tosto. In esso involto c'erano alcune copie della mia Dissertazione premiata a Livorno: di queste una io presentava a Lei, le altre la pregava di veder modo di spacciarmi costì, o costì intorno.

O quanto godo di veder risorgere l'Accademia della Crusca! e che Ella sia uno de' disegnati Accademici: di che con lei e meco medesimo mi congratulo. Quanto al programma pubblicato intorno all'opere proposte da S. Maestà, io vorrei pregarla, che mi sapesse dire, se io potrei, senza parer temerario nè sciocco, far a cotesta Accademia una supplica, che nel numero delle opere uscite dal 1809, che favoriscon la purità della lingua, fosse posta e riconosciuta la Edizione della Crusca da me fatta, colle giunte

che sa tutta Italia: che sebben cominciata prima del detto anno, ella però fu continuata passando per lo stesso, ed oltre procedendo fino al 1810: da che io credo, che entro quest' anno, o all' entrar del 1811 ella debba esser fornita (*). Anche la mia Dissertazione, la crede degna d' entrare in questo aringo? Io voglio sperare, che ella, cercatone, e trovatone il vero, me ne scriverà; o confortandomi o sconfortandomi. Mi perdoni questo mio ardire; e mi creda qual me le dedico devotamente.

Verona 3 *Settembre* 1810.

P. S. Caso che la mia Edizione della Crusca fosse riconosciuta degna d' entrar in concorso, debbo io mandare alla Deputazione li primi sei Tomi già pubblicati?

189. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Del Furia Padron Colendissimo. — La prego di consegnare il ruotolo del mio Dialogo, e della Dissertazione coronata, che mandai pel concorso, a quello che le darà questa mia lettera. Mi confido che ella vorrà onorarmi di questo piacere. Me le dedico devotamente.

Verona 3 *Febbrajo* 1811.

190. Al medesimo

Riveretissimo mio Signore. — Mi giovo della sua gentilezza per venirla pregando di un favore. S' è mossa qui tra alcuni letterati una quistione sopra il passo di Dante

(*) Questo programma fu pubblicato il 3 d' Agosto 1810; nel qual giorno restò aperto il concorso, e non furono ammesse che le opere manoscritte di Autori viventi Italiani, e le stampate da loro dal 1809 fino al termine assegnato ad esso concorso, che pe' Toscani fu la metà di Settembre; e per gli altri la metà d' Ottobre del detto anno 1810. Sicchè l' Edizione della Crusca del nostro Autore non potè aver luogo. Egli per altro concorse, come si ritrae dalla seguente lettera, e colla Dissertazione, e col Dialogo intitolato le *Grazie*; e il solo Dialogo ebbe poi, insieme alla *Storia della guerra dell' indipendenza d' America* di Carlo Botta, e ad altre Opere d' altri (Ved. Att. Accad. Crus. vol. 1 pag. XXI) l' *onorevole menzione*, essendo stato assegnato il premio per la Prosa all' *Italia avanti il dominio de' Romani* di Giuseppe Micali!!

nel Paradiso, canto 29. *Quando ambo duo li figli di Latona* . . . . fino al verso sesto, che finisce in *dilibra*. Alcuni credono che Dante voglia notare un punto di tempo matematico, altri un tempo successivo, ma il minore che possa immaginarsi, ed altri uno spazio più lungo, cioè di forse due minuti e mezzo ; cioè quanto ce ne vuole finchè tutto il corpo del sole e della luna sia uscito sopra , e sotto dell'orizzonte. Io dunque vorrei pregarla di cercare , se in qualche antico comentatore , o stampato o manoscritto , vi fosse detto nulla, da poterne cavar argomento, o per l'una, o per l' altra delle tre opinioni. Volendo ella favorirmi di risposta, la prego di consegnarla a cotesto Sig. Finzi mercante di gioje. Anche vorrei sapere , se S. E. il Sig. Baron de Schubart , vicepresidente della Società italiana di scienze, lettere ed arti, sia accasato costì o a Livorno, e se sia in buono stato di salute. Mi perdoni, e mi creda suo devotissimo servidore.

Verona li 18 *Marzo* 1813.

191. Al medesimo.

Verona 6 *Giugno* 1813.

Illustrissimo Sig. Del Furia. — La prima cosa, un milion di grazie pel favore che Ella mi fece di mandarmi il comento di que'buoni vecchi al passo di Dante: di che le sarò sempre obbligatissimo. D' un' altra cosa voglio pregarla : e tanto mi fa presumere di lei , la sua medesima gentilezza. Ella mi accennò che il Sig. Baron de Schubart era a Napoli. Io dunque gli scrissi colà da bene un mese. ma ecco io non ne posso avere risposta. Non sapendo dunque partito che io dovessi prendere, ho preso questo per lo migliore ; cioè di mandare a Lei la lettera mia , a lui scritta , e pregarla di cercare dove mai egli possa essere (che costì sarà a Lei troppo più facile, che a me qui) e mandargliela. Deh! mi perdoni anche questa briga, della quale io non mi dimenticherò mai d'esserle grato senza fine. Le chieggo perdono, e devotamente me le dedico suo umilissimo servidore.

192. Al medesimo

Verona li 15 Ottobre 1814.

Riveritissimo Sig. Del Furia. — Per compiacere ad un amico, mi conviene dare a Lei una noja, pregandola di prenderlasi per amor mio : tanta fidanza ho io della sua gentilezza. Cotesto Prete Filippo Bernardi ottimo Sacerdote di Ala nel Tirolo , dove insegna Rettorica , va a Pisa per cagion di salute : ed avendomi fatto pregare da persona amica di trovargli colà a Pisa persona, che della sua compagnía ed amicizia potesse avere qualche ricreamento, ed anche consiglio a un bisogno; non conoscendo io a Pisa persona alcuna, ho pensato d'indirizzarlo a Lei nel suo passar per costà: credendo che ella dovesse poter trovargli colà persona da ciò, a lui con sua lettera raccomandandolo. Veggo ben io di nojarla; ma essendo l'opera, meglio che altro, di carità ; non dubito che Ella mel vorrà perdonare. Nel medesimo tempo le ricordo il foglio , che manca nel libro, di che la pregai di cercar a Pisa, se le venisse fatto di ritrovarlo. Mi conservi la sua buona grazia : e se nulla mi crede valere , mi spenda per tutto suo devotissimo umilissimo servidore.

193. Al medesimo.

Verona 28 *Agosto* 1815.

Chiarissimo Sig. Del Furia — Egli è ben da perdonarmi , se a quando a quando le vengo davanti con qualche noja. e per avventura la colpa è tutta della gentilezza di lei. Egli è un pezzo che voleva pregarla ; ed ora non voglio aspettar più. Il *Maestruzzo* (o Somma Pisana) tante volte citato nel Vocabolario della Crusca ; è egli più a questo mondo ? certo , se e' c' è , Ella il dee sapere. Or oda: io ne sono così innamorato , che al tutto vorrei gittar quanto m' ho al mondo per pubblicarlo stampato. Or le dimando , è egli grosso volume ? e quanta spesa bisognerebbe a farlo copiare ? (da che d' averlo in originale non ardirei pregarla : comechè gliene potessi dare ogni possibile sicurtà). Ella vede il mio desiderio , e non bisognano più parole. Se è possibile , compia questo favore che aspetto da Lei , col ri-

spondermi tosto, prima che le vacanze mi portino altrove. La prego anche di questo viglietto al Sig. Scultesius. E dello Schubart sa ella nulla di vita, o di morte? io niente affatto. Gran fatto fia però! Mi ami.

194. Al medesimo.

Verona 13 *Ottobre* 1815.

Sig. Del Furia Carissimo. — In quella che V. S. mi favorisce così gentilmente, mette il colmo alla gentilezza sua col modo di farmela; cioè colla soprabbondanza del nobilissimo animo suo. di che le sono doppiamente obbligato. Ecco la lettera al Sig. Ab. Fontani: la suggelli, lettala, e gliela mandi. Intesi ogni cosa del Maestruzzo. A poterlo pubblicare corretto, tre vie veggo io necessarie; o venire io medesimo costà, e sulla faccia del luogo far l'edizione; o averne una copia esatta e sicura; ovvero mandarmi qua il medesimo Manoscritto. Questo ultimo partito (che sarebbe l'ottimo) non so se sia lecito pure sperarlo, non che dimandarlo: il primo non posso pigliare, per cento ragioni; dunque resta il secondo; il quale, oltre a non poter essere così sicuro, porterà eziandío non poca spesa, come ella mi accenna. Or quando l'altro non sia da sperar m' appiglierò a questo, saputone prima il prezzo, e trovatolo peso dalle mie spalle. Tuttavía voglio aggiugnere; che se il mandar qua il manoscritto non è sacrilegio; ma solamente son necessarie condizioni ed obblighi forse gravi; quando ella, o il Sig. Abate Fontani, od altri mi abbiano fede di lealtà, ed onore, io obbligo loro l'onor mio, e la coscienza di osservare tutte le condizioni, che mi fossero poste; e di dar loro quella malleverìa, che sapessero desiderare. E possono anche far questa ragione; che questo mio zelo della buona lingua, torna tutto ad onore de' Fiorentini e Toscani. Aspetto le sue ultime deliberazioni; e con tutto l'animo me le dedico suo devotissimo servo ed amico.

195. AL MEDESIMO.

Verona 21 *Novembre* 1815.

Illustrissimo e Carissimo Sig. Del Furia. — Credo che ella avrà ricevuta una mia lettera, con altra chiusa dentro, al Sig. bibliotecario Fontani, secondo l' ordine di lei. Da che io posso mandarle questa per mezzo della Marchesa Corsini, le torno a scrivere pregandola di farmi sapere se nulla si sia conchiuso intorno al MS. del Maestruzzo: e quello che io ne debba aspettare, o sperare. Mi perdoni questa molestia, e non mi neghi che io speri d' essere in ciò favorito da lei col Sig. Ab. Fontani. Nel medesimo tempo vorrei che ella cercasse se il Sig. Baron di Schubart sia tornato a Livorno; che dovea infra il passato ottobre, secondochè mi ha scritto. Mi continui il suo amore, e mi creda tutto suo.

196. AL MEDESIMO.

Chiarissimo Sig. Del Furia. — Da D. Zanotti ebbi, che ella gli dimandò novelle di mia salute. prima le rendo grazie di questo ufizio amorevole: poi le dico, che da alcuni mesi soffro la noja de' nervi irritati da convulsioni, per troppo aver affaticato negli studj e nelle stampe. tuttavía ho sempre continuate le mie Lezioni, recitandole tutte le domeniche nella nostra Chiesa. Adesso vado migliorando, e spero tuttavía meglio. La prego di dare queste novelle medesime al Sig. Accademico Rivani, i cui saluti ella mi mandò pel medesimo D. Zanotti, e mi creda tutto suo.

Verona li 21 *Agosto* 1818.

P. S. A questi dì scrissi alcune stanze pastorali, che stampai per le nozze del Conte Giovanelli (*). Se potrò, gliene manderò una copia.

(*) Queste Stanze, dedicate al Padre dello Sposo da Gio. Luigi Fusari d. O., e stampate in Verona dall' Erede Merlo l'anno 1818 in 8.°, furono ristampate dall' Autore l' anno 1823 tra le sue Rime gravi pag. 182, e segg.

197. Al Sig. Giuseppe Fabris Scultore, a Roma.

Signor Fabris Carissimo

Verona li 31 *di Luglio* 1822

Oh quanto godo, che il mio Capitolo (*) sia gradito costà! e quanto goderei più, se esso producesse qualche buon effetto in cambio del suo valore; dico di lei. Le rendo ben mille grazie della tanta sua cordialità, ed affezione.

La cassa de' busti è qui da molto tempo, ma in dogana, finchè da Venezia venga il consenso di aprirla. Cotesto Sig. Francesco de Sanctis, al Babuino N. 142, mi mandò il conto della spesa. Se questa cifra *S* vale scudi, il valore è di 24, e bajocchi 25 che tanto non costo io medesimo in carne ed anima. Ma forse io fallerò. La detta cassa pesa libbre 630. Questo le dico, acciocchè ella vegga, se ci possa essere errore, o altro. Ma che che sia, a Lei io co' compagni saremo sempre obbligatissimi.

Il Padre Grandi ha non poche copie dell' opere mie stampate. Se ella trovasse alcuno, che volesse o questa, o quella, sa a cui debba far capo. Ella mi ami, e mi creda.

Tutto suo

A. Cesari d. O.

198. Al medseimo.

Verona li 19 *di Gennajo* 1823.

Fabris Carissimo. — Le rendo grazie della cara sua lettera, e della memoria che ritiene di un suo buon amico; come io non mi dimentico delle gentilezze da Lei ricevute. I busti arrivarono già sani e salvi, e parcami avergliela già scritto altra volta. Quanto alla morte del Padre Grandi, io sento il dolore che ella ne provò così grande, anche per la circostanza che la accompagnò per renderla a lei più dolorosa. La sola religione può consolare lei e me solidamen-

(*) Questo Capitolo sul *Milone*, gruppo lavorato egregiamente dal Fabris, fu scritto dall' Autore colla matita mentre se ne andava a Tivoli da Roma ove fu poi stampato con altre sue Rime dal De Romanis l'anno 1822 in 8.°

te ; cioè il credere per fermo che Dio fa bene ogni cosa, anche quelle che a noi più dolgono. Godo che ella abbia gradita quella mia Epistola per la morte di lui. Al P. Narducci ne mandai varie copie ; ed ella volendone, ne avrà certo. In breve manderò a Roma un mio Elogio Latino e Italiano da me scritto pel medesimo, e fatto stampare dal D.r Gaetano suo fratello ; e ne manderò copia anche a lei. Mi sarà carissimo il rame del suo Milone, scolpito credo dal Feccelini. Forse facendolo io veder qui potrebbe a Lei venirne qualche utile. La amicizia che ella mi concede mi assicura di porle innanzi un mio pensiere. Ponga la foglia nel rame alla parte vergognosa ; come la vidi posta nel gesso. Mi creda ; ciò le acquisterà fama di uomo costumato ed onesto, oltre al riguardo che (come cristiano) ella dee avere all' altrui pudicizia. E questo medesimo mi conforta di pregarla, come amico, di fare a se medesimo una legge, di non far mai statue ignude nelle parti disoneste, e nel petto delle femmine : e vadane che vuole, tener sodo. Ella non sarà meno valente e glorioso scultore, per essere stato così pudico : ed il Canova non sarebbe stato men grande, se avesse rifiutato fortemente di fare il gruppo delle Grazie tutte ignude, e del bacio di Psiche e d' Amore. Creda a me, e si lasci dire. Le cose turpi son da nascondere : e Adamo ed Eva, (che sentivano ancora il sapore dell' innocenza testè perduta) si coprirono per vergogna dopo la loro colpa. Alla morte mi benedirà, e dirà vero amico. Mi ami come tutto suo.

199. Al medesimo.

Verona li 26 di Maggio 1823.

Signor Fabris Carissimo. — Tornato da Milano, dove fui un dieci giorni, trovai qui il caro e pregevolissimo dono che Ella mi fece del suo Milone, e il suo monumento pel Canova. Sono ambedue veramente mirabili ; e tali sono altresì paruti a quelli, a cui gli ho mostrati. Sentono molto dell' Attica bellezza, e della vita che spirava il Canova nei marmi. Mi rallegro con lei, e godo che le sia stata fatta giustizia, eleggendolo a questo lavoro, che col Canova renderà lei pure immortale. Io le rendo poi infinite grazie di

si caro dono: ed avrò gran piacere, se mi verrà fatto di trovar cooperatori a questa impresa di tanto onore all' Italia. Mi riverisca la Signora sua moglie, e mi creda tutto suo.

200. Al medesimo.

Verona li 17 Gennajo (giorno mio natalizio) 1824.

Signor Fabris Carissimo. — Carissima mi fu la novella del suo ritorno a Roma; sebbene gelai leggendo il pericolo che Ella ha corso. Ho ringraziato Dio della custodia, e guardia presa di lei, e della moglie: ed ella medesima ne sia pur ricordevole e grato: è una gran consolazione il conoscere d' essere protetti, e privilegiati da Dio, e dai Santi suoi amici. Me ne congratulo seco; e le prego da Dio favore nell' arte sua. Al qual proposito, mi conceda (per la nostra amicizia) che le ricordi la raccomandazione fattale altra volta; cioè di non lasciarsi condurre da chicchessía a fare statue disoneste, cioè colle parti oscene scoperte. Creda ad un vero amico: de' quali pochi ne troverà. Fermi suo proponimento immobile, e tenga sodo. Mi creda pure; che qualche Artefice glorioso nel mondo essendo in vita, forse avrà trovato di là di che piangere per cagione di qualche statua. Adamo ed Eva, che erano uomo e donna, la più bella e bello nel mondo, e non erano di marmo, ed erano soli; nascosero e copersero quelle parti; e Dio fece loro le tonache. Così è, caro Sig. Fabris. La prego di andare a certo Sig D. Tommaso Azzocchi, maestro nel Collegio Romano, e gli mostri le due righe che pongo qui per traverso; e le darà una copia della Vita di S. Luigi Gonzaga. La riceva in povero dono, e mi ami.

201. Al medesimo.

Verona li 26 di Febbrajo 1824.

Signor Fabris Carissimo. — Venendo a Roma per la nona volta questo Signor Giorio, le mando con questa lettera mille cordiali saluti, ed insieme questi quattro versi per memoria di me.

C' è qui un giovanetto, che è nato fatto per la Scul-

tura, e comincia dalle prove forse medesime che ne diede il Canova nella sua puerizia. Avendo io vedute alcune teste da lui intagliate a basso rilievo in marmo ed avorio, ed essendomi piaciute, lo confortai a tentar un' opera di maggior peso, e gli diedi il rame del Milone di lei, che per ora mel formasse in creta. Il giovane non ebbe maestro di disegno, nè d' altro, ma lavora per sola natural maestría: pure ho creduto che la sua abilità dovesse bastare anche al Milone. Stamattina mel portò effigiato a basso rilievo in creta: e, per la prima opera di tal fatta, mi parve assai bella. Lo confortai, avendogli accennati alcuni miglioramenti, a rifarlo anche in creta; per poi scolpirlo in marmo di Carrara. Io ho conceputo di questo giovane grandi speranze; e credo che mandandolo a Roma, farebbe di gran profitto; e chi sa fino a qual termine. Ma egli è povero di sostanze. Nondimeno volli scrivere a lei, mandandole queste due testine, in marmo ed avorio, acciocchè ella ne presagisca, secondo la scienza che ha tanta nell' arte sua. . . Vorrei dunque, che ella mi dicesse, se in Roma potrebbe esso giovane aver ajuto, e mantenimento da qualche Signore, o da qualche instituto di pubblico favore alle belle arti; o se ella vedesse qualche altra via da agevolar questi studj al medesimo. Anche; caso che qualche partito ci desse innanzi da mandarlo costà, e mantenervelo; potrebbe ella riceverlo in casa sua? Parli meco liberamente, ed a quali condizioni? Ella vede che di questi ingegni ne nascono pochi; e non è da abbandonarli. Chi sa quello che potesse riuscire? In somma mi raccomando a lei: faccia quello che può e vede meglio, certo di far cosa grata anche a me (*) . . . . Ella mi ami, come tutto suo.

(*) Sebbene io non sappia per fermo il nome del giovinetto, di cui parla in questa lettera, pur non dubito che esso non sia Innocente Fraccaroli, del quale avendo egli vedute alcune testine, scolpite senza aver avuto maestro di disegno, conobbe il primo la disposizione di così bell' ingegno. e prese ad aiutarlo e proteggerlo; e tanto fece, che recò alcuni animi gentili tra' suoi Veronesi, a mantenerlo alla scuola del disegno e della scultura in Venezia. Dopo sei mesi di studio avendo il Fraccaroli mandato a Verona un saggio del suo profitto, egli scrisse e mandò attorno una lettera (pubblicata poi nel foglio di Verona del dì 18 febbrajo 1829); colla quale confortà i suoi concittadini a non rattiepidire l' ardore ed il zelo del promuovere ed aiutare sì bella natura, presagendo quello che si è avverato; la rara riuscita che avrebbe fatto questo giovane singolare.

202. Al medesimo.

Verona li 15 *Aprile* 1826.

Sig. Fabris Carissimo. — Il Sig. Salvatore Morelli mio amico le presenta questo mio vigliettino, che le rende grazie della sua lettera, e le fa sapere del buono stato di mia salute. Io godo altresì di quella di lei. Non dubito, che ella avrà goduto assai della dimora che fece costà il Sig. Conte Mellerio, che è tornato sano e salvo a Milano. Il Sig. Morelli vedrà volentieri il suo Milone, e le altre opere del suo scarpello, che ella gli mostrerà, come la prego: e se ella compiacerà esso Sig. Morelli in qualche cosa che egli le dimandasse, lo avrò per piacere fatto a me medesimo. Iddio Signore le faccia ogni bene, ed ella mi ami, come tutto suo.

203. A Mons. Modesto Farina Vescovo di Padova.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Bisognandomi presentarle una mia supplica, Reverendissimo Monsignore, io volea adoperare la mediazione di qualche persona autorevole, ovvero a lei cara, che mi dovesse agevolar la speranza del suo favore; se non che io non volli mancare a me stesso, ed ho pensato, che la benignità di lei, e l'affetto che mi mostrò, mi dava tanta ragione di dover aspettar bene di lei, che al tutto non m'era bisogno d'altrui mediazione. Io ho in Roma un amico, il P. Francesco Villardi veneto Minor Conventuale, il quale ama meglio Padova che Roma, e più il Convento del Santo (della cui provincia egli è), del suo romano: e credo che egli abbia fatto qualche opera di esservi ricevuto. Ma la maggiore speranza egli ha in lei, Monsignore Reverendissimo; e però mi sollecitò di volermi adoperare per accattargli da lei questa grazia. Egli avrà fatto ben sue ragioni; perchè egli non altro desidera che il favor di lei, da solo il quale tutto si promette. Resta ora a vedere, se egli abbia bene o mal provveduto, eleggendo me per mediatore verso di lei, il qual dubbio io non posso certamente ri-

solvere, ma tutto lascio a lei, Monsignore, che me ne deliberi. Di questo posso io entrargli mallevadore, che ella acquisterà per suddito uno de' primi letterati e scrittori d'Italia, un buon frate (che è il più) del quale ella avrà ragione di contentarsi, e di adoperarlo nella predicazione. Nella scelta che egli fece, or fa forse due anni, di questo stato, egli volle usare de' miei consigli e ammonizioni che gli ho date buone, e fedeli, e schiette; e, se io non sono il più ingannato uomo del mondo, non senza frutto. Ma l'averlo ora più vicino, gli potrebbe essere forse utile, come a me certo sarà carissimo. Ecco quello di che io prego la bontà di lei, Monsignore, e che io spero di non averle invan dimandato. Forse l'ardir mio sarà stato soverchio; ed ella mi perdonerà questa colpa, non facendomene un demerito da negarmi la grazia. Le bacio la mano, e devotamente me le profferisco.

Verona li 20 di Luglio 1826.

Devotiss.mo Obbl.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

204. A. S. E. il Cardinal Francesco Fontana, a Roma.

Eminenza

La conoscenza della degnissima persona vostra, Eminenza Reverendissima, buon tempo è, venne in me con la stima. Le virtù, che la vostra vita fiorirono sempremai, e la costanza vostra novellamente sperimentata con durissime tribolazioni, da voi patite per la giustizia; ed oltre a ciò, la scienza profonda delle più gravi discipline e delle gentili, risplendevano così chiaro, che io non poteva essere il solo degli uomini, che le ignorasse; e per conseguente io sono venuto in altissima estimazione di voi. S'aggiunse, che l'antica amicizia, che è strettissima fra me e'l vostro degnissimo P. Antonio Grandi (ajutandomi forse qualche somiglianza, che a lui parve vedere in me nell'amore delle belle lettere, con quello che voi rende sì chiaro) m'acquistò l'onore di essere da voi conosciuto, e, quello che è troppo più, eziandío amato; non avendo voi punto riguardo alla dignità vostra di Generale del chiarissimo Ordine vostro, verso la piccolezza dell'oscura persona mia. di che; non mi verge-

gno di dirlo; io sono andato lietamente superbo. Ora (chi mel crederebbe, per affermarlo io?) la dignità altissima di Cardinale, a cui il Regnante immortale Pontefice Pio VII. v'innalzò, non volendo lasciar senza merito tanta virtù, non pur non ispense, ma nè rattiepidì l'antico amor vostro verso di me; anzi, rinunziandomi la riverenza, ch'io vi dovea, nè potrò depor mai, comandastemi di continuarvi l' affetto mio (così voi nominate la stima e la devozion, che vi debbo e vi porto), promettendomi voi, e per poco obbligandomi il vostro. Forse l' esser io altresì Veronese avrà ajutato il benigno vostro giudizio di me, e fattomivi riguardare con tal favore: sapendo io bene, come voi i letterati della mia patria onoraste sempre ed amaste; che la sola Vita da voi con purissimo Latino stile composta del Sig. Girolamo Pompei, come a voi acquistò fama di saggio storico e di elegante scrittore, così a noi spezialmente diede chiarissimo testimonio di quello che ho detto; il quale affetto voi a' miei Veronesi spezialmente mostraste, per lo studio da essi posto in mantenere ed amplificare la bella lingua Italiana: e ciò vi avrà fatto altresì gradire que' piccoli servigi, che a me eziandío pare d'averle renduti. Io parrò stolto a contar queste cose; ma voi mi farete ragione, che non sono bugiardo. Ben vi dico, e protesto a tutti; che per questo sì grande onore e sì caro, io mi tengo tanto innalzato e nobilitato, che forse più non siete voi per la porpora: non volendo io però ricordarmi, che questo onore voi vel siete meritato, ed io no. De' quali favori io non ispero già, nè desidero di rendervi contraccambio, amando anzi d' aver con voi questo debito sempre acceso: ma bene sperai, che voi non mi neghereste, sopra gli altri, il piacere di potervi almeno un cenno mostrare della mia gratitudine, che grandissima ve ne sento; e però vi pregai di concedermi, ch' io vi potessi intitolare l' opera mia de' Ragionamenti sopra Gesù Cristo, e la sua Religone, che pensava di mettere in luce. e voi coll' usata benignità vostra anche di questo voleste rendermi soddisfatto, gradendo l'offerta mia, e la dedicazione accettando. Per lo qual nuovo dono, se infiniti ringraziamenti potessi rendervi, appena che mi paressero poter bastare alla mia riconoscenza. della qual mia protestazione, da che più avanti non posso, pregovi di vo-

lervi chiamar contento. L'opera ch' io vi presento so io bene, che da lato della materia, carissima vi dee tornare; siccome quella, che conta di quel Verbo di Dio e di quella religion sua, per la quale voi sofferto tanti travagli, ed avete messa a risico la vostra vita. resta, che la forma che a tal materia ho data io, non le abbia scemato pregio, o forse guasta in gran parte. Tuttavía parmi esser certo, che la gentilezza vostra vorrà coprire i difetti che ci debbono essere, e forse anche scusarli. Ricevete questo mio lavoro, ed amatelo per cosa vostra, ed a me continuate l'onore della vostra benevolenza; alla quale devotamente raccomandandomi, e baciandovi la sacra porpora, mi vi offerisco.

Di V. Em. Ill.ma Rev.ma

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Antonio Cesari d. O.

205. Al medesimo.

Eminenza. — Se egli sarà però vero, che questo mio amico, D. Pietro Beltrami di Rovereto, possa arrivar salvo fino a Roma, egli verrà da me mandato a baciar la mano, anche per me, a V. E. Egli è il primo de' miei amici, dopo aver perduto il primissimo che fu, il Cav. Clementino Vannetti: prete religiosissimo, nelle cerimonie sacre assai dotto; scrive bene la lingua Toscana e Latina, e vien costà per baciar il piede all' Onia del secolo nostro. La prego, E. R. di gradire l' ossequio suo e mio; e nel medesimo tempo riceva questa primizia della Vita di Gesù Cristo a lei dedicata. La stagione che è per darci giorni più lunghi mi darà modo di condurre avanti la stampa con prestezza. Bacio la mano a V. E. e devotamente me le dedico.

Verona li 3 Febbrajo 1817.

206. Al Sig. Ab. Giuseppe Furlanetto, a Padova.

Sig. Abate Furlanetto Padrone Colendissimo

Verona li 14 *Agosto* 1816.

Con sentimento di cordial gratitudine ricevetti il caro suo dono delle appendici all' immortal Forcellini. Gliene avrò obbligazione, e gratitudine eterna. Correndolo, non ho trovata l' osservazion mia sopra l' uso della V. *Ille*, che a me pareva utilissima; dico del costrutto Italiano, che è altresì latino, in questo modo; *I piaceri de' sensi sono forti*, *ma quelli degli occhi*, *via più*. Nel Forcellini non era notato, che fosse ben detto, *sed illa oculorum multo acriora*. Non so perchè Ella non l' abbia accettata. certo io gliela mandai. Forse non le spiacerà questo, che mi dà alle mani, nella edizione, che sto facendo di Terenzio. Eunuc. Act. 3.sc. 2. *Quae liberum scire aequum est adolescentem*, *sollertem dabo*. È Siro, che presenta a Taide il finto Eunuco Cherea, e glielo loda. quel *sollertem dabo*, secondo me, vale *praestabo*, *exhibebo* (*); che è il nostro Lombardo *vel mantengo un bravo giovine*. Non so se falli. Se a Lei gradisce, piacerà altresì a me. Forse qualche altra nuova cosa mi darà innanzi, e gliela manderò. Mi creda

Tutto Suo Devotissimo
Antonio Cesari d. O.

207. All' Abate Antonio Galassi, a Cesena.

Illustrissimo mio Signore

Verona, *adì* 18 *di Dicembre* 1821.

Le lodi, di che Ella volle onorarmi, non si convengono a me, o certo appena delle cento le dieci: nondime-

(*) Questa giunta come l' antecedente, manca non solo alle Appendici suddette, ma anche alla nuova edizione del Forcellini fatta dal Furlanello nel 1827 e segg. Della prima il Cesari, in una cartuccia di suo pugno, che è appo di me, ne allega ben otto esempi; ed osserva altresì, recandone in mezzo l' esempio, che Cicerone usa la stessa locuzione anche nella voce *hic*, *Questo*. Del resto, noi pure diciamo *Dare alcuno per checchesia*, per *Prometterlo tale*, per *Assicurare ch'egli è tale*, ed è modo che manca ai nostri Vocabolari.

no a Lei sono io obbligato cordialmente dell' animo che Ella mi mostra tanto inchinevole a credere così bene di mia persona. Degli onorevoli titoli che ella mi dà, volentieri accetto quello di amico, e le rendo grazie di questo favore. Quanto alla lingua nostra, troppo è vero ciò che Ella dice: tuttavía da qualche tempo in qua gl' Italiani la studiano, dico quella del 300. certo in queste nostre parti ne son tutti caldi; ed oggimai anche i più schifi di questa lingua, si studiano di impratichirsene, e si vergognano di parere infranciosati. Ma e costì sento, che almeno si conosce la verità, (comechè, a detto di Lei, per umano rispetto, o per non combattere, vadano a' versi del secolo miterino): ma ben dalla lettera di Lei ho io conosciuto, studio che Ella fece ne' Classici nostri, e signoría acquistata della lingua. O non crede Ella, dopo tutte le dette cose, che anche costì si debba poter mettere il buon gusto dello scrivere? io non ne temo. tuttavía ci bisogna almeno di un uom sicuro e deliberato, che rompa il ghiaccio, e non tema le ciarle di qualche saputello. Oh! quante battaglie ho dovuto sostener io, per mantenere la buona causa! e finalmente l' ho vinta, o mi pare. Ora la cagione di tanta ritrosía a pigliare la buona lingua, oltre più altre, mi sembra esser questa. Negli Scrittor del 300 c' è una certa semplicità ed un candore, del tutto contrario agli artifizj o lezj dello scriver moderno, che è tutto belletto e raffinatezza; oltre a ciò, in alcuni luoghi c' è un' apparente rozzezza, e voci antiquate e rancide, che offendono la dilicatezza moderna. e però si teme da' nostri d' insalvatichire, e diventar crudi e barbari, scrivendo come que'Vecchi. ed in fatti sempre ci scherniscono con *sanza*, *andòe*, *fue*, ec. Bisognerebbe pertanto provar loro col fatto, che si può scrivere in quella lingua dolcemente, senza asprezza ne' vecchiumi, ma con un colore di vaga vista, espressivo, vivace, animato e caldo: il che si farebbe pubblicando scritture di questa fatta, che fossero dell' indole, e quasi della vena di quel metallo antico, ma senza ruggine. Ora (se gli amici miei non mi lusingarono) le mie scritture da me stampate, furono trovate di questo colore e natura: e però fu smentito il pregiudizio comune, che la lingua del 300 faccia scrittori aspri, stentati e barbari. Io non so se V. S. ab-

bia nulla veduto delle cose mie, e quali le sieno parute. Io gliene metto qui il Catalogo, e se Ella credesse, che a' Signori studiosi, e massime a' Giovani di Cesena potesse giovar la lettura delle medesime, io le manderò quelle copie che Ella me ne ordinerà. Chi sa, se a questo modo si potesse anche costì mettere in pregio ed amore la bella lingua! Ma che dirà Ella? che forse nel prossimo marzo io passerò per Cesena, e verrò a conoscerla ed a riverirla? Se altro non guasta, ho deliberato d' andar a Roma, e credo poterla vedere. Intanto Ella mi ami, come

Tutto Suo
A. Cesari d. O.

208. Al medesimo.

di Verona adì 12 di Gennajo del 1822.

Illustrissimo Mio Signore. — La seconda sua lettera del primo del Mese mi confermò nella opinione già conceputa della sua gentilezza. La cortese offerta di Lei, che passando io per costà scavalcassi a casa sua, m'è carissima; e lo farei certamente se io fossi solo: ma perocchè sarem forse quattro, mi basterà il piacere di essere a riverirla co'compagni. tanto più, che noi non avremo ragione di fermarci costì. I *Fioretti* sarebbono a quest'ora belli e stampati, se non era la negligenza di un certo Amanuense in ragguagliar colla stampa del 1718 alcuni Codici. ed ora dovendo io, al principio di Marzo come spero, partire per Roma, e rimaner fuori forse quattro mesi, mi conviene interromper la stampa per ripigliarla al mio ritorno. Del resto la Edizione riuscirà di non piccolo pregio, avendo non poche centinaja di errori corretti, e difetti emendati nella suddetta stampa (creduta sinora l' ottima) sopra la fede di otto Manoscritti, e due stampe del 1400. Del prezzo non posso dirle per al presente nulla di fermo. ma essendo a me costato caro il ragguaglio de' Codici, dovrebbe valere qualcosa. Il Palladio le porterò io (Dio volente) nel mio passar per costà. Quanto al Sacchetti, sapeva io bene quello che il Salviati ne dice: ma Ella si lasci pur dire; che egli è ottimo Scrittore, e cede poco al Boccaccio. Quel Salviati era uomo fantastico in certe cose, *et vir sui judicii.* Ella sa delle lodi

sperticate che dà agli *Ammaestramenti degli Antichi*; i quali, secondo me, non sono a pezza quella gioja che esso li fa, comechè io li giudichi molto buoni. ma le Vite de' SS. Padri vagliono dieci tanti sopra quel libro. le rendo grazie di quello che Ella mi promette circa il catagolo delle cose mie. Solo la prego, se nulla volesse, farmene l' ordinazione prima del mio partire per Roma. Ella mi ami, come tutto suo devotissimo.

209. Al medesimo.

di Roma a dì 24 *d' Aprile del* 1822.

Sig. Abate Carissimo. — Sono soprastato fino a questo dì a rispondere alla carissima sua lettera de' 3, per poterle dire di tutto quello che mi dimandava; e delle diverse cose; questa era una; Come fosse riuscito il panegirico mio del B. Sauli, recitato da me jermattina 23 d' Aprile. Ora le posso dire, che a questo panegiricottolo fu vera mente il fior di Roma, dotti, Prelati, Vescovi, Cardinali, Generali di Religioni, ec., e che sottosopra a tutti è piaciuto: anzi il Cardinal della Somaglia fu la sera da me a consolarsene, e mi fece squisitissime cortesíe. Fu Egli stesso, che confortò, (me presente) il P. Grandi Vicario Generale de'Barnabiti, che facesse stampare esso panegirico; e credo che si farà; e non dubito, sarà dedicato al medesimo Sig. Cardinale. Il Papa sta bene; comechè a ricever visite (dico delle solenni) vada a l ell' agio, di che io medesimo nol vidi anche: ma sarà ben di corto. A Pesaro visitai il Perticari con esso il Monti, che era albergato in sua casa; e da ambedue fui ricevuto ed onorato con molta cortesía. Fummo insieme a vedere il porto, e voleano che l' altro dì io fossi con esso loro a desinare: ma volli partire la mattina seguente. Tuttavía il Particari mi diede lettera per questo Principe D. Pietro Odescalchi, assai, anzi troppo onorevole (*):

(*) Que sta lettera diceva così:
Eccovi un be l dono; anzi il più bello ch' io possa farvi. Ed è la conoscenza del Padre Antonio Cesari; di quel Padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è soprammodo degnissimo, e fatelo amico al Betti, al Biondi, e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi

il perchè questo Cavaliere e Commendatore m' onorò assai e mi volle un dì seco a pranzo e col fratel suo Monsignor Auditore Santissimo. e in fatti in fatti, se egli non è Santissimo, egli è Santo senza manco nessuno. Della rottura del Perticari colla moglie, credo la voce esser falsa. ben seppi, poco è, che il Monti ha nell' orecchio la fistola lagrimale (che gli fu sfondata, ma non affatto prosperamente); che il Perticari medesimo è malato; e la moglie altresì d' itterizia. Mille grazie della Satira de' due Parlati. è fierissima, e scritta però in bellissima lingua. Peccato! adoperar tanto oro in quel sozzo letame! Se Ella può farmi avere il Laocoonte (che non vidi mai) per buona opportunità, mel godrò. Io m' ardisco in quella vece mandarle questi quattro Sonettucoli da me fatti qua in diverso argomento, come Ella vedrà. I miei Compagni le ricambiano in mille tanti i suoi cari saluti. *Vale, et me ama.*

P. S. Vidi consagrare il loro Vescovo, P. Cadolini Barnabita; il quale di certo sarà alla sua Sede. l' uno de' quattro Sonetti è appunto fatto per lui.

210. Al medesimo

di Roma, a dì 13 *di Maggio* 1822.

Carissimo Sig. D. Galassi.—Un milion di grazie le rendo di tante belle cose che mi mandò, manoscritte e stampate. Il Costa è grande ingegno e solenne scrittore e poeta: tuttavia, quanto a lingua, talora mi riesce languido, e con poca proprietà: ma ciò di rado... Il Panegirico mio del B. Sauli sarà bello e stampato fra un dieci giorni; ed ella sarà de' primi a cui io il manderò. Parlai jermattina agli Scolari qui della Sapienza; e così farò nelle tre seguenti Domeniche, che essi festeggiano innanzi alla Festa di S. Luigi Gonzaga. Oggi dopo mangiare, parlerò al Clero di Roma, e così un' altra volta dopo 15 giorni. Vegga, che

dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell' uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato amandomi: che null' altro vi chiedo che amore. A Dio.

Di Pesaro, a' 14 *di Marzo del* 1822.

non mi sto indarno, nè anche in Roma. La mia dimora qui sarà fino al giovedì del Corpusdomini, che verrà a' 6 di Giugno; e il dì dopo, fo ragiono di partire per alla volta della Toscana. Le sono senza fine obbligato dello spaccio da lei procurato delle cose mie. Quando Ella abbia trovatine que' compratori, che Ella potrà, scriva a Verona a mio nipote in mio nome, cioè a Pietro Cesari, mostrandogli per qual via debba mandare i libri. forse quella di Venezia sarà la più sicura e di manco spesa. Vengo a quello che più importa. Monsignor Cadolini lor Vescovo conobbi io qui, ed usai seco in questa casa di S. Carlo a' Catinari per alquanti dì. Egli è grande operajo nella vigna di Cristo, e parla al popolo con grande efficacia. Non credo però che egli parli troppo bene il sano linguaggio nostro. Ma ciò non dee guastar, credo io. Egli è Barnabita: ed eglino generalmente sono del partito nostro. il Corticelli e 'l Rosasco, ed altri solenni uomini e Scrittori son Barnabiti; e questo basterà, perchè egli almeno non debba far guerra al sano scrivere, ed allo studio de' Classici. In ogni caso, questo P. Grandi loro Vicario Generale autorevolissimo, acconcerebbe ogni cosa. Anche il sapere che io sono amico di lei, dee poter fare, che il Vescovo più facilmente entri nel nostro partito. Io parlai al medesimo di Lei, come dovea, e gliela raccomandai: e so di certo che esso ha della persona sua assai buona opinione. In ogni caso non le mancherò. Ella segua ad amarmi, come tutto suo.

211. Al medesimo.

Roma adì 2 di Giugno 1822.

Sig. D. Galassi Carissimo. — Appena stampato, eccole il panegirico del B. Sauli, con alcuni versi, come Ella vedrà. Ben credo che Ella avrà avuta una mia lettera, che rispondeva alla sua ed a' suoi doni. Io sono per partire di qua a' 7 del mese. vedrò Firenze e gli Accademici. Ella mi segua ad amare. Il loro Vescovo dee esser venuto. e bene spero che Ella troverà di lui quello che già le scrissi. Vale.

212. Al medesimo.

Sig. Don Galassi Carissimo. — Eccole alcune copie di un mio Manifesto. L'opera non dovrebbe dispiacere; se già non fui temerario a porci la mano. Il suo zelo ed ardore per la lingua nostra, e l'amore verso di me mi fa sperare d'aver, per opera sua, qualche numero di Sozi. Desidero sapere novelle del nuovo Vescovo Cadolini; e come sia verso di Lei. Ella mi ami.

Di Verona adì 14 di Luglio 1822.

P. S. Ebbi l'altro dì la sua lettera carissima. Godo che il Vescovo sia qual Ella me lo descrive; ed io le avea promesso. Delle cose mie che Ella mi comanda; manderò il torsello a Forlì a quel D. Manuzzi, con altre che a lui mando altresì. Avutele, egli gliele manderà, o scriverà. Il danaro mandi ad esso Manuzzi. Ma legga l'altro Manifesto pe' Fioretti, massime per l'edizione che penso di far pei fanciulli. Di questi mi prometto molti di Sozi. Me ne scriverà il numero soltosopra; perchè quindi io prenderò norma per la carta, ec. ec. Al Vescovo suo mille grazie dei saluti suoi, e gli faccia *meis verbis* il cambio di un milione di riverenze, e gli dica, quanto a lingua ed eloquenza, *Non lasciar la magnanima tua impresa.* Vale in fretta.

213. Al medesimo.

Verona, adì 27 di Settembre 1822.

Sig. D. Galassi Carissimo. — Tornato da bere le acque di Recoaro, ecco la cara sua lettera de' due. Godo che abbia avuto i libri, il cui prezzo, con quello del Manuzzi (Ella ponga a' Cognomi l'articolo; che talora se ne dimentica) ricevetti già; e le rendo mille grazie. Dell'Elogio del Bellavite non credo avere più nè una copia, nè degli *Opuscoli* di San Gio. Grisostomo, i quali non furono tradotti da me. È vero, gli Arcadi di Roma, sono ora con noi. *Factum bene*! Godo assai assai che Monsignor Cadolini sia così tutto suo, come Ella mi dice: il che non dee Ella a me, anzi a sè, ed alla virtù sua. senza questa, le mie parole non faccan punto nulla. Gli faccia per me mille rive-

renze, e lo ringrazi che pose il suo nome ne'Sozi delle cose mie. Va bene ciò che Ella mi dice dell' Accademia pel Perticari. Sconce cose furono bandite qui (e credo più costì) della moglie di lui; che erano da tenere sotterra; fossero anche vere; che di tutte nol credo, apparendo nello Scrittore la malvoglienza affocata. Del Sonetto suo le dirò aperto: Non mi pare de' più felici. ma non ho agio nè tempo da spiegarle sottilmente, dove mi sembri più degno di emenda. La cosa de' Sonetti è la più malagevole e dura di tutte. Del zelo di lei in trovar Sozi al Dante ed a' Fioretti son tanto certo, che più non sono di me medesimo: e le rendo grazie di quelli che mi trovò così amalazzato com'è: che Dio le doni perfetta la sanità. Il Dante vorrà costare un cinque franchi il Tomo, o in quel torno, per quello che ne posso congetturare. saranno Tomi tre. I Fioretti in 4.º, costeranno franchi 5: 40, poco più, poco meno. L'edizione in 12.º de' medesimi costerà certo meno. forse tre soli franchi, o manco. Toccherò certo le lodi del gran Mazzoni. Le cose che Ella vuole, le mando tosto. dico quelle che ho. Quanto al dare la vera voce in luogo delle moderne che Ella mi nota, la cosa è più difficile (d'alcune) che ella non pare. L' uso corrotto ha dato già un valore illegittimo a quelle voci che ora sono già in corso. e forse in alcune è da voltar il vocabolo, e dargli altra forma: perchè la natía non fu usata così, o non c' è. Pure ecco il parer mio. *Carattere di persona;* direi, *indole*, *qualità*, *propri modi*, e forse meglio *le condizioni* (di che rideranno). Ne' Fioretti è; *Non sapevi tu le condizioni di Frate Ginepro?* che era semplice. *Insignificanti*; direi, *vote di senso*, *di valore*, *ec. Immoralità*, perchè no *Scostumatezza*? *Irresistibile*, è pronto *Inrepugnabile*. *Mancanza di modi; difetto di avere*, *poca possibilità*. *rari talenti* (barbaro, come l'altro addietro): *raro ingegno*. *talento* è *appetito*, *voglia*, e non altro. *Calcolo*, *ragioni*. *analizzar una cosa*, *ricercare sottilmente*, *particolarizzare*. *Contraddistinto*, direi liberamente, come vegnente da *contraddistinguere*. Ma se i Signori nostri leggeranno accuratamente i nostri vecchi, non cercheranno voci fuor del 300: *me quidem auctore*. Ella mi ami. Le cose che Ella vuole le mando tosto.

214. Al medesimo.

Verona adì 3 d' Ottobre 1822.

Sig. D. Galassi Carissimo. — D. Manuzzi di Forlì le manderà il fagottino delle cose che Ella desidera, e che io ho; da che della Vita della Saodata, per ora non ho copia: ma forse potrò averne quando che sia; e dell' Elogio del Bellavite è spenta la semenza. Ella pagherà al Manuzzi la spesa della recatura fino a Forlì. Cotesti paesi son troppo fuor di mano a noi. Desidero trovar qualche via, per la quale Ella abbia il fagotto innanzi al diejudicio. Vale.

215. Al medesimo.

Verona adì 21 *d' Ottobre* 1822.

Sig. D. Galassi Carissimo. — Appena tornato da star fuori due settimane, trovo la sua lettera de' 12 co' dieci Sozi a' Fioretti. Rispondo tosto, ringraziandola quanto posso di tanta pena, che Ella si dà di favorire le mie fatiche. ne sono a lei grato senza fine. I Fioretti in 4.°, colle infinite note di errori e difetti di lezioni varie su pe' margini, sono già belli e stampati, ed ora si sta legandoli. A' medesimi in 12.° non porrò mano sì tosto, perchè ho altre stampe da fornire assai aspettate; cioè del Tomo 2.° degli Atti degli Apostoli, e delle mie Rime, scelte delle già stampate, ed altre non mai pubblicate. Veramente pe' fanciulli i Fioretti minori saranno più adatti: ma per le dotte persone, che amano Edizioni belle e compite, quelli stampati in 4.° son *troppo* il caso. Io presumo quasi di dire, che non molte *edizioni* de' nostri Autori furono fatte simili a questa. Ella dunque mi dirà; se i Sozi da lei trovatimi vogliano, o tutti, od alcuni questa in 4.°, che di presente la manderò. Al Dante porrò mano il più presto che potrò. Ho già finito l' Inferno. Tutte queste opere io pubblico in giusti Tomi compiuti. Io sono prontissimo di servirla (e il fo con piacere) d'alcune lettere del Sig. Giordani a me; le quali sceverò da' miei cartafacci. Ma ella sa, che le lettere sono cosa gelosa, e non tutti che scrissero a chicchessía segretamente quello che vollero, amerebbono che le loro lettere fossero

mandate al palio. Io debbo avere questo rispetto a quel grand' uomo del Sig. Giordani; ed Ella me ne farà ben ragione. Faccia dunque così: Conforti cotesti sigg Editori di tastare in mio nome (con mille cari saluti) l' animo del suddetto Signore: e laddove egli non lo ricusi, o ne sia contento; io son tutto suo, cioè di Lei. Ella segua ad amarmi.

P. S Io le scrissi di mandarle le dette lettere, perchè al tutto mi pare d' averle ben conservate . . . . Ho voluto cercare, dove m' era avviso, che fossero; e le trovai. Ella comandi, *et rem tuam perage.*

P. S. Dunque io non risposi alla lettera sua scrittami sull' uscir di Luglio? O poffare! ed essa lettera volea risposta? Domine fallo tristo! Io soglio bene spesso fallare: ma con lei non mel credeva aver fatto mai. Mel perdoni. Verona è tutta giubilante per conto di tanti Principi; i quali via più fannosi amare ed onorare, per la fede che mostrano in noi Veronesi, passeggiando per la città e fuori con piena sicurtà, soli, senza guardia, nè accompagnamento.

216. Al medesimo.

Verona adì 16 di Novembre 1822.

Carissimo Sig. Don Galassi.—Or che è questo non veder nulla di sue lettere, intorno alle lettere del Giordani? O l' ebbero forse per male cotesti Signori, ch' io volessi prima sapere, esserne contento esso Giordani? Diacine! mi parrebbe ben cosa forte questa e incredibile. sicchè *quidquid hoc rei sit, extrica.*

Aspettava altresì di sentire quante copie de' Fioretti in 4.° debba mandarle; da che le scrissi, che l' edizione in 12.° non potea far così tosto: e, come le dissi, se la seconda è comoda a' fanciulli, a' letterati dee certo gradir meglio la prima. Or io debbo mandare a Bologna un fagotto, e (per risparmio di spesa) farò un solo fagotto di que' libri co' suoi, e con altri di altri. Deh vegga di favorirmi.

Se nulla ha da dirmi, *expecto quid velis*. Parmi averle mandato checchessia di libri. *aut fallor?* Finii l' *Inferno* di Dante; ed ho messo mano al Purgatorio. Non posso più avanti per questa fiata. *Vale, et me ama.*

217. Al medesimo.

Verona adì 30 *di Novembre* 1822.

Don Galassi Carissimo. — Affogaggine ! altro che garrirle del ritardo al rispondermi ! Godo bene del suo miglior essere ; e la prego di aversi cura. Questa lettera porterà a Bologna un mio amico di qui , e di là a Cesena le sarà mandata da quel librajo Antonio Marcheselli. Al medesimo mando per la via medesima il rotoletto delle lettere del Giordani , secondo ch' ella m' avvisò. Sono undici ; e credo che basteranno , essendo ben lunghette ; se già non fossero troppe. Le affido a Lei , certo della sua diligenza e lealtà in osservare quanto ora le dirò. Ella vedrà in esse alcune cose cancellate , ed altri brani ben lunghi segnati d' un frego sul margine. queste cose non istampi altramenti (*). Ho cassato i nomi , e postovi un N. Se mai alcuno ne avessi dimenticato , ed ella tenga la medesima regola. Le legga ; e se , oltre alle cose da me eccettuate, trovasse altro, che le paresse da sopprimere , lo faccia diligentemente. Questo le dissi , sempre sotto la condizione , che prima il Giordani abbia conceduta la licenza di stampare le dette sue lettere: e se egli ponesse qualche altra condizione ; o Ella può recarla ad effetto ; e bene con Dio : se no , mi scriva e non istampi nulla. Troppo mi dorrebbe di dar cagione a quel degnissimo Uomo e mio amico, del più leggieri disgusto. Da queste lettere Ella vedrà , virtuoso uomo che è il Giordani; e come a giudicar de' così fatti , convenga andare col calzare del piombo. Mi fido di Lei. E non vorrei anche , che egli paresse una mia vanità e sciocchezza a pubblicare quelle tante mie lodi , potendosi forse da chicchessia pensare, che io abbia procuratone la pubblicazione. Quanto a questo , commettomi a Lei , ed a cotesti sigg. Editori. Delle rispo-

(*) Qui non vo' tacere a lode del vero e dell' Autore , che tra le cose segnate d' un frego sul margine (da che queste lettere , morto il Galassi , passarono per le mie mani), vi erano i brani principali , ne' quali il celebre Giordani (e degnamente celebre) loda a cielo l'Orazio , il Terenzio , ed altre opere dell' Autore , e sono quei medesimi ch' io, consenziente esso Giordani , recai in parte ne' miei *Cenni* intorno alla Vita e alle opere del Cesari.

ste mie alle lettere del Giordani, io non feci mai copia; e però non posso servirla. Ella riceverà dalla parte di Bologna dieci copie de' *Fioretti* in 4.° una copia è un piccolo dono che Ella gradirà da me; le altre sei mi furono da lei comandate: le tre rimanenti forse Ella troverà a cui maritarle; che elle saranno buone mogli di chi facesse loro benigna accoglienza. Credo ché avvisandone il Manuzzi di Forlì, ne avremo colà qualche spaccio. L' opera medesima in 12.° stamperò per agio, cioè quando mi sia dilibero da più altre stampe che ho alla mano; cioè il Tomo 2.° degli Atti Apostolici, le mie Rime vecchie e nuove, gravi e Berniesche; ed ho anche le Bellezze di Dante (di cui l' Inferno ho fornito, ed entrato nel Purgatorio); mi frugano, che le mandi al palio. Ma que' fagottini di Settembre! poffare il mondo! Io so d' averli acconci e magliati: ed ora non mi sovviene a chi postigli in mano per costà. Cercherò: e caso che nulla trovassi, ne farò due somiglianti colle opere medesime che Ella e 'l Manuzzi volevano. Ho la testa di cocomero, o di macco. Nel fagotto troverà l' Elogio del Bellavite, le Novelle, e 'l Panegirico, cui la prego di offerire con 10,000 ossequi a Monsignor Cadolini; al quale dirà, che per isfogo di dolore sto stampando alcuni versi per la morte del P. Grandi (che perdita!); ed a lui, ed a lei, ne manderò copie. Mi ami.

218. Al medesimo.

Verona li 18 *di Gennajo* 1823.

Amico Carissimo. — Il nodo è tagliato. Il Giordani non acconsente per nulla, che le sue lettere sieno pubblicate, e me ne scrisse egli medesimo: anzi mi comanda di brugiarle. Io non farò questo: ma l' altro sì, come oggi a lui medesimo ne fo fede. Io non dubito punto della fede data a me colla sua de' 15 del passato Dicembre, che nessuno avrebbe pur vedutele, non che stamparle. Le ritenga, e per agio me le rimandi. Intanto (se Ella non fosse quel leale uomo che Ella è) io avrei fatto il maggior fallo del mondo a pure mandargliele; che forse l' improntitudine di cotesti Editori. . . . Ma basti. Mi duole all' anima del Ve-

scovo loro, e più di Cesena. Ma Monsignor Cadolini non si smarrisca per questo: *Non lasciar la magnanima tua 'mpresa*. Dio lo protesse e proteggerà: ed egli *peragat propositum*. Cotesti *di ciel piovuti*, *e gente dispetta*, non vorrebbono meglio, che di averlo spaventato, e stornato dal santo suo proponimento. Gli baci per me la mano. egli è ora veramente *beato*, che patì *persecutionem propter justitiam*. Le manderò per qualche via una mia Epistola in versi, ed un Elogio Latino e Italiano pel P. Grandi, ed una copia per Monsignor Cadolini. A questa ora Ella dovrebbe aver avuti i Fioretti. Gran fatto di questi Speditori, o Conduttori! Ma e quel fagotto mandatole fin da' 4 di Ottobre nulla per anche? Frugherò il Marcheselli librajo di Bologna, che frughi, e mi cavi di Malebolge que' fagotti. Le voci che Ella mi nota, userei tutte, perchè vengono tutte dal buono, ed alcune sono già nella Crusca. *Preeletto* c'è. perchè no *prescelto*? *Irrepugnabile* c'è. perchè no l'avverbio? *attuale* è registrato. *socievole*; v' è *società* e *sozio* e *soziale*. In questo punto io andrò leggermente d' accordo. il cardine sta nelle locuzioni, e nelle frasi natíe sopra tutto. A' suoi mille anni; ed a Lei 2,000. *Cura valetudinem tuam* accuratamente. Vale.

219. Al medesimo.

Verona li 8 di Febbrajo 1823.

Don Galassi Carissimo. — Tremai, leggendo il principio della sua lettera; temendo forse, che ella importunato (come le scrisse) da cotesti Signori, avesse dato loro le lettere: che guai a me! Ringrazio Dio e lei: ch' io n' avrei avuto un dolore, da non guarirne più. Ritenga pure le lettere. me le rimanderà per agio. Godo dell' arrivo de' 10 Fioretti. Il Fagotto di Ottobre è ancora in Malebolge: ma ora ho posto mano a tali ingegni, che o sarà ripescato, o pagatomi. che posso dirle? Casi che avvengono. Il danaro de' Fioretti; e d' altro che per innanzi ella avesse da mandarmi; lo mandi, o faccia pagare a Bologna a' Sigg. Landi e Roncadelli per conto de' Sigg. Vicentini e Compagno di Verona. e basta. Fra poco le giugnerà l' Elogio Latino e Italiano del P. Grandi; ed a Monsignor Cadolini

ne dia copia, con mille ossequi. Come è riuscito l'affare della mina fatta al palazzo di lui? e Roma che fece? Quanto alla sua sanità, mi duole assai. Ma stia a buona fidanza del tempo novello che viene. Intanto vada fortificando lo stomaco, e più l'animo. Io pregherò per lei, stia certa.

Conobbi lo stile del Costa, anche senza leggere il nome. non è per altro de' suoi migliori. Eccone due miei, per suo passatempo.

P. S. Mandi in mio nome a Fermo li due Sonetti (*) al Sig. Dottor Gaetano de Minicis.

220. Al medesimo.

Verona, adì 4 di Marzo 1823.

Carissimo Don Galassi.—Riscossi jersera la somma, da lei pagata per me a'Landi e Roncadelli di Bologna. per questa via mi mandi pur sempre ogni danaro che avesse; pagandolo a nome di questi Vicentini e Compagno. Li due Elogi sono due baci, che le mandai, i quali non hanno prezzo. Io sono tribolatissimo per la sbadataggine, o altro, di questi Carrettieri. Da un mese mandai a Bologna fagotti per lei, e per altri; e non ne ho anche traccia. E que'd'Ottobre? gran dolore! Ma, fossero iti più sotto di Malebolge, o e'verranno di sopra, o mi saranno pagati. ma questo che monta? Nel fagotto detto di sopra era un Elogio del Grandi Latino e Italiano. forse darà fuori. Godo del bene che fa costì alla Città del *Savio*, il Vescovo Cadolini. Ecco i due Sonetti che Ella voleva. vedrà come è accennato al caso avvenuto, senza pericolo. Mi sembrano cosa tollerabile. Li mandi anche al D.r Gaetano de'Minicis a Fermo in mio nome, contandogli della mia tribolazione per conto de' Carrettieri e de' fagotti, dei quali alcuno era altresì per lui. Il Zanotti volea pubblicare gli Opuscoli del Grisostomo: ma fu prevenuto da' Fiorentini. Io lavoro in Dante; e già sono a mezzo il Purgatorio, cioè alla metà del lavoro. Finito il 2.º Tomo degli Atti Apostolici, e le mie Rime, porrò mano a queste *Bellezze Dan-*

(*) Questi Sonetti per nozze, che l'uno incomincia: *O Giovanetti che cercate Sposa* ec. e l'altro: *Costei che a far la mia vita giojosa* ec. si leggono nelle Rime gravi dell'Autore a pag 238.

tesche. Delle rime mie ristampo (essendo finite le copie) le due Parti: e vi aggiungo una terza, Gravi, e Berniesche. Ella non si stanchi in cercar Sozí a Dante: ma procuri di star sempre meglio; ed io ne prego Dio e nostra Donna, e S. Filippo. Le lettere ritenga fino a che se le dia modo di rimandarmele. *Vale et me ama*.

221. Alla Signora Chiara Galassi, a Cesena.

Sig. Chiara Riveritissima

Verona, li 29 *di Maggio* 1823.

La sua lettera m'ha trafitto coll'amara novella, che Ella mi scrisse. Subito dopo la lettera sua, ho detto messa per l'anima dell'amico e figliuol suo Don Antonio. Io l' ho cominciato ad amare prima di vederlo: ma vedutolo, e conosciuta la sua bell'indole, e più l'affetto suo verso di me, e la sua religione e pietà, l'ho amato sempre più; per nulla dire delle obbligazioni ch'io ho con lui per tante amorevolezze, e cortesíe usatemi. Essendo io in Roma, lo raccomandai e lodai molto al Vescovo Cadolini; il quale so che lo amava e stimava. Per tutto questo mi è assai amara la perdita di tale amico: e da ciò intendo qual dolore debba essere quello di lei, perduto sì caro figliuolo. Ma che dico *perduto*? Egli aspetta in luogo sicuro sua Madre, e me; dove staremo insieme in pace sicura d'ogni timore. Ecco la cristiana speranza, che dee consolarci. Io seguirò a pregare per lui nella messa: e non mi dimenticherò mai di lui e di Lei, delle cui gentilezze ben mi ricordo. Mi creda con tutto l'affetto

Suo Devotissimo Servidore
Antonio Cesari d. O.

222. Al Sig. Cesare Galvani, a Modena.

Verona li 4 *Novembre* 1827.

Per la via di Mantova le mando questa copia del mio Terenzio, il quale io vorrei pregarla di far avere, a mio nome, al Sig. Giovanni fratel suo, come un picciolo cenno della mia gratitudine per tante cortesíe fatte a me ed a' miei

compagni, nel nostro passare per Modena. Gran parte di questo mio ufizio è dovuto a Lei altresì, il quale io ho trovato tanto gentile; che non contento dell'operato allora, volle porre il colmo alle sue cortesíe con quella gentil sua lettera innestata in quella del Sig. Giovanni: al quale da ultimo, la prego di mandar col Terenzio a Bologna mille cari saluti. Io so, che costì stanno ordinando una solenne Raccolta di Poesíe di stranieri in onor della Pédena; e che ne fu invitato a cantare eziandío il mio amico P. Villardi. Quello è uomo da onorar degnamente tanta virtù. Posso io (essendo Ella tanto disposta a favorirmi) pregarla tuttavía di mostrare alle persone da ciò questo Manifesto, per le Vite de' SS. Padri? Il solo testimonio che renderà (sono certo) alla bellezza ed utilità di questa opera il Sig. Parenti, le dee fare il ponte ben lastricato a trovar qualche sozio. Mi perdoni, e mi creda

Tutto Suo
A. Cesari d. O.

P. S. Al Sig. Conte Valdrighi la prego di fare mille riverenze per me. Ma vo' che Ella sappia qualcosa del mio viaggio a Genova, e delle care accoglienze fattemi, soprattutto da quel fior di gentilezza Sig. Di Negro.

AL GENTIL.mo SIG. MARC.se GIO. CARLO DI NEGRO.

Dal mar cui signoreggia ardua, dal monte
Scoglioso, ove tien fitto altera il piede,
Alza in ricchi palagi, onde 'l ciel fiede,
Genova per miracolo la fronte.
Di tutte grazie albergo elette e conte
La Villetta DI NEGRO ivi ha la sede,
Che d'Armida al giardin punto non cede,
Nè di vento, o di gel non teme l'onte.
Non può la viva e calda fantasia
Di sì nuove bellezze ornar la scena,
Che da lei vinta al paragon non sia.
Ma nulla è ciò; chi vide esta sirena
Del cuor di CARLO e l'alta cortesia,
D'ogni altro bello si ricorda appena.

In Genova, li 8 di Ottobre 1827.
A. CESARI D. O.

223. Al Sig. Giovanni Galvani, a Modena.

Illus.^{mo} e Car.^{mo} Signore

Verona li 21 d' Ottobre 1827.

Dopo un viaggio fino a Genova, ed un ritorno perpetuamente felicitato dal favore celeste, arrivai jersera alla patria co' tre miei compagni. Non credo, dover indugiare un giorno di scriverle questa cosa, la quale non dubito, doverle esser cara, secondo che il singolare amor suo m' ha fatto sperare. Io non dimenticherò mai le smisurate e squisite cortesíe, di che ella volle onorarmi nel mio passare per Modena: e voglio bene che Ella ne viva sicuro; non potendo patire, che Ella debba di me sospettare un animo tanto duro e villano, che io potessi farne altro, e vie peggio che mai volessi. Pochi altri ho io trovato di tanta cordialità e tanto zelo di favorirmi, quanto ho in Lei sperimentato: onde Ella dee essere certa d' avermi a sè obbligato di gratitudine eterna. ed il medesimo vorrei che ella persuadesse al gentilissimo fratel di Lei Sig. Cesare; il quale è ben suo fratello, ed a Lei non si lascia vincere di cortesía. La prego di riverire assai cordialmente il Sig. Conte Valdrighi, dicendogli mille cose per me, di quelle che Ella ben saprà essere mio piacere, che egli sappia e creda di me; il quale di tante sue gentilezze vivrò sempre a lui obbligatissimo. Il medesimo la prego eziandío di fare col Sig. Parenti; il quale un' ostinata disdetta mi tolse, già per la terza volta, di non poter conoscere di persona: ma il suo Novellino mi ristorò in parte (e ciò debbo io a Lei) il dolore del non averlo veduto, col piacere del trovare sì belle cose da lui dette in quella edizione: quantunque io nol vorrei tanto avverso al Boccaccio, quanto egli quivi si mostra. Al primo destro che mi sia dato, le manderò una cosa mia, la quale la prego sino ad ora, che Ella voglia gradire. Se forse le fossero venuti trovati sozj alle Vite dei SS. Padri, non le gravi mandarmene i nomi. Mille saluti al Sig. Salimbeni. Questo uffizio del dover mio riceva ella, a comune, dagli altri compagni miei; co' quali io me le profferisco

Tutto suo
Antonio Cesari d. O.

224. Al medesimo.

Carissimo Sig. Giovanni. — O che dono! o che onore! Dio gliel perdoni. Dedicare a me quella sua operetta? tuttavía ne rendo a Lei mille cordiali ringraziamenti. *Voravi* di tratto il suo libro. Belle cose! erudite! utilissime! Ella segua cotesta impresa, alla quale è nata fatta. *Non puoi fallire a glorioso porto*. Scrissi al Sig. Prof. Riva, al quale mi sento di cuore obbligatissimo, e le chiudo la lettera a lui. Io lo prego (e prego anche il Sig. Valdrighi) assai caldamente, di difendere il mio Manuzzi, caso che il Villardi (come sono fatto temere) lo offendesse per aver pubblicato que' brani delle sue lettere a me. In vero non so indovinare, di che possa pungerlo: ma che? manca! a chi vuol trovare appicco non falla mai cagione. Al tutto (se mai questo avvenisse) non credo da tacere cotesti Sig. letterati Modenesi. la causa mia e della lingua non è ella causa lor propria? La verità, la giustizia, l'Italia, la virtù, la ragione sono offesi egualmente. Qui è da levarsi, *agmine facto;* e con gravi, e sensate risposte (non villane e mordenti) mantenere la verità. Il Manuzzi singolarmente m'è a cuore, e temo dell'ingegno del Villardi, e della sua lingua, che è del Trecento; e spesso le parole, anche vane ma ben composte, affogano la verità. ed allora chi tace, tiene il sacco alla bugía ed alla soperchierîa. Me le raccomando. Al bravissimo e dotto Sig. D. Cavedoni faccia per me mille ringraziamenti della sua troppa benignità; e gli dica che mi prego favorevole il tempo, il cielo, la terra, ed i venti, sì ch' io possa nel Settembre che viene, vedere con lei altresì lui e 'l Sig. Parenti, e gli altri miei buoni padroni amorevoli. Ella mi segua a credere ed amare per tutto suo.

Verona li 3 di Luglio 1828.

225. Al medesimo.

Carissimo Sig. Giovanni Galvani.— Per cessar ogni briga de' gabellieri Ponteficj, ho lasciato all'albergo nostro di S. Marco, un fagotto, che contiene una copia delle mie

Bellezze di Dante per Faenza. La prego di mandarlo al suo destino, o per speditore o per altra via, anche pagando ogni cosa che bisognasse (non sarà troppa); che al mio ritorno, la ristorerò. Mi perdoni questo operar a sicurtà con lei. Al Sig. Cesare, mille cari saluti. Sono il suo A. Cesari d. O.

Li 13 *di Settembre* 1828. *Modena.*

226. Al Sig. Bartolommeo Gamba, a Venezia.

Riveritissimo Signor Gamba

Dal Sig. Boldrini mi sarà consegnato il piego, quand' egli avrà votata la cassa. Godo assai, che non le sia stato inutile. Al suddetto Sig. Boldrini io avea consegnato 15 giorni fa una copia della mia Dissertazione con alcune altre noterelle del Sig. Lombardi, che le potranno forse piacere. Come si dia buona occasione, il piego le sarà mandato. Il Palladio del P. Paolo Zanotti Veronese è in 4.° piccolo, ed anche in grande. Ella può far fede a' lettori, ch'entro quest'anno uscirà alla luce. Il frontespizio non è ancora fatto: e basterà, ch' ella dica, essere la prima edizione che si fa del Trattato di Agricoltura del Palladio tratto da' miglior Codici. Al Sig. Boldrini pagherò in breve il mio debito e l' avrei già fatto a quest' ora, se egli non m' avesse detto, non avere alcuna fretta. Nella ristampa del suo libro degli autori di Crusca, spero che ella farà memoria del mio Vocabolario. Mi conservi la sua grazia, e mi creda

Verona 4. 1810.

Suo devotissimo Servidore
Antonio Cesari d. O.

227. Al medesimo.

Verona li 18 *Gennajo* 1816.

Avendo Ella tanta autorità, quanta ne ha, nell' ufizio della stampa, mi voglio giovare della benignità sua in un mio bisogno. Io stampai qui testè, colla approvazione del Censor nostro, alcune mie baje. Appena stampate, egli mandò allo Stampator Merlo un ordine, che non sieno

pubblicate. La cagione non so, nè voglio sapere: solamente posso affermare sulla fede mia, che in queste mie ciance nulla c'è, che debba essere debitamente soppresso. e però prego V. S. Illustrissima di veder modo, che io sia licenziato a far delle cose mie quello, che ogni onesta persona dee poter fare delle sue. Anche dal medesimo Censore mi fu fatto assapere; che volendo altri stampar qualche Opera, non può pubblicarne il manifesto se non a stampa già fornita, e dopo presentate le copie al suo uffizio. Ora io fo ragione: se io volessi stampar un' opera di qualche spesa, certo vorrei saper prima, per mezzo di un manifesto, quanti compratori ne dovessi avere di certo, che anticipatamente mi dessero il loro nome. ma se questa legge comprende anche questo caso, io non potrei fare questo sperimento; nè certo vorrei arrischiarmi di stampare alla ventura. Prego dunque Lei di chiarirmi di ciò, e favorirmi dove potesse; se forse stampando il Manifesto a modo di lettera si potesse uscire di questa legge.

Mi perdoni, e mi creda tutto suo affezionatissimo.

228. Al medesimo.

Verona li 19 *Marzo* 1816.

Le sono obbligato dello spediente mostratomi per le cose da stampare: il qual sarà sotterra; e non ne dubiti. Quanto al Terenzio, è noto di che parli. anzi le fo sapere, che dove egli è un poco libero (che è rarissime volte) io cuopro e maschero la cosa. Ho anche un' Orazione d'un mio amico prete, in lode del Zaguri, vescovo che fu di Vicenza. io l' ho tradotta, e vorrei fare una sorpresa all' amico, stampandole ambedue. In questa tutto è santissimo. farebbe forse difficoltà, che egli accenni ad alcuni fatti crudeli e irreligiosi, ora pubblici, del governo Francese? nol credo. che sono cose già logore per mille stampe, e per la fama solenne. Or ecco: le mando il frontespizio ed il fine dell' una e dell' altra opera, pregandola di sottoscriverle e suggellarle, rimandandolemi al più presto. di ciò le avrò obbligo eterno. Forse porrò mano anche a due altre Opere. l' una mia; l' altra è l' edizione del Maestruzzo; testo di lingua, che è nella Riccardiana, e

che ora mi fa copiare quell' Ab. Fontani bibliotecario. Quell' opera, che è così spesso citata nel Vocabolario, m' ha invogliato, ed ora voglio al tutto vederla stampata. *Audentes fortuna juvat.* Vuole altro? che qui in Verona trovai in una Biblioteca un altro Codice di esso Maestruzzo (o Maestruzza)? esso è cartaceo, scritto nel 1450 (o in quel torno) da un certo Frate della Vigna (parmi ricordare) in Venezia, da Udine. Ne sa ella nulla? e di che pregio crede ella essere questo codice? Io lo avrò, e forse gliene saprò dir meglio. Forse mi potrà giovare l' averlo trovato. Intanto Ella mi ami.

P. S. Il Ragionamento che pongo innanzi al Terenzio, è quel medesimo, che stampai dopo la Dissertazione. Le note che ora v' aggiungo, appartengono a lingua, e ad eloquenza.

229. Al medesimo.

Verona li 20 *Marzo* 1816.

Le sarà senza spesa consegnata una mia lettera, con due fogli, che hanno il frontespizio e la conclusione di due Opere, che intendo stampare, acciocchè Ella me le sottoscriva, secondo che mi s' è offerta benignamente: le quali la prego di rimandarmi al più presto. Vorrei sapere, se dopo stampatele, ne debba mandare a cotesto suo Uffizio la sola copia, che Ella mi nomina; e se al Censore nostro di Verona io debba far sapere di questa stampa, o se altro mi sia imposto dalla legge.

La lealtà e gentilezza, che ho in lei conosciuto mi fa scriverle a fidanza una cosa, sotto fede di segreto. la prego di volerla leggere, e favorirmi in quello che può. Io ho, già è forse un anno, scritto la Vita di una virtuosa Giovane, morta in Salò, sarà 75 anni. Oltre le virtù Cristiane, che esercitò, conto anche delle sue penitenze, che furono grandi, di alcuni assalti e tentazioni che ebbe dal demonio, e da ultimo d' alcune grazie che fece a persone divote di lei, prima e dopo la morte sua: protestando però di non dare a tutte queste cose altra autorità che di umano storico, sopra la fede del suo Confessore, e di altri che la trattarono. Avendo presentato il manoscritto a questo cen-

sor Cripani, mi disse che (per esserci cose straordinarie) egli dovea mandarlo a Venezia al Governo generale: e ad un tempo mostrò che poco gli piacessero quelle penitenze, quegli assalti diabolici, e quelle grazie, che si contavano di questa Giovane. Io allora indovinai, dove la cosa finirebbe. Mi fu dunque detto, che il manoscritto mio fosse mandato a Venezia: donde tornò la risposta dopo non poco tempo, colla quale si diceva che l'alta Polizia di Vienna proibiva la stampa di questa Vita colle maggiori solennità; tanto che del libro di Lutero non si sarebbe potuto farne proibizione più rigorosa. Ciò mi diede sospetto che a Venezia il Manoscritto non fosse stato nè anche veduto. Un mio amico tentò di mandarlo a Vienna. ed anche di là venne risposta, che per una proposizione veramente erronea (che io non ho certo scritta) non se ne concedeva la stampa. Io non cercherò, nè vorrò indovinare niente di pratiche, o d'altro, che ci potesse essere stato fatto. Solamente a lei affermo con tutta lealtà, che nel mio scritto non sono errori, niente di pericoloso, nè che possa offendere le coscienze, nè levar polvere; e che nella mia prefazioncella postaci innanzi ho dissipato i sospetti, e sventate le ragioni, che qualche testa riscaldata potesse averci mosso contro, o muoverci: ed ho di ciò testimonianze di tutta autorità. Stando dunque le cose come stanno, la prego di vedere che mi sia licenziato questo mio scritto, il qual (pare a me) non merita queste villanie. Se ella vuole, gliel manderò a rivedere, ed ella medesima, spero, ne sarà chiarita. Questa Vita non è cosa lunga. Confidomi della sua tanta gentilezza, e la prego di farmene saper qualche cosa, e dirmene la sua decisione. Mi ami.

230. Al medesimo.

Verona li 29 *Aprile* 1816.

Sig. Gamba Riveritissimo. — Mi duol forte ch'ella sia così travagliato dalla salute; ma credo che in breve se ne sentirà meglio. Io veramente non avrei osato dimandarle ciò ch'ella mi offerse spontaneamente intorno al licenziarne per la stampa le cose mie. Or dunque ch'Ella vuole altro, eccole il MS, della Vita della Saodata: la prego di leggere

la brevissima prefazione, e son certo che la discrezione sua ne sarà contentissima. Se io desiderava altro da lei, egli era perchè non è così facil cosa aver sempre preste persone che vengano a Venezia co' MSS., nè a lei trovarne che me li riportino: e volea cessar questa noja e perdita di tempo. Dopo il Terenzio io fo ragione di stampare la Vita di Gesù Cristo, di cui le mandai (credo) il manifesto; e vorrei cessare lo sconcio accennato: tuttavía rimettomi alla sua gentilezza. Credo che il Sig. Maggi giojelliere le porterà questo: egli tornerà infra non troppi giorni. Se ella potesse riconsegnarglielo, avrebbe raddoppiato il piacere. Mi scrive l' amico Tomitano, che da qualche tempo Ella ha una copia della sua Bianca Cappello per me: potrà consegnarla al Maggi. Mi ami.

231. Al medesimo.

Sig. Gamba Riveritissimo. — Lessi il brano, nella sua lettera al Boldrini, che apparteneva a me: dov' ella m' accusa d' abusare dell' amicizia, e d' aver disgustato il suo compagno, il quale anch' ella dice che mi rimandò il MS. per un certo Blandelli. Prima rispondo, ch' io non vidi nulla di quel MS., nè conosco questo Blandelli, e mi dorrebbe all' anima, che il piego fosse ito a male, e però la prego d' insegnarmi dove, e come posso cercarlo. Quanto a' falli, che ella mi appone, se sono veri, vorrei dimandarne scusa a lei, ed al P. Pianton, e credo che me la concederebbero. Ma io posso essere trasandato nelle preghiere troppo importune, le quali sembrano da perdonare ad un povero assediato da mille faccende, che dimandava respiro. Io mando a Venezia i miei MSS. della Vita di Cristo, secondo che un mio Amico me li copia: ma volendo incastrarvi qua e là, qualche altro Ragionamento, e non potendo farlo copiare a tempo opportuno da mandarlo, ed essendo ora così rare le occasioni per Venezia; dimandava (per questi soli) licenza di stamparli senz' altra veduta. L' amicizia sua mi fece vedere, che talora le persone d' uffizio possono essere indulgenti quando conoscono gli Autori: e per questo ho sperato tanto. Nondimeno, se fu troppo, converrà aver pazienza, e aspettare. Torno a pregarla del

piego mandatomi, fa ora un mese e mezzo, e pregandola della sua buona grazia, me le dedico suo devotissimo ed umilissimo servo.

Verona li 24 Marzo 1817.

232. Al Sig. Domenico Gazzadi, a Sassuolo.

Illustrissimo Sig. Gazzadi

Verona li 9 *Gennajo del* 1826.

Il suo Sig. Tamagnini mi portò un regalo di quelli che appena avrei saputo sperare: la conoscenza di un amico di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio: una lettera sua; alcuni suoi versi. Ventura! Mi diedi a leggere i suoi Sermoni: e ci trovai tutto Orazio, l' invenzione, l' andamento, lo stile; lumeggiati poi qui e qua d' alcune gemme delle Odi del medesimo. La lingua del trecento, piana, viva, efficace, e variamente atteggiata. Per obbedirle, io avea messo mano a ritoccar qua e là: ma la fretta del suo Amico, che partì il dì seguente, e più la vergogna mi fece gettar la penna. Non altro dunque mi resta che rallegrarmi di questa sì cara ventura meco, e con lei di sì bel lavoro, e ringraziare il Cielo, che lo studio e l' affetto di que' gloriosi, e di quella lingua, per la quale non poco sudai, abbia costì tale amico, da cui aspettar deo vie maggior gloria, continuando ella sì bella fatica. Mi consolò eziandío la dimanda, che ella mi fece delle mie *Bellezze di Dante*, che mi fruttarono la conoscenza e l' affetto di tale amico, e maestro: il che mi varrà per qualche ristoro delle ingiurie, che mi vengono da Milano. Consegnai al Sig. Tamagnini i due primi Tomi, che sono stampati; il terzo è ancora sotto il torchio. Egli volea pagarmi il prezzo di ambedue che è di Italiane L. 12:96: ma per sua comodità e del viaggio che gli restava a fare, mi disse che meglio avrei fatto a scriverne a Lei; essendo qui (mi disse) uno Svizzero, per cui mezzo, Ella poteva farmi avere il danaro. Tornando a' suoi Sermoni; quanto mi piacque la risposta che Ella dà ad Elpino: che da que' vecchi Ella

impara a scrivere, e a pensar: deh! quanto vero e saviamente detto!. . . . . Mi creda cordialmente

Suo Aff.mo Serv.re ed Amico
A. Cesari d. O.

233. Al medesimo.

Sig. Gazzadi Riveritissimo. — Essendo tornato l' amico suo inaspettatamente, a dimandarmi se nulla volea per Sassuolo, ho fatto ragione di consegnargli li Sermoni di lei, con qualche cenno di cangiamento. Ella li riceva per segno della mia obbedienza, e mi creda tutto suo.

Verona li 13 Gennajo 1826.

234. Al medesimo.

Illustrissimo e Carissimo Signore. — Ho letto e riletto il suo Inno sopra la passione di Cristo, e piaciutomi la seconda volta più della prima. Bello! e trabello! concetti, ordine, numero, lingua. lo mandi pure al palio, *me quidem auctore*, se nulla può valere il mio giudizio. Non già che io voglia o possa prometterle, che a tutti debba piacere: anzi argomento della eccellenza di questa poesía sarà questo, che ella piacerà a pochi. e, se non per altro, lo appunteranno per sola questa ragione, che ella mostrasi uom dabbene, pio e cristiano, e fa di G. Cristo un Eroe. *in haec tempora incidimus*. ma per questo medesimo il suo scritto e la sua persona è più cara e pregevole a me: che ben le prometto, io l'ho ricevuta nel cuore. A questo proposito le manderò un mio Sonetto *al Secoletto miterino e ladro, Che Cristo bestemmiando alza le corna*. dissi che le manderò, perchè il suo arrotino (che mi diede le L. 12: 96) ha il fuoco alle calcagna, e vuole andarne stasera. Egli intanto le porterà queste poche cosette mie, di cui le fo un dono; le altre che ella volea, sono brani tratti dalle *Bellezze* e dalla Vita di G. Cristo. Per ubbidirla ho ritoccato il suo Inno, sperando ora dargli miglior numero, ora concetto più appropriato, ed ora forza e calor di lingua maggiore. Ma che? Ella vedrà come mi sia ben venuto fatto.

Debbo copiarlo, e gliel manderò di corto. Me le profferisco.

Verona, il Calen di Febbrajo 1826.

235. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Gazzadi. — Io non vorrei che quell' arrotino che già mi portò li franchi 12 : 96 in nome di lei, ed a cui io ho consegnato un fagottino di alcuni libretti, entrovi una mia lettera coll' Inno di lei da me ritoccato; si fosse smarrito in Malebolge, e con lui andata a male ogni cosa. non ho ferma ragion di crederlo, ma sto in ponte, non veggendo lettera da lei, che del suo Inno mi dicesse qualcosa: temendo io, non forse l' avessi guasto. Ella mi chiarirà del fatto; ne la prego. Io le avea promesso nella suddetta lettera un mio Sonetto, e poi mi sono dimenticato di scriverlo. eccolo adunque: Fu qui in Verona un certo Avvocato D. Faustino Gagliuffi (lo credo prete), il quale fa de' buoni versi Latini quasi estemporanei. Alcuni ne fece d' argomento religioso, ne' quali lodò Gesù Cristo e la fede sua. Io che non trovo mai questo Gesù Cristo negli scritti de' moderni, entrai in fregola di vedere un tal uomo parlar così, e gli mandai questo Sonetto

O secoletto miterino e ladro;
Che Cristo bestemmiando alzi le corna;
Se udir un prete a schifo non ti torna,
Togli questa da me ch' a te la squadro.
Il Gagliuffi Scrittor dotto, e leggiadro
Poeta, onde l' età nostra s' adorna,
Cristo laudando e la sua fè ti scorna
Sì ch' ogni tuo vantar manda a soqquadro.
Non è qui un pretazzuol, non è qui un frate
Che ti dia sulla testa, o che t' acciuffi,
Ma un che voi Signor tutti ammirate.
Non val maschera o vel; che vi camuffi:
Adorar convien Cristo; o, se nol fate,
Bestemmiar vi bisogna anco il Gagliuffi.

Di Verona li 17 *Febbrajo* 1826.

236. Al Cav. March. Paolino Gianfilippi, in Verona.

Illustrissimo Sig. Cav. March. Gianfilippi

Appena saputo da lei il suo desiderio circa il dedicarle qualche cosa del mio, scrissi tosto a Milano all' amico, che (se era a tempo) si tenesse di fare l' offerta della dedicazione del Colombini a quel Sig. Melzi: ma egli fu tanto sollecito, che l' offerta era fatta, e dal Melzi accettata. Ciò per altro non toglie, che io non la serva in questo suo desiderio, che è anche onor mio. Io ho apparecchiata un' altra Opera mia (*), che sarà onorata del nome di lei. Ella accetti per ora questa cordiale profferta; e mi creda

Di Casa li 14 di Maggio 1817.

Suo Aff.mo Servo ed Amico
Antonio Cesari d. O.

237. Al medesimo.

Esce da capo questa Vita del mio grande amico che fu, il Cav. Clementino Vannetti, a voi intitolata, Sig. Cavaliere. Io ho ben fatto sapere a quanti ho potuto più, l' onore che mi concedete della vostra benevolenza, e (quello che mi dà più cara prova del peculiare amor vostro) l' avermi fatto sempremai piena copia de' libri della splendida vostra biblioteca, che mi fossero bisognati, concedendomene libero uso, come di cosa mia: e con questa protestazione io intendea rendervi qualche cambio dell' affezion vostra, e de' servigi da voi ricevuti. Tuttavía non tenendomene ben soddisfatto, proposi a Voi intitolare questa piccola mia Scrittura, sperando per questa via di dare alla mia devozione e gratitudine un maggior campo, in cui dilatarsi, facendone colle stampe a troppi più pervenir la notizia, e durare più lungamente. Io non dubito, che la medesima benignità, che mi fece degno dell' affezion vostra, mi concederà altresì il piacere da me tanto desiderato, di gradire

(*) Quest' opera era la Vita del cav. Clementino Vannetti, che in fatti gli dedicò con la seguente lettera.

anche questa pubblica testimonianza della mia gratitudine, da che in cose più gravi non la potei dimostrare. Io potrei qui contare dell' antichissima nobiltà della chiara vostra famiglia, delle cariche sostenute, e de' sergivi renduti al ben pubblico, come da certissimi monumenti di Principi v' è con singolare onore testimoniato. ma io direi il meno de' vostri onori: ed ho che dire di più onorevole a Voi. La vostra affezione, e lo studio caldissimo di raccogliere i miglior libri e codici, come altresì i più pregevoli avanzi di antichità sacra e profana, per onore delle belle lettere e scienze, e comodo degli studiosi, mantien viva e durevole la gloria della nostra città; la quale ebbe sempre molti, che si reputarono ad onore degno di nobil sangue, il dar ne' loro palagi ricetto onorevole alle lettere ed alle scienze ne' miglior dettati di quelle. così voi continuate alla patria il glorioso servigio, che le rendettero i Maffei, i Saibanti, gli Ottolini, i Rosamorando, i Muselli ed altri; le cui libreríe ebbero tanta fama, e servirono a farne acquistare a tanti de' nostri, che a quelle sì ricche fonti attinsero le notizie, di che fiorirono ed illustrarono le opere loro gloriose. E certo voi avrete presso de' posteri somma gloria, e forse maggiore di quant' altra mai nobilitò la chiara vostra famiglia; il sapere, che voi stimaste più un libro raro ed un codice pellegrino, che una possessione, ovvero gran peso d' oro che in cambio ve ne fu offerto; e ciò a fine di conservare al bene ed onor della patria quelle gemme, che assai difficilmente ella avrebbe potuto avere d' altronde, o non mai. Godetevi questa gloria per molto tempo: e leggendo la Vita di questo mio amico e letterato, assai sarò contento, se in essa Voi (quando altro non ci fosse di buono) vedeste l'affetto mio distinto ed il cuore; e quindi prendeste argomento di viver sicuro di quella affettuosa devozione, con la quale mi vi offerisco.

Di Verona 15 Gennajo 1818.

238. Al Sig. N. Giramonti, in Verona.

Sig. Giramonti Carissimo.

Ho sentito dire, ch' ella pensa di mettere nella Gazzetta nostra quel mio Sonetto di ringraziamento al Sig. Cav.

Prefetto, per aver levata via dalla Piazza dell' Erbe l'esecuzione della giustizia. La prima cosa, di ciò assai la ringrazio: poi voglio dirle, che e' mi par da pensarvi bene prima di farlo. Io so, che mi fu da alcuni bandita la croce addosso appunto per quel Sonetto, dicendo prima, che l' argomento non portava lo stile piacevole; l' altra, ch' io non so scrivere che pure in berniesco: di che ne venne uno scandalezzo, che mai il maggiore. Quanto al primo punto, io lascerei rispondere a Lei, ed agli altri saggi e discreti uomini: tuttavia per dirne un nonnulla: era questo un argomento tanto nobile ed alto, che lo stil piacevole ed umile il dovesse abbassare? o era cosa indegna del Sig. Cav. Prefetto il parlargli così? egli non se ne offese però, quando l' ebbe a vedere; anzi ha mostrato che gli piacesse. Ma negli Scrittori bernieschi, quanti Sonetti, quanti Capitoli abbiamo noi indirizzati a Principi, a Cardinali, a Pontefici! e que' gran Signori se gli godevano. Assai parmi avere risposto, chi intende ragione.

Quanto al secondo punto, io son per credere, che egli non s' abbiano tutto il torto: poichè da non poco in qua io mi son dato al poltrone per forma, che più non farei *se pigrizia fosse mia sirocchia*. Veramente parmi aver fatto, tempo è, qualche cosa in istil grave così, che s' io non m' inganno, era

Disposto a sollevarmi alto da terra:

ma, o fossero le non poche faccende che io m' ho, o altro che sel facesse, io mi sono trovato questo spediente da spacciarmi talor dagli amici, che mi fanno pressa per aver de' miei versi, abborracciando loro in su lo scorcio del tempo alcuno di que' Sonetti, o Sonettesse che voglian essere, le quali mi costano poco più che 'l prometter loro che le farei. A questo s' aggiunge un' altra ragione: che da un pezzo mi sono accorto, che i versi di grave stile e sentenza comunemente piacciono poco: forse perchè, non essendo lo studio della lingua e dei Classici gran fatto in piede oggidì, le grazie e le bellezze della medesima non son conosciute, e però poco gustate: il perchè i concetti nobili e gravi, per lo difetto del non comprender bene la virtù delle parole, perdono due buoni terzi della chiarezza: laddove i versi bernieschi, anche senza conoscersi troppo

dei vezzi, e leggiadríe fiorentine, dileticano colla facezia, la qual così sotto sopra si lascia sentire, e fanno dar nelle risa anche coloro, che intendono poco più là del *Mirandolano*, o della *Galleria delle stelle* Ora ella vede, che con quel mio partito io acconcio bene ogni cocca, scaldando due ferri a un fuoco Questo ho voluto dirle, acciocch'ella (pesate ben le ragioni pro e contra) dia o no più corso ch' egli non ha a quel mio Sonetto, mettendolo nella gazzetta (*). Mi conservi la sua buona grazia.

239. Al P. Antonio Grandi Barnabita, a Roma.

P. Grandi Carissimo.

Ed ecco un altro mio amico (ed amico eziandío del comune amico Beltrami) che viene a Roma, e fra le altre care cose, vedrà la carissima persona sua. Ma che dico vedrà? Anzi tratterà seco, e farà di lunghi ragionamenti d' ogni generazione, e passerà di molte ore liete: il che tuttavía sarà un ben vicendevole, ed un diletto, che si prenderanno insieme l' uno dell' altro; dandone ciascheduno all' altro bella e larga materia. Sicchè l' amico Professore Zamboni (che mi era dimenticato di dirle il nome alla prima) mi avrà dell' obbligo non piccolo di avergli procurato costì tanto bene. Ella poi mi dirà se io le abbia mandato un bravo Matematico, e Fisico, e Teologo, e Sonator di *forte piano*, ed un uomo cordiale, virtuoso, eccetera. Io mi compiaccio fino ad ora di queste promesse: e mi tengo sicuro, o pressochè sicuro di vedermele da lei confermate. Ella mi voglia bene, come fa; e mi creda

Verona 27 Agosto 1819.

Tutto Suo
Antonio Cesari d. O.

(*) Il Giramonti pose nel N.° 25 del Giornale Veronese (30 Marzo 1811) il prefato Sonetto, che comincia: *La piazza dell' Erbe ec.* e fece ad esso seguitare questa lettera.

240. Al medesimo.

Carissimo ed Ornatissimo P. Grandi. — Mio nipote sta ora copiando il . . . di S. Pietro per consegnarlo al Cav. ch' Ella m' accenna. Dal Card. Eminentissimo Fontana ebbi una lettera cortesissima e piena di tutte le gentilezze. La prego di fargli que' maggiori ringraziamenti, che io, consumandomi tutto, non potrei fargli per un millesimo del dovere. Dopo baciatagli la mano per me, gli dica che del venire a Roma io ho tanta la brama, che maggiore non dà a lui la troppa sua gentilezza di vedermivi: ma che per al presente, lo veggo impossibile, e me lo creda; e forse verrà tempo che egli medesimo mi scuserà. Godo che il mio D. Zamboni abbia trovato in esso Signor Cardinale ed in Lei tanta benevolenza. Egli è uomo che gli uomini grandi e virtuosi debbono amarlo e stimarlo: ed esso solo nol sa.

Una cosa gravissima voglio dirle. So che delle cose di Reggio si fa inquisizione costì da personaggi sopra questo affare ordinati; e sapendo come in Roma le cose si sogliono trattare con ogni accuratezza, massime le tanto gravi, quanto è cotesta, non dubito che da questo lato non debba esser fatta ragione all' innocente. Io intendo dire del P. R..., del quale per al presente mi basta dire a Lei, che qui in Verona è assaissimo conosciuto per uomo interissimo, virtuosissimo e del tutto lontano da quella malizia, che gli è voluta apporre da tale, a cui giova scaricar se medesimo. Io vorrei dunque che Ella facesse opera col Card. Della Somaglia, che credo essere sopra questa causa; ed anche col signor Card. Fontana, che si conducano a credere a questa mia testimonianza, o almeno a cercarne qui da altra persona degna di fede, che ve n' ha molte che possono mostrare il vero ed il netto della cosa in questo viluppo. Io spero nella mediazion sua, che apertamente condurrà cotesti Signori Cardinali a favorire l' innocenza, cercandone e ripescandone le ragioni qui, dove si potranno da essi trovare. Questo servigio non sarà solamente renduto alla innocenza del R. . . . , ma altresì alla verità ed alla Religione. Mi ami.

(*Senza data, ma del 1819*).

241. Al medesimo.

Verona a dì 14 di Dicembre 1819.

Padre Grandi Carissimo. — Ho veduto il Zamboni tornato da Roma con desiderio di tornarvi, e pieno di obbligazioni e di gratitudine a Lei ed al Card. Fontana. io mi tengo di tanta gentilezza a lui fatta obbligato io medesimo alle Signoríe loro senza fine, e la prego di fare col Sig. Cardinale questo uffizio per me Io le avea scritto (forse la lettera andò a male) intorno al processo di Reggio, nel quale era involto il P. R. . . ., del quale io le rendea onorevolissima testimonianza; pregandola altresì che bisognando costì delle nuove e maggiori testimonianze fossero cercate qui in Verona, dove son molti che lo conoscono *intus et in cute*. Io so che talora patiscono degl' innocenti senza colpa di nessuno: e vorrei poter giovare a chi credo tale, e spero che sarà conosciuto. La prego adunque di farmi sapere se di questa mia preghiera potrò essere compiaciuto; e che novelle mi possa dare circa questa faccenda. Aspetto questo piacere e cordialmente me le dedico tutto suo.

242. Al medesimo.

Dopo la sua lettera, che mi accenna i tre luigi, ebbi da Vicenza lettera intorno a questo medesimo. S' è scritto al Sig. Gaetano fratello di lei, che li consegni ad un tale di colà. Il che mettendo io per cosa bella e fatta, a Lei ne rendo un milion di grazie. Ella si ristori del suo credito sopra i libri miei che le sono rimasi. Ben vorrei sapere da lei dove voglia finir la lentezza del Cipicchia a pagare il suo debito. Io ne fo dimanda a lei, perchè egli era cosa sua, e già da lei raccomandato; ed anche perchè egli non risponde a quello che sento. Egli è più di due anni che si aspetta: il che non è una ciancia. S' egli ha buona ragione (che non so indovinarla) di farmi allungar il collo così, almeno ce la faccia sapere; il che gioverà anche più a lui che a noi. la prego di tastarlo, anzi di pugnerlo, e di perdonarmi questa noja. Quando lessi della *mormorazion* fatta costì di me fra due Cardinali, ed un Procuratore Generale

eccetera, e che mi aveano rivedute le costure, mi corse un gelo per la vita. Volea dire, *tra male branche era venuto il sorco*. Ma poi mi corressi, pensando che almeno due de' tre non doveano trattarmi male, menando la mazza, e interpetrai la cosa per figura, anzi in bene che in male. Tanto più che sento desiderarsi il tomo ultimo della Vita di Cristo. Egli uscirà quando potrà; perchè mio nipote stampa un' opera del Zamboni sopra il suo Elettromotore perpetuo, e convien compartir l' opera in due parti; cioè un foglio della Vita, ed un dell' Elettromotore. Tuttavía non credo che andrà troppo in lungo. Siamo a mezzo il tomo: nella fine del quale saranno, credo, cinque Orazioni; le quali se così piaceranno al Card. della Somaglia, come le quattro, *sublimi feriam sidera vertice*. Abbiam qui nel duomo il P. Finetti predicatore. Ieri avea per poco piena calcata la Chiesa. Ella vede se poco piaccia. Egli ragiona forte e calzante, scrive assai proprio e numeroso e con molta chiarezza. Sicchè a tutti piace e piacerà. Dio ne cavi molto di frutto. Baci per me la mano al Card. Fontana, ed al Secondo *emunctae naris*, faccia un inchino per me fino a terra. Per al presente mi voglia bene *ut facis*.

Verona li 12 *Febbrajo* 1820.

243. Al medesimo.

Verona 27 *Marzo* 1820.

Carissimo ed Ornatissimo P. Grandi. — Bene sta l' operato da Lei col Cipicchia; ed io ne sono a lei obbligatissimo. Ma che diacine s'era messo in cotesto dabbene libraio, che mi tenne su la colla per tanto tempo? che non parlare aperto, se egli non potea pagare di presente? Or non vedea, che a quel modo operando non guadagnava troppo? Non lo perda d' occhio fino a spentone tutto il debito. Godo che la mia Vita di Cristo passi il mare, e vada a veder l' Inghilterra. Chi sa, che a questo saggio non venga a qualche altro di que'*pensatori* (come li dicono) voglia di vedere quest' opera! Di questo mese che è testè all'uscita, dee essere uscito dal tribunal della Crusca il giudicio della Scrittura Italiana, da onorare del premio de'mille Scudi, posti dal Gran Duca. Io ho mandato al concorso la

Vita di Cristo, le Lezioni e il mio Terenzio. Poco o nulla ne sperai sempre: e la speranza venne sempre scemando. Ma se que' Signori Giudici premieranno uno scritto di cattiva lingua, noi Lombardi domanderemo loro, che cosa intenderanno per bella lingua ed elegante, pregandoli di farne pubblica protestazione. Mio nipote vedrà modo di mandarle le tre copie del Tomo primo. Que' che dicono esser cara la Vita di Cristo, non si dorrebbono già se i Tomi fossero di 20 fogli l'uno, che son di forse 36. Ma in tal caso ne sarebbono riusciti otto o nove, in luogo di cinque. Dovrebbono anche sapere, il prezzo della carta essere cresciuto testè a dismisura.

Posso tuttavía toccarle una cosa, intorno alla quale avendole io scritto ben due volte, ella col suo silenzio mi fece intendere, che non dovea toccargliela? Se mal feci, me lo perdoni: e tuttavía voglio por qui due parole. Io so che il processo della cosa di Reggio e del Sig. D. R.... è chiamato a sè dal Santo Padre: il che assai mi piace. Mi permetta dunque di dirle, che qui fu per non poco tempo esso D. R.... e fu conosciuta santissima la sua dottrina, e pura ed incolpabile la vita: di che egli ha moltissimi testimonii, persone di tutta fede. Ciò volli dirle, pregandola di adoperare questa testimonianza per l'onore di lui, e prova di sua innocenza, se le cade di poter farlo. Se crede bene, comunichi queste cose al Sig. Card. Fontana baciandole la mano per me, come altresì all'Eminentissimo Della Somaglia. La Vita di Cristo procede innanzi. *Me ama.*

244 Al medesimo.

Verona li 13 *Giugno* 1820.

Padre Grandi Carissimo. — In camera dell'amico Bresciani (quasi per aver una ragion di scusa per la noia che le reco) scrivo queste due righe. Sta per ispirare il termine de' tre anni della licenza ch' Ella già m' ottenne da S. S. l'Agosto del 1817, di poter avere una mia stampería, guidata però da Pietro mio nipote. Io dunque la prego di volermene impetrare la riconfermazione; e (se sperar lice) vorrei averla perpetua: dacchè la cosa mi par così ragionevole e giusta, che sia da poterla sperar senza giunta di altra molestia. Ella farà, ben credo, in questo fatto, come per se medesima. Io le copio qui la forma della

supplica, ma più breve della prima; e la prego di farmela avere, mi basta, prima degli otto d'Agosto venturo.

Il nostro D. Bresciani mi contò maraviglie delle bellezze e grandezze di Roma, come altresì della gentilezza del P. Grandi (questo io mel sapeva) del Card. Fontana e della Somaglia: tutti zimbelli per farmi uscir di gatto salvatico e mandarmi a Roma. Che sì? Che (se Dio mi dà qualche miglior sanità: e pare che si avvii a meglio) verrò anch'io a godere di cotesta beatitudine da me finora tanto invidiata. *Me ama et vale.*

243. Al medesimo.

Verona adì 23 di Luglio 1821.

P. Grandi Tracarissimo. — E donde comincerò io i miei ringraziamenti? dico per l'affettuosa cura presa da Lei per compiacermi, e per la grazia ottenutami dell'Oratorio privato, e ciò senza spesa? Io non posso altro fare, che a quell'altare medesimo, ch'ella m'ha impetrato, mandar a Dio preghiere per Lei: il che è il solito rifugio de' falliti e delle dette spallate. Intendo che il conto col Cipicchia è saldato. Ma qual conto? il vecchio? o nol saldò già ella, facendomi pagar qui (parmi) tre luigi dal Sig. suo fratello? Va bene delle altre cose: e scriva pure a quel pecora di D. Beltrami, che paghi a me li scudi 21 e 75 bajocchi: perchè, ritenendosi ella lo scudo e bajocchi 45 del P. Bellavite, la mia partita de' 22 scudi e bajocchi 72 $\frac{1}{2}$; sarà pressochè a capello saldata. Ed anche di questo, un milion di grazie. Che se ella mi avesse frodato qualche scudo (tenendole mano, a un bisogno, l'Eminenza del Card. Fontana), verrò bene io a rivederle le ragioni per sottile questo Marzo futuro, il quale non penerà molto a venire. Sicchè ella tenga le cose ben aggiustate.... che guai a Lei! Io spero dunque venire pel detto mese con un mio amico Antonio Campostrini, che mi ha offerto il suo legno, e il fante che ci servirà, e con noi due altri amici Preti. Ma posciachè io ho dalla gentilezza sua sì caro e nobile ospizio in casa di lei medesima, non creda che io voglia consumarmi (come D. Beltrami) girando per tutta Roma a dir messa in ciascuna Chiesa: anzi (da una volta in fuori a S.

Pietro, ed una alla Vallicella) la dirò sempre al suo S. Carlo, se il Vicario di Roma approverà le lettere dimissoriali del mio Vescovo. Vorrò ben veder tutto il bello di Roma: ma ad una cosa per volta, e per agio: da che non fo miga ragione di star costì così poco, che almeno tre mesi non ci rimanga, piacendo a Dio. Io la pregherò poi a suo tempo di appostarmi un pasticciere od oste (che qui li chiamano *trattore*), che mi porti o mandi a S. Carlo un piccolo pranzetto ed una cenetta ogni dì; il che sarà un' altra noja da me aggiuntale dopo tante altre. Intanto fo conto di studiar un po' sul libro da ciò, la postura della città e le più belle cose di Roma; acciocchè io non venga nuovo, ma bene impratichito. Quanto alle altre grazie che voleva questo mio amico prete, per ora non gli fanno luogo. Ad altro tempo forse userò della sua gentilezza. Da ultimo, si potrebbe aver da lei un piacer massimo degli altri? cioè che ella anche a me comandasse qualcosa? Vedremo. Al Card. Fontana baci la mano. *Vale meum desiderium.*

246. Al medesimo.

Carissimo ed Ornatissimo P. Grandi. — Bene sta. Io lavorerò attorno al panegirico del loro B. Sauli. Ma ella ci ha posto un aggiunto, ch' io non ci avea messo; cioè ch'io farei un *bel* panegirico. *Panegirico* sì; ma *bello* non lo prometto. Mi duol forte che qui le edizioni de' Bollandisti non hanno l' ottobre, e però nè la vita del Sauli: da che ella sa bene, pochissime avere li dieci ultimi Tomi, che ne furono stampati. Cercai delle vite scritte da' tre suoi Barnabiti: ma nulla trovai. sicchè dovetti stare contento a quella del P. Massini; il quale suol essere assai parco e digiuno. Adunque sopra questa sola andrò raccapezzando qualcosa. Ella intanto mi tenga apparecchiata una vita compiuta del B. nel mio arrivo costà. Che se avrò tempo, potrò forse aggiugnere qualche tratto, che mancasse in quella del Massini. Io credo partire al principio di Marzo: ma o più presto o più tardo secondo il rigore della stagione. A me basta essere in Roma per le Settimana Santa. Se potrò partire a buon' ora, mi fermerò a Bologna qualche dì: se

no, nel ritorno. Intanto potrebbe ella (ben credo) a Bologna mandare per me quel *Passo Franco*, che nello stato pontificio mi salvi dalle ugne artigliate de' gabellieri? Deh sì vegga di liberarmi da quella molestia. Un' altra cosa vo' dirle: da che ella ha trovata la camera per l'amico mio prete, vicina a S. Carlo, deh ordini che nella stanza medesima, in vece di un letto sieno due lettucci: perchè venendo io con due preti amici, eglino staranno volentieri a dormire e mangiare insieme. E questo sarà comodo altresì a me come loro, lasciandoci maggior libertà. Ella mi perdonerà anche questa. A sua Eminenza mille riverenze cordialissime, ed a Lei tutto me.

Verona adì 11 Febbrajo 1822.

247. Al medesimo.

Bologna li 21 di Giugno 1822.

Arrivai qua jeri l'altro due ore innanzi sera, e fui tosto al P. Burraschi, il quale mi mostrò la lettera di V. P. a lui, mi consegnò l'altra di Lei a me (dico la gravida, il cui prezzo Ella si riterrà), col Breve dell' Indulgenza, e con una lettera *Dilecto filio* del Papa; e da ultimo mi disse, che un momento prima avea mandata alla posta la risposta per Lei. Io non vo' indugiar di risponderle, e Le dico, che caldamente, ma felicemente facemmo il nostro viaggio fin qua (e già da Firenze le scrissi), e che caldamente, ma ottimamente viviamo qui; e jeri *amplissimo convivio excepti sumus ab Salina meo;* e che sì questi come il P. Burraschi ci mostrarono *pede et digito* essere una contraddizione, ovvero una goffaggine, che noi partissimo il sabbato senza vedere la processione del *Corpus Domini*, che fu trasportata a questa Domenica: e noi ci acquetammo a restarci. Ma ci affretteremo al possibile verso Verona, avendo avuto male novelle del Preposito nostro. Ora, tornando addietro, mille grazie dell' indulgenza a Lei ed al Card. Galleffi, al quale la prego di fare per me questo uffizio. Anche del Breve a me scritto dal Papa un *Rerum Italicarum* di grazie a Lei prima e poi a M. M. . . , il quale stese una lettera a me tanto onorifica che io ne disgrado il Pa-

negirico di Plinio a Trajano. A Lei sono però più obbligato, che la credo farina sua. La prima volta che ella bacia la mano al Papa, gli faccia per me un cataclismo di ossequi e ringraziamenti fin sulla terra... Voglio credere che da Verona sia giunta costà la balla de' libri: e credo che ella innanzi tratto mi salderà la partita. Anche verranno parecchi a comperare delle cose mie. Della qual briga le fo fino ad ora mille ringraziamenti. E mille altri eziandio dei 3 Sonetti, che ella vuol pubblicare nelle Effemeridi, e di tutte quelle cose che Ella fece e farà per mio bene. Lessi parte del processo del P. Bianchi per apparecchiarmi a scrivere la sua Vita. Il che farò più presto che potrò. Mi saluti lo stucco del P. Cesari che è rimaso costì. Ma possibile che Verona non mi dia altrettanto estro che si facesse Roma per altri buoni Sonetti. Vedremo, se cagione me ne fia data. Al P. Narducci *et ceteris nominatim*, mille e diecimila ossequi. Ella mi ami *ut facis.*

248. Alla Contessa Silvia Guastaverza, a Verona.

Gentilissima Signora

Li 29 di Marzo 1794 di Casa.

Eccole questa mia Canzone, la quale viene a ricever l'onore d'esser letta da lei, e forse ascoltata dalle dotte persone che le fanno corona. La prego di non esserle nè troppo rigida, nè troppo indulgente. un cotale temperamento di mezzo non la farà scoraggiarsi, e potrebbe accenderla a migliorarsi. così convien procedere con chi è tuttavía tenero e dilicato. L'affare di mio fratello è a lei raccomandato; ed io non ne prendo più pena, che so in cui mani l'abbia riposto. La ringrazio di tanta sua gentilezza. Non so se sia troppo ardir questo mio di mandarle una copia del manifesto per l'Associazione alle mie Rime, delle quali jeri a lei ne offersi una copia. so che ella potrebbe trovarmi Associati; ma veggo anche la noja. . . . lo laceri per lo migliore. La ringrazio da capo senza fine; ed a lei mi dedico con tutto l'ossequio

Devotiss. Umiliss. Servidore
Antonio Cesari dell' Orat.

249. Alla medesima.

Illustriss. Gentiliss. Dama. — Io son pur da capo nojandola. So che il Sig. Conte Giuliari ha licenziato il suo Segretario, o che altro si fosse quel Sig. D. Lega. Ella dee potere assaissimo nell' animo del Sig. Abate Giuliari, e raccomandandogli mio fratello, che sottentrasse in quel luogo, ella ne potrebbe essere compiaciuta. La prego caldamente d' adoperarsi per me in questo fatto. Se non le è grave la prego di consegnare la mia Canzone al portatore della presente, e que' nomi che ella avesse per avventura fatto dare alla Associazione delle mie Rime. Le chieggo perdono di tante noje, e distintamente me le dico.

250. Alla medesima.

Illustriss. Sig.ª Contessa. — Ben credo che ella vorrà perdonarmi, se fo con lei troppo a fidanza, mandandole queste copie del Manifesto per la Vita di Gesù Cristo. Io fo ragion di stamparla, se mi vegga da' Sozi ajutato a quest' opera di tanta spesa: che lo studio fie il meno. Ella ha modo di favorirmi in questo: e però strettamente a lei raccomando che leggendo il Manifesto a' letterati suoi amici qui, e fuori mandandolo, vegga di raccogliermi qualche nome. Spero di essere favorito, e che mi sia perdonata questa tanta fiducia nella sua bontà. Mi continui l' onore della sua buona grazia; alla quale raccomandandomi me le dico.

Di Casa li 18 Aprile 1816.

251. Ad un amico di Treviso, a Treviso.

Dopo il nostro viaggetto, che tanto ci fu prosperato d' ogni più desiderata beatitudine, essendo sulla soglia di Verona, le scrivo per soddisfare a un dovere verso di Lei, che mi rammenta le più dolci e care cose, che io abbia mai godute nel mondo. Le accoglienze e le gentilezze avute da lei, e da' degnissimi suoi fratelli, mi staranno sempre fitte nella memoria, per ricrearmi colla ricordanza dell'a-

mor suo, mostratomi in tanti favori. Non voglia detrarre una dramma alla cordiale espressione di questi miei sentimenti, e creda pure di avermi obbligato ad una eterna gratitudine, e messomi nel cuore un vivissimo desiderio di poterle mostrare per opera la lealtà di questo mio dire: e se ella vorrà dar modo al mio animo di poterlesi dimostrare verace, questo sarà un favore sopraggiunto agli antichi. Che dirò poi del D.r Agostini? come mi sdebiterei io con lui del carico che m' imposero le tante sue cortesie? Deh mi conceda di addossare a lei questo peso: che forse ricevendo da lei un tale uffizio per me, egli me lo reputerà troppo più che non farebbe avendolo da me medesimo. A' gentilissimi fratelli suoi, ed al signor Francesco soprattutto faccia centomila ringraziamenti, e non tema mai dir troppo: che anzi dirà sempre meno di quello ch' io sento. Segua ad amarmi, come

Verona, li 27 Settembre 1820. Tutto Suo

A. Cesari d. O.

252. Al medesimo.

Io ho sempre fresche nella memoria le tante gentilezze ricevute da lei, e dai degnissimi suoi fratelli, e non potendo d' altro ricambiarnela, vorrei ch' ella si contentasse della grata memoria che ne conservo. Mi dolse ciò, che il Dott. Agostini mi scrisse di lei, cioè che ella era maltrattato dalla sua febbre. Vorrei avere migliori novelle da lei medesimo. Dopo il nostro ritorno di costà, andai coll' amico a Rovereto; dove invitato a tenervi un sermone, raccozzai un cotal mezzo panegirico del B. Arrigo di Bolgiano, provando sopra gli onori rendutigli alla sua morte, quello essere stato un trionfo dell'evangelio, ed una forzata testimonianza d'onore, dal mondo renduta alla virtù cristiana (*). Questo medesimo Sermone feci poi a Zevio, dove fui otto dì presso il Marchese Sagramoso, e finalmente lo ripetei per la

(*) Questo cotal mezzo panegirico non si ha tra le cose stampate dell'Autore, nè so appo chi sia. Egli aveva in costume, recitati i Sermoni, di darli leggere agli amici, che glieli chiedevano; ma non sempre gli amici gliene facevano restituzione. Forse sarà avvenuto altrettanto di questo Ragionamento.

terza volta qui nella nostra chiesa jeri; che mi scusò avviamento a' consueti Ragionamenti delle Domeniche, che ho ripigliati. Anzi vo' dirle, che se io ne fossi stato costì invitato, mi sentii gran voglia di fare alla presenza del Capo del B. Arrigo questo sermone: ma non osai mostrar loro questo mio desiderio. Chi sa, che un altro anno non mi venga fornita questa mia voglia! Se le è rimasa alcuna copia di quella mia sventurata Orazione (proscritta già dal Governo Generale o da altro Tribunal maggiore, derogando al Decreto che l' avea licenziata) (*), la prego di mandarne due copie al D.r Pier Alessandro Paravía, una per lui, l' altra da dare al Signor Emmanuel Cicogna in mio nome. Io mi sento migliorato, e voglio credere di dover venire a compiuta guarigione. A' dolcissimi fratelli, ed alla Signora sua moglie la prego di fare per me riverenza, e correre coll' occhio sopra questo Manifesto. *Vale et me amare perge*.

P. S. Al Dott. Agostini un million tra di ossequj e di ringraziamenti il meno. La Descrizion della Festa nostra della Madonna non credo stampare: perchè cane brugiato teme dell' acqua fredda.

Verona, li 6 Novembre 1820.

253. Al medesimo.

E' s'intendeva acqua e non tempesta: io vo' dire, che al nostro Villardi io avea gittato così un motto di quello che m'andava all' animo di fare intorno a Dante: non mai ch'io fossi entrato già in questa deliberazione: poichè quanto la cosa da me vagheggiata in astratto, mi piace; tanto la sento sopra le forze mie. Adunque ella vede *quo loco*

(*) L' Orazione accennata qui dev' esser quella che l' Autore recitò in apparecchio della Festa de' Veronesi alla loro Madonna del Popolo, il cinquantesimo anno della coronazione della medesima, impressa in Verona dall' erede Merlo l'anno 1820 in 12.°, da che il detto qui dall'Autore si raffronta perfettamente con quanto si legge nel risguardo d'un esemplare della medesima, ch' io acquistai in Verona l' anno 1842; cioè che: *Questa orazione, dopo tre dì che si vendeva pubblicamente, fu levata per ordine del presidente Lederer con iscandulo della città. Il Cesari si giustificò in più maniere, ed ottenne anche dall' Autorità centrale la ristampa; ma fu impedita novellamente.*

sint res nostrae. Oltre a ciò, io ho una salute, o sanità così poco sana, che io non so quello che potessi promettere: e quando altri è entrato in qualche campo, al tutto gli bisogna correrlo; che in siffatte cose io sono assai tenero. Vorrei dunque che Ella, e gli altri due Signori pensassero bene così a loro medesimi come a me in questo carico, che m'impongono ovvero mi pongono innanzi. Io adunque fino ad ora accetto la gentile profferta ed onorevole d'essere quarto in cotanto senno (*); e loro ne sono obbligatissimo: ma prima pensino bene: *Tenta la mia virtù, s' ella è possente, Prima ch' all' alto passo tu mi fidi*.

Il Manifesto ho letto; e liberamente dirò, che lo vorrei più accurato; cioè notar più specificatamente quello che i Sozj prometton di fare; cioè sporre la loro *opinione* (che così la chiamerei, non *giudizio*) circa le opere stampate; Far il sunto delle medesime (e qui dovranno gli autori mandar loro libri; ovvero basterà che gli abbiano stampati? questo vorrei dichiarato). In somma notar ciascheduna cosa per singula. Che è quel parlare: Da queste ragioni in fuori (cioè *eccettuate queste ragioni*) noi non *si* obblighiamo (direi *ci* obblighiamo)? ec. E anche dove dice, che a un bisogno *si entrerà in un campo più vasto, purchè l' importanza dalle dottrine lo richiegga*: questo mi par da dire con più riserbo, per non obbligarci troppo, da che gli Scrittori tutti credono d'avere scritto cose importanti. — Il prezzo di tre fogli in 8.° è posto una lira italiana a' Trivigiani, ed una lira e un quarto agli strani; parmi troppo, erro io? Or che sarebbe a dire, che per quel prezzo il numero de' fogli per quaderno non sarà minore di tre nè maggiore di 4? Il copista ha lasciato correre qualche errore; come *costaranno* per *costeranno*: per lo Manifesto, che scusa anche Saggio del valore degli Scrittori, è da limar bene lo scritto. Dove tocca del prezzo, parmi il senso dubbio per cagion del costrutto. Io farei così: *Li quaderni d' un anno intero costeranno in Treviso L. 12 Ital. da pagarsi* ec. Me ella vedrà meglio così qui, come altrove.

(*) Accenna all' istanza fattagli di voler essere uno de' Compilatori del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete, che si cominciò stampare in Treviso nel 1821. Vedi la lettera dell'autore a'suoi Colleghi a pag. 182 e segg. di questo volume.

Se mai ella non avesse pronto il fabbricator della carta per questo Giornale, lo credo che la servirebbe assai bene il mio, che me la diede per la Vita di Gesù Cristo a L. 11. 8. Milanesi la risma. Se Ella vuole, gliene farò motto. La prego mandare ad Oderzo al mio Tomitano una copia della *Descrizione della Festa* ec. che già avrà avuta; ed una a Venezia al signor D. Pietro Bettío Bibliotecario di S. Marco, ed un' altra al medesimo pel Dott. Paravía. A cotesti degnissimi Sozj mille riverenze, ed a' fratelli 2000. Vale.

Verona, li 19 Dicembre 1820.

254. Al medesimo.

Torno a farle mille ringraziamenti dell' onore fattomi ricevendomi Sozio quarto del loro Giornale; ed altrettante grazie le rendo della giunta fatta alle loro gentilezze nella sua ultima lettera. Io dunque darò loro quel che potrò; forse una volta meno, ed un' altra più, ed elle saranno contente. Per obbedirle notai nel loro Manifesto dove vorrei cangiato, e cangiai io medesimo alla peggio. Le altre Osservazioni fatte a lei l' altra volta, godo che non le sieno dispiaciute. Voglio a fidanza notarle uno sbaglio grammaticale che le cadde dalla penna scrivendomi. Ne' verbi della prima coniugazione in *are* maggiori di due sillabe, nel futuro mutano l' *a* in *e*; come *amare* dà *amerò*; e così i tempi degli altri modi che vengono dal futuro; come *amerei*, *ameremmo*, ec. Mi perdoni, se le ricordo cosa dimenticata per caso. A' Sozj la prego di far per me riverenza. Mi ami.

Verona, li 27 Dicembre 1820.

255. Al medesimo.

Nulla meglio. Mandi adunque attorno Manifesti ad amici, che debbano voler darsi attorno: e secondo che molti o pochi Sozj ci verranno raccolti, secondo si tireranno le copie del 1.° quaderno. Ma se ella ne spera sì bene, io credo da tirarne qualche centinaio di copie di più, le quali possono essere vendute poi, crescendo il numero de' Sozj,

come è da credere. I primi quaderni ci daranno ragione da sperar poco o molto. Se quegli sieno graditi, non può fallire. Anch' io credo, che per Marzo basti dar principio al Giornale. Ritengasi pure la somma che io debbo pagare, la qual tuttavía vorrei sapere quanto debba essere. Vorrei ch' ella facesse a mio modo. Scriva al nostro Professor D. Giuseppe Zamboni, invitandolo e pregandolo di onorar il Giornale con qualche sua Memoria, la qual gli venisse cagione di dover fare. Ella può pigliar la presa di scrivergli dalla prima parte del suo *Elettromotore* ec. del quale, credo, il Giornale darà il sunto. Questa persona darà assai credito al Giornale medesimo. Egli (non essendo obbligato ma libero in ciò) accetterà volentieri: e il vegnente autunno, tornando io con lui ad Oderzo, come spero, o passando per costà, ella potrà vederlo. Mille cose a' Sozj. Mi ami.

Verona, li 25 Gennajo 1821.

256. AL MEDESIMO.

Adagio, dicea colui: ad intenderci bene. Se io le toccai un nonnulla che mi parea da correggere in qualche suo scritto, furono di quelle minuzie, che fuggono d' occhio anche ad Omero, quando sonnefera: del resto le prometto da leale amico, che ella scrive con molta eleganza e grazia: e questo medesimo dissi io ad altri, co' quali mi venne il destro di parlarne.

Quanto alla maniera di *essere in spedizione*, a me par ch' ella vaglia ben altro, che *essere in mora*: anzi essere sullo spedirsi. Ella me ne dirà il vero dall' esito. Il Professor Zamboni gradì assai la sua Lettera, e credo che rispondendole, le toccherà alcune cosette sopra il giudizio, che dell' Opera sua fecero i Messeri di Milano. Credo che noi avremo da lui a otta a otta qualche bella Memorietta, che ingemmerà e imperlerà il Giornale. Mi si fa ognora mille anni, che io vegga quel Manifesto. Ella tenga per sicurissimo che il destino di esso Giornale gli sarà formato da' primi due quaderni. Se questi piaceranno, *salva res est.* Che è del Dott. Agostini? Il Tomitano mi scrive d' infiammazione di petto e di sangue scemato. Ella me ne faccia sa-

per il fermo. Dimandimi la benedizione al P. Guardiano. Agli altri Sozj mille ossequj. Vale.
Verona, li 9 Febbrajo 1821.

257. Al medesimo.

Mi si fa ognora mille anni di sentir benedetto da Venezia questo benedetto Giornale. Quanto alle L. 40. Ital. che pagano i proprietarj pel suddetto Giornale, io altresì le pagherò, ed ella se le terrà dalla somma che le verrà in mano per le copie della Vita di Cristo. Ella scriva pure e stampi nel Manifesto il mio nome, da che così dee essere. Il Tomitano m'avea scritto, non già che egli, ma il D.r Agostini era malato. Or veggo non esser vero nè dell'un, nè dell'altro. *Bonum factum.* Il Professor Zamboni le avrà risposto: e godo che eziandío questo grand'uomo ed amico sia nostro. Gioverà non poco a dar credito al Giornale quel nome: egli manderà qualcosa, non dubito, da stampare. Volendo ella dar nel Giornale un cenno del suo Elettromotore, lo faccia con tutta l'urbanità, sicchè nè un'ombra apparisca lui aver pure saputo della stampa. A' fratelli ed alla moglie mille riverenze, e dal P. Guardiano m'impetri la benedizione. Vale.
Verona addì 19 Febbrajo 1821.

258. Al medesimo.

Gran mercè alla Pizia, che le fu rotto lo scilinguagnolo! Ma certo ella dovette essere una solenne Cortigiana, che fece tanto caro di sè, e non parlò se non dopo tante fregagioni. Aspetto il Manifesto per tentar l'animo delle persone, che volesser dare il nome al Giornale. Io ne spero non poco: e certamente se i primi quaderni piaceranno agl'Italiani, non dubito, che buon numero di loro vengano con noi. In questi pressocchè tre mesi avremo agio di tentar tutte le strade, e tender l'ajuolo in molte parti. Ad ogni modo io crederei da tirarne delle copie (dico del primo quaderno) anzi molte che no; perchè potrebbe essere, che molti volessero averne un saggio prima di scriversi al Giornale, e lo farebbono dopo vedutone il primo fascicolo.

Io manderò colà verso la metà di giugno (basterà ?) una cotale Lezione di eloquenza , sopra la brevissima lettera di S. Paolo a Filemone , che è una gemma in opera di muovere gli animi. Essa vuol condurre Filemone a rimettere un grosso debito al servo Onesimo ladro pentito , ad accattargli il perdono , poi la libertà , rimandandolo per giunta a Roma al medesimo S. Paolo che v' era in prigione. Credo che sarà gradita. Ho anche apparecchiato due Dialoghi, sopra le *Bellezze di Dante:* opera che mi darà materia per molti anni , se tanti sopravviverò. Consegnerò al D.r Brunelli alcune copie d' un mio Capitoletto (*), cui vorrei ch'ella mandasse a Venezia a D. Pietro Bettío ; una per lui , una pel sig. Cicogna , una pel D.r Paravía , una a D. Valerio Fontana , ed una al signor Antonio Papadopoli. Questa mando a lei , pregandola di darlo leggere al D.r Agostini , scusandomegli , se a lui altresì non ne mando , perchè non ne ho altre copie. Al P. Guardiano baci la mano per me. Vale.

Grazie del danaro ch' ella conta per me nel Giornale: ci acconceremo.

Verona addì 10 Aprile 1821.

259. Al medesimo.

Ebbi ieri le 50 copie del Manifesto; e già misi mano a spargerle qua e là. Credo che me ne bisogneranno altre 20 ovvero 30. Circa il librajo Milanese , che vuole esser solo a trovar Sozj , bene stà ; sì veramente che egli adoperi di forza: e questo medesimo privilegio dovrebbe aizzarlo. Mandai ad un mio amico nella Delegazione un dieci copie, acciocchè le mandi a'Cancellieri *distrettuali*. Io spero bene : le cose nuove soglionо essere favorite. Anche il Brunelli me ne promette Roma e Toma. Io farò pressa a molti amici ; ed a Mantova ho quel Bibliotecario , che dovrebbe spogliarsi in farsetto per darci mano Ho saputo dal Villardi , che egli volea mandarne una copia al Monti , quasi

(*) Questo Capitoletto è quello che l'Autore scrisse per la laureazione in ambe le leggi del Dottor Giovanni Balista , stampato in Verona , dall' erede Merlo , l' anno 1821 in 8.°

invitandolo a scrivere. Ne l' ho sconfortato, non parendomi uomo, da potergli a un caso rifiutare qualche sua scrittura o pungente o altro (il che del nostro Giornale non dee esser mai): e forse, volendo tener forte, entreremmo in gare e liti dolorose. Anche il Brunelli la sente con me. Che il Monti mandi qualche cosa sua, e noi la stampiamo, ottima cosa: ma pregarlo quasi ad essere con noi, non mi pare il caso. *Se' saggio, e intendi me' ch' io non ragiono.* Ma io temo, no 'l Villardi voglia correre questa cosa, che è giovane ardente, e non ha ancora avuto tempo di tastare il mondo. Il Brunelli ci farà opera, ed ella vegga di provvedere. Godo che il fratello migliori. Cazzica! con un fratello medico? Mel saluti, e diamene novelle sempre migliori. A'signori Sozj un *Rerum Italicarum* di saluti ed ossequj. Vale.

Verona, addì 27 Aprile 1821.

260. Al medesimo.

Colle copie del Manifesto ricevetti una delle più amare novelle per conto della malattía del sig. suo fratello. Veramente assai mi consolò, et edificò la cristiana conformità al volere di Dio che ella mi mostra, e che me la rende più caro e pregevole amico. Pregai Dio, e lo pregherò, che faccia di cotesto suo buon fratello il migliore suo bene; da che Dio non fa altro che tutto bene e l' ottimo; e noi non istiamo mai tanto sicuri, quanto alla sapienza e bontà di lui commettendoci.

Io dispenso i Manifesti per tutto; e credo di doverne raccogliere qualche numero di Sozj. Infra il mese del prossimo Luglio le manderò una mia Lezione d'eloquenza sopra la lettera di S. Paolo a Filemone, la quale è un miracolo d' arte oratoria, per muovere Colui a perdonare l' ingiuria della fuga fatta da lui, e d' un grosso furto di un certo suo servo Onesimo; ed anche lo reca a rendergli la libertà. Spero che tutti ne saranno contenti. Quanto alla cosa del Monti; per l' opera mia e del Brunelli, il Villardi s' è già tolto giù dal pensiero che aveva fatto. Ella mi ami. Saluti il D.r Agostini, ed a Mons. Vicario Rossi, ed al Canonico Pellizzari si sberretti per me.

Verona, addì 14 Maggio 1821.

261. Al medesimo.

Ho saputo quello che io non avrei voluto. E se non che so, Iddio far bene ogni cosa che fa, me ne sarei doluto a lui medesimo Ma egli a suo tempo ci mostrerà il come e il perchè era troppo meglio a far così come fece; e noi che queste cose crediamo, ne benediremo Iddio, a lui commettendoci. Intanto ho dato a quella ottima anima un qualche cambio della mia gratitudine, ed a lei altresì signor Dottore, dicendo la Messa per lo suo riposo, e nelle altre che dirò poi, l'avrò bene in memoria.

Il sig. D. Monico mi sollecitò a mandar qualche cosa pel nuovo Giornale; ed io mandai, a lei indiritta, una mia Dissertazione sopra la Lettera di S. Paolo a Filemone, raccomandandola a quel signor Rogante di Vicenza, secondo l'ordine avutone, il quale (ben credo) gliel'avrà fatta avere. Desidero che a Lei non paja uno sproposito. Ma esso sig. D. Monico mi confortava altresì a cosa che mi diede non poco di maraviglia; cioè di far ad alcun bravo scrittore di qui fare il sunto d'alcune opere pel Giornale. Or come manda egli a Verona per questo? o non era questa cosa da farla i nostri Sozj di costì? io dunque fallerò, e noll'intendo. Ben credo, che il D.r Brunelli sarebbe da ciò, se ella il tentasse. Mi saluti cordialmente li suoi fratelli, ed i Sozj, e mi ami.

Verona addì 24 Maggio 1821.

262. Al medesimo.

A' 22 del passato Maggio il nostro Gaetano Boldrini mandò a suo nipote a Vicenza, con altre, la lettera mia a Lei indiritta, e raccomandata a quel signor Rogante. A' 25 il Boldrini ebbe la risposta, che tutte le lettere erano state da lui consegnate a cui erano scritte; sicchè è certo che il Rogante altresì dovette aver avuto la mia: e però non intendo, come a' 4 di questo mese ella non l'avesse ricevuta. Ben mi tengo sicuro, che indi a pochi dì Ella la debba aver avuta. Resta ora, che ella me ne assicuri, come eziandío mi dica, chente le sia paruta quella mia Le-

zione rettorica, e quanto opportuna. Scrissi del caso del fratel suo a D. Beltrami a Rovereto; raccomandandogli di dire per lui una Messa, e scrivere a lei: il che sono certo, che egli avrà fatto. A me ne scrisse eziandío con dolore il Tomitano, al quale risposi due versi anche per lei. Ma e che mi scrive egli della malattía grave dell' Agostini? mancava anche questa. Ma e dal Boldrini ebbi pochi dì fa, che anche il fratel di lei era malato. Deh! mi cavi di questa pena!

Il Villardi mi disse in credenza, come ella il pregò di scrivere il suo giudicio sopra il *Colpo di martello* del Pindemonte. Ma e' mi disse anche, come egli avea sparso nel suo scritto qualche motto frizzante contro quel Sermone, affermando, che senza que' sali il Giornale non avrebbe spaccio. Io lo predicai in contrario, e gli mostrai che questo non era da fare per verun modo, e che io nol patirei. Le ragioni ella le dee ben vedere, sì le generali, e sì le peculiari, rispetto alla persona mia; che io non potrei con tutta l' Eloquenza di Demostene persuadere alla gente, che la cosa non fosse scritta sciente me, e forse anche (se piaccia a Dio) consenziente. Di che per solo Iddio la prego di non permettere, che nè ora la prima volta, nè mai, nè contro il Pindemonte, nè contro nessun altro del mondo sia detta cosa, che senta di trafittura e di scherno. Questo pregio solo, e non altro, acquisterà fama al nostro Giornale, dico fama vera. Per altra via, la gente riderebbe di primo tratto; e da ultimo giudicherebbe i Compilatori canaglia (*). *Te video.* A' suoi mille saluti cordiali, a Lei tutto me stesso.

Verona, addì 11 Giugno 1821.

263. Al medesimo.

Sicchè questa volta la lentezza del pervenirle la lettera mia, fu da lato del Rogante; da che (come le scrissi novellamente) il Boldrini di Vicenza gliela consegnò a' 24

(*) Gran verità! alla quale è da pregar Dio che pongano ben mente tutti coloro, che o per officio o per altro, debbano scrivere sulle altrui opere!

del mese passato. Godo, che la mia Lezione le sia tanto piaciuta. Il luogo voto dovea dire così: *Non vi pare oggimai, che queste formule* (non *formole*) di carità così forte *fossero affatto superflue* ec. non mi pare che altro io dovessi aver detto. Forse potrebbe dirsi, *questi ingegni di carità fossero affatto superflui.* Lascio lo scegliere a lei. Quanto al resto, Ella racconci pure li miei errori senza nessuna coscienza. Scriva pure *Colleghi* ec. Io ebbi il danaro da due Sozj, cioè Napoleoni sei, ed un altro me ne darà uno e mezzo per sei mesi. Ma credo, che altri si faranno scrivere; veggendo il primo quaderno. Scrissi all' Angeloni di Parigi, che mi mandasse qualche *Articolo*; e lo farà. Ma prima vorrebbe assaggiare il Giornale. Sicchè, che cosa crede ella di fare? egli manderebbe a quando a quando qualcosa del suo, che darebbe buona voce ad esso Giornale. Crede ella di donarlo a questi cotali, ed a lui.; ovvero mel fo pagare? deliberi senza timori. Fu jersera da me il Canonico Bellani di Monza, o Milano; il qual mi diede un articolo del Giornal di Padova, fatto (mi disse) dal Mengotti in difesa d' una Memoria d' esso Bellani stampata sopra la loro *Corona Ferrea* ec contro la qual Memoria scrisse acerbissimamente il Gironi di Milano nella *Biblioteca*. Egli vorrebbe che nel Giornal nostro ne fosse fatto il sunto. Parmi che la causa sua sia tutta apertamente vittoriosa; e l' autorità del Mengotti (comechè occulto) che lo difese la rende via più gloriosa. Ella vegga quello che sia da fare. Il Dott. Brunelli sarebbe troppo da ciò, e bene ci gioverebbe lo amicarci questo uomo celebre. Mi segua a voler bene, come fa.

Verona, addì 13 di Giugno 1821.

264. Al medesimo.

Ricevetti la sua dei 16 del passato mese qui a questa mia Tempe di Beccacivetta; dove sto lavorando altresì nelle *Bellezze di Dante* pel Giornale; il qual io aspettava pel Calen di Luglio; se non ho mal inteso le promesse sue. non dubito di vederlo presto. Quanto a Sozj, faccia così. Me ne mandi qua al suo corrispondente alcune non poche copie. Ci sono parecchi che il prenderanno (ed io nol lascerò loro prendere, che io non prenda da loro il danaro). Sulla faccia del luogo, veg-

gendo l' edizione, se ne farà buono spaccio: non ne dubito. Io poi le manderò la nota dei nomi. Già mi pare averle detto altra volta; che per questa via io ne credeva raccorre buon numero. Scriverò all' Angeloni, il quale l' avrà caro, e sarà mosso, ben credo, a scrivere di gana per noi. Il Villardi m'ha detto d' aver una decina di Sozj; e che il nome ne avrebbe mandatole esso medesimo. Ma a proposito del Villardi, ella tenga pur sodo al *Nò*; dico del suo Dialogo beffardo. Io non gli diedi altramenti nè questa benedizione *di tutto l' animo*, nè altra di mezzo, o d' un terzo. Gli mostrai che mi dispiacevano quei motti e quello scherno. Ma lasciai andar tre pani per coppia, riserbandomi di scriverne a lei, come fo. Ella dunque gli scriva, aver noi preso deliberatamente di non voler stampar cosa che punga e morda nè punto, nè poco: e di questo medesimo faremo consapevole il pubblico: e però cangi in una grave ed assennata critica il modo ridicolo e di beffa, e si stamperà. Al Pindemonte nessuno potrebbe persuadere, quella non essere mia farina, ed almeno, me consenziente, essere stato stampato. Il che mi dorrebbe troppo. Quanto al Bellani, ne gettai già un motto al Brunelli, e il trovai acconcio. Gli darò poi il libro da farne il sunto. Nella sua lettera è alcun luogo che non intendo, per la lettera che v' è aggavignata. Se era altro, che Ella volesse farmi assapere, mel torni a scrivere. Sono ora nel V. Dialogo sopra Dante. Spero, che piaceranno, ed a questo zimbello correranno parecchi. Godo della sanità di Lei, e del Dott. Agostini, al quale farà santà per me. *Ni ruat Coelum*, ci vedremo col Professor Zamboni colà intorno a mezzo Settembre. Vorrei sapere quanti Sozj si sieno scritti al Giornale. Ella faccia riverenza per me ai Signori Fratelli ed alla moglie, e mi ami.

Verona, addì 4 di Luglio 1821.

265. Al medesimo.

Non prima di pochi dì fa ricevetti il piego delle Copie del Giornale N.º 1. colla sua lettera de' 16, e veramente non sapea d' onde procedesse tanto indugio; quantunque il Manifesto notasse il Luglio senza il giorno. Io avrò già fatti alcuni Sozj: ma le scrissi, che mi agevolerebbe il farne più la vista del primo quaderno, come spero di fare. Già le

scrissi, non creder io possibile far troppo gran numero di Sozj altro che allettandoli ed invogliandoli co' primi fascicoli. Io intanto ho scosso tre Napoleoni di cinque Sozj, e sei col Pindemonte: altri riscuoterò di giorno in giorno; ed altri credo di farne. Or che dice ella di Verona, che diede pochi Sozj? Voglio fare per forma, ch' ella ritiri questo suo detto. Ben godrò di sapere quanti per ciascheduna ne abbiano dato le altre città. Io manderò, fra pochi dì, a quel signor Rogante (mi pare) di Vicenza un quaderno sopra le Bellezze di Dante. I Dialoghi non sono corti; e credo che ciascuno possa dare il meno quattro partite per ogni fascicolo. Ella vedrà. Or non siam dunque noi in tempo di mettere il primo pezzo de' detti Dialoghi nel secondo quaderno? Mi dorrebbe, che i Sozj ne sarebbono raffreddati; parendo che noi manchiam di parola. Alla più trista prometta loro pel fascicolo terzo.

La carta per altro potrebbe esser più bianca, e forse a farla fare a Toscolano, o colà intorno, si sarebbe avuta più bella al medesimo prezzo. Lessi la prefazione. Le dirò aperto: Quello è uno scrivere un po' sforzato e come in aria. La lettura de' Franzesi fece questo effetto: consigli lo Scrittore ad incanutire sui nostri gloriosi, e mandare i Franzesi alle stinche, o alla gogna. Imparino i Franzesi una volta da noi, che si farà per loro troppo meglio. Non potei leggere tutto il resto. A chi mando io il danaro de' Sozj, e la parte delle spese per me?

Oh verrà bene il Settembre che godremo insieme qualche ora. Il Tomitano conta i giorni e gli si fanno anni. Saluti tutti di casa sua cordialmente, e mi ami.

P. S. È egli vero che costì leggasi un mio Capitolo per due Predicatori di Legnago?

Verona, addì 29 di Luglio 1821.

266. Al medesimo.

Ebbi jeri la sua de' 30 di Luglio. Già le mandai per mezzo di questo Boldrini (sicurissimo uomo) un quaderno con un Dialogo, e più sulle Bellezze di Dante, raccomandandolo al Rogante di Vicenza, secondochè Ella mi mostrò. Ella avrà avuto un' altra mia lettera dove le parlo delle 37

copie del N.o 1. del Giornale, di cui mandai tosto al Rosmini una copia, e di cui diedi un'altra al Pindemonte. Compresi questi due, io credo averne 12 Sozj a quest'ora, e più altri spero di farne. Ma ella mi permetta di dirle. Come mai il sig. Direttore potè dirigere questa cosa per modo che il primo fascicolo (dal quale, come le scrissi già, dee poter dipendere gran parte della fortuna del medesimo Giornale) non avesse altro che piccole cose e minute? Dio buono! Con tanto tempo e comodità che aveano di preparare al primo quaderno qualcosa di sostanzioso e importante, lasciarsi così morire di fame? Io voglio credere, che co' seguenti articoli sarà posto rimedio a questo qualunque male. Ma deh, caro signor Dottore, vegga di provvedere Ella, se il Direttore alcuna volta mancasse, li che vogliò detto a Lei solo. Ben vorrei che nel 2.o quaderno fosse posto almeno il Prologo e l'esordio del Dialogo I. per non dar sospetto d'ingannar i Sozi: ed anche non farà male, spero. Ella riceverà dal Rogante (a cui le mandai) un piego di copie di un mio Elogio fatto al nostro Trevisani Potrebbe aver luogo nel Giornale, se le parrà. Le manderò forse alcuni Senari latini sul gusto di Fedro, di un cotale Se il 2.o quaderno uscisse anche ad Agosto avanzato che mal sarebbe? *Me ama tui amantissimum.* Vale.

Verona, addì 2 Agosto 1821.

267. Al medesimo.

Tornato da Montebaldo (*ad aestatem minuendam*), trovai le due lettere sue coll'Orazione del Pellizzari, di cui la prego di fargli mille ringraziamenti. L'ho assaggiata. Bello l'argomento ed utilissimo! e lingua da maestro! Godo che il Dialogo mio le sia pervenuto, e mi duole che nel II. fascicolo non ci abbia luogo. So, che è aspettato questo Dialogo, come fu promesso nel primo quaderno. Ed ora a vedere il secondo senza nulla di esso (e forse anche senza nuova promessa di metterlo nel terzo); i lettori si terranno beffati. Ma donde diavolo tanta fretta? o non può ella infrenare queste importune sollecitudini, e perniziose? Certo, il diritto di fare, o non fare, e presto e tardi,

dee' esser comune a' quattro Sozj. Peno a digerire l'amaro che mi diede il primo fascicolo, del qua'e Ella medesimo si vergogna. E poi ridono? e di che? Or se alcuno è prodigo della sua fama, si procacci altri Sozj simili a lui: che quanto a noi, ben ci cale dell' onor nostro. Ma provveggano di correggere questo fallo per l'avvenire: altrimenti io provvederò io per altro modo. E ben credo che Ella sarà con me. Al tutto mi pare, che di comune consentimento sia da procedere nelle bisogne di questo Giornale. E (se mi è lecito dirlo) se nel primo quaderno non era quella mia cosetta, che aveano fatto eglino col resto che ci avean messo? Questo dico, perchè così mi fu scritto da chicchessía. E pensino anche, d'avere la Biblioteca Italiana, che di noi farebbe, ed avrà fatte a quest' ora le risa grasse da vero. Mi perdoni questa corsa. Se stampano il mio Elogio del Trevisani (*), aggiunga ne la te.ta dopo il nome di lui, DOMO. VERONA; e nel fine: VIXIT. ANNOS. LXVII. Nel principio del primo dialogo (dopo il Prologo) dove entro a dire degli Scrittori Veronesi, aggiunga: *Lasciando dall'un de' lati que' nostri vecchi grand' uomini, Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio; il solo Fracastoro* ec. Aspetto le copie del 2.° quaderno. Ma il Villardi non è acconcio di logorar i piedi portando le copie a ciascuno de' Soz; e veramente la cosa pesa anche a me. Al tutto se El a ha qui alcun amico da ciò, sarebbe da dargliene il carico, o alla più trista ad un librajo. Io ho qui non poco danaro raccolto: ma rimangono tuttavía alcuni che debbono pagare. Darò tutto al Brunelli come Ella mi dice. Deh, corregga una mia balordaggine. Mandi al Tomitano una copia dell' elog'o del Trevisani. Io ne porterò a lei due per questa, passando per costà a mezzo Settembre. *Ama me, et vale.*

Verona, addì 15 d' Agosto 1821.

268. Al medesimo.

Le scrivo, acciocchè Ella vegga come felicemente abbiamo presso che fornito il viaggio nostro fin quà, donde a 13 del mese partirem per la patria. Io vorrei qui comin-

(*) Intorno a questo Trevisani vedi quello che abbiamo detto a pag 29 di questo volume.

ciare li miei ringraziamenti, per le squisite gentilezze ed onor fattomi in casa sua: ma temo di cominciare, dubitando di non poter più finire: *Tanto le ho a dir, che cominciar non oso*. Ella che ben mi conosce, credo, terrà bene per sinceri questi miei sentimenti, e come gentile se ne chiamerà contento. L' uffizio medesimo la prego di far in mio nome all'ottima sua signora Marietta, e a' signori fratelli, entrando loro per me pagatore della lealtà dell' animo mio.

La mattina che noi partimmo di Treviso, veggendo soprastare la pioggia, ricoverammo sotto un porticale di non so quali lavoratori in Postioma. Io colsi il destro di far una visita al R.mo Arciprete. Ma egli era in Treviso: il che mi dolse assai. Da Cornuda sopra un brano di carta scrissi a lei, che cercasse alla posta, se lettera ci fosse per me, e me la indirizzasse a Rovereto. Seppi poi, che lettera c'era appunto, ed aspettavala qua collo spaccio di ieri. Non avendola veduta, entrai in sospetto, che il *postiglione* siasi dimenticato di consegnarte quel mio viglietto. Ella sa ora di che io la preghi. Anzi da mio nipote mi fu scritto, che egli mi mandò, (non so se costà, se a Venezia, o ad Oderzo) una sua lettera, dentrovi un' altra di Parigi, la quale non ricevetti. Vorrei pregarla di veder modo di averla, e mandarmela qua (se la crede potermi giugnere prima dei 13); se no a Verona, dove sarò il dì 15. Mi perdoni questi impacci. In passando per Treviso, ritornandomi da Venezia, vidi in casa di Lei gli undici quaderni del nostro Giornale, che ella mi disse esserle stati dimandati da Vicenza. *O factum bene*! E' mi par che le cose piglino molto buon passo: e chi sa che in processo di tempo elle non vadano di bene in meglio? Io certo lo credo: il cuore mi dà, che debba esser così. Fui a Possagno a vedere quel tempio del Canova, bello, e magnifico, in ispezialtà il vestibolo. Ma la tavola da lui medesimo dipinta, non così. Dico, che ella mi parve eccellente, quanto al concetto, al disegno, agli atteggiamenti: ma nel colorito egli si rimane addietro le mille miglia, egli è senza vita, nè sangue, ma piuttosto ha invernicate le figure di belletto, di mattoni pesti, o simile. Egli è perfetto scultore, e dovea starsi contento pure a questo. Quanti pochi intendono quella sentenza: *Habes quod agas*; e vogliono tentar altre prove, nelle quali falliscono: perchè l' eccellenza in molte è cosa ra-

rissima; ed i Buonarroti son pochi. Al signor D.r Agostini mille abbracciamenti per me con un milione e mezzo di grazie, ricordandogli, che io non dimenticherò la cosa ordinatami. Ella mi segua ad amar, come fa.

Rovereto, addì 6 Ottobre 1821.

269. Al medesimo.

Ebbi la sua de' 16 in questo mio luoghicciuolo, dove non istò però indarno; da che in questi nove dì che ci sono, ho fornito il Dialogo V. sopra Dante; e dopo questo, stamattina ho già finito anche il VI: e se poco è, fatto eziandío il Prologo al VII. Cominciando adunque a risponderle dall' ultima cosa, che Ella mi dice; la prego di aspettare questi pochi giorni, che restano fino all' Ognissanti: che tornato a Verona, le manderò la nota di ogni cosa e ragione che Ella desidera. Saprò in breve da Verona l' arrivo del N.° IV. Vorrei (e non ne dubito) che in quelle mie note alla lettera dell' Amalteo, fosse prima portato il luogo e la difficoltà e correzion sua, chiaramente (*). Mi saprà dir poi quello, che egli e gli altri ne avranno detto. Ebbi già in Rovereto una lettera, che era diretta a Treviso, ed ella (credo) mi mandò colà. Il nostro Villardi mi fu detto essere stamattina partito per Milano, dove crede aver trovato assai utile avviamento. Lo desidero: ma noi abbiamo perduto un bravo uomo. Tuttavía credo che tornerà. La prego di informarsi costì da cotesto signor Venditor di quadri, dove vedemmo S. Pietro piagnente, qual vernice adoperi egli, che fa risaltar i colori senza annerirli. E me ne scriva la composizione, se non le è grave. Ella carica me e 'l Zamboni di maggior debito, rivolgendo quasi a credito nostro le sue gentilezze. Egli è ancor fuori ad un suo luogo. Ma per li morti ammainerà le vele. Io sto lavorando attorno a' Fioretti. Al Dott. Agostini mille ringraziamenti; e gli dica, che non mi creda negligente per questo, che gli fo portar pazienza. Alla sua signora Marietta, ed a' fratelli faccia il

(*) Accenna alle Postille, che egli fece alla *Lettera del Sig. Francesco Amalteo all' Arciprete Dalmistro sulle correzioni al Testo del Decamerone*; le quali furono poi stampate nel Tom. 1 del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete, a facc. 249, e segg.

mio dovere. Che avviamento prende il Giornale? *Me ama, ut facis.*

Beccacivella, addì 24 d' Ottobre 1821.

P. S. Dove io tocco (nel quaderno secondo de' Dialoghi) al canto 4. v. 34. quelle parole *Vidi adunar la bella scola*, e parlo di quel *vidi adunar*, invece di *adunarsi*; e dico, questo avvenire anche del verbo *vedere*, e d' altri, che seguendo l' infinito di neutro passivo, lascino l' affisso *si*, m' accorsi che allargai troppo la regola, dicendo che *forse tutti* i verbi così usati portano quella maniera. È meglio dire, che *molti altri verbi*. Ella vedrà il luogo; e se non è l' accennato, leggendo troverà il dove; e muti come le dissi.

270. Al medesimo.

Eccomi tornato a Verona; ed il mal tempo che s'è messo stanotte mi vi terrà, credo, più di quello che aveva proposto; da che stamattina i'facea ragione d'andarmene col Zamboni nostro ad un suo luogo a cinque miglia vicin di Verona, per istarvi qualche dì: ma ecco tagliatoci il proposto. Vidi il fascicolo IV, e lo dispensai a' Sozi. Anche il Villardi (che partirà per Milano di corto) mi diede i nomi de' suoi undici. Al tutto troverò uno che si pigli il carico di questo dispensare i fascicoli. Io debbo con mio nipote far le ragioni su questo proposito; e veder se tutti i Sozi abbiano avuti tutti i quaderni: il che farò di corto, sciolto che sia mio nipote dalle sue brighe di campagna: ma io ho Sozio a Reggio, ed uno a Parma. Questi che son fuori del regno Lombardo, hanno più grave spesa di porto, mi pare. Ma vedrò il come servirli, senza gravarli. Sono uno il Vicario Capitolare, l' altro la Biblioteca Parmense. Correndo la parte stampata del mio Dialogo nel detto fascicolo m' abbattei ad un, *è cosa da dichiararla al signor Dottore*, dovea dire, *da dichiararla il Signor Dottore*. Il qual modo è fratello di quel del Boccaccio nella prima novella. *Queste son cose da farle gli scherani*, cioè *cose che farebbono gli scherani*. Le sarà presentato da chicchessía un piego pel Tomitano. La prego di fargliele avere per buon modo, che non le mancherà. Io lavoro ne' Dialoghi di gana, e parmi essere nella mia beva. Già sono alla metà del settimo, ed al Canto di Dante XXI, cioè alla pegola spessa. Andando

io di questo passo, quasi quasi la pregherò di mettere in ogni fascicolo via maggior parte di essi miei Dialoghi, per avanzar cammino: che già questo non guasta. Aspetto di vedere e sentire di quella mia ciancia contro l'Amalteo (*). I miei Sozi a quest' ora sono intorno a' 18; ma d' alcuni non so anche bene quello che vogliano. Sono persone certo di mala contentatura. Io ho ben qui il prezzo intero d' un Sozio, e d' un altro che pagò per soli sei mesi. In somma Ella mi lascerà un po' d' ozio: perchè a queste ragioni io ho non poca difficoltà: ma se non muojo, vedrà le cose nette e ferme. Ho veduto che del primo quaderno ho poche copie, e degli altri non così. Anche qui è da vedere. Al Dott. Agostini mille saluti. Raccomandole la nota per la vernice. Sono il suo Cesari.

P. S. Se crede ponga sul Giornale queste favolette d' un Sozio: lasci la terza che è bassa troppo.

Verona, addì 5 Novembre 1821.

271. Al medesimo.

Mio nipote s' era sdimenticato di darmi la sua lettera de' 28 di Novembre, dove mi ordina V. S. di mandare al Sozio Calchi, trovato a Milano dal Villardi, la copia de' cinque quaderni. Io dunque cercherò come mandarglielo senza spesa. Questo po' di vantaggetto pagherà la recatura delle lettere. Ma che? Esso Villardi (a chi scrissi raccomandando il Giornale) mi mandò due altri Sozi: *La Società letteraria* di colà, e 'l *Professor Levati*. Or di quali manderò io loro? io non ne ho che pur una. Che elle stampino 200 copie più del fascicolo VII va bene; ma chi vorrà dare il nome a solo questo fascicolo? Ogni uomo che ha capo e collo gli vorrà tutti. Ecco necessario correggere l' errore d' averne stampate poche copie: ed al tutto è da farlo, o finire il Giornale; da che, quale altro partito resta? Quel signor Parea a cui scrissi, non ancora rispose: che è certo gran gentilezza: se già non aspettasse di aver presti molti Sozi da mandarci. Mi duole del suo mal essere, e della dappocaggine del N. N. Alle corte, è da parlargli netto, o lavori con gli altri, o rinunzi il grado. Operi pure alla recisa.

(*) Cioè delle Postille accennate alla facc. 260.

Ho pensato una cosa per alleviare a Lei questo peso. Crede Ella che fosse ben fatto publ licar ad ogni quaderno un brano de' migliori della mia Vita di Gesù Cristo ? fingendo una lettera di un N. N. scritta a' Compilatori del Giornale, in cui dica, che stomacato del vedere attribuiti a me gli spropositi in opera di lingua che non ho mai detto (come fa il Dalmistro), per mostrare coll' opera, se io credo doversi usare le voci antiche, leggano le cose mie, e veggano che rancidumi adopero io scrivendo. Così faremmo un viaggio e due servigi. Ma forse questa sarà mia vanità. Ella faccia secondo che meglio le pare. Ella mi scrive a' 14 d' aver mandato il mio Elogio ad Oderzo, ed a' 16 il Tomitano mi scrive di non averlo avuto. Che è questo? Ella riceverà da certo Don Antonio Carnielo del Liceo di Venezia lire venete 84, che le mando a conto del restante danaro del Giornale. Ho altro, che le manderò. Riverisca li suoi caramente con mille cose felici per l' anno nuovo. Vale.

Verona, Pasqua di ceppo Deo infanti sacro die 1821.

272. Al medesimo.

M' affrettai di pagare il resto del danaro (che avea di ragion del Giornale) a questo signor Brunetti, del quale le inchiudo la carta di ricevuta. Noti che forse due Sozi non pagarono che il primo semestre: ma non essendosi ritirati, vogliono il resto de' fascicoli. Da Parma ebbi oggi di quel Bibliotecario Pezzana lodi altissime del Giornale, sì quanto a lingua, e sì a *Filosofia ne' giudizi*, mettendol sopra ad altro Giornale, che *a torto mena gran vampo*. Addio, Milano.

Pensando, che tutte le copie del Giornale sono finite, io feci questa ragione. Certo ne saranno tirate tante copie che dovessero pagar la spesa, con vantaggio di soprappiù. Ergo etc. Mi ami.

Verona, li 19 di Gennajo 1822.

273. Al medesimo.

Eccomi, dopo un viaggio e dimora in Roma di 4 mesi felicissimamente fornita, ripatriato, la Dio mercè, con dieci anni meno sul dorso, quanto a ristabilimento di sa-

nità, se mal non mi sento. Mi disse mio nipote di qualche svario per conto de' quaderni del Giornale, per cui Ella mi pone debitore di forse Ital. lire 100. Io non credo ciò poter essere altro, che per cagion de' Sozi del Villardi. Ma ella mi concederà di dirle, ch' io non mi credo doverle rispondere d'altro che de' miei Sozi; da' quali come io riscuotea danaro, lo riponea, e notavalo alla loro ragione; e cotal lo mandai a lei; e se qualche erroruzzo ci fosse corso, dee esser di poca cosa: e mio nipote rivedrà le ragioni accuratamente. D. Villardi andando a Milano, si credette aver addossato a me il peso de' suoi Sozi: ma io non posso attendere a tante cose. Egli dee tornare a Verona di corto, come a me scrisse; ed egli renderà conto de' suoi: per lo qual carico ebbe in dono una copia delli quaderni. Il signor N. N. parmi che, scrivendo a mio nipote, abbia posto fra i Sozi che pagano, anche l' Angeloni: e questo non è; che egli l' ha da Lei in dono (come dee ben ricordarsene) sopra la fiducia d' aver da lui qualche articolo. Esso signor N. N. volle, ch' io stendessi sunti delle Opere altrui: e perchè mio nipote per me gli rispose, ch' io non potea far questo lavoro, ma che m' era soltanto obbligato (come ella sa) di dar al Giornale i miei Dialoghi sopra Dante, e che più non potea fare; egli gentilmente ringraziandomi, mi licenziò dal Giornale. Questa licenza non so di meritarla; non avendo io mancato alla mia promessa: ma l' accetto. Ben la prego di rimandarmi per mezzo del Boldrini, tutti li miei Mss. de' Dialoghi che le mandai; o (se non può tutti) almeno quella parte che non fu stampata. Ne la prego caldamente. Faccia per me assai riverenze a N. N.; e gli dica, che io in Roma parlai molte volte, e molto forte, e con molti per lui con quelle altissime lodi che merita. Ma ho veduto, che colà egli è assai ben conosciuto, e gli sarà fatta ragione e certo con suo grande onore. A' suoi di casa mille ossequi. *Vale, et me ama, ut amas, tui amantissimum.*

Verona, addì 5 di Luglio 1822.

274. Al medesimo.

Le rispondo di tratto alla lettera de' 4 del mese, avuta jersera e non prima. Ella vede che da Trivigi ci son delle miglia parecchie. M' affretto così, anche per aver da lei

risposta prima della mia partenza, la quale sarà verso la fine d' Agosto; ed andrò a Trissino presso la fonte di Recoaro a bere un po' di quelle acque; ultima sperienza, se mai elle potessero scusarmi l' oppio. Innanzi tratto, le rendo grazie de' due quaderni miei Danteschi. Quanto alle copie delle Novelle, le manderò. Ma per non moltiplicar la spesa degli involti, e farne un solo ben grosso, aspetto di sapere, se cotesto suo amico vorrà la copia della Crusca. Per servir lei, io gliela darò al prezzo medesimo che l' ebbero da me due libraj, l' Occhi di Venezia, e 'l Bardella di Vicenza, cioè per franchi 60; che val 70, come Ella sa. Egli è anche da por mente, che noi andiamo verso il fine delle copie, e però il prezzo rincarerà. Ella dunque scriva. Manderò nel medesimo fagotto due copie di due Tomi dell' Elettromotore del Zamboni, che egli manda a Lei, ed al D.r Agostini, *amoris pignus et mnemosynon*. Ed aggiugnerò anche le 4 seconde parti dell'opera stessa, da dare a' quattro di costì che ebbero le prime. Vi chiuderò anche, per le due loro Signorie Mediche, una copia per ciascuno del mio panegirico del B. Sauli da me recitato a Roma, con un Capitolo sopra un Gruppo del Milone del Fabris delle Nove, il quale *terit calcem* del Canova nell' aringo della gloria; e qualche altre copie da vendere, cioè da dare al Trenti che me le spacci. Sicchè 200 franchi di guadagno eh? se ella potesse mandarmi questo, e l' altro danaro delle cose richiestemi, prima dell' uscita d' Agosto, mi sarebbe caro. Ma cotesto signor N. N. che pensa egli però? Mangiar la zuppa co' ciechi? O, egli è un bel Sere. Ma lasciam ire. Mille ossequi alla sua signora Marietta ed al Fratello. *Vale millies.*

Verona, addì 14 d' Agosto 1822.

275. Al medesimo.

Viene costà il signor D.r Stoffella, bravo cherico e scrittore e poeta, per visitare un quadruccio letterato; per la qual cosa io la prego di dargli mano, secondochè gli bisognasse. Gli mostri anche, di grazia, la bellissima tavola di Bastian dal Piombo: per sola la quale io gli dissi (se altro non fosse) sarebbe da condursi, o, come altri

dice o dirà, da *portarsi* a Treviso. Ella mi segua ad amare.
Di Rovereto, addì 15 d' Ottobre 1822.

276. Al medesimo.

Se le avanza un quarto d' ora da gittar via, legga questa mia Epistola; e mi sappia dire, se nulla ci trova di buono. La medesima penitenza dia altresì al D. Agostini con 20000 saluti alla fila.

Se io frugato, frugo lei, merito scusa: ed ella me ne sarà cortese. Queste due sorelle qui del N. N; che per isciocchezza si son disertate, dimandano tuttavía qualche soccorso dal loro fratello. Egli, per mezzo di lei, mandò loro già un'altra limosina Ma che è? i bisogni sono di ogni dì, quando non c'è sorgente viva di qualche rendita o guadagno. Io intendo quello che il fratello dirà: ed ella intende quello che posso e debbo dir io. Vegga se a nulla può riuscire. Beata Ceneda! a cui tocca Vescovo tal uomo! il vidi e conobbi meglio che per fama. Alla signora sua moglie ed a' fratelli gli usati ringraziamenti e saluti. *Vale et me ama.*

Verona, li 15 di Gennajo 1823.

277. Al medesimo.

Essendo io stato onorato d' una visita del gentilissimo signor Conte Avogadro che torna a Treviso, gli volli dare questo brano di carta per lei, e per mandarle tremila saluti. Ho annodato collo Stampatore quanto alla stampa delle Bellezze di Dante, a che in nuovo carattere porrò mano pel prossimo Ognissanti. Ne torneranno undici Dialoghi per Tomo. Ho notate le copie della Vita di S. Luigi, che ella m' ha allogate a quest' ora; e le rendo grazie. Vorrei che Ella facesse per me un doppio uffizio di scusa e di ringraziamento a' signori Mons. Pellizzari e Vescovo Monico, al primo per la sua bella ed elegante Orazione latina, all' altro per l' Orazion funebre del Canova; le quali, io credo, essermi state mandate da loro appunto. Ella supplisca ad ogni mio debito e difetto con cotesti valorosi scrittori. Il Conte Avogadro mi s' è offerto di venirmi a levar

di qua per condurmi a lui costà. Quest' anno nol veggo possibile. Ma per l' anno venturo, chi sa? Certo la tavola di Bastian dal Piombo è a me una gran pila elettrica. L' ho sempre negli occhi. Avrò di corto dall' Avogadro la Orazione del N. N., *de quo plura*. A' suoi mille cose per me di molta riverenza ed affetto; ed all' Agostini. Vale.

Verona li 18 d' Agosto 1823.

P. S. Sono compiuti di stampare li due Tomi degli Atti degli Apostoli. Non so se io abbia costì Sozi, e quanti. Se Ella nulla me ne sa dire, dia la lettera al signor Conte Avogadro, che forse di corto mi scriverò.

278. Al medesimo.

Ho letta, riletta e studiata l' Orazione del N. N. e per quello, che ne potei o mi parve averne ritratto, conobbi l' ingegno suo assai alto, acuto e sottile. Il divisamento dell' idea mi par nobile, e ben lumeggiato con convenevole erudizione. E sa Dio, quanti altri pregi io ci potrei, o ci sarebbono da noverare avendola intesa tutta e pienamente! Ma, confesso l' ignoranza mia, l' Orazione è scritta in una lingua a me ignota. Que' costrutti e periodi così rivolti e intrecciati, e i membri così separati e divelti l' uno dall' altro non mi lasciarono le più volte conoscere la forza del lor legamento. Le locuzioni poi e le maniere del dire a me nuove, mi tennero più fiate incerto e sospeso, e dovetti fare dell' indovino. Mi fece poi ridere, anzi piangere della vergogna nelle *Note*, dove pare che quella sua lingua la chiami di *schietto conio Italico*. Povero a me! guai alle fatiche mie nel Vocabolario! Ma c' è di peggio, che protesta egli medesimo di non essersi presa fatica alcuna (e gliel credo) per coloro che hanno bisogno de' Vocabolarj per intendere questa sua lingua di conio Italico. Deh! che sarà dunque di me, il quale non pure ebbi bisogno de' Vocabolarj per intenderlo; ma eziandío non lo intesi coll' ajuto della Crusca? Io fui per disperarmi. Ella vede a che termine sono condotto. Ma per riguardo a quel po' di buon nome, che m' è rimaso di scrittor tollerabile, ella mi terrà credenza con tutti. Le manderò degli Atti Apostolici tre.... corpi interi, di due Tomi l' uno,

ovvero tre Tomi secondi da compiere i tre primi che forse le mandai ? me ne sono dimenticato. Deh ! mi perdoni. A' suoi mille cari saluti, ed al D.r Agostini.

Di Verona, *li 8 di Settembre 1823.*

279. Al medesimo.

Sono in villa, presso Verona a 5 miglia: ma mio nipote le manderà i tre corpi degli Atti: *de quibus valde te amo.* Poffare il mondo! Il N. N. ama la lingua del 300, legge i SS. Padri, il Passavanti, e le mie cose? Io gongolo di cuore, e sono però fuori del secolo. Come mai leggendo cotali scritti, può egli scriver così? Non nego, che qualche piccolo cenno non traluca qui e qua di que' Maestri: ma tutto il corpo del dettato, e la universal forma è tanto lontana da quegli esemplari, come il Gennajo dalle rose. Ella vorrebbe, ch' io le notassi alcun luogo: ma come? mi creda, converrebbe copiare il libro..... Al tutto, le confesso, dovetti assai luoghi rileggere più volte; ed appena indovinando ne potei raccogliere il senso. E posso dirle di certo, che molti savi e dotti di qui, che lessero quello scritto, poco ne intesero e trovarono una lingua strana. Ben veggo io, ciò venire dall' ingegno acuto e dalla fantasía calda e avventata del N. N. la qual tuttavía sottomessa a giuste leggi e norme, riuscirebbe a gran cose. La prosa prima di tutto dee leggere e *masticare*: poi Dante. Io scommetterei, che se egli fosse presto di fare quanto dirò, ne torna scrittore eccellente. Legga un brano, un periodo de' SS. Padri, o del Passavanti. Ricevutone il concetto, chiuda il libro, e lo scriva egli meglio che sa. Poi ragguagli il suo dettato coll' autore e lo trascriva di sua mano: notando le proprietà, e natíe forme. Di questo passo segua avanti: notando colla penna ogni cosa che gli parrà singolare. Continuando così ogni dì per quattro mesi, e meglio se più, vedrà effetto. Ma nelle mie *Grazie* quante bellezze natíe di lingua non troverebbe!

Ella usi di questo mio libero uffizio renduto a lei sola, coll' avvedimento che crederà necessario, e mi ami.

Verona, *li 26 di Settembre 1823.*

280. Al medesimo.

Vorrei sapere da lei (ma tieni in te) ; qual delle due Ella creda aver inteso il N. N. nel nominar che fece *Spigolistra*.... nel bel frontespizio de' suoi Idillj ; se egli volle dare della santoccia e della salamistra alla buona giovane ; ovvero se egli adoperò *Spigolistra*, per *Spigolatrice*. Io veramente dubito di questo secondo ; che del primo non voglio temere.

Io credo che le sarà stato consegnato un foglio stampato di una mia Epistola in versi per le nozze della nostra Rossi col Giovanelli , e con questa Copia altre per altri; a cui son certo che le avrà consegnate : e il Vescovo Monico ben me ne scrisse ; al quale la prego di mandar cento mie riverenze. Forse tra poco gliene manderò un'altra (non sposa , ma Epistola , per altra sposa). Così i poveri poeti sono mantenuti in vita. Vegga anche mio divisamento circa le Vite de' Santi Padri. Io credo che questo partito di stamparle spicciolatamente farà buon effetto. Che ne dice ? Vegga se costì attorno ella mi può trovar chi ne voglia. Mi riservo di ringraziarla di presenza il venturo autunno , che passerò per Treviso , andando ad Oderzo con un prete dabbene e bravo. Alla benemerita famiglia mille saluti , et al D.r Agostini, *et caeteris quos colo et diligo.*

Verona , li 3 d' Aprile 1824.

281. Al medesimo.

.... Poffare! *Spigolistra* per *Spigolatrice*! Questo errore avea fatto il nostro Spolverini nel primo getto del suo *Riso*. Ne fu corretto , e mutò a tempo. E 'l grasso Legnajuolo perfidia a pur mantenerlo ? Questa è cosa diabolica , mi pare a me. Tutti falliamo , poco o molto: ma almen confessarlo .... A' suoi mille saluti. Vale. Son tutto suo.

Verona , li 21 d'Aprile 1824.

282. Al medesimo.

Comecchè tardi, eccomi colla molestia di che le feci motto da qualche tempo. Ella riceva da me il picciol dono di questo mio Dialogo; una copia al signor Arciprete di Postioma, una al Can. Pellizzari, ed una al Vescovo Monico di Ceneda, l'altre a cui ella trova che le vogliano. Forse sarà un zimbello all' opera. Il prezzo è notato di fuori. Caso che non trovassero mariti (da che ne possono avere più d' uno), elle torneranno a casa il padre. Mi si era sdimendicato d' una copia al Tomitano *meo nomine*. Alla famiglia benemerita dumila saluti. A bel riverirla il vegnente autunno, andando ad Oderzo. *Vale et me ama.*

Verona, li 28 di Maggio 1824.

283. Al medesimo.

Il D.r Bianchetti mi diede il gruppo del danaro colla cara sua lettera: di che mille grazie. Ma deh! non mi mandi più note, registri, minute di dare ed avere. Io non guardo mai a queste cose, quando o danaro o altro mi viene da lei. Che bisogno ha ella di provarmi, nè io di vedere il netto de' conti? A me basta un *Ricevete tanto, che è quello che vi si viene.* E creda pure che io credo veramente, Lei aver più sottil cura delle cose mie, che non ne ho io medesimo. La prego dunque di andar meco alle corte, senza rivedimenti di ragioni. Ben le dico, che le mie obbligazioni sono infinite.

La prego mandare a' Mattiuzzi queste due righe, e se nulla le mandano, lo riceva. La copia de' Dialoghi pel N. N. ritenga per una di quelle due, che ella m' invita di portar meco a lei. Ella vede mia balordaggine. Dall' Artico e dall' Avogadro riscuota pure il prezzo, da che sì gentilmente mi si profferisce. Credo passar per Treviso (tornando da Venezia) intorno a' 14. di Settembre. In quelle poche ore che ci starò, verrò ad abbracciarla. E andrem soprattutto a veder la tavola di Sebastiano dal Piombo a S. Niccolò. Ella mi segua ad amare, non guardando alle brighe che le dà questo amore.

Verona, li 4 di Settembre 1824.

284. AL MEDESIMO.

Eccomi, dopo le svariate giravolte per Conegliano, Ceneda, Belluno, Feltre ec. ec. da Rovereto a Verona. Io mi credea tornare a Treviso: ma l' itinerario portò altro. Comincerò io a renderle grazie delle gentilezze sue. Anzi io farò ragione di aver finito con questo poco cenno; sapendo tuttavía che ella sa la gratitudine dell' animo mio. La prego di far questo uffizio colla famiglia sua benemerita, e col D.r Agostini . . . . Amerei di sapere *liberamente* come e quanto piacciano le mie Bellezze di Dante. *Vale*, *et me ama*, *ut facis.*

Verona, *li 8 d' Ottobre 1824.*

285. AL MEDESIMO.

. . . . La prego ritenere la copia che le avanza delle Bellezze, le quali godo che piacciono, e non mi duole che il dialogo non sia *comico*, come altri vorrebbe: perchè non ogni dialogo dee esser commedia; come non sono i dialoghi di Cicerone: sì faceti a luogo a luogo ed urbani. Vorrei anche pregarla di mandar ad Udine questo viglietto, leggendolo prima.

Il mio viaggio fu lungo e vario e sempre felice. Ringrazio lei, e il D.r Agostini di tanta cordialità, e desidero d' aver cagione di mostrarmi loro quello che fui, sono e sarò.

Verona, *li 31 Ottobre 1824.*

286. AL MEDESIMO.

Mi credo tuttavía in tempo da augurarle un bello e buon capo di questo anno 1825, a lei ed alla famiglia. Avrei voluto poterle mandare per cenno di questo augurio qualcosa di lieto: ma non ho alla mano altro che un' epigrafe che ricorda un caso assai doloroso. Nondimeno gliela mando, credendo che dopo qualche sospiro, ella gradirà di leggere qualche po' di latino, che se non è del secol d'Augusto, non dovrebbe esserne troppo lontano.

Vorrei pregarla di ricevere un fagotto, che le sarà portato, e di mandarlo fino a Ceneda a quel D. Artico, scrivendogli lo speso nella recatura, che le sarà pagato dal medesimo. Mi perdoni.

Fu jersera da me il Battaggia libraio di Venezia, il quale mi fece strabiliare. Egli stampa la storia Ecclesiastica dell' Orsi, che vorranno essere 40 Tomi. Che ne vuole? Egli ha fatto 800 Sozi. Stampò il Calmet; e ne fece 1200. Quando io delle *Bellezze di Dante* non potei giugnere ai 400. La prego di fare per me mille riverenze a M. Vescovo, a M. Vicario, ed al Can. Pellizzari. Alla famiglia benemerita 10000 ossequi. *Vale, et me ama.*

Verona, li 3 Gennajo 1825.

287. Al medesimo.

Gratulor vehementer della sanità racquistata: ma che scandolezzo è cotesto? un medico di cotali cose? Provegga all' onore dell' arte e suo quinci innanzi. Da che a lei, ed agli altri Saggi di costì piacque la mia epigrafe, eccogliene un'altra che non dispiacerà (*). Legga a piè di faccia. *Il desideratast* è un' abbreviatura usata da' Maestri, dal Morcelli è dallo Schiassi, in luogo di *desiderata est*; e null' altro. Del Mattiuzzi nessuna pena: mi scrisse. La Biblioteca Italiana di Milano carminò senza pettine le mie *Bellezze di Dante*, forse per provocarmi a rispondere: ma nulla ne farò. Forse ad alcuno toccherà il ticchio di farlo per me. Alla benemerita famiglia mille cari tra rispetti e saluti, al D.r Agostini il dover mio; a lei tutto me.

Verona, li 6 di Febbrajo 1825.

288. Al medesimo.

Ricevetti dal Signor Brunetti (credo mandatemi da lei) 82 lire austriache, provegnenti dal signor M. Artico

(*) Questa epigrafe per un Canerino si legge nel num. 44. (Febbrajo 1825) del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete unitamente ad un' altra dell' Autore per Giuseppe Veronesi, che sarà forse l' accennata nella lettera antecedente.

da Ceneda. E mille e dumila grazie. La prego al medesimo mandare questo piccolo piego, e di ricevere Ella da me questo piccolissimo segno della mia affezione, in questo libretto Lauretano (*). Un' altra copia ne dia al D.r Agostini colla rammemorazione della mia amicizia e cordialità. Legga questo Manifesto. La cosa dovrebbe piacere, e forse aver pronto e largo spaccio uscendo a quaderni, cioè con piccol prezzo per volta: così vuole il mondo. *sic vivitur*, dicea Cicerone, del quale sto voltando le lettere a' familiari, che usciranno forse alla luce. Se le venisse fatto di raccogliermi qualche numero di Sozj, tanto *hercle melius.* Da che senza questa antiguardia io non uscirei in campo: *quae est horum temporum conditio.* Alla famiglia 100000 ossequi e saluti. *Vale et me ama.*

Verona, li 15 Maggio 1825.

289. Al medesimo.

Guai chi comincia dall'A! Gli convien venire alla Z. Ella cominciò favorirmi dal Tomo I. del Dante mio: ed eccole il secondo. Mi perdoni, e mi lasci pregar la sua benevolenza di mandar le copie qui e qua, e riscuoterne il prezzo, ad Udine per 4 copie, ed a Ceneda ec. ec. Finirà questa molestia. Legga questa epigrafe posta al nostro Ricovero.

Piis. manibus. earum qui. de. calamitosis. civibus. optime. sunt. meriti.
sacrum. piaculare. solemne. anniversarium. cum. laudatione.
Adeste. cives. eisq. requietem superum. adprecamini. vos. item. eorumdem.
exemplum. subsequutas. par. gratia. sequetur.

Verona, li 2 Agosto 1825.

290. Al medesimo.

Secondo che Ella vuole, le fo sapere che ebbi dal signor Brunetti di qui fr. 30. 60; e le rendo molte grazie. Presentando o mandando ella l' inchiusa letterina al N. N. dovrebbe contarle il danaro. *Ingenium hominis novi.* . . Mi perdoni tante brighe, *amicitiae onera.* Mille saluti all'ot-

(*) Accenna alle *Memorie* sopra la Camera e l'Immagine di Maria Vergine Lauretana da esso raccolte, e stampate nel 1825.

seranno. Se rimane oscuro e non inteso dal Censore ; chi lo intenderà ? Dunque o lasciar il verso del tutto , o mutarlo con questo (se lo passeranno) , *omni obtrectatione invidiaque major*. Non trovo miglior partito contro chi odia la verità.

Ci sarebbe via nè verso di spacciarmi in cotesto Seminario , o Liceo che voglia essere , qualche numero della Vita di S. Luigi e delle mie Novelle ? Egli par cosa da quel luogo. Mons. Vescovo , e il Pellizzari dovrebbero poter darci la mano. Anche vo' dirle. Mio nipote è bravo cesellatore (sia detto per la pura verità). Farebbe costì bisogno di calice , turibolo , reliquiere del Sacramento (*ostensorio*), o altra di così fatte cose ? Credo che ne rimarrebbono contenti. A sicurtà della nostra amicizia ho voluto aprirmi con lei. Ella mi ami come tutto suo.

Verona , li 30 Aprile 1826.

P. S. Il Paradiso vien tardi , e costa desiderii e fatiche. La fabbrica della carta rotta dagli acquazzoni, ritardò la stampa 5 mesi. Ecco il perchè del ritardo. Ma c' è anche l' Indice lungo e largo. La prego della chiusa lettera.

293. Al medesimo.

Verona , li 6 Novembre 1826.

Godo che Firenze le sia piaciuta. Il Paradiso (quello, che io posso mandare) verrà a lei fra pochi dì ; cioè il fagotto delle copie del tomo 3.º delle Bellezze. Aspetto anche di questo il giudizio suo , *candore noto*. Ella vedrà la copia altresì per l'Avogadro , e pel Mattiuzzi da Udine.... Renda grazie per me al D.r Agostini della gentile sua lettera , e con lui legga questo Sonetto al signor Antonio Chersa di Ragusa , bravo poeta latino , addoloratissimo per la morte d' un suo fratello: e la prego di mandarne una copia al Tomitano. Eccolo.

Il duol , che in te sì fonda piaga aprio ,
Del fratel dolce all' ultima partita ,
Nel cor mio impresse , Anton , simil ferita :
Così al tuo pianto Amor m' ha fatto pio.
Onde , se consolarti io pur desio

E a pensier lieti rivocar tua vita;
Fugge al pietoso uffizio inorridita
L'alma, e a scriver lo stil sento restio.
Che vorrem dunque? con perpetui lai
Turbar l'alma gentil, che non è morta,
Anzi or vita miglior vive d' assai?
Fa cor, ti dice; e dietro alla mia scorta,
Calcando l'orme che costì lasciai,
La mia memoria e 'l nome riconforta.

Vale et me ama.

294. Al medesimo.

Ebbi da non so chi la cara sua lettera, con le Venete Lire 52. 3. per 4 copie delle mie *Bellezze*; e le rendo un milion di grazie. Dunque ella aspetta, che a' miei difensori sia data materia da scrivere. Io sarò loro obbligato; e tuttavía ella sappia che io nulla leggo di cosa che mi sia detta contro, facendo ragione (come diceva il Vannetti) di scrivere a' posteri: contento di quel po' di bene che delle cose mie credono e dicono i miei discreti amici e amorevoli. Il Villardi adunque vuole tinger la penna. Egli è uomo da farlo, e bene. Tuttavía mi duole di questa misera condizione di noi tristi Italiani, che ci consumiamo manucandoci insieme. So per altro (me lo scrisse egli medesimo) che il Villardi ha già bello e scritto il suo quaresimale: il qual vorrà dar che dire assai a Padova. Legga questo mio Elogio del signor Del Bene, e 'l faccia leggere al Can. Pellizzari. e mi parlino aperto. Delle lettere Ciceroniane son giunto alle 436 tradotte. Ella mi ami; ricordandomi alla famiglia benemerita per tutto suo, e loro.
Verona, li 23 del 1827.

295. Al medesimo.

Sia questa per salutarla caramente dopo sì lungo tempo. Anche ho piacere che Ella legga questo Sonetto (*).

(*) Il Sonetto accennato qui è quel che comincia: *Quell' Atene, che libera rendeo*, ec. stampato alla pag. 145 di questo volume.

Per terzo. Eb'e ella al principio di Febbrajo da questo signor Brunetti un mio fagotto per cotesto Cherico del Seminario Panciera?

. . . . Mi fu detto che in cotesto Giornale v' è una mia difesa. Chi la scrisse? e che cosa è ella? *Vale.*

Verona, li 4 Marzo 1828.

296. Al medesimo.

Sebbene io non conosca il signor Prof. Gobbato, debbo essergli e gli sono grato senza fine dell' affetto cordiale che mi mostrò nella Difesa delle povere ed infelici *Bellezze di Dante.* Ho conosciuto il suo giudizio, l' erudizione, il fino gusto, e (quello che è raro oggidì) la bontà dell' animo virtuoso. La prego di fargliene per me mille ringraziamenti, profferendomegli in quello che mai potessi. Nuova cagione di gratitudine mi dà il medesimo nella Risposta alle due lettere Villardiane. Mi duole in servigio di quel povero Frate; il quale questa volta (avesse anche ragione di vituperarmi) dee aver fatto del resto nella sua fama, tanto presso i dotti da bene, quanto presso i malvagi. Che diavolo gli è tocco mai! Credo, che qualche altro si leverà in mia difesa. Queste sue lettere mettono in mano altrui le armi da ferirlo nel vivo, accusandosi egli medesimo. Me ne duole all' anima. Credo per altro, che una grave, sensata e solida risposta farebbe, nella fine, miglior prova, che una satira pungente. Ma vegga chi sa meglio di me. Riceva una copia della Miloniana da me tradotta; una copia ne dia, *meis verbis*, al signor Prof. Gobbato. Mi dirà poi come piaciutale, o no. Le altre la prego di consegnare al signor Canonico Pellizzari. Alla sua benemerita famiglia mille saluti. A lei tutto me.

Verona, li 31 di Marzo 1828.

P. S. Mandi, la prego, questa chiusa al Tomitano e riceva, se nulla le manda.

297. Al medesimo.

Voglio tuttavia nojarla, per dirle una cosa, che forse le piacerà. M' è venuto alle mani questo Articolo Arcadico,

che il Villardi già mi mandò. Nulla più o meglio fatto per dare risalto alla irragionevole mutazione che egli mostrò nelle due Lettere, contro il Trecento e me; e niente anche più utile del testimonio del Perticari, a mantenere in fama il credito della buona lingua. Io vorrei dunque che Ella lo facesse porre nel Giornale; ed anche tiratene alquante copie da sè, le facesse girare per Padova e Venezia. . . . Che ne dice ella? . . . Aspetto sapere quello che a Lei ne sia paruto, e che fatto. Mi ami.

Verona, li 8 d' Aprile 1828.

P. S. Vedrei volentieri, la censura del Gobbato sopra le due Lettere del Villardi. Non so chi abbia qui il loro Giornale.

298. Al medesimo.

Il Libanti s' era dimenticato di darmi le Lire 3.60. con le altre cose; e fu ventura che Ella avesse da me cagione di ricordarglielo. Al Brunetti aveva io consegnato le copie della Miloniana; ed oggi seppi, che non prima di domani le manderà a lei con altre cose sue. Ella leggerà, e mi dirà ogni suo parere, *candore noto;* e così il signor Gobbato: il quale ben fece ad ammollire la censura Villardiana; la quale per questo medesimo acquisterà più di fede. Intorno alla qual censura, che bel giuoco farebbe l' innestarci questi brani delle sue lettere scritte a me! Io vorrei sottosopra dire così; « Il P. Villardi assai presto s' è dimenticato d' alcune cosette, che egli scrisse già al Cesari, e che noi per bella ventura possiamo mettere in luce (e senza questo storpio, sarebbono rimase sepolte, e sepolta con esse la gloria debita al Cesari ed allo stesso Villardi). Egli scrive di Torino a' 17 d' Aprile del 1825 il giudicio, che fece di lui il March. d' Azeglio, con questo parole: *Il Cesari vogliano, o no i suoi avversarj, è il solo ristorator della lingua: e se qualche fervore s' è messo per lo studio di lei, egli è da reputarsi a lui senza più* ec. A' 24 di Novembre dell' anno medesimo, scrive a lui da Montolmo; *Questa* (delle Bellezze di Dante) *è la maggiore delle opere vostre: è una maraviglia nel suo genere, quanto la divina Commedia. Dante è per voi solo ri-*

nato. Siete tanto filosofo e teologo sì profondo, *che* ec. (e non era allora anche uscito il *Paradiso*). A' 24 di Settembre del 1827 , da Rovigo ; *Le vostre* Bellezze di Dante *sono lette e lodate a Bologna per cosa classica* , *come sono*. Al primo di Dicembre dell' anno medesimo , di Padova ; *N. N. stampò , ch' io sono innamorato di voi fino alla perdizione. Egli avrà creduto dirmi cosa , che mi dovesse poter dispiacere . . . . , o almeno che valesse a farmi cangiar opinione. Egli andò ben lungi dal vero. La cosa , di cui più mi glorio nella mia vita , e donde avrò maggior lode anche dopo morto , è l' amicizia vostra : che io vi stimo quanto uom possa farlo. Pensate , che io vi tengo per la metà di me stesso, e la più nobile a dismisura. Pensate mò , se io potrò mai aver l' animo a voler offendervi comechessia. State sano , e seguite a scrivere ad onor dell' Italia , che la vostra mercè raccattò il senno , rispetto alla lingua*. Ma e nel primo dì di febbrajo del 1825 , gli avea scritto da Moncalieri ; *Non ho mai letto al mondo altro libro* (dalle Bellezze in fuori) *che mi desse tanto diletto. Se l' Italia non v' innalza busti e statue , non che si rubi dalle mani l' opera vostra , coloro che vogliono essere ammiratori del Dante , son tutti ipocriti, e saranno allogati nell' apposita bolgia . . . . Io dico quel che sento , senza più . . . . Tutti i Comentatori di Dante* (*credetelo pure*) *sono fanciulli , rispetto a voi. O qual capitale di erudizione e di dottrina opportuna! . . . . e quale splendor di solida filosofia! .... Godetevi il piacere di questa gloria immisurabile*. Noi non possiamo nè dobbiam credere ipocrita il P. Villardi : e però queste cose , da lui scritte all' amico segretamente , non debbono essere di quelle sue *stranezze* , *pubblicate in servigio altrui* , che egli dice di voler *rivocare* ». Che le pare Dottor mio ? Io credo che questi brani delle sue lettere , che certo non potrà negare , debbano costringerlo a seppellire le due Lettere in versi , e spegnerne (se potrà) la memoria : e così , senza levar polvere , avremo cessato lo scandalo. Comunichi questa lettera col signor Gobbato , e ne facciano quello che da fare parrà loro il meglio. Intanto , acciocchè il Villardi tornando da Bologna (che sarà di corto) trovi queste cose pubblicate costì intorno , io crederei di non aspettar a Maggio ; ma tosto mandarle al palio ; dico l' Articolo Arcadico , co' bra-

ni presenti: e poi mettere tutte queste cose medesime nel Giornale. Circa esso Giornale, io mi darò pena di favorirlo. E del Vescovo Grasser, come mai nulla da Roma del Concistoro del Mercoledì Santo? Alla famiglia mille ossequi e saluti, col D.r Agostini. *Vale et me ama.*

Verona, li 15 d' Aprile 1828.

P. S. Ella avrà sentito del premio da me vinto a Venezia nel Concorso posto da quella *pia Associazione.*

299. Al medesimo.

Nessuno dee voler mutare il modo di pensare degli uomini, de' quali *quot millia capitum, tot ingenia.* Onde io vorrei darmi pace, se il Vescovo Grasser andasse così riservato per sola questa ragione di sua natura. Ma io credo altro, e che forse gatta ci covi. Egli m' è avvenuto di saper una cosa, donde ho conosciuto, che egli si fida poco di me, nella sposizion fattagli della lealtà, bontà, e attitudine di mio nipote. Il Vescovo Grasser non mi conosce, e non sa, ch'io sia un uom così fatto, che non loderei, nè raccomanderei un uomo sopra il suo merito; fosse anche mio padre. Sappia ella dunque, per cosa sicura, sopra la fede mia; che esso Vescovo ha scritto per questo conto al capo di alta polizia di qui, il signor Call, per essere da lui (che è suo grande amico: e ciò mi può nuocere, e guastar tutto) informato pienamente di mio nipote. Il Call gli rispose, che quanto a costumi e fama, il Cesari era una coppa d' oro: quanto al resto, nulla ne sapea più: Nel che esso signor Call, da uomo leale, fece onore e ragione a mio nipote ed a me. Questa cosa mi dolse, come (credo) sarebbe doluta a Lei, e mi prova, che il tergiversare del Vescovo non è sola natura ed indole sua, ma poca fede in me.

Ma c' è altro, e peggio. In luogo di economo provvisorio serve ora nelle cose più grosse del Vescovado, un certo N.; uomo di pochissima abilità, o non punto gradito: come a me attestò Mons. Vicario Capitolare Dionisi, che mi vuol bene; il qual Mons. Vicario mi disse, che non lo avrebbe per parte sua ritenuto, ma dato il voto a mio nipote. Ora il Call (ed è cosa certa) raccontò al N. della informazione a lui chiesta dal Grasser, e della risposta sua; e

come il Cesari facea pratiche col Vescovo onde si provvedesse. Ella pensi: se il N. si raccomanda al Call, ed egli scrive al Vescovo *suo amico*, che spera ella di mio nipote? io forse dispero affatto, e vorrei fallare. Intanto è bene che ella sappia la cosa, la quale son certo che ella non si aspettava. E sono anche certo, che (tenendo segreta la cosa confidata a lei sola) mi darà mano col Vescovo, e me ne scriverà qualcosa. Vale.

Verona, li 7 di Maggio 1828.

300. Al medesimo.

Il signor Brunetti dee averle mandato una mia lettera, nella quale io rispondendo alla ultima di lei, le dico, come io avea sempre avuto in animo di fare un povero presentuzzo di que' miei libretti al Vescovo Grasser, e la pregava di offerirglieli in nome mio. Or i libri erano: 1.° la mia orazione per questa Casa di Ricovero: 2.° la Miloniana, e 3.° il Tomo primo del mio *Fiore di Storia Ecclesiastica*, i quali ho a lui indiritti con una mia lettera. Ma che? Oggi essendo io dal Cons. Barbaro, mi disse, come esso Vescovo gli avea scritto di mandargli essa mia Orazione pel Ricovero. Dissi allora: Sarebbe dunque la mia, già a lui mandata, ita a male? La prego di chiarirmi: che mi dorrebbe troppo. Ma altro c'è. Parlando io ad esso Barbaro dell' Economo, che il Grasser dovea trovarsi, mi rispose; esser meglio ch'egli ritenesse quello che ora (come le scrissi) ha alle mani le cose, e mi nominò appunto N. Ciò mi fu una ferita. Ecco, diss' io, N. s'è raccomandato al Barbaro. Questi è ugna e carne col Vescovo. Addio mio nipote. Veramente io mi sono raccomandato al Vescovo da forse tre mesi, a' primi romori, che questa Sede dovesse esser data al Grasser; e Mons. Pellizzari fece per me l' offizio col Vescovo. Dal quale ebbi, che *conoscendo il Grasser il Vescovo che sarebbe eletto per Verona, ed essendo suo amico, gli farebbe calde raccomandazioni per mio nipote*. Appena poi saputosi della elezione del Grasser io scrissi a lui, ricordandogli quella promessa, la quale non potea non avere l'effetto, essendo il Vescovo eletto molto amico di esso Grasser, poichè era egli medesimo. Dopo tutto que-

sto io non dovrei dubitare di nulla: ma ella vede le cose, che non mi lasciano riposare. Ci voleva pur poco (senza mutarsi dal suo proposto di eleggere l'economo suo qui e non altrove) promettermi almeno, che dopo esaminate tutte le cose di questa Chiesa; trovando vere le informazioni dategli del nipote, lo avrebbe preso: il che facendo egli chiudea la strada ad altre pratiche: della qual sola cosa io temea. Tuttavía mi consola l'amor di lei, a cui caldamente mi raccomando: dovendo ella potere non poco sopra l'animo del Vescovo. Ella creda, signor Dottore, non sono poco afflitto, veggendo che nè le tante fatiche mie, nè le tante amicizie, nè le profferte m'hanno ancora guadagnato il piacere di aver trovato a questo nipote un buon posto come era questo; e noti, che (la mercè di Dio) egli è tale uomo che ha pochi pari (mi perdoni). Or se faccia pratiche qualche altro non di quella taglia, trova tosto favore e grazia. Ella dee perdonarmi questo sfogo, che mi par non ingiusto. Torno a pregarla; e le fo le più accese istanze, affermandole, che questa ventura mi farebbe menare con pace la mia vecchiezza al gran passo. Mi ami.

Verona, li 21 di Maggio 1828.

301. Al medesimo.

La sua bella interpetrazione della cosa del Vescovo m'ha riavuto. Io voglio sperare. Della onestà e bontà di mio nipote, io potrei (la mercè di Dio) fare il panegirico. Quanto alla sperienza: egli è molti anni, che è padre di famiglia, ed oggimai ha cinque figliuoli: egli guida assai bene le cose di casa, e le ha migliorate. La pratica ha dovuto farla, e l'ha fatta: e sono certo che servirà bene il Vescovo. Egli s'è impratichito non poco dell'agricoltura, e fa ben fruttare quelle poche di grillaje che ha comperato. Da ultimo, egli ha un amico, e mio sommo, praticbissimo in tutte le cose (*in rebus agendis*), il quale gli sarà a un bisogno consigliere e maestro. Quanto le ho detto è la pura verità. Resta dunque, che ella usi della grazia che la veggo avere col Vescovo, per lo bene di mio nipote; che sarà bene mio proprio. Al Vescovo dico; che mio intendimento è stato ed è di fargli un po-

vero presentuzzo di que' miei libretti (e in lettera lo pregai di accettarli); e questo medesimo ripeto ora; e la prego di pregarlo di voler conservar que' quattro fogli per μνημόσυνον del suo servidore che io sono.

Lessi l'articolo Villardiano. Bellissimo, ragionato, moderato. Forse io avrei desiderato che al fine della faccia 194 avesse appiccato un cotal cenno più risentito; come a dire: *E non vuolsi dir altro per al presente, aspettando se mai fossimo provocati a parlare un poco più preciso ed aperto, circa alcuni odiosi particolari ec. ec.* Un po' di minaccia (senz'animo di venire al fatto) dee fare qualcosa. Seppi (non la vidi) della terza Lettera di Modena, e della ristampa: e seppi anche come il Frate ebbe colà di quello che non aspettava dal Parenti, dal Baraldi, dal Cavedoni, dal Pederzini Rettore del Seminario di Nonantola; cotalchè egli uscì da loro, dicendo all'orecchio di un mio amico, *costoro son tutti Cesariani.* Anche da Faenza di quel Prof. Gaetano della Casa ebbi novelle di fuoco. Mi scrive così; *Per fede mia, l'onta non è a voi solo; è alla ragione, è alla virtù, è al vero, è a tutta la nazione d'Italia.* Leggendo nella lettera di Lei il tema della III. Lettera Villardiana, ho riso, che il Gobbato l'ha confutata prima di leggerla. Me lo ringrazi caramente, e gli prometta la mia eterna gratitudine: il bravo scrittore che egli è! Oh misero Villardi! io temo, non forse qualche gran fuoco debba appiccarsene. Ma il Rangoni come mai accettare quella dedicazione! Oh egli è matematico, e ride delle belle lettere, cred' io. Ella mi ami.

Verona, ... Giugno 1828.

302. A S. E. il Sig. Conte Giacomo Mellerio, a Milano.

Ill.mo Sig. Conte P.ne Oss.mo

Mantova adì 24 Novembre 1820.

La degnazione onde V. S. Ill.ma volle già onorarmi, passando per Verona nel suo ritorno da Vienna, mi fa ardito di aprirle fidatamente un mio desiderio; e volentieri m' arrischio di poter forse parere a lei un temerario importuno; tuttavía sperando che Ella mel vorrà perdonare.

Io sono qui presso il P. Domenico Bellavite nel Ritiro delle sue buone figlie di Maria, venutovi per visitare una mia creatura, a lui messa in mano da me, or fa tre anni, e già da due anni e mezzo vestita dell' abito delle Figlie; ed ho potuto ben considerare e vedere i lor modi e maniere, come altresì il regolamento di questa pia Instituzione. Le prometto, che a me pare qui essere in un cotal paradiso, e di mal cuore domani partirò di qua, per tornar ad ingolfarmi nelle brighe e fatiche, nelle quali mi vuole Iddio, dove non vedrò di così fatti esempi di virtù. Or io so, che V. S. Ill ma ebbe gran parte in questo bene, che qui fece il P. Bellavite; e però volli significarle la molta consolazion mia, credendo che ella altresì ne piglierà un peculiar conforto, come di cosa sua. Ma ho saputo altresì le dolorose strette, che ha questo Apostolico Uomo, per conto di questa sua Instituzione, da quelli, che avendo sempre in bocca Filantropía, Moralità, Costume, non fecero però mai alle donne mondane, che il costume rovinano, un millesimo delle molestie, che fecero e fanno e forse preparano a queste buone Giovani, che per viver bene, fuggirono il contagio del secolo: e ciò per questa lor colpa, che elle amano e seguono quel Gesù Cristo, che questo maledetto, ignorante e superbo secolo odia e perseguita; e per l'odio a lui, fanno il medesimo a' suoi amatori. Queste amare soperchierie mi trafiggono il cuore; e delle mille volte che ci penso, le 999 mi fanno venir voglia di far quello, che tuttavía non farò. Ella mi perdonerà, sig. Conte, questo sfogo del dolore che mi par giusto; il quale sfogo a Lei ho fatto tanto più volentieri, quanto io non dubito, che Ella non ne è punto meno trafitto, che ne sia io. Io so bene il favore che Ella segue prestando a questa santa Congregazione: e però devotamente la prego, che voglia ricevere anche le mie raccomandazioni; che le fo più calde che possa far mai, acciocchè Ella adoperi tutta la forza dell' autorità, grazia e potere di Lei in favore di questo pio Instituto; il quale è uno di que' pochissimi avanzi di cose buone e veramente utili allo stato (tale riconosciuto dal passato Governo eziandío), che in tanto guasto d' ogni bontà sieno rimase. Deh! per Dio la supplico Sig. Conte, porga la mano del suo favore a questa santa opera, e procuri questa tanto deside-

rata consolazione a questo ottimo vecchio, il quale di tanti meriti suoi verso questa città spezialmente, e di tanto ben fatto a tutti, riceve ora siffatto cambio; e nel tempo medesimo consoli anche me, il quale mi riputerei beato di aver posto una cagione qualunque sia da procurargli questo conforto, che sarà forse l'ultimo, e procurarglielo inaspettatamente, da che egli non sa che io faccia con V. S. Ill.ma questo ufizio, tutto da sè natomi in cuore. Ella è di que' pochi, che Iddio Signore in questo tempo tanto calamitoso conserva alla difesa e favore de' buoni, e con essi della religione. Qualunque sia per essere l'esito di questo mio o ardimento o pietoso servigio, io mi terrò sempre contento d'averlo prestato; e V. S. Ill.ma mi perdonerà tutto il difetto, che non conoscendolo io, ci potesse essere, avendo riguardo al diritto mio intendimento. Mi conservi l'onore della sua buona grazia, e mi creda costantemente

Di Lei Ill.mo Sig. Conte

Dev.mo Umiliss.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

303. Al medesimo.

di Verona a' 22 di Ottobre 1822.

Eccellenza. — Torna a Milano l'amico mio D. Francesco Villardi; e non volli che ci venisse senza questa nuova protestazione della devozion mia a Lei, degnissimo sig. Conte, e (se mel concede) altresì dell'amore. Non mi vergogno di profferire e di promettere a Lei anche questo; da che egli è cosa siffatta, che Dio medesimo non pure il gradisce, ma lo comanda da noi povere creature. Di questo amore ho dato già e tuttavía conservo una buona parte al Villardi; e questo mi muove a raccomandarlo alla grazia di Lei sig. Conte, perchè questa gli dee fare, gli fece e farà certo di molto bene. V. E. mi consolò di questo l'anno passato, che l'amico fu costì: e non dubito di doverne essere, per la nota bontà di Lei ed amore verso di me, eziandío rallegrato nel tempo avvenire. Il Villardi è giovane di ardentissimi spiriti; come egli è altresì di nobilissimo ingegno e vivace: e però (secondo che Ella me ne parlò

in Roma) potrà dimenticare alcuna delle avvertenze , che si converrebbero al luogo , al tempo ed alla condizion sua. Ma perocchè egli stima ed onora sommamente la persona sua , e senza fine desidera l' onore della sua grazia , mostra con questo solo , che egli farà il possibile per non demeritarla , e che volentieri riceverà qualche avviso paterno, che Ella per amor di me e di lui , gli facesse a un bisogno. Io poi le sto pagatore , che egli riceverà ogni sua parola con gratitudine e riverenza. Certo , quanto al costume ed alla religion sua , io non posso dubitare di entrarle mallevadore per lui. Tutto ciò le dee essere testimonio del retto e buono suo animo , e darle cagione da credere a lui fruttuoso il benefizio della sua benevolenza ; il quale per lui da capo caldamente le ridomando. E chi sa se forse nella primavera ventura non venga io medesimo a ringraziarnela personalmente ?

Le mando questi due Manifesti , per farle vedere che eziandío fra le Prediche , trovo qualche ritaglio da dare alle lettere : le quali , se mai prima d' ora , al presente amo più , da che col richiamo della lingua forse non pochi si lasciano tirare a leggere la mia Vita di Gesù Cristo. Le fo umilissima reverenza , e devotamente alla sua grazia mi raccomando.

304. Al medesimo.

di Verona li 5 di Novembre 1822.

Ill.mo Sig. Conte Mellerio. — L' amico Villardi mi scrisse un panegirico delle gentilezze e cortesíe singolari , che gli fece V. S. Ill.ma, e mi promise di voler assai accuratamente conservarsi questa cara gioia della sua benevolenza. Io reputo fatto a me proprio questo favore , e cordialmente ne la ringrazio : ma nel tempo medesimo torno a pregarla di voler venir mostrando all' amico or una , or altra di quelle cose , che a lui possono giovare , per vivere con buona opinione in cotesta città : ed usi pure con lui liberamente una mistura di amorevolezza , e di autorità paterna : che , le prometto , egli la gradirà , ed a se farà onore , ed a lei. Dal medesimo Ella riceverà due copie d' una mia epistola per la morte del P. Grandi. Vedrà in questi versi , senza

dirgliene io più avanti , l'animo mio in questo colpo. non credo che io le debba parere troppo buon poeta (che la mia età , e gli studi diversi debbono avermi tolto la intima conversazione delle Muse): ma vedrà , spero , l'amico cordiale , e addolorato da vero. Una copia la prego di presentare per me , con mille ossequi , al sig. March. Somaglia. Mi affretto col desiderio il giorno , che nella prossima primavera sarò costì a riverirla di presenza. La prego di mandar questo viglietto all' amico , e di credermi quello che me le profferisco.

305. Al medesimo.

Ill.mo e Cariss.mo Sig. Conte Giacomo. — Quell' *ottimo Villardi* onde Ella cominciò la sua lettera , mi dice più cose che e' non ha lettere , e tutte care. mi dice l'amor di lei a lui, e che egli non sel demerita. Io le sono obbligato al possibile. Io dunque verrò sì certo a Milano , come le promisi in Roma , in Firenze , in Bologna ; e verrò ad ossequiarla , anzi (se piaccia a Dio) ad appiccarle una coppia di quelli che Orazio chiama *flagrantia oscula.* Non dubito poi di dover essere da lei colmato di gentilezze . sicchè Milano mi sarà un' altra Roma e meglio : non creda che di questo io m'abbia un dubbio al mondo. Godo che quella mia Epistola pel nostro Grandi le sia piaciuta. desidero altresì che le piaccia l'Elogio latino e italiano che feci del medesimo , e che fece stampar qui suo fratello Gaetano. Io ne manderò a Lei alcune copie , delle quali la prego darne al Sig. Conte Somaglia , al Trivulzio , al Casati , al Melzi , al Rosmini , al Labus , ed al Villardi , ed a chi altri Ella vorrà. Intorno a' 14 del mese venturo , non mi dimenticherò di dire una messa per un' anima a lei carissima ; e se altro può ella aver caro per questo conto , per me non mancherà. Ella mi conservi la cara sua benevolenza ; e mi creda costantemente tutto suo devotissimo affezionatissimo.

di Verona, li 20 di Gennaio 1823.

306. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Conte e Cariss.mo — Le mando, come le scrissi, alcune copie dell' Elogio del P. Grandi, le quali, come a me, così credo piacerà a Lei divulgare costì per le mani delle pie e dotte persone. Mi perdoni questa licenza; la quale, per amor dell'amico comune, mi tengo sicuro che non le graverà. Me le dedico devotamente.

di Verona, li 25 del 1823.

307. Al medesimo.

Ill.mo e Cariss.mo Sig.r Conte Giacomo. — Senza fine fui consolato del sentire che il mio Elogio del P. Grandi le sia tanto piaciuto. or esso piace più a me medesimo dieci tanti. Poscia che ella ne vuole qualche altra copia, eccogliene altre cinque; che pochissime me ne sono rimase: ed aggiungo anche due copie dell' Epistola Italiana, che mi vennero alle mani. Godo anche assai, che Ella abbia gradita quella mia traduzione della Elegia del Villardi. E' non c' era altro modo da procurar quello sfogo alla devozion nostra verso di Lei, che stamparle di furto. che Ella non ci permetteva di pubblicarle. Qualche po' di malizia talora è buona, e migliore della santa semplicità.

Deh! quanto mi duole di questa scappata dell' amico! L' ardore del suo ingegno e dell' affetto talora lo signoreggia: e non è anche vissuto tanto che abbia bene imparato *inservire temporibus*, e navigare ad ogni vento. Tuttavía mi consolo, che Ella abbia preso la cosa da buon lato, cioè dalla intenzione che egli ebbe di difendere la ragion conculcata. nondimeno egli dovea aver riguardo ad altro. Ella è pregata però di non restare di ammonirlo per questo. Io gli scriverò anch' io quello che crederò convenire. Ella non dubiti della mia fedeltà ad osservarle la promessa di venire a Milano, dove so che avrò modo di vedere di molte e belle cose. Ne sia dunque certa. e il Villardi gliene potrà essere buon testimonio, che ho già a quest' ora ordinato con lui il bisognevole per questa mia venuta. Al Cav. Rosmini la prego di fare per me riverenza, e mi creda costantemente.

di Verona li 2 di Marzo 1823.

308. Al medesimo.

Ill.mo e Cariss.mo Sig. Conte. — Tornato felicemente a Verona, metto mano adempiere un dovere verso di Lei, al quale so bene che non potrò soddisfar mai per intero. Ella mi ha ben conosciuto, e sarà certa della sincerità di quelle parole, con le quali io mi sono licenziato da Lei: alle quali nè so altro aggiugnere, nè credo che ella il volesse. La prego adunque di volermi conservare una piena persuasione di quello che Ella ha giudicato e creduto di me: che è tutto quello ch' io posso renderle in cambio di tante sue gentilezze.

Vidi la lettera sua, alla quale io feci già costà la risposta; aggiungendo ora, per prova della religione e bontà del Villardi; che egli, dovendo essere in Milano alle mani con qualche miscredente, ed anche empio, mantenne lealmente le ragioni della verità e della fede; nella quale io sempre il conobbi, e lo credo fermissimo: sicchè non dubito, che quel signore di Modena debba trovarsi assai contento di lui. La prego di far le parti del dover mio col sig. Conte Somaglia, e colla moglie sorella di lei, come altresì a Casa Castelbarco; a' quali, come a Lei, io manderò di corto un libretto delle mie Rime. Al Sig. Cav. Rosmini un milion d' ossequi.

Mi conservi il caro onore della sua benevolenza, e mi creda tutto suo.

Verona, li 26 di Maggio 1823.

309. Al medesimo.

Illus.mo e Cariss.mo Sig. Conte. — M' avea scritto il Silvestri della Storia Milanese, che Ella gli ha consegnata per me. di che io le rendo da capo i più cordiali ringraziamenti: e or vegga, quanto io sia largo; che per que' quattro Tomi, le mando questo mio foglietto, pregandola di donargli un quarticel d' ora.

Quanto all' amico, non posso affatto condannarlo, se egli ricusò il carico così grave di cominciar la scuola da tanto addietro. nondimeno io sarò a Lei sempre obbligato

dell'opera posta per fargli del bene. Quanto all' Articolo della Biblioteca, aveva altresì saputo, non letto, la cosa; e me ne dolse: ed à lui medesimo ne avea già scritto il bisognevole. Che si? che egli a queste lezioni avrà forse imparato conoscere bene il mondo, e spacciarsene? *Ni me omnia fallunt*, egli prenderà tal partito, che Ella medesima ne sarà forse contenta. Egli mi rispose in modo, che mi dà molto a sperare. Iddio piglia le persone con vari modi ed ingegni della sua providenza. Checchè sia per essere, io la prego a continuargli la sua benevolenza.

Credo che cotesto sig. Rettore Samueli, del Collegio Calchi, le avrà presentato per me un libretto di ciance. La prego di ricordare la mia devozione al sig. Conte, ed alla Contessa Somaglia, e Castelbarco. Al sig. Ab. Polidori mille carezze; ed a Lei, illus.mo Sig. Conte, tutto me.

Verona li 3 di Giugno 1823.

310. Al medesimo.

Ill.mo e Cariss.mo Sig. Conte Mellerio. — Credendola oggimai ridotta in città dalla Tempe del suo Gerneto, voglio soddisfare al debito et al desiderio mio di venirle dicendo qualcosa di me, e dimandargliene qualche altra della cara persona sua. Io non vo' dubitare del buono stato di sua sanità, come della mia posso dirle tutto bene: quantunque io non abbia avuto, in questo po' di passate vacanze, le delizie del suo autunno, e la compagnia di parenti ed amici tanto pregiati, come Ella ha goduto. Sebbene qualche dilettevole compagnia abbia avuta io medesimo nella mia villa, e questa fu Dante; le cui Bellezze io venni considerando, e ritraendo colla matita alla meglio. e già non passeranno troppi dì, ch'io porrò mano alla stampa del primo Tomo. Ho finito altresì di stampare la Vita di S. Luigi Gonzaga brevemente scritta da me, a' conforti di un mio amico del Liceo di Venezia. Il nostro D. Villardi ha fatto un colpo maestro. Avendomene egli scritto innanzi, io gli ho messo sugli occhi quelle considerazioni, che mi parvero utili al caso suo. Voglio credere e sperar bene. La prego di far per me mille ossequi alla Contessa Somaglia sorella sua ed al Conte Gianluca. Al sig. Maestro Polidori poi vorrei che ella

presentasse li miei affettuosi e cordiali rispetti; ma con un condimento particolare della sua gentilezza. Fui l' altro dì a Mantova a ricondurci una di quelle Figlie, da me colà mantenuta, che per risguardi di sanità dovetti per alcun tempo ritener qui. Quelle buone figlie hanno recato il loro Convento a bellissima forma, per comodo delle alunne e delle scuole. Io credetti, il Governo aver fatto quella spesa, da che essa è pure al servigio del pubblico, ma trovai che esse Figlie dovettero portare quel peso: di che forte mi dolse. Ed anche seppi, che non pochi de' Signori nobili di Mantova, che una volta aiutavano di qualche sussidio quell' opera tanto utile e necessaria, ed unica in quella Città, ora si sono pentiti, e non danno più nulla. Così il merito di tanto bene rimarrà a pochi. Io son fuori di me a veder siffatto pensare ed operare de' buoni. Non posso tenermi di non render grazie a Lei sig. Conte, che so bene quanto aiuti di forza quel luogo, e di tenerglielo raccomandato. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo servidore.

di Verona, li 23 di Novembre 1823.

P. S. Al sig. Conte Trivulzio e Castelbarco la prego di portar in mio nome un milion d' ossequi.

311. Al medesimo.

Illus.mo e Caris.mo Sig. Conte. — L' anno 1824 è in sullo scorcio di perdersi nell' eternità: ed io non voglio nè debbo lasciarlo morire, che io non soddisfaccia all' animo e al dover mio, di ricordare a Lei, Signor Conte, l' antica mia servitù ed affezione, e di pregarle altresì il vegnente anno felice di quelle benedizioni, che Ella meglio desidera. Ella dunque riceva per fatto in queste poche parole l' augurio, e fornito l' officio della mia devozione. Credo che ella avrà molto goduto della inaspettata e saggia ed utile elezion fatta dal nostro Villardi dello stato religioso; e (quello che è più) delle prove che egli dà assai manifeste dell' animo suo ben fermato nel santo proponimento. Se non fosse ad altri segni, la cosa apparisce chiara dal favore e dagli onori, che egli ricevette dalla sua religione. Se io non sono il più ingannato uomo del mondo, io

scommetterei che non passano troppi anni, e noi lo vedremo levato a grado più alto; comechè io non ardisca porre il termine di questa altezza. Mi prendo l'ardir di pregarla di mandargli questa letterina: e devotamente me le profferisco.

Al sig. Conte Castelbarco con la sig. Contessa sua, e prima al sig. Conte Somaglia con la Contessa moglie, e sorella di lei, la prego di far l'ufizio del mio dovere.

312. Al medesimo.

Ill.mo ed Amatiss.mo Sig. Conte. — L'ozio che le dà il suo Gerneto (il quale io miro di qua con qualche invidia) le concederà una mezz'ora da gittare leggendo questo mio panegirico di S. Vincenzo Ferreri: di che la prego, e me ne terrò onorato. Vorrei pregarla, se non le sarà paruto una ciarpa, di darne una copia al carissimo sig. Ab. Polidori, una al Conte Somaglia, una al Conte Trivulzio, una al Conte di Castelbarco, ed una al Cav. Rosmini. Ben veggo che questo mio scritto non vale un terzo di queste noje, che le reco. Mi perdoni, e mi creda tutto suo dev.mo aff.mo servidore.

di Verona li 26 Giugno 1824.

313. Al medesimo.

Ill.mo e Cariss.mo Sig. Conte Giacomo.—Non volendo al principio dell'anno entrato, venirle innanzi a man vote, ho badato fino ad ora ad augurarle, pregandole da Dio Signore, questo anno 1827 felicissimo di vera felicità, come fo e farò, spezialmente nel divin sacrifizio. Ella riceva questo piccolo elogio di un nostro dottissimo uomo e cristianissimo, cioè veramente grande: pel qual rispetto, io mi confido questo mio presentuzzo doverle esser gradito: desiderando altresì, che le sia un nuovo ricordo della sincera mia devozione. La prego altresì di metterne una copia in mano al degnissimo sig. Ab. Polidori, ricordandogli la mia povera ma cordiale affezione. Me le profferisco pieno di ossequio e di gratitudine.

di Verona li 2 Febbrajo 1827.

314. Al medesimo.

Ill.mo e Cariss.mo Sig. Conte. — Io avrei finito di nojarla con mie lettere questa volta, se il cenno che Ella mi dà nel fine della sua ultima, del Predicator Padovano (*), non mi avesse, per più di una ragione, confortato di tuttavía scriverle a sicurtà. L'amicizia non mi mette la benda per modo, che io non voglia di lui credere nessun difetto in ciò che egli ha fatto: ma l'amicizia medesima mi sforza a purgarlo dalle troppe colpe che gli forono apposte ingiustamente. Credo, che ella sig. Conte, non penerà molto a credere, che egli abbia degli emuli, cioè degli invidiosi, e de' nemici, massime in quel paese troppo vicino a Vicenza. lo scrivere che di lui s'è fatto a Verona malignamente ed ingiustamente, e falsamente in gran parte, mostra quanto poco ci avesse parte il zelo e l'amore di verità. Tuttavía non penerò a credere io medesimo, che l'ardore della sua tempera, e la vivacità del suo ingegno possa averlo trasportato nel dire certe verità (ma verità però) che alcuni non patiscono di sentire: ed ella mi vorrà ben concedere, che se nell'oratore può essere stato qualche eccesso di avvedimento, può esserne altresì stato in alcuni degli uditori, di animosità e di orgoglio. Voglio per altro che Ella sappia la cosa, come egli la scrisse a me, subito dopo avvenuta. Mi disse d'aver saputo di buon luogo, come dopo la quarta predica s'era deliberato di proibirgli di continuar più avanti: e che egli però credette di dover prevenire questo colpo ingiurioso, licenziandosi dopo essa 4.a predica da' suoi uditori, poichè non erano volute ascoltare certe verità da alcuni di que' che l'udivano. Novellamente mi scrisse così; « Parlai delle famiglie nobilis» sime condotte sul lastrico, per avere sciupato i legati pii, » da' loro maggiori lasciati alle sacre vergini, ec. Parlai di » que' che furono impoveriti da' mal compri beni ecclesia» stici, messi in vendita dall'umana perversità, ec. *Hinc* » *mali labes*. I buoni però me ne benedicono in eterno: » i religiosi Cappuccini, e Filippini mi baciano per la stra-

(*) Cioè il P. Francesco Villardi.

» da, e me ne lodano a cielo. ma basti così ». Ecco il suo delitto: del quale io medesimo confessomi reo; che ho detto, e stampato (e dalla censura mi fu benedetto) cento tanti più di queste misere verità. Ella noti però l'animo dell'amico in questo che soggiugne: « In avvenire però mi converrà lasciare certe cose, per non impedire » tutto quel po' di bene, che potrei fare ». Credo che non le sarà dispiaciuto saper il fermo della cosa; sapendo io, che Ella per amor di Dio, e di me, ama quel mio amico. Preghi Iddio per me (io lo fo per lei), anche acciocchè quel poco d'ingegno che Dio volle darmi lo usi tutto per lui; e segua d'amarmi, come tutto suo affezionatissimo servidore ed amico.

315. Al Sig. D.r Bartolommeo Messedaglia, a Legnago.

Illustrissimo Sig. Dottore

Verona li 2 di Novembre 1826.

Ben fece ella di scrivermi a sicurtà sopra quel passo di Dante; da che io nulla amo meglio che sentirmi parlare di tal poeta, e godo trovando chi lo studia e procaccia d'intenderlo. Il suo trovato nella voce *Acco' lo* è ingegnoso: ma, per parlarle liberamente, io ci ho qualche difficoltà a fargli luogo. Innanzi tratto; Ella lega le parole, *e dolcemente . . . acco'lo*, come dipendenti dal verbo *dimandal tu*, in un medesimo costrutto; come dicesse, *Dimandal tu che gli sei vicino, e dolcemente con destrezza*: quando a me par troppo più ragionevole farne due membri; *Dimandal tu . . . e fagli dolce accoglienza acciocchè parli*: e certo è più naturale. In oltre; perchè mai vuol Ella introdurre qui cotesta arte, o sottigliezza quasi forense, in queste anime, per cavar di bocca a Dante novelle dello stato suo; quasi crivellandolo, o vagliandolo, per recarlo a dir cosa che egli non voglia? Questo accidente, di far dimandare o rispondere quelle anime, circa lo stato loro o del Poeta, accadde più volte; e Dante non credette aver mai bisogno di questi ingegni o dolci malizie: anzi la carità di quel luogo (come Dante nota maisempre) rende quelle anime pronte a soddisfare agli altrui desiderj; e così doveau elle qui

credere di Dante, cui confessano tanto amato e privilegiato da Dio. Ma queste sono ragioni ab estrinseco. vengo ora allo stretto della locuzione da lei trovata. Che *colo* vaglia *crivello*, o altro con che si cola, lo concedo: ma ella vede che pochissimo uso fu fatto di questo vocabolo, di cui nella Crusca non è pure un esempio. Che poi possa usarsi per traslato, come ella lo forma, non saprei diffinirglielo. Io certo nol vidi mai usato così: ed ella sa, che in opera di lingue, la ragione, la somiglianza, ed analogía vagliono poco; ed al tutto è da stare al valore, che alle parole fu dato dagli Scrittori. Or *accogliere* per *fare accoglienza*, è bene usato: e adoperandolo in questo senso, ella ben vede quanto egli quadri al sentimento di Dante; *Dimandal tu*, dice l' anima, *che più gli t' avvicini*; *e per indurlo a parlare fagli cortese accoglienza*. Ora non credo che Ella muova difficoltà sul troncamento dell'*acco'lo* per *accoglilo*; che ne abbiamo bene esempi, come io mostrai nelle mie *Bellezze di Dante* testè pubblicate, Tomo 2.° faccia 252. Ma ella ottimamente risponde; *Noi accogliamo quello che a noi viene, che noi cerca; non l' altro, che noi cerchiamo*. Or qui è, dove la pratica della lingua è da chiamare in ajuto. Dante (come è chiaro in tutto il suo poema) trae molte sue locuzioni dal Latino; e questa n' è una. il Latino *Accipio*, ovvero *Excipio* s' adopera tanto per chi riceve un altro che viene a lui, quanto per chi va incontro, o tratta, o fa accoglienza ad un altro: e però si dice *Accipere aliquem*, per *trattarlo*: Cicerone 6. Verr. *Leniter hominem clementerque accipit*. ad Attic. *Quintum puerum accepi vehementer*: Lo corressi. Altrove, *Accipere aliquem verberibus*. Arnob. *Irrigant accipiuntque se vino*. In senso attivo anche *Excipio* ha simile uso: *Subire et excipere pericula*, per *Scontrarli*. *Excipere aliquem plausu*. *Excipere aves*, per *Ferirli*, *Coglierli*. Per *Sorprendere* alcuno: Cesare de B. Gall. *Multos ex fuga dispersos excipiunt*. *Exipere voluntates*, per *Muoverle*. Finalmente legga la Crusca alla V. *Accoglienza*; ove dice: *Una certa dimostrazione d' affetto, che si fa nel ricevere persone grate*, o (noti qui) *nell' abboccarsi con esso loro*. Petrarca; *O che dolci accoglienze, oneste e pie!* parla di Laura già morta, che venía a lui in sogno visitandolo. Mostrato adunque che *Accogliere* sta per *Fare accoglienza* ad uno, non solo ricevendolo,

ma anche andando a lui, o trattandolo; e d' altra parte, essendo il concetto troppo più ragionevole e conveniente al luogo di Dante, non veggo perchè non sia da ricevere questo *acco' lo*, come l' ho scritto io nelle mie suddette *Bellezze.* Ma (mi perdoni) non vide Ella questa mia opera? Se amor non m' inganna, mi pare aver tratto a luce le grazie ed i pregi principali della Commedia, quanto a lingua, a poesía, ad eloquenza.

Eccole detto il mio parere liberamente, come l' ho nel cuore. Ella mi creda

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

316. Al medesimo.

Verona li 3 del 1821.

Ill.mo Sig. Dottore. — Le rendo grazie della sua gentilezza, e le rimando mille felici augurj per l' anno già entrato. Quanto allo *Allelujando* di Dante, Ella viva sicuro, che Dante scrisse così, che così è il vero, e che altro non potea dirsi. In questi ultimi anni s' è fatto tanto studiare in questo poeta e frugar di codici, che s' è trovato quello che prima nessuno immaginò; e però le stampe vagliono poco per certi luoghi. Io toccai molto sottilmente questo passo nelle mie Bellezze: e perocchè veggo che Ella le vuole, e non potrebbe averle che da me (il quale le stampai a spese mie), ed avendo io medesimo molta brama, che Ella le vegga; gliele mando. Il prezzo vedrà sul cartone. Mi dirà poi il suo parere. Intanto mi creda tutto suo devotissimo.

317. Al Sig. Conte Bennassù Montanari, in Verona.

Gentilissimo Sig. Conte Bennassù.

Le rendo un milion di grazie del caro dono del suo Capitolo, che da sua parte mi diede il P. Casarotti. Egli è un pezzo che non provai piacer somigliante a questo del leggerlo e rileggerlo, che feci meco medesimo e tra gli amici. certo a me è paruto assai bella cosa, come nella invenzione e nella

bella condotta, così rispetto alla lingua ed alla eleganza. La prego di perdonarmi anche un mio peculiar piacere dello aver veduto in questa sua poesía la lingua e le forme d' immaginare del nostro Dante, che già non era voluto leggere, e mandato colle ciarpe, come anticaglia. Io ressi questa puntaglia, e tenni fronte a' contrarj giudizj; ed anche alle beffe che m' erano date del mio essermi incaponito ad onorare, seguire, e altrui mettere in credito que' vecchi barbogi: ed ora colgo il frutto della mia costanza, veggendo voltati i giudizj de' dotti, e (quello che più debbo pregiare) il giudizio di Lei, che può e dee al mio aggiugnere cento tanti di peso. Io dovea dunque meco assai rallegrarmi, e molto più con lei, congratulandomene, come fo, senza fine. Riceva questa testimonianza cordiale del mio rispetto; e mi creda quello che mi glorio di essere

Verona 17 Settembre 1814.

Suo Dev.mo Servidore
A. Cesari Prete.

318. Al medesimo, a Illasi.

Verona 6 Ottobre 1815.

Illus.mo Gentiliss.mo Sig. Conte Bennassù.— Mi fu portato jeri il libretto de' suoi bellissimi versi, cui di presente ho letti, e son rimaso con sete di rileggere tuttavía, come certamente farò. Se io potessi ben persuadere a me stesso che V. S. Illus.ma dovesse credere leali e sincere tutte le cose, che me ne sembra poterglíene dire, io scriverei e più volentieri, e più liberamente, che io per avventura non potrò fare: colpa della sua troppa umiltà, la quale dopo aver fatte le belle cose, non gliele lascia vedere, e (che è peggio) le mette gli altri che le veggono in sospetto di adulatori. Ma io vorrei almeno che Ella credesse; che io se credessi altro saprei forse ringraziarla del caro suo dono, senza lodarglielo. Ma basti. Le dico dunque aperto, che m' è paruto vedere nel suo scritto una bellissima e maestrevole poesía. Invenzione appropriata e spontanea; affetto che regna per tutto, senza pompa; concetti gravi e leggiadri seminati con bell' arte; episodj naturalissimi, e leggiadramente condotti; bei campi che Ella apre alle lodi della de-

gnissima Sorella, e cui corre con regolato passo, infiorandoli vagamente; e quello che mi pare perfetta cosa; tutto viene da sè; una cosa chiama l'altra, e si abbelliscono scambievolmente, e per forma che il lettore è condotto sempre con diletto, e dopo non breve corso gli duole d'aver finito. Questo è lo schietto mio sentimento. e potrei citarle testimonj tutti che mi conoscono, se tra i molti difetti, che debbono avere veduto in me, abbiano mai trovato quello di piaggiatore. Il vero è che V. S. ebbe un vantaggio, che a pochi poeti suol toccare in sorte; cioè il merito reale e conosciuto della lodata sorella; e (quello che necessariamente ne conseguita) l'amore di tutti coloro che la conoscono. or questo è quel vantaggio, che *S' acquista per ventura e non per arte.* Ma di ciò non parlerò più avanti per non offendere due persone; che hanno ambedue il difetto di meritar le lodi, e poi non volerle. La prego di far per me riverenza alla medesima Signora Contessa, al Conte Carlo, ed al Conte Girolamo; e di credermi costantemente tutto suo devotamente.

P. S. Da non so quanti anni io non feci altro che versi Bernieschi: Or ecco m'è comandata una Canzone lirica e grave. Se ella la legga, avrà a questo ragguaglio a pregiar cento tanti più li suoi versi sciolti.

319. Al medesimo, in Verona.

Ill.mo Caris.mo Sig. Conte Bennassù.—Al bellissimo suo Sonetto io non sarò così dolce nè temerario da voler provarmi a rispondere con altro Sonetto. Ella dunque sarà contenta di ricevere in prosa i miei maggiori ringraziamenti, ed altrettante congratulazioni: solamente preghi Iddio che le lodi che Ella mi dà faccia vere in ogni sua parte. Un'altra prosa le mando anche, ciò sono queste mie novelle; delle quali la prego di voler leggere almen l'ultima (*); il cui argomento meritava, pare a me, la penna dello stesso Boccaccio. Segua ad amarmi *quod mutuo facies.*

di Casa li 23 Gennajo 1816.

(*) Cioè quella della *Luisa*, che è la XX della quarta edizione, Verona 1825.

320. Al medesimo, a Illasi.

Verona, adì 10 Giugno 1820.

Chiariss.mo Sig. Conte Bennassù. — Non sono ancho arrivato al fine del Tomo del Perticari, perchè correre nè posso nè voglio; ed al tutto vorrei leggerlo una seconda volta, per riceverlo tutto profondamente nell' animo. La prima cosa per altro, mi piacque senza fine, che egli la sente meco nel principal punto, cioè in ciò che la lingua del 300 è la vera forma esemplare della perfezione. quanto poi all' essere questa lingua anzi Italica che Toscana, parmi che egli abbia allegato di belle prove e calzanti. Certo l' erudizione di lui è profonda, il ragionare forte e diritto, e la lingua bella, propria e colorita al possibile; salvo alcuni miei dubbi, de' quali vorrei essere da lui chiarito. Quello poi che di questo scrittore piacquemi sopra tutto, si è la moderazione, la modestia, e la riverenza che egli serva a tutti; e spezialmente la sua pietà e religione, che manifestamente si mostra in tutta l' opera, e singolarmente in alcuni luoghi, dove al tutto gli convenne mostrare da questo lato l' animo suo. Tutte queste cose mi rendettero caro quest'uomo, e di lui mi misero nell' animo una orrevole ed alta opinione. Questo medesimo ho io detto e raffermato a parecchi de' miei amici, e a D. Villardi fra gli altri; a cui ho anche raccomandato di renderne consapevole il Cav. Monti.

Le rendo grazie della sua bella Canzone nella quale ho ammirato la fecondità della sua mente in trovar così gentili e nuovi concetti. Ella mi profferisca servidore alla Sig.a Contessa Lavinia; e mi creda tutto suo.

321. Al medesimo.

Pregiatissimo Sig. Conte Bennassù. — Tornato dai divagamenti autunnali, metto mano a fornire il mio dovere verso di lei, ringraziandola della gentilezza usatami nel dono del suo Elogio dell' Ab. Lorenzi: e quantunque poco montino le mie congratulazioni, voglio tuttavia dirle, che mi ci parve vedere gran maestria nel comporre et ordinare va-

riamente la storia con belle osservazioni, fiorendo anche lo scritto di molto lume d'erudizione. ma io debbo vergognarmene. Le rendo dunque da capo somme grazie e col libro del Sig. Monti, che le rimando, me le profferisco suo devotissimo affezionatissimo servidore.

di Casa adì 2 di Novembre 1823.

322. Al Dott. Gaetano de Minicis, a Fermo.

Illustrissimo mio Signore

Verona adì 12 Gennajo 1822.

Le troppe lodi, di che m'onora V. S. Illustrissima, mi farebbero montare in qualche opinione di me, se la mia coscienza dall'una parte non mi ritenesse dentro i confini del merito mio; e dall'altra non sapessi l'amore della nostra lingua (del quale io la veggo sì caldo) aver potuto farla trasandar nelle lodi di colui, che per l'onor della medesima lingua operò e patì forse non poco. Ma comechè sia la cosa, io debbo e voglio esserle obbligatissimo; tanto più, che l'essere così onorato da tanto saggia e dotta persona, mi torna via più onorevole e caro. Assai mi compiaccio altresì, che Ella abbia voluto nella sua librería dar luogo altresì alle cose mie; le quali perocchè io non so, se tutte le conosca, o le abbia, mi piglio l'ardire di notargliene qui a piè della lettera, se mai Ella, o altri costì ne volesse. Quanto a' *Fioretti* la stampa ne sarebbe già bella e fornita, se non fosse la negligenza d'un certo Amanuense di Venezia, il quale sta alle mie spese ragguagliando la stampa del 1718 con alcuni Codici manoscritti della Biblioteca di S. Marco, e che da quattro mesi e più nulla ha operato. E perocchè io all'entrar di Marzo penso di muovermi per Roma, mi conviene interrompere la stampa dell'opera, sperando di ripigliarla al mio ritorno, che dovrebbe riuscire di non picciolo pregio, avendo ella molte centinaja d'errori e difetti emendati, sopra la fede di otto Codici manoscritti, e di due stampe del 1400. Stampata che sia, Ella lo saprà. Io la prego di continuarmi l'onore della sua buona grazia, e di credermi

Suo Devotissimo Umilissimo Servidore.

Antonio Cesari d. O.

323. Al medesimo.

Di Roma adì 21 Aprile 1822.

Illustrissimo mio Signore. — Ricevetti oggi la gentilissima sua lettera de' 9 con le Italiane lire 41. 70. de' libri mandati a lei, ed al Sig. Fracassetti. ora respiro; che quasi dubitava di qualche sinistro: e però, ora fa forse tre dì, ne avea scritto al Sig. Fracassetti. La ringrazio della cura presa per questo conto; e questo medesimo uffizio la prego di fare per me con esso Sig. Fracassetti; a' quali godo che i libri sieno per quella via pervenuti.

Quanto alla Vita della Saodata scritta da me, parmi averle scritto; che per isventura io non so dove io medesimo abbia rimbucate alcune copie, che certo ne aveva. ma tornato a Verona (che sarà dopo il Corpus Domini) farò ogni diligenza di trovarle, e vedrò di mandargliele per buona opportunità. Rimetterò anche mano a' *Fioretti*, che con 8 fogli, o in quel torno, saranno forniti. Buon acconcio per la spedizione de' libri sarebbe questo, di ingrossar la balletta con altre opere, che ella, o il Sig. Fracassetti mi ordinassero. Ad ogni modo, vedrò partito. Mille cordiali grazie le rendo della sua gentile profferta, della qual tuttavía non credo poter giovarmi; perchè il ritorno co' miei due Compagni, sarà per Toscana. Al suddetto Sig. Fracassetti la prego di fare per me riverenza, ed ella mi creda e m'adoperi come tutto suo devotissimo.

L' ammonisco, che il Tomo I degli Atti degli Apostoli è finito, e stiamo stampando il secondo.

324. Al medesimo.

Di Roma adì 6 di Maggio 1822.

Illustrissimo Sig. Dottore. — Presente quel gentilissimo amico suo, dal quale ricevetti la lettera sua de' 23 le rispondo, che io al primo dubitava, non forse la mia lettera a lei e l' altra al Sig. Fracassetti mandate di qua rispondendo alle loro, non fossero ite a male. Ma ecco da questo mio timore m' ha riavuto la novella che questo Signore mi portò, che le mie dette lettere ad ambedue loro

sono pervenute. Il medesimo Signore mi rallegrò forte, contandomi dell' ardore, che costì s' è messo in opera di buona lingua; nella qual cosa ella e 'l Sig. Fracassetti debbono aver molta parte. Ricevetti anche così da lei nella lettera sua, come eziandío dallo stesso Signore il cortese invito di passare per Fermo. deh! quanto della buona voglia verrei io a veder l' uno e l' altro, ed a godermi la lor compagnía! ma come farei? Io torno a Verona per la Toscana, e non potrei salutar Fermo, che dalla lunga. Non posso adunque offerirle di me altro, che il desiderio che mi ho cocentissimo di usare la sua cortesía: del resto me le profferisco per tutto ciò ch' io potessi fare in loro servigio. Voglio credere che la posta abbia consegnato al Sig. Fracassetti un mio Elogietto Latino e volgare che gli mandai sotto fascia, e che Ella leggerà, credo, in camera dell' Amico. Mi conservi la sua benevolenza, credendomi tutto suo.

325. Al medesimo.

Di Roma adì 27 di Maggio 1822.

Illustrissimo mio Signore. — Ebbi la gentilissima lettera sua de' 19, che mi fece arrossire di tanta sua benignità verso di me, che non merito a pezza una parte delle lodi che ella mi dà. Quanto all' opera del pubblicar colle stampe un libretto, che a' giovani possa giovare ad impratichirsi di nostra lingua, dico di quella del trecento; quantunque il *Fior di virtù* sia bellissimo, tuttavía non mi par da mettere in mano a' fanciulli, o a' giovanetti. Egli mi sembra troppo arido ed austero, che sente troppo del rigor filosofico. La Vita, o Storia di Barlaam, e Giosaffatte (ammollite prima alcune cadenze ed uscite d' antiche voci) mi par tutto il caso; se pure mi ricordo bene di quella scrittura, che da un pezzo non lessi. Ma i Fioretti di S. Francesco, pieni di bellissimi fatti ed esempj, scritti con purissima lingua, massime la ristampa che io ne vo ora facendo, che sarà ripurgata da ogni vecchiume; certamente sarebbe utilissima. Questo mi pare di poter dirle; ed assaissimo mi piace, che costì si pensi così ex proposito ad imbevere i giovani del parlar nostro migliore. e ben mi disse quel suo gentilissimo amico dell' ardore, che s' è messo in

tutti per l'onore della medesima lingua. Di corto a Lei, ed al Sig. Fracassetti manderò il mio Panegirico del B. Sauli, ed un Capitolo che mi venne fatto qui per un gruppo da fare in marmo. I signori Romani non mi lasciarono qui stare indarno, che a quest'ora quattro volte (senza il panegirico) vollero ch' io parlassi, e due altre il farò. Ma essi vorrebbero da me cotale altra cosa, che io non farò certamente (*). Ella mi conservi la sua buona grazia, e raccomandimi a quella del Sig. Fracassetti. Infra non troppo tempo verranno qua alcune copie delle cose mie: sicchè se alcuno ne volesse, ne scriva qua al P. Antonio Grandi a S. Carlo a' Catinari, e saranno mandate. Me le profferisco divotamente.

La Vita della Saodàta, trovandone le copie, le manderò di Verona.

326. Al medesimo.

Verona adì 28 d'Agosto 1822.

Illustrissimo Sig. Dottor Ornatissimo. — Le rendo un milion di grazie della gentilissima lettera sua de' 21. Veramente il mio viaggio di Roma mi fu da Dio prosperato per forma che non poteva esser meglio; e quello che è più, me ne sento assai migliorata la sanità. onde soglio dire qui ai miei amici, che dieci anni ho lasciati su per l'Apennino. Da Bologna ebbi risposta . . . . che quel librajo Marcheselli aveva già mandato, con altri a lei eziandío il fagotto de' libri, il quale forse mentre io le scrivo, sarà pervenuto alle mani di lei. Mi duole, che non così bene mi sia stato fatto servigio da un altro, che a Bologna doveva consegnare un piego per lei al detto Marcheselli, dove erano alcune copie di due miei Manifesti dei quali però una mi bisogna mandargliene in questa lettera, se mai il piego fosse ito in dileguo. Ella vedrà il mio disegno, sulle *Bellezze di Dante*, e de' *Fioretti* intorno a' quali ella vedrà, che per uso de' fanciulli io fo ragione di ristampare la mia stessa edizione senza postille (ma innestando entro il testo le corre-

(*) Cioè che egli restasse in Roma, dove gli era stata offerta la Cattedra di Eloquenza.

zioni e' miglioramenti), in forma più piccola e lettera più minuta; il che porterà spesa minore, da che la prima edizione in 4.° tutta messa, e piena di postille, costerà troppo più. certo questa fatica da me durata in essa vince ogni prezzo. Il disegno suo di porre in mano a' fanciulli questi Fioretti, mi fa sperare, che forse buon numero ne debba essere spacciato costì, adoperandosi Ella per questo; di che la prego, e non dubito. Una copia altresì de' Manifesti medesimi mandai al Sig. Fracassetti. Forse stamperò un mio *Itinerario Sacro Romano*, da me recitato a' miei Veronesi tornato da Roma. ma io v' ho posto una cotal cosa intorno a quel Sere che basì a S. Elena, per cui la Censura qui vuol fare di gran pensieri. certo non mi licenziò ancora il manoscritto, e chi sa se ella non mel cancella (*)! Ella mi segua ad amare come fa, ed a favorire ed onorare la buona lingua. Io predico il zelo di Fermo per tutta Italia. Me le profferisco devotamente.

327. Al medesimo.

Di Verona adì 16 di Novembre 1822.

Illustrissimo Sig. Dottor De Minicis — Non per impazienza, ma per bisogno, le sarò questa volta importuno. Dovendo io mandare a Bologna un fagotto di libri, vorrei metterci dentro eziandío quelli, che io aspetto dovermi essere da lei ordinati; dico singolarmente de' Fioretti, pe' quali ella mi scrisse, che dopo Ottobre mi manderebbe alcuni Sozj. ora per non rincarar troppo la spesa della recatura, io vorrei de' suoi, e d' altri di costì attorno far un solo fagotto con que' di Bologna. Vegga adunque, la prego, di scrivermene quanto prima; e mi perdoni questa molestia. Ora le dico, che li Fioretti in 4.° sono finiti di stampare. all' altra edizione in 12.° che ho detto come io credeva di fare, non porrò mano così tosto; ch' egli non m' è possibile; dovendo compire la stampa del Tomo 2.° degli Atti

(*) Questo *Itinerario Sacro Romano* non fu stampato che nel 1830, per opera del suo Nipote, in Verona dal Ramanzini in 8.° con questo titolo: *Due Ragionamenti di Antonio Cesari d. O. sopra le cose da lui vedute in Roma, e recitati nella sua Chiesa dopo tornato di là, l'anno* 1822, con meno il brano intorno al *Sere che basì a S. Elena*.

degli Apostoli, e delle mie Rime, già promessa a chicchessía. Solo le dirò; che se a' fanciulli sarà più comoda questa seconda edizione in 12.° , la prima in 4.° è troppo più bella e nobile, e (se non erro) da letterati. Queste cose medesime la prego dire al Sig. Dott. Fracassetti con mille ossequj; ed a lei, ed a lui forte mi raccomando.

328. Al medesimo.

Di Verona adì 4 di Dicembre 1822.

Illustrissimo e Carissimo Sig. Dott. de Minicis. — Ebbi stamattina la carissima sua de' 28 del passato novembre, alla quale rispondendo, le dico; che infra pochi dì io debbo mandar a Bologna una balletta di libri, e che con gli altri porrò il fagotto delle 12 copie de' Fioretti in 4.° per lei. Quel librajo Antonio Marcheselli le manderà il fagotto; e spero, essendo la balletta anzi grossa che no, con involti a più d' uno, che la spesa non debba esser troppa. L'edizione di questi Fioretti in 12.° : che io dissi che *credea di fare*, la farò certo. ma ho tante altre operette alla mano, che qualche tempo fia bisogno aspettare. Ho il Tomo 2.° degli Atti degli Apostoli, nel quale lavoro di forza: ho anche le mie Rime gravi, e berniesche, le quali vo' ristampare (che non ne ho più copia), e ci aggiugnerò delle nuove dell' uno e dell'altro stile. Debbo ristampare il mio Kempis, le cui copie sono finite, ed assai ricercate. Ella vede. Anche i Fioretti in 12.° ristamperò pe' fanciulli; che veramente questa edizione in 4.° è pe' dotti, come Ella vedrà; e ne rimarrà, spero, contenta; e vedrà anche studio, fatica, e spesa che mi dee esser costata, massime pel confronto de' manoscritti. Co' libri suddetti le manderò anche un libriccino di versi da me scritti testè per una cagione che troppo mi dolse, cioè per la morte del mio grande amico il P. Antonio Grandi Barnabita, col quale fui in Roma due mesi e mezzo, e da lui ebbi mille cortesíe. Ne manderò anche a Roma, dove ne sarà data copia anche al Sig. Fracassetti, che mi scrisse di là. Le *Bellezze di Dante* procedono bene sulla mia carta, che son bene avanti nel Purgatorio. ma per la stampa, Ella intende che tempo bisogna. Le lire 12 Ella può mandare al Sig. Antonio Marchesel-

li per me a Bologna. Ella mi ami, che sono e sarò tutto suo.

Mille grazie de' Sozj trovati a' Fioretti. Se in questo mezzo tempo Ella ne trova alle Bellezze di Dante, mi sarà caro notarne i nomi.

329. Al medesimo.

Sig. Dott. de Minicis Osservandissimo e Carissimo.— Voleva soprastare a scriverle, finchè avessi da lei avuto avviso dell'arrivo delle copie de' Fioretti. ma pensando trovai meglio non badar più. Dalle novelle avute dallo Speditore di qui, io fo ragione che Ella abbia già ricevute le 12 copie de' Fioretti; delle quali la prego ritener una per sè, come segno della mia gratitudine. Il prezzo delle altre vegga modo di far contare a Bologna a que' Landi e Roncadelli Speditori, per conto del Vicentini e Compagno di qui, pregandoli di scriverne tosto a Verona. Ebbe Ella l' Epistola pel P. Grandi da Bologna? Scrissi anche e stampai pel medesimo un Elogio latino da me tradotto: non mi sovviene al presente, se gliel mandai. ma se no, vedrò come Ella lo abbia, anche con un Capitolo, che è traduzione di una Elegía Latina. Il povero Itinerario Sacro Romano dovea veder la luce: ma ebbe la disdetta comune del tempo presente. non *omnia efferri patiuntur*, *quae recte essent efferenda.* pure chi sa! Il Sig. Giuseppe Benacci d' Imola stampò testè, in non so qual sua Raccolta, due miei Ragionamenti d' argomento bizzarro, ma di soda verità. Amerei che Ella li vedesse. Se Ella gliene fa motto a mio nome, li avrà: se no, vedrò io. Il medesimo, spero, stamperà tre altri miei Ragionamenti sopra le morti de' persecutori de' primi tempi della Chiesa. A suo tempo glieli manderò. Le Bellezze di Dante vengono avanti. dico nella mia carta. io son già al canto XI del Purgatorio. Finito il secondo Tomo degli Atti Apostolici, che va verso il fine della stampa, e la ristampa delle mie Rime gravi e piacevoli, coll' aggiunta di nuove; porrò mano a Dante. Veggo esserne non piccola aspettazione: forse sarà peggio per me,

e per loro. tuttavía *audendum est.* A proposito di Dante; ad Udine si ristampa la Commedia di lui, sopra un Codice manoscritto di certo Sig. Bartolini, ed il ragguaglio di altri 58 Codici; con molte variazioni. Vedremo. io il compro. Se ella lo vuole, mel dica. Se io vegga poterne spacciare molte copie, porrò anche mano a' Fioretti medesimi in forma piccola di 12.° per gli scolari, lasciando le tante varianti lezioni, e scrivendo nel testo, senza postille le importanti, che tolgono gli errori e' difetti della Fiorentina Edizione. Se ella può dirmi sottosopra quanti Sozj di questi, e delle Bellezze può promettermene, l' avrei caro. Ella mi ami, come tutto suo.

330. Al medesimo.

Illustrissimo e Carissimo Sig. de Minicis. — Rispondo di presente alla gentilissima sua lettera avuta da me stamattina. Mi piace, che tanto le sia piaciuta quella mia Epistola pel P. Grandi. Se il mondo non ne va in fasci, Ella avrà eziandío l' Elogio Latino e Italiano, ma questi carrettieri pigliano le cose tanto consolate, che egli è una morte. certo io mandai qualche copia per Lei. Lodato Dio, che finalmente Ella ebbe i Fioretti, i quali sono in viaggio da forse un mese e mezzo. Io dunque mi sono dimenticato di porre il prezzo a questo libro. Secondo l'avviso datone nel manifesto, val franchi 5. 60. Questa edizione mi costò cara: ed Ella l' avrà indovinato: Il solo ragguaglio di tre Codici mi costò forse 35 fiorini. Tuttavía, avendo riguardo alla legatura, ed alla speranza di maggiore spaccio, lo lascerò per lire 5. 30. Credo ristamparlo in forma di 12.° come le dissi; e veggo che così avrà spaccio più largo. ma le persone di lettere pregiano più i libri così postillati, perchè amano di vederci la ragion netta. In quello in 12.° io riceverò nel testo le migliori e sicure lezioni, senza nulla notare su' margini.
La Vita di Gesù Cristo mi par opera molto utile, massime a' Preti, che ci trovano di molte comodità pe' loro sermoni: ne spaccio bene non poche, ma meno che non avrei creduto, al bene che se ne può cavare. Le Bellezze di Dante procedono bene. Sono alla metà del lavoro. Dopo stampato il 2.° Tomo

degli atti degli Apostoli (che sarà infra due mesi, compresa anche la stampa delle mie Rime vecchie e nuove), porrò mano a Dante, colle speranze che Ella mi dà. Il Dante di Udine io lo credo utile pel ragguaglio di tanti Codici. Forse potremo avere schiariti alcuni passi, che a parer mio son dubbiosi. Feci testè due altri Sonetti pel Vescovo Cadolini di Cesena. scriverò a quel Don Galassi che glieli mandi. Aspetto i nomi de' Sozi alle Bellezze Dantesche, e fino ad ora le rendo un milion di grazie. Il danaro de' Fioretti 11. (da che una la pregai di tenere per sè) Ella faccia pagare agli Landi e Roncadelli di Bologna per conto de' Vicentini e Compagno di qua. Mi conservi il suo amore. Srivo con questo medesimo spaccio al Sig. Fracassetti a Roma. Riverisca per me quel Sig. gentile che fu a visitarmi per lei a Roma. Sono tutto suo affezionatissimo amico.

331. Al medesimo.

Illustrissimo e Carissimo Sig. D. De Minicis. — Voglio sperare, che il Sig. Canonico Scanelli le farà avere questa Letterina con un po' di stampe. Ebbi le sue Inscrizioni bellissime, di purissima Latinità ed eleganza: di che assai mi rallegro con Lei. So che lo Scanelli mi mandò il danaro avuto da Lei, e non dubito d' averlo di dì in dì. Le rendo un milion di grazie delle sollicitazioni fatte per mio conto a quel Signore Testuggine. *Testudinem hunc tibi grandibo gressum*, sarebbe un testo tutto per Lui. ma le lumache non possono uscire di loro natura, nè anche sferzandole. Faccia Dio. Le mando il Tomo delle novelle mie ristampate; e l' abbia per uno *μνημόσυνον* della mia gratitudine. anche vedrà l' elogio Delbeniano, e qualche altra cosetta latina. Le lettere Ciceroniane che sto voltando per lo Stella di Milano (sono alla 520), mi hanno messo in tempera di scriver Latino. Un altro Elogio feci testè per un amico: ma non è ancora stampato. Lo avrà, dandomisi qualche destro per cotesta benedetta Romagna. *Vale, meque, ut paucis abhinc annis amas, ama.*

Verona li 11 d' Aprile 1827.

332. Al medesimo.

Verona li 8 di Luglio 1827.

Illustrissimo Sig. De Minicis. — Spero aver trovato chi le mandi questo piego, che contiene l' Elogio di Tommaso Chersa di Ragusa. voglio credere, che le sia stato altresì consegnato l' altro del Sig. Benedetto Del Bene. Se non che tra Verona, e Fermo tramezza un tratto insociabile: e le poste divorano tutto. Desidero che Ella trovi in questo mio scritto qualcosa, che non le dispiaccia; che il non dispiacere a Lei mi sarebbe di sommo lode: tanta è la conoscenza che in lei ho veduta di questa lingua. Ella mi ami.

333. Al P. Bartolommeo Morelli d. O., a Verona.

Riverenza

Beccacivetta il calen di Maggio 1828.

Il dolore o flussione di denti m' ha fatto perdere alcuni giorni della mia lieta vacanza qui: le sanguisughe mi temperarono il male; ma non mi sento anche nella tempera di prima. e ciò mi par buona ragione da dispensarmi d' essere a Verona per la domenica che viene: il che io la prego di dire al Padre nostro, dal qual me ne credo licenziato: e gli faccia per me mille ossequj. Intanto scriverò l' ultimo Ragionamento sopra S. Margherita, da recitare l' altra domenica.

Le chiudo qui il viglietto allo Scolari; al quale lo manderà insieme colle giunte alla mia Crusca; per le quali ecco quello ch' io la prego di fare. Entri nella mia camera. Si segga al mio tavolino. alla man manca nello scaffal più basso della librerietta vedrà la Crusca. Scorra, carta per carta, ogni Tomo. ci troverà delle cartucce, nelle quali sono notate esse giunte. Alcune poche ne troverà scritte da me lungo i margini della stampa; che vorrebbono esser copiate: poi mandi ogni cosa a Padova. Se la stampa di quel Vocabolario è giunta alla lettera D; alcune giunte, fino ad essa lettera, non ci avran luogo nel sito lor proprio: e però sarebbono da stampare di per sè, e porle in principio, o nel fine. Mille grazie anche di ciò. Mi segua ad amar come fa.

P. S. Credo che frugando ella nel mio scanello, fra le carte dalla parte sinistra, troverà forse alcune altre cartucce, di nuove giunte raccolte dal Pandolfini. e queste medesime potrà mandare allo Scolari.

Il Suo
A. Cesari d. O.

334. Al Sig. Anton'Enrico Mortara, a Casalmaggiore.

Illustrissimo Signore

Appena ricevuto il suo scritto con la gentilissima lettera del 27 di Maggio passato, misi mano a servirla leggendo: ma per avere troppe altre faccende io non arrivai al fine che solamente oggi, che gliel rimando. Ho trovato, lei essere molto innanzi nella conoscenza della lingua nostra; di che con lei mi congratulo, e (se mel permette) anche meco, che forse ho gettato qualche scintilla a mettere negli Italiani il calore che oggi mi par di vederci. Ella ha generalmente ragione nelle sue Osservazioni sopra la Frasología: che il suo autore procedette un po' alla grossa e non la guardò nel sottile: tuttavía ad una raccolta di 20000 modi si vuol concedere qualche merito. Ma (se Ella mel consente) io vorrei acconciar ben la bisogna. Ella è amico del Sig. Lissoni; il quale è uom ragionevole, e però aveva pregato me di notargli ogni cosa che mi paresse da migliorare. Faccia dunque così; gli scriva da parte mia d'aver Ella risparmiato a me questa fatica (alla quale io certo non poteva sopperire) e trovate alcune cose da migliorare, come altresì a me sono parute; e che per tanto Ella gliele offre da rendere assai più aggiustata la seconda edizione ch' egli imprenderà a fare della sua Frasología: e così potranno dividere tra loro la gloria di quest' impresa. Questa mi par cosa da uomo gentile e meglio da amico. Mi perdoni la sicurtà che mi piglio e mi creda

Da Verona il 12 Luglio 1827.

Suo Divotissimo Servidore
Ant. Cesari d. O.

335. A Mons. Carlo Emmanuele de' Conti Muzzarelli, a Roma.

Illustrissimo Signor Presidente

Verona li 25 del 1827.

Volentieri accetto l'onore di far due versi alla memoria del chiarissimo Sig. Abate Cancellieri. Non credo che debba disconvenire lo stil piacevole; quando il concetto contiene molta lode del degno soggetto. Eccole la piccola cosa mia (*), con la quale a Lei, ed alla egregia Accademia devotamente mi profferisco

Devotissimo Servidore
A. Cesari d. O.

(*) SONETTO

Deh! come è cosa perigliosa e scura
Sforzarsi ad esser buono, et a studiare!
Poichè *i tristi*, e gli sciocchi lascia stare
Morte e più volentieri i miglior fura.
Al Cancellier menò della sua scura
Tal che co' primi in Ciel mandollo a stare:
Onde Roma non fa che lagrimare,
Perduta così cara creatura.
Perchè gli uomin da metter seco a pajo
Non nascon mica come la gramigna:
Anzi è raro di mille averne un pajo.
Or questo è ben natura esser matrigna
Che senza i Saggi il mondo è un ginestrajo,
E poi di rado, e pochi ve ne alligna.
Non esser sì maligna
O morte, ed abbi un po'di discrezione,
E metti distinzion trà le persone.
Via facciam colle buone,
Se temi che tua falce infievolisca
Per lo disuso, ovvero arrugginisca;
Avrà chi la brunisca:
Che noi le darem tanta, e tal faccenda
Che come specchio per tagliar risplenda.
Non vedi come attenda
E preghi il mondo, che in un'altra gente
Tuo sdegno adopri, e del tuo ferro il dente?
Tira pure il fendente
Alla canaglia, che si ringalluzza,

E con truffe, e bordelli il mondo appuzza.
Se in questi si rintuzza
Il taglio di tua falce benedetta,
E di tal peste la terra si netta,
O bella morte, aspetta
Per sì caro spettacolo, e giocondo
Un solenne Te Deum per tutto il mondo.

336. Al medesimo.

Chiar.mo Signore. — Io mi sento onorato della commissione che Ella mi dà. Io veramente, quantunque conosca, potersi nella nostra lingua comporre di belle e pregiate Inscrizioni, tuttavía non ho creduto di scriverne mai; parendomi essere certo, non poter noi alla dignità delle Inscrizioni latine colla lingua nostra generalmente arrivare: il perchè se nulla ho scritto in questo genere, l'ho fatto sempre in lingua latina. Tuttavía per mostrarle il piacere che ho di servirla, ho presa una via di mezzo, voltando nell'Italica lingua l'Inscrizione fatta ad Augusto per le genti delle Alpi da lui soggiogate (*); ed una altresì scritta da me, e recata in lingua nostra; che qui sotto le metto desiderando, che da questo poco cenno ella sia soddisfatta: e devotamente me le profferisco.

di Verona li 25 di Luglio 1828.

337. Al Sig. Antonmaria Robiola, a Torino.

Illustrissimo Chiarissimo mio Signore

Verona addì 4 Giugno 1819.

Io non dubito che V. S. Illustrissima avrà preso mala opinione di me come di malcreato e villano, che non anche feci risposta alla gentilissima sua lettera de' 15 di dicembre del passato anno. ma che dirà ella, che la detta lettera co' tre libretti non mi fu consegnata che pure jeri l'altro da uno di questi librai, che l'involtino ebbe da Milano? Veramente io strabiliai, vedendo così lungo ritardo, nè so indovinare donde debba essere provenuto. nondimeno a me basta l'essermi a lei purgato di questo sospetto.

(*) Vedi la nota posta alla facc. 81 di questo volume.

io non dovessi amare il Monti come Cristiano (che l'amo in fatti), io dovrei amarlo come tenero che sono di me medesimo; conciossiachè egli m' abbia fatto, senza saperlo, un bene ed un onore sì caro, quanto fu questo di avere da lei quella lettera, e d' essere dalla sua penna difeso dall' accuse ch' egli mi dà. Or ella, chiarissimo mio Signore, può bene immaginarsi assai leggermente, che io di tanta sua cortesía e gentilezza mi sento a lei senza fine obbligato; e forse via troppo più della tenerezza dell' affetto ch' ella dimostra all' umile persona mia, comechè il favorevole, anzi onorevol giudizio, ch' ella fece delle scritture mie, abbia non poco dileticato la mia ambizione. Io dunque le rendo di tutto ciò quelle grazie, che posso maggiori, e mi desidero opportunità di poterle dimostrare co' fatti quanto io mi tenga a lei obbligato di tante sue gentilezze. Ben mi sono io meco medesimo congratulato, vedendo in lei tanta perizia di nostra lingua con tanta eleganza; che pochissimi ho io conosciuto e conosco, che le possano stare allato. il che io voglio ch' ella creda detto da me con tutta sincerità. Ho assaggiato così correndo le cose sue stampate: in tutte esse trovai il valore medesimo; ma vorrei avere più sanità ché non ho, per poterle leggere più ad agio e meglio considerarle. il che farò, come prima io possa; che certo il desidero. Le considerazioni contro il Monti sono belle e calzanti: e vorrei ben sapere, che cosa egli ne abbia detto. Ma che dirà ella, che io, non che pensassí mai di rispondere a quella sua Proposta, non l' ho nè eziandío letta, se non saltelloni? che inver non mi parve, che portasse la spesa di darmene quella briga. Se non che, tacendo io, i dotti e discreti uomini e saggi si sono levati a difendere l' onor mio; il che mi fu più onorevole e via più caro. Ma ella vuole ch' io noti i suoi errori di lingua? Buono affè. Io ho ben altro per lo capo. Anzi ella rivegga i miei; che sempre dubito di me medesimo: avendo conosciuto che immenso pelago sia questa lingua, e quando facile lo inciampare. Ella mi fece vergognar troppo. Quel *recarsi* colle altre voci del Botta, non le credo di buona lega (*). *Condursi* mi pare il vero, per lo lat. *conferre se.*

(*) Il Robiola in un poscritto alla prefata sua lettera, faceva al

Portarsi che è tanto usato da' moderni, vidi io solo una volta nel 300 in Dante, e lo notai nel Vocabolario. *Trasportar se medesimo* ha il Boccaccio. *Dar addio* nol credo buono; come eziandío del *mille*, e del *mila*. *Mille*, si dice, e *diecimila*, pare a me. Il lavoro che sto al presente facendo, è la *Vita e Religione di Gesù Cristo*. Tre Tomi ne sono usciti alla luce: che vogliono tornare a cinque. L'opera però è già fornita di scrivere; salvo il ritoccarla, che mi bisognerà qua e là. non so s' ella l' abbia veduta. Son centosei Ragionamenti in tutto. Ella che tanto favorisce le cose mie, apparecchierà forse grazioso luogo anche a questa; da che non dubito, che le mie Novelle, il Terenzio, l' Orazio, le Rime gravi e piacevoli ella avrà ben vedute. Ella seguiti ad amarmi come fa, ed a credermi

Umil.mo Ser.re Dev.mo
A. Cesari d. O.

338. Al medesimo.

Verona li 21 Luglio 1819.

Illustrissimo Chiarissimo Signore. — Torno a Lei con sole due righe, temendo non forse sia ita a male la risposta ch' io feci alla gentilissima lettera sua del dicembre del passato anno, la quale co' libretti che Vossignoría mi mandava, andò avvolgendosi, non so dove, per ben sei mesi. Resta ora, ch' ella voglia certificarmi, se in fatti quella mia lettera le sia pervenuta; ed oltre a ciò, se il *Calcidoscopio letterario* colle *Considerazioni* di lei contro il Monti sia stato sparso in Milano, e quale accoglienza avutavi; perocchè nulla io non ne seppi mai, nè di bene, nè di male. Mi perdoni anche questa noja. Che se le *Considerazioni* sue non furono conosciute in queste nostre parti, io ho volto l' animo a ristamparle. Ella segua ad amare chi è gratissimo all' amor suo senza fine, e suo devotissimo servidore.

Cesari questa domanda: *Cred' ella Sig. D. Antonio che il* recarsi *per* trasferirsi *a un luogo*, *e simili*; dar addio *per* dir addio; costaggiù *per* costassù; mila *per* mille; *e* mille *per* mila *ch' io trovo nel Botta*, *e ch' io gli notai sieno voci e modi*, *che reggano a martello?*

339. Al medesimo.

Verona adì 15 Agosto 1819.

Chiarissimo mio Sig. Robiola. — Comincio rispondere alla cara sua lettera de' 3, colà dove Ella finisce. Di *fin là* per *fino allora* non ho presto alcun esempio. sì l' ho, per *a quel segno*. parmi nel Cecchi aver veduto : *Io vo' baciarti, che è più là* (che è un cotale che parla ad amico, se non erro, od a parente). E questo potrebbe favorire il modo *fin là* per *a quel segno ;* come nel Cecchi vale sottosopra *Che va più là del segno.* Nè di *costaggiù* per *quaggiù* m' occorre esempio ; tuttavía parmi aver veduto qualcosa di simile : ma perciocchè io non l' userò mai, così non l' ho notato. quantunque ne' vecchi io trovai di cotali licenze, o altro che vogliam dirle. ma io non vorrrei però usarle, parendomi fuori di regola. O, come dubita Ella ch' io le acconsenta quello che vuol fare della traduzion mia del Kempis ? Ella ne sia pur benedetta con cento mani. Io non mi ricordo quello che il Villardi dicesse di mio Quaresimale (*), ma egli, pare a me, s' è ingannato. Io ho scritte molte prediche : ma non credo averne quaranta che potessero essere stampate. nondimeno al fine de' Tomi cinque, che tornerà la Vita di Gesù Cristo, ne metto alcune, dove una, dove tre, dove cinque : sicchè verranno ad essere un forse diciotto, le quali mi parvero da poter mandare al palio : e per avventura saranno troppe. Godo dell' opera contro il Perticari. E fosse pur con essa finita ogni questione ! Ma che ? se noi vogliam rispondere ad ogni cosa, noi non verremo a capo di nulla. E però io credo meglio nè eziandío stampare le *Considerazioni sue contro* il Monti : da che elle furono già lette : e non mi par da raccendere una gara, la quale sembrami venirsi freddando. Io non ho risposto al Monti pure una sillaba, come Ella sa : e forse questo mi

(*) Ecco quello che disse: *Ben fece un uomo degno. il quale, dopo lette le due Orazioni poste in fine al primo volume della Vita di Cristo, gli scrisse di Roma, confortandolo di scrivere un intero Quaresimale di queste prediche* ; Così ; *disse*, non avremmo più ad invidiare i Francesi. *Ma il Cesari non ha mestiero di scriverlo. basta che il pubblichi.* Disc. Acc. facc. 14.

valse meglio di cento dissertazioni. se non che i buoni miei amici si levarono da sè alla mia difesa, de' quali ella fu uno de' più valenti e più teneri. Lasciamo dunque le cose nello stato loro. fatte tutte le ragioni, questo mi sembra il migliore partito, e credo che parrà altresì a lei. Tornando al modo toccato di sopra *fin là*, ella dee aver conosciuto, che io male spiegai mio concetto, ed ella l' intenderà per discrezione. Solo aggiungo, che a mio credere potrebbe usarsi benissimo come parlar figurato: che certo chi non direbbe, *Io v' ho servito fin qui*, cioè *fino ad ora*, *con tutta fede*; *e voi* ec.?

Ebbi la copia del *Calcidoscopio*: le rendo grazie infinite. Dol! fossimo noi lontani alquanto meno! che più spesso potremmo avere l' uno dell' altro lettere e pieghi, senza ingrassar i gabellieri! *Durum; sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* M' ami.

340. Al medesimo.

Illustrissimo mio Signore. — Mi fu consegnato, pochi dì fa, il Manoscritto delle sue *Considerazioni contro l'Appendice del Monti* (*), le quali, senza mandarle al palio, conserverò come caro testimonio dell' amor suo verso di me. elle son belle e calzanti, secondochè me ne pare per la prima lettura correndo. nè altro potea venire da cotesta benedetta sua penna. Io certamente debbo ringraziar, dopo Dio, la molta sua gentilezza, che tanto bene ha voluto fare alla mia povera e immeritevol persona. Ma oggimai io credo, che sia da por fine a queste gare, e col silenzio far la più bella e cristiana vendetta del mondo. Io non credo che meglio si possa rispondere, che col tacere. Ella mi segua ad amare come cosa tutta sua.

(*Senza data, ma o degli ultimi d' Agosto, o de' primi di Settembre 1819.*)

(*) Intendi quella al Trattato del Perticari degli scrittori del Trecento, e de' loro imitatori.

341. Al medesimo.

Verona li 23 Settembre 1819.

Illustrissimo Sig. Pad.ne Osser.mo. — Le sono obbligato del nobile dono de' suoi versi. Li ho assaggiati, e ci trovai la solita perizia della lingua, e somma semplicità e nettezza di stile: di che mi rallegro. S' accosta il marzo del 1820, quando dal Tripode fiorentino uscirà il giudicio della migliore e più pura scrittura italiana, a cui dare il premio. Io ho mandate colà alcune cose mie. ma poco ne spero. Sia che si vuole: un bene mi pare aver fatto; cioè di aver messo negl' Italiani non poco del caldo per questa lor lingua: perchè al presente si studia forte in essa, che era affatto dimenticata. Ella mi ami, come fa.

342. Al medesimo.

Illustrissimo Signore. — Spero, che per la via di Milano (per cessar la spesa della posta) le sarà mandato questo brano di carta.

Io volea dirle, che qualche tempo fa, la posta mi mandò un librettino sotto fascia: ma essendo la spesa fuor di ragione e misura, lo rifiutai, senza aprirlo nè leggere. Ora, io ho gran ragione di credere, che il libro mi venisse da Lei. Voglio dunque che Ella lo sappia. Al tutto Ella mi perdonerà, se la prego di giovarsi di qualche privata opportunità, volendo mandarmi qualcosa. in tali tempi siam noi. Intanto le rendo grazie, e devotamente me le offro.

Verona li 13 Marzo 1820.

343. Al medesimo.

Illustrissimo Chiarissimo Signore. — Non faceano bisogno a pezza le tanto accurate scuse, che Ella mi fa nella sua lettera, circa il piego mandatomi già per la posta. io conosceva bene e conosco la sua gentilezza. Le rendo somme grazie de' suoi cari libretti, e della dedicazion ch' ella volle farmi della sua bella versione, comechè un cotal poco Ella m' abbia fatto arrossire. Ho letto le Orazioni; e schiet-

tamente le dico, ch' Ella ha gran signoría della nostra lingua, e somma pratica delle natíe proprietà suė ed eleganze; sicchè Ella è de' primi Scrittori Italiani moderni ch' io m' abbia letto. Il perchè alle due cose ch' Ella nota, a commendazione di questa lingua, nell' opera del voltar Cicerone, io aggiungo la terza; che pochi altri, o nessuno avrebbe potuto voltarlo con quella bellezza, colore e nerbo che fece Vossignoría. Or acciocchè ella non possa temere, che per piacerle io parli così di Lei, voglio notarle alcuna cosa, che nel suo scrivere mi sembra da poter migliorare. Mi par dunque che generalmente ci apparisca un po' troppo lo studio e l' arte del dire, singolarmente nell' uso di certe voci, e nel legamento e costrutto talora contorto, onde spesso torna oscuro non poco. Il non poter noi distinguere, con propria nota, il quarto caso dal primo, come ben fanno i Greci e' Latini, porta bisogno di molto avvedimento, acciocchè di tratto s' intenda e conoscasi l' un caso e l' altro: il che ci dà la collocazione acconcia delle parole. Esempigrazia questo è viluppo: *Non dal saperla di questi fatti già accalappiata tenersi vedi la tua congiura?* questo mi è oscuro, perchè tien troppo del giro latino. Io avrei detto: *Non vedi tu la conoscenza di tutti costoro tener già afferrata la tua congiura?* In somma l' indole della nostra lingua mi pare che ami un andamento più regolato e naturale. So che l' uscir talora dell' orma serve a far l' orazion più nobile ed alta: ma la natura della lingua non ci permette uscir troppo. Le dico quel che mi pare. Sicchè generalmente, recato il suo dire a maggiore semplicità, mi parrebbe ottimo. Noterò alcuna voce: e poi finirò il mio ardire. *Desso*, non credo, che si usi altro, che col verbo *essere*, o col *parere*. L' uso poi di *esso*, che ella ha sì frequente, come *esso il calen di novembre*, *ad essa questa vita*, o simile, m' ha dello strano. Quel poi, *sceglesti cui da lasciar in Roma*, mi è molto dubbioso. mi piace poco, *su me le nimistà io prendo*. anche l' uso del *pur* sembrami soprabbondare. Ma queste sono minuzie, là dove il sugo ed il sangue del suo dire è sano, forte, sentito. — Quanto alle cose, che Ella notò negli scritti miei, ella fu cortese, che notò così poche. Nondimeno io voglio sotto credenza dirle una cosa, la quale si rimanga tra noi

...tori classici del cinquecento quante voci e modi non adoperarono, che nel 300 non troveremmo? e tuttavía per buoni furono ricevuti. E ciò, credo, perchè teneano di quel colore e quasi indole e natura Toscana. Così voglio dire io, che uno Scrittore, il quale per lungo studio fatto ne' vecchi, si è ben impratichito, e quasi rinsanguinò di quelle maniere, se anche dice nulla di nuovo, non esce di quella bella natura. e però son da passargliele, e forse anche da benedirle. Ho io bestemmiato? Certo a tutti non è da far copia di tal privilegio. Da questo Manifesto ella vedrà ch' io non dormo. Mi segua ad amare, come tutto suo.

(*Senza data ed anno, ma forse degli ultimi di Marzo 1820.*)

344. Al medesimo.

Verona, adì 14 di Luglio 1822.

Chiarissimo mio Sig. Robiola — Tornato da visitar Roma e Firenze e da ammirar quelle magnificenze, ebbi da mio nipote ciò che Ella mi scrisse, essendo io fuori..... Lessi volentieri delle belle cose che Ella sta lavorando. Io ho speso ben 4 mesi nel detto viaggio; i quali mi pare che m' abbiano fruttato un buon sodamento di sanità. Non fui però ozioso nel tempo addietro. De' Fatti degli Apostoli sto ora stampando il Tomo secondo. Lavoro anche in una edizione assai vantaggiata (la mercè di molti MSS. che potei avere) de' Fioretti di S. Francesco, e darò la stampa del 1718 di Firenze, in molti luoghi corretta di grossi errori; ed in moltissimi migliorata. Di questa Edizione (gliel confesso) mi compiaccio non poco. Da questo brano di carta qui entro, Ella vedrà lavoro che sto facendo. forse Ella mi troverà costì degli amatori, che mi daranno il lor nome. Stampai a Roma il Panegirico, quivi da me recitato, del B. Alessandro Sauli; ed un Capitolo sopra un Milone Crotoniate, gruppo d' un certo Sig. Fabris Veneziano. Anche feci alcuni Sonetti, de' quali tre sono ora stampati nelle Efemeridi di Roma, ed io amerei che li vedesse. Ripresi finalmente il mio compito di ciascuna Domenica nella nostra Chiesa, cioè un Ragionamento sopra il *Fiore della*

Parmi averlo scritto, che laddove potessi io pure far grosso spaccio de' miei libri, come fa ella del suo Pandolfini, farei a' compratori maggior vantaggio. Ora, crede ella potermi spacciar delle vite de' SS. Padri, e del Vocabolario buon numero di copie a un tratto? mel dica; ch' io vedrò di fare a' compratori buon patto. Ella intanto m'ami, e mi creda

Verona 28 Dicembre 1811.

Tutto Suo
A. Cesari Prete

346. AL MEDESIMO.

Sig. Stella Riveritissimo. — Letto tutto il suo Pandolfini, le dirò liberamente, ch' io non avrei per cosa del mondo toccato un apice del testo: a piè di pagina ci avrei messo quelle annotazioni, che mi fosser parute da fare. La fedeltà dell' editore vuol questo: senza che non dee il Pandolfini parlare a modo nostro (come par che Ella accenni) sì noi al suo; salvo alcune mutazioni nelle desinenze che l' uso ha levate via. In qualunque ordine o classe di uomini, di *puristi*, o d' altro, Ella mi voglia mettere, io credo conceduto da tutti, che gli Scrittori del 300 sono i nostri maestri; e basta. Io torrei anche, come le scrissi, tutte le note, dove ella appunta il Vocabolario di non aver segnati i verbi, o nomi cominciati da *S* impura, colla *I* appiccatavi: questo non è altro che un vezzo di pronunzia di questo Scrittore. Ristampando poi il testo intero del Pandolfini, ella gli ritornerà alcune proprietà, che ora possono parere perdute; come facc. 71. *conoscerle in che stagione*. Fac. 72. *La comprerei de'miei danari*. Facc. 73. *bello isguardo*. Fac. 75. *due le migliori parti*. Facc. 122. *Anche che ella non volesse ec.* Facc. 155. *convengonsi spesso rivedere ec. ec.* Infine facc. 182. *Non potrai la conversazione di quegli ec.*

Oltre le poche osservazioni mandatele, s' abbia altresì queste; nelle quali alle Voci che sarebbono da aggiugnere al Vocabolario apporrò per segno la lettera (M). Facc. 6. *col fatto, e dopo il fatto.* qui la particella CON accenna medesimezza di tempo, non pur d' azione, come ho notato io nella Sopraggiunta al Vocabolario. Fac. 7. c.c'è un *interporrà* (le spe-

se) ; per *le interromperà* (M). Facc. 9. *germogliano*, detto de' pesci, che vengono su in frotta all' esca (M). Il verbo *porgersi* da lei notato, ha qui vari usi. Facc 10. *porgetevi ornati di*, che è il Lat. *praebere se.* Facc. 59. *porgere di sè buona indole.* Facc. 168. *si porgesse fuori.* Facc. 171. *vi porgono bene.* qui non intendo come possa aver luogo il secondo senso, che ella dà a questo modo. starei col primo. Facc. 16. quel *riporre* così assoluto, detto della formica, per *Metter in. serbo da vivere*, mi par da notare. Facc. 22. c' è *gustare*, per *piacere*: questo è esempio del 300 da notare appresso gli altri da me notati del Davanzati. Facc. 15. *Trovarsi in gravezza*; Ella nota che la voce *Gravezza* in senso di *Carico di pesi o pubblici o privati* non c' è nel Vocabolario. Il §. VIII. par che sia nel senso medesimo, e certo non è chiaro in qual senso appunto l' usi il Pandolfini. Facc. 19. *in sua volontà*, per *di sua volontà* (M). Facc. 23. *volontarie*, per *voluttuose* (M). Facc. 29. *leggiere da* . . . . è da notare (M) per *Scarico* . . . . Facc. 33. *licenza*, per *podestà* (M). Facc. 72. *La comprerei de' miei danari*: questo secondo caso in che è il prezzo, notai io nel Vocabolario, e questo sarebbe un secondo esempio. Facc. 75. *si rinnovino.* Ella ci ha aggiunto il *si*: ma non mi par necessario, essendo di sopra *se gli rifaccia la capanna*, cioè *gli si....* Facc. 74. *trafficare con loro*, mi par usato per *Aver briga*, *Venir a parole* (M). Facc. 77. *vettura*, per *spesa della vettura.* esempio del 300, da aggiugnere al §. I. Facc. 78. *dirlo con gli amici.* questo modo ella nol trova nel Vocabolario, ma c' è alla pag. 434. al V. *Dire*, nel terzo capoverso: dove è errore che dice, DIRE IN ALCUNO: e dee dir . . . CON ALCUNO. vegga ivi l' esempio del Pecor. Facc. 79. *agonie di mente.* ella nol trova nella Crusca. Pur c' è *agonia di cuore*; e la bellezza sta nella voce agonía, restando libero agli Scrittori dirla *di cuore*, o *di mente.* Facc. 82. *procurare* ella il muta in *badare.* perchè toglierne questa bellezza? Vegga nel Vocabolario questo Verbo. Facc. 83. Ella ne leva visi, e ne fa *vedute* (M). Facc. 86. *non ostante.* Lo esempio posto dame nel Vocabolario di questo Avverbio alla voce OSTANTE, ha *questo*, e non *ciò*, ed è del 300. Facc. 91. c' è *contraessero* assoluto, per *tenere mercato d' alcuna cosa* (M). Ivi è *chiaro* per *netto*, *leale*, (e simile a facc. 181.). nella Crusca §. V. c' è *chiara fede*, del Bocc. è da aggiugnere questo *chiaro*, detto di persona,

all' esempio quivi del Davanzati. Facc. 102. *Queste sono numero grande a raccontarle.* deh! perchè levare al testo queste bellezze? Ivi: *membri* (ed anche mi pare averci veduto verso il fine facc. 173. *membri della masserizia*). Vorrei notare, che questo membri, è quello che oggi corrottamente dicesi *Rami* (*). Facc. 104. c' è *uso* per *conversazione*, dal Verbo *usare con alcuno* (M). Facc. 106. *lunga età*, non è nella Crusca: dice ella. Ma c' è *lunga miseria*, *lunga festa*, che ha la forza del *lunga età*. Facc. 119. *consegnato luogo*, per *assegnato* (M). Facc. 156. *indugiare le chiavi* (M), cioè *Badare ad averle*. Facc. 175. *con avere danari*: vorrei notare il CON coll' infinito; da me pure segnato nel Vocabolario Tomo 2. facc. 197. colonna 3. Facc. 186. *non sarebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.* noterei la forza di *altrimenti* in questo costrutto, che equivale a *più sue che nostre* (M). Facc. 194. *tenere la gioventù stretta del danaio*; questo *stretta del . . .* è da notare (M). Ivi: *sono i danari fatti tali*. Ella spiega *fatti*, per *cose*: non so se sieno da intendere così: *i danari sono fatti così*, come l' usò il Bocc. g. 5. n. 4. *i tempi si convengon pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno*. Facc. 196. *Stogliessero a' giovani le voglie loro.* è strano costrutto, per *distogliessero i giovani dalle ec.* Facc. 198. *Argomentarsi* è ben nella Crusca (il che ella nega) al §. II. massime nell' esempio di Dant. Inf. 22. Ella vedrà che il senso batte pari. Facc. 202 *Cessatelo* Ella spiega *rimovetelo*. Il sentimento pare a me che porti ad intenderlo per *Schivatelo*, come l' usa Dant. Inf. 17. *Per ben cessar l' arena e la fiammella.*

Parmi averla servita almeno con diligenza. M' era dimenticato la parola *riprensione*, facc. 25. per *Cosa*, *o colpa da riprendere*, che ella dice non essere nella mia Crusca. Parmi,

(*) Non sempre però corrottamente, da che il significato dei *membri* del Pandolfini batte pari, se non fallo, con quello dei *Rami* del *Pecor. g.* 9. *n.* 2. e del *Fior. Virt.* 5. i cui esempi leggonsi nel mio Vocabolario. Ben è da dirsi corrotta e pretto francesismo la voce *Branca*, che si usa spesso oggidì nel significato suddetto di *Una delle differenti parti in che si dividono alcune cose*: come *la branca economica*, cioè *la parte* ec. *Le varie branche del sapere*; cioè *le varie parti ec.* Così è mal detto a parer mio: *Egli vale assai nella sua branca; Egli conosce bene questa branca*, dovendosi dire; *Egli vale assai nella sua facultà; Egli conosce bene questa facultà*, *questa parte*, ed anche *questo ramo* ec.

che sottosopra ci sia nell'esempio Vit. S. Gir. 58. nella aggiunta prima. Ella mi ami.

Verona li 8 Febbraio 1812.

P. S. *li 10 detto.*

Il Sig. Luigi Maggi mi contò in nome di lei li 4 zecchini che ella gli consegnò. credo , saranno il prezzo delle opere che già le mandai : ma ne saprò da lei il fermo. Intanto le rendo somme grazie. Io aspettava che ella mi rimandasse il mio Dialogo per mano di esso Maggi. credo che egli fra pochi giorni ritorni costà : allora ella gliel consegnerà da riportarmi ; e ne saprò ogni suo parere. Per risparmio di lettere , la prego di dire al Sig. Fortunato Beltramini , che il suddetto Sig. Maggi mi sborsò L. 200 Milanesi , che egli mi mandò , e ne lo ringrazi. La riverisco da capo.

347. Al medesimo.

Li 19 Settembre 1813.

Sig. Stella Carissimo. — Solamente quattro dì fa il Sig. Mazzoleni mi fece pagare le lire 300 Italiane. di ciò non più : solamente ella lo sappia. Non pur una , ma sei copie le mando io della mia lettera al Pederzani (*) , da che ella le desidera : credo che così sotto fascia le daranno piccola spesa. Io sono accusato di troppa moderazione nello scrivere contro il mio avversario. io godo di questa accusa. O vorrebbono forse che io imparassi da lui le villane maniere sue ? non io certo. Ben saprei tingere anch' io la penna nel fele : ma cessi Iddio. il vero è, che a questo modo non si fa verun bene alla lingua, si fa onta alle persone ; e poi (dopo qualche sciocca risata) tutto il discredito cade sullo scrittore beffardo. Io non vorrei anche essere pe' capelli tirato a fare un indice degli errori del mio avversario in fatto di lingua : che ben parmi conoscerlo, sebbene il dialogo sia venuto dalla Toscana. i muccini debbono oggimai avere aperto gli occhi. Io rido di que' finti Toscani , che sentono le accuse e'morsi, *da me* dati loro nella mia prefazione , solamente dopo otto anni. ma che dico dati da me ? Dal Varchi

(*) Questa lettera è quella che comincia : *Posciachè costì si legge ec.* che ho descritta nel catalogo sotto il num. 31., e che darò nel secondo volume di questa raccolta.

oro, dal Varchi. leggano la detta prefazione e vedranno. Ella mi' ami.

348. Al medesimo.

Verona li 8 Luglio 1826.

Carissimo Sig. Stella. — Mi piglio licenza di pregarla d'un piacere, che assai m'è a cuore. Vorrei che all' Albergo della *Gran Brettagna* Ella cercasse di un giovane Franzese *Achille Iacquot*, che venne a Verona a veder sua madre, e tornò a Milano, ora son dieci giorni circa: e dovea scrivere alla madre; e non s'è veduta sua lettera. Vorrei dunque sapere, se sia malato, o che altro: e trovandolo sano, che gli dicesse da parte mia la pena che sua madre porta di questo suo silenzio, ec. ec.

Son certo del favore. Rileggo il Petrarca del Conte Leopardi. Egli osserva molto bene la sua promessa, di dar la cosa *ad usum Delphini*: e tocca e spiega le parole ed il senso assai bene. Ma diavolo! la lingua del Petrarca *antica ed oscura?* non l'avrei voluto udire da tale uomo, che io amo ed onoro (*). *Vale et me ut amas ama.*

(*) A proposito del Conte Leopardi e del suo Petrarca; io credo bene di notar qui una cosa; da che assai ben ci cade; ed è questa, che tra' fogli del P. Cesari ve n'era uno, sul quale stava scritto di sua mano quanto segue.

Osservazioni sopra il Petrarca del Conte Leopardi.

Facc. 18. *Voi.* O voi. Vocativo. Questo *Voi* nol credo Vocativo; non avendo altro verbo, col qual si leghi. Io il direi forse meglio, *Interjezione d' avviso*; e vale un dire; *O voi che leggete, ascoltatemi; Io spero*, ec.

Facc. 20. 21. *Non mostrar pur l' arco.* Io avrei posto qui un po' di chiosa (come fa spesso l'autore), che mostrasse l' opposizione fra questi due termini; che Amore ferisse il Poeta *disarmato e sprovvisto*; e poi a lei *armata non mostrasse pur l' arco.*.

Facc. 28. *Onde tal frutto, e simile si colga.* Io avrei notato, che questo *Onde* non vale, *Acciocchè* (del qual uso non vidi anche esempio in tutto il 300); ma *del quale*; cioè del qual terrestre umore.

Facc. 49. *Ch' acquistan fede alla penosa vita*: io spiegherei; *Fanno credere le pene della mia vita.*

Ivi. *Che tien di me quel dentro, ed io la scorza:* io scriverei, *quel d'entro.*

Facc. 74. Io farei questa chiosa a' due ultimi versi della Sestina II, *Non ho tanti capelli* ec. *Io vorrei aspettare quel giorno più anni, che non ho in testa capelli.*

349. Al Sig. Giovanni Trevisani (*), in Verona.

Nel dolore acerbissimo, ch' Ella, gentil Signore, e Verona, ed i buoni amici hanno provato e provano della perdita del Fratello di Lei, ed amico comune, il Sig. D. Luigi Girolamo, s' è messo, spezialmente in noi, che già godevamo della sua più stretta amicizia, un giusto desiderio di dare a lui qualche segno d' onore, e forse con esso a Lei qualche cagione di non vano conforto. E perocchè quel grand' uomo onorò tanto se medesimo colle sue virtù, e la memoria che di sè ci ha lasciata, che nulla, o pochissimo resta da poterci aggiugnere di qualche pregio, abbiam preso il partito usato, di bandire le laudi sue con qualche poco di versi. Agli amici, che eran da ciò, e furono da noi invitati a rendergli questo ufizio, non fu bisogno di troppi conforti; anzi ebber carissimo d' essere da noi chiamati a questo servigio, reputandolsi a caro onore, ed a non piccola consolazione; di che per poco ce ne ringraziarono. bella testimonianza della comune stima ed affetto! ed è la certa e non fallibile eredità, che lasciano gli uomini virtuosi. Dandoci i Poeti nostri le loro rime, ci pregarono d' essere a Lei, Signore, in ispezieltà da noi ricordati, come amici ed ammiratori costanti del merito del fratello di Lei; e di assicurarla, che quanto dissero in versi, è nulla allato a quello che serbano riposto e suggellato nel cuore, verso tanto Fratello di Lei, e loro amico; e forse Padre e Maestro. Noi intendiamo d' aver così fornito il carico impostoci; ed Ella riceva in questa nostra protestazione e in questo picciol presente la sincera testimonianza della riverenza ed affezion nostra, e di tutti quelli, che onorando il fratello, intesero nel tempo medesimo d' onorar Lei, e darle qualche conforto nel suo dolore.

A. Cesari
a nome degli amici.

(*) Questa lettera fu premessa alle poesie in morte di Luigi Girolamo Trevisani, stampate in Verona l' anno 1821. dove si legge dell' Autore quella Canzone che incomincia: *Spirto immortal, che ec.* ristampata a facc. 212 e segg. delle Rime gravi.

IL FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA

DE' COGNOMI DI QUELLI, A' QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.